LA DIVINA COMEDIA ILLUSTRATA DA A. KOPISCH, G. PICCI E M. G...

Luigi Picchioni, Augusto Kopisch, ...




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
C. D
50
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1872

LA

DIVINA COMEDIA

ILLUSTRATA

DA

A. KOPISCH, G. PICCI E M. G. PONTA

CENNI CRITICI

DI

LUIGI PICCHIONI



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXLVI

PREFAZIONE

Avvegnachè sia piaciuto all'Allighieri di coprir certi suoi minuti divisamenti sotto dubie allegorie, e forse tali da non ci permettere se non congetture e presunzioni; non mi potei tuttavia restar capace mai che, in tessendo quel suo velame, non abbia co' versi strani (1) *dovuto pur cavarci d'ogni sospensione e farci ben chiari almeno di quelle sentenze, in servigio delle quali ebbe tutta intiera dettata la* Divina Comedia. *Imperocchè, qual frutto poteasi egli aspettare o sperar dalla sua voce, che molesta nel primo gusto avea, solo dopo ben digesta, a convertirsi in vital nutrimento* (2), *se le cose eziandio di maggior rilievo avesse poi espresse con discorso o dubio, o ambiguo, o impenetrabile al tutto? Cotale una spensierataggine non dovette Dante aver potuto in sua gran mente al-*

(1) Inferno, *IX*, *v*. 63.
(2) Paradiso, *XVII*, *v*. 130-132.

*a**

lettare; e però le dubietà, le ambiguità e le caligini, che ci si attraversano alla piana e certa interpretazione dei simboli più principali del Poema sacro, non a difetto del poeta, ma di noi medesimi sono da attribuire: i quali, lasciatici sviar dietro la mala condotta delle anticipate opinioni, torniam dal pascolo pasciuti di vento (1). *Nè ci scusa punto non veder nostro danno; ma gli è da renderci al tutto in colpa, con umile ingenuità accusando noi stessi, o di non saper cercare acconciamente, o di non cercar dove bisogna il lume che 'l poeta ne ha senz'altro egli medesimo preparato a scorger chiari suoi più importanti divisamenti, ed in essi con certezza penetrare.*

Il qual lume non ci dovendo di buona ragione poter fallire ad interpretare il Veltro allegorico, come quello che capo è principalissimo dei vaticinj per ben cinque fiate ripetuti nelle tre cantiche; al primo scorrer che feci la chiosa datacene dal chiarissimo Augusto Kopisch, mi si affacciarono incontanente calzantissime ragioni, che per vera la facevano accettare. Per essa adunque mi fui chiarito (2), *adducendo brevi a difenderla e sostenerla pur gli argomenti del nuovo chiosatore alemanno. Se non che ecco suonar magistrale il vanto di aver la cotale in-*

(1) Paradiso, *XXIX*, *v*. 107.
(2) Biblioteca Italiana, 1842, *Tom. III*, *p*. 360.

terpretazione dimostrata falsa (1) *in un bel libro, il quale con maraviglioso acume ed ancor più industria intende tutto a farne liberal copia dei* luoghi più oscuri e controversi della Divina Comedia di Dante dichiarati da lui stesso. *Coltami adunque per tal modo cagione di esserne andato preso alle grida, fui indotto nella necessità di metter mano in sì disputato soggetto, a sporre e svolgere gli argomenti miei proprj, che mi ebbero in quel primo giudizio recato: se venisse mai fatto alla poca sufficienza mia di purgar me della taccia di seguir l'andazzo qual che sapia essere, e con piano e chiaro discorso sgannar forse ad un'ora eziandio coloro, che per talento di cavare il sottil del sottile, svagansi in troppo acute disquisizioni, sbracciandosi così a fare appunto la metà di nonnulla. E forse si parrà poi ancora non aver saputo ben cessare il biasimato costume pure il preclaro critico medesimo, il quale sentenziò:* che ai nostri giorni il campo della grave critica sia caduto in sorte alla più strana imaginazione, ed alla più irragionevole smania dell'inventare: cotanto in questi giorni se ne vede far pompa.

Ma per semplici e brevi che siano i sì fatti argomenti, fummi pur forza di scorrer tutto in-

(1) Biblioteca Italiana, 1844, *Tom. IX, p.* 271.

tiero il poema; sendone le singole parti sì connesse insieme, e le une alle altre rispondenti per guisa, che mal s'appone, o spera di pervenire a costrutto di verità chi non le consideri tutte nel loro generale e maravigliosamente armonico complesso. Anzi mi parve dover cominciare dallo sporre brevemente al possibile, se non tutti, almeno i metodi esegetici, che ebbersi infino ad ora maggior favore ottenuto; tacendo tuttavia di quello, che nel Veltro fa a Dante predir Dante medesimo: perciocchè, protestando il valente autore di sì fatta interpretazione di non voler contradire ai pareri altrui (1), *impose alla cortesia l'obligo di non contradire al suo. Cui adunque piacia tale una chiosa, vegga poi come gli succeda di acconciarvi gli altri quattro vaticinj, che fra sè e con quel primo stanno in apertissima correlazione, e, quantunque il chiarissimo biografo non ne facia 'l più minimo cenno, vanno in fin delle fini ad appuntarsi tutti al medesimo concetto.*

Il quale non potendo se non corrispondere alle dottrine, o, se più piace, alle passioni del vaticinante, gli era da gettare un'occhiata alla storia, ed esaminare almeno un nonnulla se l'Allighieri abbia mai voluto o desiderato la parte guelfa dalla contraria posta in fondo e debel-

(1) Missirini, *Vita di Dante ec.*, IV ediz., 1844, *p.* 312.

lata, come taluni hanno erroneamente opinato (1), *o veramente ridotta la pontificia autorità a tale un luogo che, all'imperiale facesse debito bilico; e sì l'una l'altra tenendo in riguardi* (2), *scambievolmente ajutassersi, e ciascuna per sè, ed ambo insieme adoperar potessero a scorger*

(1) Missirini, *op. cit., p.* 313. — « *Dopo la morte di Benedetto XI i cardinali erano divisi di opinione: gli uni, guelfi, un pontefice italiano desideravano, gli altri, ghibellini, ne volevano un francese. Dante, ghibellino, scriveva a questi ultimi ragioni fortissime perchè un papa nominassero italiano: adunque* così ligio non fu mai d'uno o d'altro partito, *che a posporre menomamente inclinasse a mire di corporazione il vero utile nazionale.* » — Arrivabene, *Il Secolo di Dante, III ediz., Monza,* 1838, *p.* 188. — *Di vero e' fu dopo la morte di Clemente V, che tenendosi (an.* 1314*) il conclave a Carpentras, a pochi* — « *cardinali italiani Dante, probabilmente dal suo ritiro di Pisa, scrisse una lettera per confortarli a nominare un papa italiano. È ventura che ne rimanga tal lettera, la quale* serve a compiere la nostra idea *delle opinioni di Dante. Imperocchè siccome il vedemmo nelle lettere precedenti e nel poema e nella* Monarchia *desiderare la venuta a Roma dell'Imperatore; così lo veggiamo qui desiderare e* sforzarsi di procacciare *la tornata del Papa. Nè certo questo era desiderio da ghibellino* estremo; *chè, quantunque i papi non fossero stati ultimamente i veri papi di parte guelfa, tuttavia essi v'erano certo i principali, ed essa non poteva non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra se non altro essere egli stato mosso meno dagl'interessi particolari della parte, che non da quelli più generali, qui bene intesi da lui, dell'Italia e della cristianità.* » — Balbo, *Vita di Dante, vol. II, p.* 232. — *Il lettore non dimentichi intanto l'avviso di questi tre biografi, moderni ed Italiani tutti e tre, e se gli piace,* inf., p. 53 e seg.

(2) Purgatorio, *XVI, v.* 112.

felicemente gli uomini al doppio termine, *pel quale furono creati ed ordinati. Tenendo il mezzo tra le transitorie e le cose eterne, e quindi delle une e delle altre partecipando, vennero essi sortiti alla celestiale beatitudine ed alla terrena felicità: ma questa tuttavia dall'altra rimanendo condizionata* (1), *bisognava investigare a qual delle due il poeta — abbracciando nella sua finzione* li misterj, i dogmi, e le sentenze della fede (2) — *abbia più principalmente avuta sua intesa, e quindi se potesse* unico suo rifugio essere confidarsi negli ajuti della filosofia (3), *od in altro.*

La quale investigazione conducendo naturalmente al confronto delle dottrine sposte con l'invenzione del poema, mi bisognò pure indagare di dove abbia Dante nobilissime imagini raccolte alla sua finzione: appunto come ape industriosa, diremo col Kopisch, che dolcissimo sugo e soave cava eziandio da fiore, nè appariscente, nè di fragranze grazioso. Quindi l'esame dei simboli e dell'allegoria.

Preparatomi per tal modo il bisognevole alla interpretazione dei vaticinj, restava tuttavia da esaminare e apprezzare i motivi e gli argomenti, pei quali altri pretese che l'Allighieri, pre-

(1) De Monarchia, *in fine.*
(2) Missirini, *op. cit.*, *p.* 288.
(3) Ivi, *p.* 317.

dominato da una sua passione, e tutto l'animo vôlto ai miserevoli casi, che dalla patria l'ebbero escluso, di questi egli abbia sotto velame allegorico voluto tramandarne memoria, a purgarsi dell'infamia ed a vendicarsi de' suoi nemici. Tale un esame fu adunque intraposto, non omettendo pur di toccar le varie ipotesi ed opinioni circa l'epoca, nella quale la Divina Comedia *debbe essere stata ideata e condotta innanzi. Mostrando i dispareri degli eruditi, e le difficoltà di giungere a certa conclusione, la quale dia pur qualche minima apparenza di probabile alla novissima interpretazione, che storica piace di appellare, ho stimato di potere usar di tutta la libertà, che nelle controversie conghietturali e scientifiche e letterarie debbe venir concesso alla critica. La quale nondimeno, se fosse mai per tornare al lettore anzi che no minuta per un* Cenno, *o troppo severa poi in*

Chi pesca per lo vero e non sa l'arte,

sarà forse altri per ripetere (1); *invoco in fin da ora la sua indulgenza, protestando non mi esser lasciata uscir sillaba dalla penna, che non venisse da puro e sincero amore di esso vero e del sommo fra gl'italiani poeti. Da forse sei lustri insorte certe opinioni, ed in sè medesime e per l'eleganza con cui furono esposte, il gu-*

(1) Ponta, *nel Giornale Arcadico, Tom. CVII, p.* 250.

sto corrente lusinghevoli; ho creduto, a rischio pure di parer soperchio, dovere un po' partitamente esaminare e discorrere anch'io le ragioni usate e le argomentazioni, che si seppero infino ad ora trovar fuori a farle parer vere: affinchè possan sopra di esse fermar loro sentenza eziandio coloro, che in queste materie sono meno esercitati (1).

Menzionate finalmente alcune particolarità della Comedia *e delle varie intenzioni attribuite al* Cantor sacro, *ho conchiuso mostrando il meglio che per me si seppe e potè, in qual guisa il nuovo Commentatore alemanno accozzasse insieme i simboli già prima esaminati e particolareggiati a formarne una sua continuata allegoria: sperando non dover potere un cotal servigio tornare sgradito a coloro, cui la favella*

(1) « *È da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prender piede; chè così come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; e così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, si cresce e multiplica, sicchè le spighe della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa a volere omai così trafoglioso campo sarchiare! — Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora.* » — Convito, *Trat. IV, cap. VII. — Questa sentenza adunque e la buona intenzione scusi baldanza e difettuosità.*

strana fa ostacolo a consultare e comprendere il chiosatore medesimo.

Certo non sarà chi attenda in questi pochi fogli trovar compitamente svolto e trattato un soggetto, cui parecchi volumi basteriano appena: non pertanto, se l'amor di cosa mia non mi pone la benda, parmi averne tocchi i capi più principali ed importanti in loro necessaria e convenevole connessità, e con le frequenti citazioni poi indicata eziandio la via ai meno esperti da penetrar più dentro con le investigazioni, cui piacesse di farlo. Lasciai sempre parlare al possibile i più savj e migliori di me, e nominatamente poi i commentatori più antichi, come quelli che vissuti più vicini al poeta, più conformemente alle opinioni, alle dottrine ed alla ragione del tempo dovettero ad ogni modo averlo inteso ed interpretato (1).

(1) *Così adoperando mi sono di certo meritato il più severo e grave biasimo del nuovo Illustratore da Brescia; il quale nella* Biblioteca Italiana *(Tom. IX, p.* 389, *an.* 1844*) si chiarì* lietissimo *di veder nel* Nuovo Esperimento *del reverendo procuratore Ponta* non più *la citazione di* viete autorità, *nè i* sogni *(!) di fallace imitazione*, *ma i migliori* avvedimenti della critica. *Se non che per buona ventura non ispetta a solo il sapientissimo signor Picci il giudicare* inappellabilmente *di così fatti* vietumi; *ed inviando il lettore alla p.* 114 *e sopra tutto alla nota* 3, *credo intanto di poterlo consolare, promettendogli che non gli saranno lasciati desiderare al tutto pure gli* avvedimenti *avuti tanto cari dal ch. Professore di belle lettere.*

Di alcuni recentissimi per lo contrario non feci motto veruno; sì perchè niun peculiar lume arrecarono nella generale interpretazione della Comedia, *sì perchè nulla di concludente ne dissero circa 'l soggetto particolare, che mi era proposto di discorrere. Non mi parve, per mo' d'esempio, di dovere esaminare col dottore E. Ruth la stolidezza* (Unverstand) *dei biografi italiani, che fanno Dante focoso ghibellino* (1),

(1) *Dei cotali non è pur tuttavia scevra la Germania, ed un anonimo (vedi p. 391) ebbe scritto:* « Was wir von *Dante* besitzen, ist in der Zeit geschrieben, als er Ghibelline war. Bei seiner heftigen Gemüthsart trieb er die Grundsätze dieser Partei bis ins Unglaubliche. » — *Ma gli fu anche fatta testè risposta così:* — « Bilis Ghibelline, quemadmodum Itali dicunt, et exacerbati animi nulla fere vestigia Dantis libro *(de Monarchia)* inesse equidem video, imo placidae orationis dialecticae lenitas in tanto defendendorum imperatorum studio nunquam perturbatur ira adversus pontifices romanos. Odium enim in singulos cujus plena est Comoedia, commendationi illi non intulit, sed summam ubique erga Petri successores reverentiam ostendit et pietatem. Quod quam maxime apparent in fine libri tertii, etc. » — *E quanto poi alla volubilità dell'Allighieri ed al suo mutar parte continuasi:* — « Expeditionibus illo tempore contra Ghibellinos factis interfuit; nam et in memoranda illa ad Campaldinum pugna, et ad Capronam fortiter pugnavit. Neque tamen ex eo proficiscitur, opiniones ejus tum diversas fuisse ab iis, quas in Comoedia et in libris de Monarchia invenimus. Minime enim Ghibellinos illius temporis tanquam imperii defensores considerari licet, cum et Rudolphus, et, qui eum sequebantur, Germanorum reges, Italiae nullam fere haberent rationem, et cum contestatio inter eos pontificesque romanos non esset. Neque praete-

nè la pochezza mentale, anzi l' imbecillità (Blödsinn) *di noi tutti poveri paesani dell' Allighieri, meno capaci di qual s'è altro popolo di considerar cosa che vaglia sotto suoi varj aspetti* (1)*; i quali avvisi non meno cortesi che salutari noi dovremmo di vero accettar con assai gratitudine, tanto solo, che 'l valoroso Storico della poesia italiana ne avesse poi egli medesimo mostrato per opera come si possano ben concepire e distinguere i varj punti di veduta sotto i quali vuolsi contemplare il Cantore della rettitudine. Ma che è mai a dire, quando e' la dà vinta alla stolidezza ed imbecillità dei biografi italiani, sentenziando, che solo il Boccaccio, di quanti a Dante vennero appresso, abbialo*

rea, si quis civis florentinus Guelforum nomine contra Ghibellinos pugnabat, factionis alicujus sectator is erat, sed cum Florentia guelfa auctoritate regeretur, pro patria tantum contra patriae hostes certabat. Multum abest, ut dicam, iam tum Dantem idem sensisse, quod in scriptis ejus est; imo verisimillium est, multis demum annis post persuasa illa ei fuisse, cum cogitatione et experientia longa ad eas opiniones pervenisset. Fortasse adolescens ne meditatus quidem est de imperii et ecclesiae ratione. Id tantum contendo, *nullo modo ostendi posse,* Dantem sententiis vitaque inconstantem se praebuisse, nihilque inesse iis, quae ante exilium gesserit, quod pugnet cum iis quae post vel scripserit, vel egerit. » — L. R. Arndt, *De Dante Allighieri scriptore ghibellino* Dissertatio, etc. etc. *Bonnae*, 1846. — *Come ciò si venga mostrando, non ci è concesso di qui divisatamente sporlo.*

(1) *D.r E. Ruth,* Geschichte der italienischen Poesie. *Leipzig,* 1844, Erster Theil, Seite 382, 395, 418, passim.

ben compreso e come uomo, e come poeta, e come cittadino (Staatsbürger)? *adducendone pure in pruova nominatamente quanto, dopo narrata la morte del magnanimo esule, scrisse il buon Certaldese in onore di lui* (1). *E' par proprio al sapientissimo e baldanzoso dottore essere sfuggito a che avria potuto recar l'Allighieri,* GHIBELLINO FUOR DI MODO *divenuto, ogni* FEMMINETTA *ed ogni* PICCIOL FANCIULLO *almeno al dir di quel* SOLO, *che 'l sommo Fiorentino da statista* (Staatsbürger) *seppe comprendere ed apprezzare. O saria questo per avventura un primo indizio, che sua preclara dottrina e l'erudizione in queste cose le abbia il valentissimo storico accattate, come suol dirsi da' rivenduglioli? Veramente un secondo potrebbe altri scorgerne nel chiarir che e' fa forzata* (gezwungen) *l'interpretazione dataci dal Kopisch della* nazione *del Veltro* tra feltro e feltro (2)*; la quale tuttavia più d'ogni altra moderna s' accosta, se non è identica, con quella tramandataci ad una da tutti gli antichi spositori, e dal Boccaccio nominatamente per ragionevole oltre ogni altra avuta. Ed a proposito di questi spositori gli è forse eziandio notabile, che 'l nuovo storico ne avvisa avere il Landino nel narrare*

(1) Ruth, *loc. cit., p.* 423. — *Vedi il passo nel* Boccaccio, *e confr. p.* 13, *e Cap. II.*
(2) Ruth, *loc. cit., p.* 395.

la vita di Dante adoperato (gebraucht) *Leonardo Bruni, quando e' nomina espressamente Giannozzo Manetti; e ne adduce poi per degno di memoria il Vellutello, il quale non fece, come ognun sa, se non trascrivere, alquanto negligentemente nel vero, il biografo aretino, qua e colà aggiungendo, togliendo via, o mutando solo qualche vocaboli, e nondimeno guastandolo spesso* (1).

Ma ecco poi il procace censore della grettezza mentale e della imbecillità italiana non vedere in Dante, nè considerare od apprezzare in lui se non solo un pensiero di riforma civile (2); *la quale viene tutta a riuscire in ciò, che un valoroso imperatore dovesse per forza d'armi ritogliere al pontefice ogni temporale autorità* (die Kirche, die alte Wölfin in der *Divina Comedia*, bändigen — das weltliche Papstthum vernichten). *Il qual pensiero trova egli chiaro espresso nel trentesimoterzo del* Purgatorio (3): *imperocchè, e' dice, Dante scrisse ma-*

(1) Ruth, *loc. cit., p.* 365.

(2) Ruth, *loc cit., p.* 384, 395, passim. — *Se in tutta la* Comedia *v'ha pur luogo, ove la passione profondamente sentita stia pegno della sincerità delle parole, certo gli è nel XV del* Paradiso. *Ora chi legga in quel canto dal verso 97 al 130, e se gli piace poi eziandio il bel principio dell'XI, e' pare non si poter dubitar punto qual fosse la riforma sospirata dal poeta. Se non che il dottore Ruth non si fa caso veruno della terza cantica per ciò, che in quella* geht die Person unter in der allgemeinen Weltseele *(?!!)*.

(3) Ruth, *loc. cit., p.* 396. — *La citazione del canto è*

nifestamente (offenbar) *questo canto quando sperava dell'imperatore Arrigo VII, che di forza* (mit Gewalt) *riducesse il pontefice a starsi contento entro i confini di suo regno spirituale* (1). *Se non che per testimonianza di esso Dante medesimo non era nel mille e trecentodiciotto per ancora la seconda Cantica fornita* (2); *quindi avria manifestamente* (offenbar) *il poeta sperato e vaticinato, che Arrigo, già da cinque begli anni morto, insorgesse tra lo squillo delle trombe e 'l nitrir de' cavalli a colorire con le armi in mano la disegnata e tanto vagheggiata riforma. Di vero la grettezza delle odierne menti italiane mai non sarebbe giunta pure a sospettar sì ardito volo di fantasia e d'estro poetico; e troppo ingrati saremmo noi veramente, se devoti non c' inclinassimo a ringraziar l'acume del nuovo dottore, che di somma grazia ce ne fece accorti* (3).

Qui crederemo d'aver toccato della nuova storia della poesia italiana troppo più che non

sbagliata, ma non quella dei versi 40-45; *dei quali è poi curiosa assai la traduzione con sicurezza magistrale largitacene. Eccola:* — « Doch seh' ich ihm (dem Adler) eine günstige Zeit kommen, in welcher ein *Kaiser* die Kirche wieder auf ihr eigentliches Reich beschränken wird ». *Se tanto esprimessero proprio quei versi, il nuovo dottore avrebbe proprio ragione.*

(1) Ruth, *loc. cit., p.* 507.

(2) *Vedi pag.* 90 *e seg.*

(3) *Vedi pag.* 321.

la meritasse, aggiungendo, come mistici ed istorici, per avviso del sagacissimo nuovo dottore trovin di che esser paghi nei due primi canti della Comedia, *come quelli i quali venir possono* A PIACERE *interpretati. Quanto a lui, standosi con l'interpretazione storica sembragli che tutto s'accordi il meglio del mondo a far del Veltro allegorico Can Grande Scaligero* (1). *Se non che sapendo poi assai meglio di noi tutti, miseri e gretti Italiani, considerar le cose che vagliono, sotto lor diversi aspetti, ne invia, per quello riguarda la mistica e la simbolica, al Kopisch, promettendoci, che ne rimarremo pienamente contenti e soddisfatti.*

Ma se indutto, come già dissi, da sola necessità entrai nella presente fatica, non è però ch'io stimi d'avere accresciute di uno di più le congerie dei libri superflui. Troppo impressi stannomi nella mente i salutari avvisi dell'UOMO DI LETTERE, *lasciatici da quel preclarissimo ingegno di Daniello Bartoli, perchè alla spensierata mi fossi sposto a meritarne con tanti altri i biasimi. Diemmi anzi animo all' opera[illegible]e*

(1) *A lettore così un pochetto attento sembrerà per avventura strana anzi che no la cotale interpretazione di questi due vaticinj, l'ordine dell'uno all'altro meditando. Se non che gli è da rifletter molto bene come furon fatti in visione, o veramente in sogno. Or quante scempiaggini, anzi pazzie non sa l'uomo anche più assennato sognare? Ecco la scusa del nuovo dottore. — Vedi p.* 322.

mi affidò questa sua sentenza nel LADRONECCIO, *che il solo cercar cose nuove, quando ben non succeda, non è senza lode, perchè non è senza utile. Mostrando adunque e svolgendo le ragioni di un mio giudizio, e queste state non essendo per ancora nè tocche, nè menzionate da altri, fui confortato dalla speranza che potessero pur qualche lume, forse minimo, ma tuttavia nuovo e sicuro recare su i punti più essenziali del poema dantesco. Forse fu vana illusione la mia, e 'l giudicarne spetta a cui vorrà leggere: ma che che ne avvenga, troppo mi tardava di render buon conto di me, ed assai mi fui rammaricato di varie sfavorevoli circostanze, che prima ebbermi tolto di dar* breve ma pronta risposta *a chi pretese fare erroneamente dichiarare a Dante medesimo i vaticinj della sua* Comedia; *poi di un anno e più indugiaron la stampa di questo misero* Cenno, *che tutto umile raccomandasi alla benevola cortesia ed indulgenza di chi sarà per pigliarlo fra mani.*

Ed in questo mezzo tempo, sendo omai gran parte di questi miei fogli stampata, ecco di dove io poteva meno sperar tanto grazioso uffizio, pervenirmi l'avviso, che al valentissimo e chiarissimo procuratore Ponta era pur piaciuto di mandar dietro al suo Nuovo Esperimento *un* Saggio — *o, per dir più vero, un* MODELLO *compito e perfetto, sagacemente pensato e maturamente condotto* — di critica ai nuovi studj so-

pra Dante *del chiarissimo professore Picci. In questo cantuccio confinato, ove* s'altri non ci apporta, nulla sapem *di quanto s' infiorino a mano a mano e s'arricchiscano le buone lettere in quell'* umile *Italia, che va pur gloriosa di tanti esimj ingegni, di molte difficoltà mi costò, ed ancor più tempo l'ottenere il bel lavoro del dottissimo Romano: e non fu se non testè che potei disbramarmi la sete che mi aveva ardentissima delle sue dottrine. Veramente lessi non so ben dire se con più avidità o attenzione i ventidue capitoli, che ingiojellano i tomi CV, CVI e CVII del* Giornale Arcadico; *e pur beato che mi trovai nella critica andare infino ad ora d'accordo con sì prudente e nello studio dell'Allighieri consummatissimo uomo, come egli medesimo se ne dà ben meritato vanto* (1). *Dico andar d'accordo e nei punti posti a disamina e nelle conclusioni; alle quali giungiamo poi ciascuno per la nostra via: breve e scorsa pure a sbalzi, sostando a mala pena ai capi più principali delle deduzioni in questo* Cenno; *continua nel* Saggio, *distesa diremo a lato a lato di quella battuta dal dotto Bresciano, cui il sagacissimo Procuratore accompagna,*

Picciol passo, con picciol, seguitando (2).

(1) Ponta, *Nuovo Esperimento, p.* 8; *e nel Giornale Arcadico, Tom. CVII, p.* 281.

(2) *Sette capitoli adopera l'egregio critico ad esaminare i*

Il qual passo potrà ad altri per avventura tornare anzi che no lento nel critico; non avendo per ancora fornito di passare a rassegna i primi tre capitoli dei Nuovi Studj: *non però a chi prenda diletto dei buoni documenti, che ad ora ad ora gli vengon dati da penetrar nel vero intendimento del più nobilissimo fra gl' italici ingegni. Imperocchè, ove mai potriansi trovar meglio distinti per mo' d'esempio, e con ragione chiarissima del pari e giustissima definiti i tre sensi delle sue scritture, voglio dire il letterale, o veramente storico, l' allegorico e 'l morale? dove più certe e discrete norme da giudicare quando i varj oggetti sono in quelle simboli dell'allegoria, e quando fanno altro giuoco?* (1). *Quanto a me, impaziente mi sto in aspetto degli altri Capitoli promessi; i quali, avvegnachè sembra dovere essere ancora in buon numero, non saranno mai tanti che non mi pajan pochi, e non mi lascino desiderio di ancora più apparare.*

Conciossiachè in questo Saggio *tu trovi un*

canoni ermeneutici stabiliti molto sicuramente dal chiarissimo Professore da Brescia, (vedi p. 100*); tre ad investigare se sia vero che Dante si dica senza peccato (vedi p.* 104*); un articolo di venti pagine a chiarire il detto:* mi ritrovai *(vedi p.* 109 *e* 144*); tre capitoli a dimostrare che il sole non è mito di Arrigo VII imperatore (vedi p.* 152 *e seg.) e così di seguito per dugento pagine.*

(1) Ponta, *nel Giornale Arcadico, T. CVII, p.* 265, passim.

codice generale e prezioso, che varrà — « sin che la grave arte critica troverà un po' di lumetto nelle menti umane » (1); — *e quest'arte poi vedi messa in opera, e maestrevolmente esercitata con istrettissima dialettica e con tutto l'apparato della scuola. Adunque regole e pratica di esse congiunte in uno: qual miglior disciplina può mai altri desiderare? L'egregio Procuratore romano sentì anch'egli quanto sia il danno di lasciar prender piede alle erronee dottrine; le quali diventan tanto più pericolose ed esiziali, se porte con certe eleganze moderne di discorso e con quella magistrale autorità, che avuti per niente gli avvisi dei più e di quegli ancora che per secoli si mantennero in onoranza dai savj, afferma asseveratamente quasi arbitra suprema del vero e tra questo e l'intelletto quasi lume infallibile. Però l'arte sua adopera il sagace critico per modo che ti dà di mano ad ogni concetto, ad ogni vocabolo; ti piglia a tutti i valichi; ti viene in somma sì amorevolmente stazzonando, da non ti lasciar più capello in capo che ti voglia bene. A cui abbia omai assaggiato di tale ferza, null'altro rimane se non di buttar via la penna per lo migliore, o, mutato argomento, procacciare in altro sua ventura, consolandosi intanto col pensiero di essere stato da un Ponta addottrinato;*

(1) Ponta, *nel Giornale Arcadico, T. CVII,*

chi poi la possa aspettar levata contro di sè, fa grandissimo senno, se postosi a croce le mani su 'l petto, gettasegli innanzi a misericordia.

Di Basilea, allo scorcio del luglio **1846.**

L. PICCHIONI.

CENNO CRITICO

Non pigebit me sicubi haesito quaerere, sicubi erro discere. Proinde quisquis haec legit, ubi pariter certus est, pergat mecum; ubi pariter haesitat, quaerat mecum; ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me.

AUGUSTINUS, *De Trin.*, Lib. I.

CAPITOLO PRIMO

Varj divisamenti su l'interpretazione allegorica della Divina Comedia. *Loro origine e cagione.*

A coloro, che dalla poesia null'altro richieggono e null'altro aspettano, se non la dilettanza dei concetti, ciascuno verso di sè sublime o dilicato, terribile o pietoso, tutti recati in bell'accordo insieme, e sposati alle graziose melodie della parola e del metro, parranno per avventura di soperchio ed oziosi gli studj, che sul Principe della moderna poesia si van facendo con tanto zelo ed amore a scoprirne le recondite intenzioni e' misteriosi concetti. E di vero bastan pur bene ad incantarci e rapirci a noi medesimi que' suoi racconti fantastici e pieni di vita, quelle sue imagini sì maestrevolmente pennelleggiate, che ponendoti in su gli occhi la verità medesima e la natura maniata, sei continuo in forse nè ben sai giudicare se storia vera, o poetica invenzione ti venga spiegata innanzi. Tuttavia, come le gioje più nobili e care ti tornan più splendide, se a formare corona o monile da ingegnoso maestro con bell'arte incastonate; così i fiori poetici, ed ancor più le dottrine dell'Allighieri, chi scorga pur l'orditura della magnifica tela, nella quale con peculiar magistero le volle intessere. Se non che sommesse e sopraposte trasse infino al co la sua spola con fila tanto sottili, da esser molto più agevolmente lacerate che svolte: a ciò indotto dalla ragione de' tempi, dall'acume della sua mente e dalla parte, che nel *Poema sacro* e' intese di assumère.

Da nobil brama di penetrar nell'animo di chi, filosofo ad un'ora e teologo, statista e poeta, splende

di proprio lume nella storia della moderna cultura e civiltà, ingegni prestantissimi non fu mai che si stancassero di dare opera a sollevare il misterioso velame, nel quale gli piaque di tramandarne ravvolte sue intenzioni; anzi dalle difficoltà a più a più stimolati, dopo ben cinque secoli con sempre maggior fervore e in Italia, e forse ancor molto più fuori, vi si vanno esercitando con nobil gara intorno. Dalla quale se pei progressi de' migliori studj e della moderna critica hannosi a sperar di dolcissimi frutti, non è però che non vengano ad ora ad ora insorgendo dispareri ed opinioni che, opposte le une alle altre, tutte vere esser non ponno, ed assai più facilmente che non bisognerebbe sorprendono, confondono il giudizio ed inducono in errore coloro, che alle eleganti e lusinghiere novità ed all' adorno discorso, senza troppo maturo esame o riflessione, si lasciano prendere volentieri. In servigio adunque di questi cotali divisiamo di brevemente al possibile discorrer le tre opere, delle quali il chiarissimo professor Picci (1), il dottissimo procuratore Ponta (2), e l'egregio Augusto Kopisch (3) con vario disegno e differenti dottrine fecero preziosa copia agli studiosi della *Divina Comedia*; sperando non doverne andar fallito, che questa nostra fatica, qual ch'ella sia, torni loro di qualche sussidio, e li guidi a ragionevole e — se non andiamo errati — ad ir-

(1) *I Luoghi più oscuri e controversi della* Divina Comedia di Dante, *dichiarati da lui stesso. Con tre Appendici di* Giuseppe Picci, professore, ec. Brescia, anno 1843.

(2) *Nuovo Esperimento su la principale allegoria della* Divina Comedia di Dante Allighieri, *fatto* da Marco Giovanni Ponta, procuratore generale della Congregazione Somasca, ec. Roma, 1843.

(3) *Die göttliche Komödie des* Dante Allighieri. *Metrische Uebersetzung nebst beigedrucktem Originaltexte, mit Erklärungen, Abhandlungen und Register, von* August Kopisch; Berlin, 1842.

refragabile interpretazione dei vaticinj danteschi, già da un bel pezzo pietra d'inciampo divenuti e soggetti di controversie senza fine.

Non vi potendo esser dubio, che un senso allegorico abbia il poeta voluto accompagnare al letterale della Comedia, la prima cosa da definire si è, se quello da un capo all'altro vi corra continuo. All'entrar del secolo s'incominciò ad esserne in forse, ed a questi ultimi tempi si mantenne, che l'allegoria generale di tutto il poema è di quelle aggiunte dallo scrittore all' opera finita, e che *si possono, anzi si debbono scartare dai leggitori*; rincalzando questo avviso coll'esempio del gran Torquato, al quale pur piaque di accommodare alla *Gerusalemme* una sua allegoria, quando quella con tutt'altra intenzione stata era ideata e condotta (1). Fu risposto non si dovere, nè poter confondere la strana fantasia di un vecchio con le maniere, che l'Allighieri mantenne sempre le medesime in tutta sua vita e ben due fiate esplicitamente ricorda nel corso del Poema (2); il quale incominciando con un' allegoria, anzi con quella che si vuole avere per la più principale, e venendo poi nella dedicatoria della terza cantica a Can Grande

(1) *Vita di Dante*, scritta da Cesare Balbo. Torino, 1839. Vol. II, p. 150.

(2) « Il pensiero del Tasso posteriore all'opera, figlio bizzarro della sua vecchiaja, non saprebbe raffrontarsi colle abitudini perseveranti, che dominarono il poeta del secolo XIII; che si tradiscono negli scritti della sua giovinezza (*Vita nuova*), si manifestano ad evidenza con quelli della virilità (*Convito*), e che affettano di ricordare sè stesse più volte nel poema (*Inferno*, IX; *Purgatorio*, VIII), quasi a fine di prevenire con felice sollecitudine qualunque dubio dei lettori avvenire. » — Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica del tredicesimo secolo.* Versione italiana di Pietro Molinelli, pag. 76, Milano, Class. ital., 1841.

della Scala chiarito allegorico (1); di smemorato o di vano meriterebbe taccia il poeta, se quella non avesse veramente continuata. Altro argomento in pruova della sì fatta continuità dedusse il dotto Procuratore romano dalla definizione dei quattro sensi, pei quali le scritture si possono intendere, avvertendoci Dante nel *Convito* che il morale convenga *appostarlo attentamente*, l'anagogico non aver luogo, se non trattando la lettera di cose spirituali; però l'un come l'altro non si trovare se non a quando a quando ed interrottamente: *ma il letterale e l'allegorico dover correr continui* (2).

Avvegnachè tutti gli scritti dell'Allighieri si vogliano da' suoi interpreti molto ben diligentemente consultare, ci è tuttavia avviso dover questi cavarne lume in sole quelle cose, che nella *Comedia* o dubie od al tutto oscure rimangono, non offuscar le chiarissime con applicar loro le discipline in altre opere professate. Ora, se nel *Convito* di quattro sensi discorresi, pei quali si *possono* le scritture interpretare, pel *Poema sacro* ne vengono deliberatamente notati due, il let-

(1) *Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est quod istius operis non est simplex sensus: imo dici potest polysensuum., hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est qui habetur per litteram; alius est qui habetur per significata: per litteram et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive* moralis. *His visis, manifestum est quod duplex oportet esse subjectum circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis prout ad litteram accipitur; deinde de subjecto prout allegorice sentiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur allegorice ex istis verbis colligere potes quod secundum allegoricum sensum poëta agit de inferno isto in quo peregrinando ut viatores mereri et demereri possumus.*

(2) Ponta, op. cit., p. 31.

terale e l'*allegorico*, o veramente *morale*; ed a questi due ne pare doverci star contenti, non ostante il *plurium sensuum* della dedicatoria allo Scaligero; e ciò ad esempio di Giacopo di Dante, il quale alle parole del padre tenendosi, nella prefazione al commento della prima cantica ci lasciò scritto: — « La principale intenzione del presente autore è di mostrare sotto allegorico colore le tre qualità dell'umana generazione. Delle quali la prima considera il vizio ne' mortali, chiamandolo *Inferno*, a dimostrar che 'l mortal vizio opposito all'*altezza* della virtù, sì come al suo contrario sia. Onde chiaramente s' intende che il luogo determinato da lui è detto *Inferno* per lo basso luogo rimoto dal cielo. La seconda considera di quelli, che si partono da' vizj con procedere nella virtù, chiamandola *Purgatorio*, a dimostrare la passione dell'animo, che si purga nel tempo, che è il mezzo dell'uno operare all' altro. La terza ed ultima considera degli uomini perfetti, chiamandola *Paradiso*, a mostrare la beatitudine loro e l' altezza dell' animo congiunta con la felicità, senza la quale non si discerne il sommo Bene. E così figurando per le parti sopradette come conviensi sua intenzione procede » (1).

(1) Con più chiarezza esprime 'l medesimo pensiere Benvenuto da Imola con le seguenti parole: — *Materia sive subjectum hujus libri est status animae humanae tam vivente corpore quam a corpore separatae. Qui status universaliter est triplex sicut auctor facit tres partes de toto opere. Quaedam enim anima est cum peccatis; et illa, dum vivit cum corpore, est mortua moraliter loquendo, et sic est in Inferno morali: dum est separata a corpore est in Inferno essentiali, si obstinata insanabiliter moriatur. Alia anima est quae recedit a vitiis: ista dum est in corpore, est in Purgatorio morali, seu in actu poenitentiae, in quo purgat sua peccata: separata vero est in Purgatorio essentiali. Alia anima est quae est in perfecto habitu virtutis, et jam vivens in corpore est quodammodo in Paradiso, quia est in quadam felicitate quantum est pos-*

Ed in sì fatto divisamento furon poi concordi tutti gli antichi commentatori, e per essi vennesi fermando la tradizione, che Dante abbia inteso adombrar l'uomo schiavo del peccato ed impedito dalle passioni nel suo ritorno alla virtù; il quale, illuminandolo la divina grazia, riconosciuto l'errore, mercè della fede apre gli occhi estasiti della mente perfino a misterj incomprensibili ed alla celestiale beatitudine. Se non che ecco, un tratto rotto il freno di cotal tradizione, ognuno prender baldanza d'interpretare a suo talento, spacciar le proprie fantasie per verità schiette e sincere. Però, non doversene punto l'uomo maravigliare, se altri ci volesse dare ad intendere la *Divina Comedia* adombrare come Roma ad esser signora pervenisse del mondo. In selva selvaggia *(Wildniss)* cresciuta esserlesi fatto incontro l'ingordo Gallo, il superbo Pirro e il voluttuoso Cartaginese, e sì impeditala ne' suoi progressi, finchè, postasi nelle orme del suo divin fondatore, coi severi gastighi della militar disciplina e con la distribuzione giusta ed assennata delle ricompense, di splendore e di perenne gloria nei tempi felici di Cesare le venne fatto di adornarsi.

Ciò scriveva, or fa più di venti anni, un dotto alemanno, e molto risolutamente definiva, che i critici italiani, più si brigavan di penetrare il pensiero allegorico del *Poema sacro*, più andavansi sviando; e gli uni dagli altri scostandosi a più a più ne' divisamenti loro, portarne tuttavia ciascuno suo brano di

sibile in hac vitâ miseriae: separata autem est in Paradiso coelesti ubi est vera et perfecta felicitas, ubi fruitur visione Dei. — Nè altrimenti Giacopo della Lana: — « E perchè l'autore nostro Dante considera la vita umana essere di tre condizioni, come è la vita di viziosi, e la vita di penitenti, e la vita di virtuosi, per tanto di questo suo libro ne fa tre parti, cioè lo *Inferno*, e 'l *Purgatorio*, e 'l *Paradiso*.

vero; il quale poi, per angosciarvisi intorno, rimaneva loro fra mano materia sorda a rispondere per questo, che essendo parte di divin tutto, non si può a guisa di vil polipo ad ogni basso fondo apprendere a riceverne alimento, svilupparsi e far pruova (1).

Tale fu sua sentenza allorchè il Dionisi, osservato come le passioni dall'Allighieri in persona di fiere rappresentate, a certe potenze e città fossero peculiari, divisò di queste raffigurare in quelle, e quindi portò opinione dover la *Comedia* potere aver significazione, che alle sette, alle discordie, alle cose in somma che corsero nel decimoterzo e decimoquarto secolo si riferisse. E i tempi andando favorevoli a sì fatto avviso, fu la novità con quel favore accolta solito concedersele dai più, ed in poco d'ora poi il *Discorso* dell'illustre Marchetti dalle Alpi al mare Jonico la divolgò senza veruno ostacolo incontrare. Poscia Paolo Costa a fare opera di svolgere ed applicare la maravigliosa scoperta ad un suo commento, il Colelli a sopperire nelle mancanze di lui, senza guardar tuttavia se tale una novità veramente *fruttasse al Divino poema più verisimile ed assai più nobile interpretazione* (2). Se non che l'autorità e l'elegante discorso quanto non possono in su gli animi operare!

A spiegar pianamente l'allegoria morale da Dante con non equivoche parole indicataci, s'attraversò mai sempre una difficoltà, la quale condusse finalmente i critici ad imaginar l'altra, che *storica* piace loro di appellare. Accettato concordemente infino a questi ultimi tempi che simboleggiate fossero lussuria, superbia ed avarizia nelle tre fiere oppostesi all'Allighieri

(1) Carlo Witte, *Ueber das Miss verständniss Dantes.* — Hermes, N. XXII, 1824, p. 155 e seg.

(2) Marchetti, *Della prima e principale allegoria del Poema di Dante.* Opere di Dante; Padova, Minerva, 1822, vol. V, p. 399.

giunto alle falde del mistico *Colle*, dovendo poi spiegare che cosa significasse il *Veltro*, preconizzato a cacciar *per ogni villa*, e rimetter nell'inferno l'ultimo di tali vizj, si diede nelle stranezze chiosando nominatamente il verso:

E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Tuttavia i primi e più antichi commentatori ne adombrarono almeno il senso presumibile, e noi dobbiamo compiangere in essi la dura necessità — « di dissimulare ciò che sapevano, e fors'anche avevano udito da Dante. Il suo figliuolo, alla predizione che il *Veltro* farà morir di doglia la *lupa*, pare che scriva da smemorato — *de quo tantum quaeritur — praedicit nascere quendam plenum sapientiae.* — E il Boccaccio: « Manifestamente confesso che io non l'intendo — ma pare intendere altro, che non dica la lettera » (1).

Il quale, accennata poi la strana opinione di coloro che avvisavan doversi per questo *Veltro* intender Cristo e la sua venuta nell'estremo giudizio — opinione seguita poscia eziandio dall'Imolese e dal Landino (2)

(1) Foscolo, *Discorso su la Divina Comedia*, sez. CLXI.

(2) « Ma chi costui sia è molto ambiguo. Nientedimeno gran parte degli spositori intendono di Cristo quando verrà a giudicare. E vogliono che 'l senso sia questo: Molti sono gli animali, cioè uomini bestiali, ai quali l'avarizia s'ammoglia, cioè inseparabilmente si congiunge; e sempre moltiplicheranno infino al dì dell'ultimo giudizio, che Cristo verrà a giudicare i vivi e' morti, ed allora cesserà l'avarizia. » — *Landino*, edizione veneziana del 1512, dalla quale a commodo di chi legge si trascrive con l'ortografia corrente oggidì, ed il simigliante si è pur fatto abisognando di addurre versi di altri vecchi. — « E dice che sono molti animali, cioè uomini dati a questo vizio, li quali ella s'ammoglia, che li tien sotto sè, come fanno alcuni la moglie, in continuo uso e suggezione: e questo farà tanto, che alcun Veltro di *smisurata virtù* caccerà questa lupa di terra in terra. » — *L'Ottimo Commento.*

— così continua: — « Altri dicono, *e al parer mio con più sentimento*, dover potere avvenire secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno *poveramente* e di parenti di bassa ed infima condizione nato — il che pajono voler dir quelle parole *tra feltro e feltro*, in quanto questa spezie di panno è oltre ad ogni altra vilissima — potrebbe *per virtù e laudevoli operazioni* in tanta preeminenza venire ed in tanta eccellenza di *principato* che, dirizzandosi tutte le sue operazioni a *magnificenza*, senza avere *in alcuno atto animo o appetito ad acquisto di reami o di tesoro*, ed avendo in singolare abominazione il vizio dell' avarizia, e dando di sè ottimo *esemplo* a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza, e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole, che egli potrebbe o potrà *muovere* gli animi de' sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente dal mondo ». — Or come ciò? come chi non naque principe, e non ha *animo* nè *appetito* d'acquistar reami, può giungere ad aver tanti *sudditi*, che seguendo il suo esempio caccino l'avarizia dal *mondo?* Qui certo v'ha qualcosa d'impossibile; chè non ottiene eccellenza di *principato*, non solamente chi non lo desidera, ma il più delle volte nè pure chi si briga di pervenirvi ad ogni modo. Avria il Certaldese dettata una goffagine? certo no; ma solo usato a bello studio parole di doppio senso a darne una chiosa al pari del testo od ancor più oscura. Corretto col sinonimo *principato* il vocabolo *preeminenza*, che gli parve esprimere troppo chiaro quanto gli bisognava o voleva tener chiuso nell'enimma, al vaticinato diede poi *sudditi*, i quali pur non sono se non *sottoposti* o dipendenti (1).

(1) 116 Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è *suddito* e devoto.
Parad., XXXI.

Tale intenzione del chiosatore si parrà più aperta e confermata in seguito; intanto si noti, che 'l Veltro non debbe esser di principesca discendenza, ma avere *sudditi* o sottoposti per tutto il mondo, acquistati con le *virtù e le laudevoli operazioni;* ciò che s'accorda troppo bene con l'interpretazione addotta del figliuolo di Dante.

Se non che le ambigue parole di *principato* e di *sudditi* per avventura, e certo molto più l'universal fama, che 'l poeta, mandato ai confini, ed alla Corte degli Scaligeri liberalmente raccolto, fosse ghibellino divenuto *fuor di modo* (1), condussero un anonimo del 1447 a raffigurare nel mistico *Veltro* Can Grande primo di quella schiatta (2); la qual chiosa seguitò pure il Vellutello, facendo d'un *feltro* due Feltri a denominar due luoghi ben lontani l'uno dall'altro, e della *nazione* — cioè nascita, come suona il vocabolo, e da tutti era stato per l'addietro interpretato (3) — un popolo di soggetti, o veramente un principato; ed ecco su qual fondamento: — « Ma perchè forse a molti che di lui non sanno, parrà *cosa assurda*, che appresso del poeta costui fosse di tanta espettazione, noi, acciò che meno se n' abbiano da ammirare, faremo di lui questo poco discorso, e diremo aver trovato a Verona in alcuni antichi volumi scritti a penna da persone idiote e grosse, ma fedelissimi per molti riscontri, che n'abbiamo, i quali trattano delle cose più famose, che

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 31 del vol. V, Opere di Dante; Padova, tip. della Minerva.

(2) Dionisi, *Preparazione stor. II*, p. 160.

(3) « E dice che sua nazione sarà d'umile schiatta, sì come il feltro è umile e basso panno. » — *L'Ottimo.* — « Non intendono la nascita di Cristo quando uscì dal ventre di Maria Vergine; ma interpretano per l'apparizione, che lui farà quando verrà a giudicare, perchè ogni cosa, che di nuovo apparisce, si può dir nascere. » — *Landino.*

giornalmente ferono per lo spazio di 150 anni questi signori dalla Scala, che tennero quella città, e dicono costui essere stato.... valorosissimo della persona, d'eccellentissima forma, e d'animo e di statura molto grande, ed oltremodo liberale e grazioso in fatti ed in detti. Grandissimo osservatore della fede, amatore della giustizia e delle cose oneste.... E per avere dato prima, quanto alla milizia, molti saggi della sua virtù, de' quali, perchè sarebbe troppo lunga istoria, non vogliamo riferire, fu creato *general capitano* della lega ghibellina di tutta Lombardia ». — Viene poscia il chiosatore particolareggiando le varie fazioni, per le quali Cane *aggiunse al suo imperio* Vicenza, Padova, Cividale e *Feltri*; come entrò ultimamente *trionfante* in Trevigi, e, sopragiunto da febre, vi morì in età di trentotto anni — « lasciando al mondo questa ferma opinione di sè, che quando sì tosto non fosse stato prevenuto da morte, che in tutta Lombardia non *fosse potuto capere*, e che ad ogni modo fosse per farsi re d'Italia; *la quale opinione* mosse universalmente ogni uomo *ad attribuirgli 'l cognome di Grande*, ed in ispezialità il poeta nostro prima di tutti, perchè morì otto anni innanzi a lui, a dire, che sarebbe salute d'Italia.... E forse ancora che si lasciò alquanto *trasportare dalla passione*, per la speranza ch'ebbe d'esser per lo suo mezzo restituito in patria, essendo *general capitano* della medesima fazione, che teneva allora come di sopra è detto. »

A mitigare adunque l'ammirazione della sua chiosa, ne adduce il Velutello la potenza dello Scaligero e la passione ghibellina di Dante; ragioni la cui efficacia verrà più avanti discorsa, ma che certo non possono in verun modo render meno *assurda cosa* il pensare, che a questo valoroso e fortunato *capitano generale* di lega dovesse succeder mai di cacciar dal mondo

la *lupa*, dal medesimo chiosatore pure stimata simbolo dell'avarizia. Tuttavia

118 Perch'egl' incontra che più volte piega
L'opiniön corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega,
Parad., XIII. (*)

l'Allighieri chiarito stranamente ghibellino dal buon Certaldese, che tutto festoso e scherzevole ignorava per avventura fin l'origine del nome non che l'essenza della cosa (1); sia pei violenti biasimi alle persone, sia per toglier fede ad altre più dilicate dottrine di lui, fu poi sempre avuto per iracondo e vendicativo uomo di parte senza più; e questa opinione mantenutasi, si mantenne pur ferma l'interpretazione del *Veltro*, che ad essa sembrava molto bene accommodarsi.

Noi ci passerem leggiermente dei commentatori che al Velutello vennero immediatamente appresso, come quelli che, pigliandola larga, poco o nulla badaron la gran cosa che fosse Can Grande della Scala uccisore dell'avarizia. Finalmente Gasparo Gozzi, di cui uno male saprebbe decidere se più fosse l'eleganza o 'l buon giudizio, n'ebbe fatte le maraviglie, e tentò di render minore l'assurdità con la seguente sposizione: — « Lonza, leone, lupo sono le fiere, che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo, che l'invenzione sia degna di biasimo, che avendo egli *così naturalmente per la vita umana*, intralciata fra mille affanni e difficoltà,

(*) Pei versi che si riportano in quest'opera, seguiamo la lezione addottata nella stampa della *Divina Comedia* che abbiamo fatta il 1832 (vol. 91-93 della *Raccolta de' Poeti classici italiani antichi e moderni*). Gli Editori.

(1) Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, p. 292.

imaginato una *mistica selva* (1), un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolarissima conseguenza alla fantasia, che gli abitatori di quella boscaglia e di quei dirupi fossero fiere, più tosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi retoriche di buon gusto moderno. »

« Perchè io non sono di parere, ch'egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizj solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizj e viziosi della città sua propria e dell'Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la *lupa* imaginata per l'*avarizia*. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch'egli dicesse:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Infer., I.

« Vedete ch'io penso ragionevolmente, e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello che altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a *nascere* un principe, signore di una larga nazione e profeticamente disegnato, che *con le armi*

(1) Il professore Picci fa spiegare al Gozzi la selva, *com'ella fosse veramente l'imagine delle passioni del poeta.* — Op. citata, pag. 5.

sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in inferno l'avarizia di Dante (1). » — Nè gli fu eziandio capace mai, che a cotesto suo principe dovesse poter pur venir fatto di rimettere in inferno l'avarizia di Firenze e d'Italia, anzi di tutto il mondo, cacciandola per *ogni villa:* se non che le autorità e le correnti opinioni legano spesso anche i più chiari ingegni, e le autorità e le correnti opinioni facean delle tre fiere tre vizj, e del *Veltro* il principe scaligero.

Il Venturi, il Lombardi, il Biagioli, tenendosi nelle medesime orme, s'ingegnaron di palliare e ricoprire, ciascuno alla sua foggia, questo impossibile, avendo tuttavia per indubitata la significazione simbolica della *Lupa* e del *Veltro;* così adoperando per ciò che, memori dall'un lato dovere 'l secondo senso della *Divina Comedia*, per sentenza di esso Dante, essere *allegorico o morale;* dall'altro lasciaronsi guidare all'opinione dominante, o veramente all'affezione loro pel Veltro scaligero. Disperatissima impresa; la quale, tentata e ritentata, doveva in fine dimostrare la necessità di dimenticare il Velutello e tenersi strettamente all'intenzione dal poeta chiaramente espressa nelle parole addotte di sopra; o, poste queste in non cale, darla vinta al commentatore di lui.

Primo a far cenno di questo secondo modo fu il Dionisi, il quale nell'Aneddoto secondo de' suoi *Blandimenti funebri* ebbe scritto: — « Dante intese per la *Lonza* Firenze; per lo *Leone* il regno di Francia; e per la *Lupa* Roma, ossia la Curia romana ».

Or questa interpretazione fu seme, che fruttò l'allegoria sposta, or fa più di cinque lustri, dal Marchetti con discorso sì grazioso ed elegante, che molto volentieri qui tutto il trascriveremmo, più tosto che guastandolo addurne pur la sostanza. La quale è, che

(1) Gozzi, *Opere*, vol. V, p. 39; Milano, Class. ital., 1822.

da null'altro abbia la *Divina Comedia* potuto pigliare argomento, se non dagli amarissimi effetti delle discordie italiane, e nominatamente da quello che in particolare gravava il poeta, cioè l'indegna pena dell'esilio. Questo essergli stato insopportabil peso, come veramente 'l venir gittato fuori della patria ai nobili spiriti, che di essa ben meritarono, debbe tornar pena *tanto amara che poco è più morte*. Quindi per la *selva selvaggia, aspra e forte* aver Dante voluto significare gli affanni, i disagi e le avversità del suo miserabile esilio. Nel quale sendo stato condannato, lui fidantesi ai falsi sembianti di coloro che in vista piaggiavano, lui oratore per la Republica fiorentina a papa Bonifazio VIII e già oltre i confini di quella, nell'esilio si *ritrovò*. Per la qual cosa cantare:

Mi ritrovai per una selva oscura;

e poco appresso continuando:

I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di *sonno* in su quel punto,
Che la verace via abandonai.

Infer., I.

Questi versi fatti chiari dal detto di Boezio nel primo libro della *Consolazione:* essere il letargo — cioè profondissima sonnolenza — male commune a tutti coloro, i quali hanno la mente ingannata e delusa. Per tal sonno od inganno della mente, Dante non saper comprendere come siasi tolto dalla *verace via*, dalla prospera e quieta vita, cui tutti intendiamo.

Che la *selvosa valle* significhi i disagi e le avverversità dell'esilio, confermarlo Beatrice, chiamando Dante:

L'amico mio e non della ventura

e Cacciaguida, che predetto l'esilio al poeta, soggiunge:

60 E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in *questa valle*.

Parad., XVII.

La quale fu dal poeta eziandio *gran deserto* appellata, perciocchè perduto quanto l'uomo più caramente affeziona, quasi smarrito nella solitudine e nel silenzio di vasto deserto, nella frequenza dei variati obietti cagione veruna di commovimento incontra. Nella lettera a' principi e popoli d'Italia dire l'Allighieri: — « Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimoriamo nel *deserto* »; — dove con la metaforica voce *deserto* evidentemente è significato l'esilio.

All' incontro la cima del

. . . . *dilettoso monte*,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja,

significare la *consolazione* e la *pace* desiderata uscendo d'esilio. Quindi il suo movere dalla *selva* alla cima del *monte* esprimere mirabilmente il crescer nell' animo suo di quella dolce speranza. Sembrar lui aver veduto qualche segni, che nella speranza il confortassono, dei quai poi facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo spuntar de' raggi del *sole*, che lui allettavano a salire:

16 Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Infer., I.

Quasi commentasse questo passo, lui aver detto nella citata lettera che sorgevano *i segni di consolazione e di pace*, s'assottigliavan *le tenebre della lunga miseria*, ciò che dichiara il verso:

La notte ch'i' passai con tanta pieta.

E cessata per que' propizj segni alcun poco l'ambascia, potè poi misurar con l'animo tutta quanta la miseria del suo stato, come esprimono i seguenti versi:

19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
22 E come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'aqua perigliosa e guata;
25 Così l'animo mio, che ancor fugiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo *passo*,
Che non lasciò giammai persona viva.

Infer., I.

E questo *passo* confermare l'interpretazione data alla *selvosa valle,* poichè più non vive civilmente chi è in esilio. Ciò dir Temistocle in Plutarco; nè altrimenti la sentenza di P. Siro Mimo: *exul, cui nusquam domus est, sine sepulcro est mortuus.*

Ma ecco alla sospirata *pace e consolazione* del poeta contrastar Firenze, cioè i Fiorentini di parte guelfa, della quale fece imagine una *lonza,* che bella e crudel fiera, convenevolmente Firenze rappresenta. Nè tuttavia l'esule si sconforta del tutto, novella cagione a bene sperare parendogli

Di quella fera la gajetta pelle,

certa esteriore politezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non dover potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare.

Il sì fatto conforto non fu tuttavia da tanto, che non gli desse troppo maggior paura la vista d'un *leone*, fiera rappresentante il reame di Francia, o vero Carlo di Valois, come quello che prima con arti celate, poi a viso aperto, ajutò la fazione de' Guelfi (Neri). Fortissimo tra gli animali, il leone confarsi

bene a quel reame, ed a quel principe, del quale il poeta dice:

> . . . e che l'altra (*la parte guelfa*) sormonti
> Con la forza di tal, che testè piaggia.
> *Alto terrà lungo tempo le fronti,*
> Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
> Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
>
> *Infer.*, VI.

Ultima opporsegli

> 49 . . . una lupa, che di tutte brame
> Sembiava carca nella sua magrezza,
> E molte genti fe' già viver grame;
>
> *Infer.*, I.

e questa significar Roma, o vogliam dire la potestà secolare di Roma, contro cui s'accese per sì fatto modo *quell'animosa ira ghibellina*, che sì come in molti altri luoghi, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria acerbissima di parole, intorno alle quali assai meglio saria tacere che favellare. Se non che la materia commandandolo, nè le opinioni de' rozzi e feroci tempi dell'Allighieri potendo essere argomento di scandalo al secol nostro, dicesi le cose poco appresso da Virgilio vaticinate della *Lupa* e del *Veltro* adombrare una *superba speranza* entrata nell'infiammato animo di Dante, che Can Grande, disposto a soccorrer delle sue armi i Ghibellini, pervenisse a *porre in fondo la parte opposta, e sgombrare da ogni città d'Italia quella dominazione, che i Guelfi favoreggiavano*; la quale per invidia — secondo il giudizio del poeta — che Roma portò alla possanza e maestà dell'imperio, ebbe cagione e cominciamento.

Toccarsi per poco con mano, che *fiere od animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuor che *Signorie* e *Potentati*; confermar tale intendimento l'avere il poeta ripreso Firenze, Francia, e Roma dei

tre vizj, dei quali le tre fiere sono proprie a rendere imagine; la *lupa* avergli incusso più timore della *lonza* e del *leone* per ciò, che Cacciaguida del suo esilio dicegli:

49 Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Parad., XVII.

Quindi non esser da maravigliarsi, se per questo mal talento verso Dante, e per la qualità dell'indole sua, la chiamò *sì malvagia*, che pur pascendo il concepito odio, mai nol sazia, e subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte.

52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch'uscía di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.

Infer., I.

Ed espressa la speranza *col salire per l'erta*, la disperazione *col ritornar nell'oscura valle* significò. Ma gli spiriti gentili, e caramente amati dalle Muse, trovano in qualsivoglia iniquità di fortuna alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata dei soavissimi studj; ciò adunque esprime l'apparizione di Virgilio, mandato da Beatrice, cui mosse a questo ufficio

Lucía, nimica di ciascun crudele,

e però *amica a coloro, i quali dall'altrui crudeltà sono afflitti*: e convenevol cosa essendo, che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all'arte di cui n'è richiesto, così Beatrice impose a Virgilio, che lui sovvenisse con la sua parola ornata, quindi soggiungendo:

112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei ch'udito l'hanno;

Infer., II.

soccorri l'amico mio con l'eletto e magnifico tuo stile; io mi confido nell'eccellenza dell'arte tua, nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti *che bene la meditarono*. Ciò consuonar con la supplice domanda da Dante porta prima a Virgilio; per la qual cosa male essersi apposti coloro, che 'l poeta mantovano fecer simbolo della morale filosofia. *Di ciò non trovarsi cenno veruno in tutta la lunghezza della Comedia;* e se a Beatrice vennero nel trentesimo del *Purgatorio* dati *alcuni simboli che pajono alla teologia confacersi, ciò fu perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora inverso di lui l' altissimo ufficio della teologia.* Però la *via*, per la quale Virgilio *coll'arte sua* si profferì di cavar l'Allighieri da *quella valle*, altra non dover esser se non quella, nella quale potevagli far più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l'arduo e nobilissimo lavoro di un poema. Le divine opere del Mantovano, reggendogli la mente, e levandolo a mirabile altezza d'invenzione, d'imagini, di concetti, di stile, sarebbergli state cagione di tanta fama, che i suoi concittadini, vergognosi d'aver la patria di tanto lume privata, lui finalmente restituirebbono nella sospirata pace. Il che Dante *palesemente* così sprimeva:

1 Se mai continga, che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
4 *Vinca la crudeltà*, che fuor mi serra
Del *bello ovile*, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
7 Con altra voce omai, con *altro vello*
Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Parad., XXV.

E la *via* dell'inferno, del purgatorio e del paradiso non da Beatrice, ma da Virgilio venir prescritta a Dante, a dimostrare che 'l viaggio nominatamente d'Enea all'inferno, narrato nel sesto libro dell'*Eneide*, gli fe' nascere l'idea grande e sublime del suo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose d'Italia e a dare opera *onde ridurre i divisi animi ad un volere*, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell'avvenire. Lui aver troppo ben sentito, che le sue forti parole avrebber fruttato infamia ad alcuni potenti, de' quali era periglioso lo sdegno; e sì fatto timore avere egli accortamente accennato a Virgilio:

34 Perchè se del venire io m'abandono,
Temo, che la venuta non sia folle;
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono;

Infer., II.

e più apertamente poi sponendo a Cacciaguida fargli mestier *provedenza*, affinchè, toltogli 'l luogo più caro, *non perdesse gli altri co' suoi carmi.* Ma 'l trisavolo dargli animo a manifestar tutta intiera sua visione, conchiudendo:

133 Questo tuo grido farà come vento,
Che *le più alte cime* più percuote:
E ciò non fia *d'onor* poco argomento.

Parad., XVII.

Nè altrimenti il conforta Virgilio a non rivolgersi *dall'onorata impresa;* anzi Dante medesimo averne svelato l'*unico e verace senso* del suo parlare coperto nella risposta fattagli da ser Brunetto:

55 . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire *a glorïoso porto,*
Se ben m'accorsi nella vita bella:

58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all' *opera* conforto.

Infer., XV.

L'*opera* per la quale Dante non *potea fallire a glorioso porto*, è adunque il mirabile lavoro di un poema, al quale ser Brunetto avrebbe potuto veramente dargli conforto, come dottissimo ed ingegnosissimo uomo, ch'egli era, e già suo primo maestro stato. Ed inoltre Cavalcante padre di Guido, letterato d'illustre fama, nel ravvisare il poeta,

58 Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai *per altezza d' ingegno*,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

Infer., X.

Al quale Dante risponde:

61 . . . . Da me stesso non vegno;
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

Infer., X.

cioè: *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevole studio*. Però viene provato *che 'l viaggio di Dante significa opera di alto e mirabile ingegno e un poema*; la fedele scorta e' consigli di Virgilio mostrano gli ajuti e la utilità che ritrasse dallo studio e dalla imitazione di lui. E se non lo guida eziandio in paradiso si è

24 Che quello Imperador che lassù regna,
Perch' *e' fu* ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per *lui* si vegna.

Infer., I.

Gli sottentra adunque Beatrice, la cui celeste bellezza

e virtù aveagli già ispirato sì alto e nobile poetare, ch'egli fin da' giovanili anni,

Uscío per lei dalla volgare schiera.

Cui poi domandasse come possa essere che la *selva* rappresenti le avversità del poeta nell'esilio, se egli mostrò esservisi ritrovato nel 1300, quando gli furon dati i confini due anni dappoi, risponderebbesi: — « Dante nel 1302 fu dannato all'esilio; patì gravissimi affanni e disagi; desiderò consolazione e pace; quella speranza gli fallì: volse l'animo per conforto agli studj, *e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo poema;* meditò le opere di Virgilio, e divisò narrare poeticamente i tormenti dell'inferno, le pene del purgatorio e i gaudi del paradiso. Alla qual narrazione volendo egli *per conveniente modo* congiungere quella de' sovradetti casi della sua vita, e dare al tutto unità e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *visione* apparitagli l'anno 1300 ».

Mostrando poi di non aver ben compresi i casi della sua vita avvenire, come quelli che sotto il velame di strani apparimenti gli si erano affacciati all'animo, non punto disconveniva il fingere che gli fosse poi predetto apertamente l'esilio da quelle anime, che veggon

98 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente *tengon* altro modo.

Infer., X.

Nè le rampogne di Beatrice, nè quelle sue parole:

156 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti,

Purg., XXX.

poter far sostegno all'antica interpretazione *de' vizj o delle male passioni* di Dante, chi consideri di una sola colpa venir ripreso il poeta: d'aver cioè, morta

lei, tenuta *men cara e men gradita la sua memoria*, e sì *nuovi affetti e vaghezze di nuove e molto diverse cure* accolto nell'animo. Per ciò solo *tanto giù cadde*, vale a dire in sì trista e miserabil fortuna, quale fu *l'oscura e selvaggia selva*.

Adunque raccogliendo in poco tutta questa allegoria: — « la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara nell'esilio; il *dilettoso monte*, il crescere della speranza nell'animo suo; la *luce del nuovo dì*, i conforti ch'egli ebbe allo sperare; la *lonza* il *leone* e la *lupa*, che il suo salire impedirono, Firenze, Francia e Roma, che alla sua pace si opposero; l'*apparir di Virgilio*, mandatogli da Beatrice, — cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo — l'alleviamento degli affanni, recatogli dalla dolcezza degli studj; la via per la quale Virgilio promise trarlo di *quella valle*, il mirabile lavoro di un poema, onde gli verrebbe *cotanta gloria*, che la sua patria, *per vaghezza d'ornarsi di lei, trarrebbelo dall'esilio*; e la *scorta* avuta per quella via da Virgilio, la virtù necessaria a tal uopo, derivatagli dal meditare le opere dell'altissimo poeta » (1).

Rapiti alla vaghezza e curiosità dell'*invenzione*, all'eleganza e perfino al conciso discorso di tanto imaginoso illustratore, questo sunto ne tornò un poco

(1) Marchetti, op. cit. — Crediamo poterci dispensar dal discorrere divisatamente del *Ragionamento* dello Scolari, e del *Commento analitico*, che Gabriele Rossetti rincalzò con la sua posteriore opera: *Sullo spirito antipapale*, ec., publicata a Londra nel 1832. Cognizione più minuta della vecchia lirica italiana hanno, anche a detta del ch. Witte, pochi suoi contemporanei; ma con questa ricchezza alla mano, diede poi in tali fantasticagini da dubitare se egli medesimo creda da vero a quanto vuol far credere altrui. Del suo artifizioso edificio ne verrà il destro di toccarne qualcosa di più nel Cap. XI.

più disteso che non avremmo voluto; tuttavia confidiamo, che tanto più liberalmente ne concederà cortese perdonanza il lettore, quanto più agevole gli riuscirà il persuadersi d'aver, come suol dirsi, pigliati due colombi ad una fava. Conciossiachè e'sia per vedere bentosto i medesimi divisamenti, le medesime dottrine, gli argomenti medesimi ripetuti dal chiarissimo professore Picci; ma svolti però, ampliati, in qualche minima parte variati per modo da facilitarcene il giudizio; impinguati poi di buona ed elegante erudizione, quanto al nuovo illustratore sembrò opportuno a fare d'un discorso altrui un suo bel libro.

Intanto varie osservazioni ci sarebbono da fare, ed una potrebbe essere che, se l'addotta allegoria ha per simboli, e per tali spiega tutte le cose dal primo canto rappresentate: la selvosa e deserta valle, il dilettoso monte, la luce del nuovo dì, le tre bestie, l'apparir di Virgilio; ragion vuole che anche questi, e l'anima più degna di lui dalla quale stato era inviato, significato simbolico debbano pure avere, e tale appunto quale troppo apertamente lo mostrano gl'insegnamenti, che l'uno e l'altra danno al loro discepolo nel corso del poema. Al quale poi, dicesi non si potere in verun modo accommodare l'antica interpretazione *de' vizj e delle male passioni* del poeta, Beatrice rampognandolo d'*una sola colpa,* d'avere, morta lei, *nuovi affetti e vaghezze di nuove e molto diverse cure* accolto nell'animo: ora quali conseguenze hanno mai le *male passioni* fuor quelle di far accogliere nell'animo affetti e vaghezze di cure molto diverse dalle virtuose, cioè da quelle, che Dante avea poste nella dolce amica?

Ma più importante da notare si è per nostro avviso che, se l'*animosa ira ghibellina* di Dante volle nelle cose vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *Veltro* adombrare una *superba speranza* concepita, che Cane

pervenisse a *porre in fondo* la parte opposta; nella potenza di questo principe, e non *nella fama del suo poema* confidava l'Alighieri di *conseguire il suo desiderio* e d'esser rimesso in patria. Se poi con la narrazione del suo viaggio diede opera a *ridurre gli animi ad un volere*, non doveva aver potuto nudrir la *superba speranza* di vedere, mercè dello Scaligero, *sgombrata da ogni città d'Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano.* O si sarebbe egli per avventura pasciuto di due simultanee ed opposte speranze? Ma egli sapea troppo bene

> *Che* pentere e volere insiem *non* puossi
> Per la contradizion, che nol consente.
>
> *Infer.*, XXVII.

Con mirabile magistero sua visione distribuita in sette giornate, l'Alighieri ne viene con precisione più che poetica ad ora ad ora divisando il punto, che si fu trovato in questa o quella bolgia, in questo girone o in quel pianeta. Ma poi con la *notte* che passò *in tanta pieta* avrebbe abracciato il breve spazio di *otto anni*, trascorsi dalla sentenza dell'esilio, pronunziatagli contro nel 1302, alle prime mosse di Arrigo VII alla volta d'Italia, che furon nel 1310; e dal *riprender via per la piaggia diserta* all'apparir di Virgilio avrebbon pure dovuti trascorrer *tre begli anni*, dall'ottobre del 1310 al cinque d'agosto del 1313, in cui morì l'Imperatore. Or ciò sarebbe appunto un cominciare a misura di carboni, come si dice, per finir poi con la bilancia dell'orafo. Tuttavia può essere; ma confassi tal modo al costume dantesco?

Finalmente tutta l'allegoria dell'illustre Marchetti riposa su questo sodo, che l'Alighieri abbia concepito il disegno del suo mistico viaggio, e formatane l'allegoria, *giudicata la principale* e racchiusa tutta quanta nel primo canto dell'*Inferno*, dopo morto Ar-

rigo lucimburghese; ed in fatti il professore Picci spende tutto intiero il quinto capitolo del suo opuscolo a dimostrare, come il *Poema vindice* — o veramente la *Divina Comedia* —sia appunto stato cominciato dopo il mille e trecentoquattordici.

All'insorgere di sì nuovi ed inaspettati divisamenti, chiarivasi il dotto professore Witte per poco sfidato di pronunziare il suo; di opporre a quelli il concetto che della Comedia e' stimava esser perno vero; di pronunziar la *parola*, alla quale *ogni verso* accenna del grande enimma. Credeva scorgere il sole, ma come dietro il velame di matutine nebbie, che egli non sentivasi bastevole di trasvolare, a sollevarsi all'eterno sereno del cielo, e franco seguirne degli occhi la fervida carriera; chè quasi abacinati dal soverchio splendore, non sapevan distinguer bene le lontananze e le profondità da quello illuminate. Trattarsi poi di pensiero altrui, e la parola sua non valer nè pure ad esprimere quanto egli medesimo ne avea sentito e concepito; poichè

4 Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Infer., XXVIII.

Già ne' teneri anni dell'innocenza, e' dice, ebbe Dante aperto 'l cuore all' amore; ma sì puro, santo e casto, che ben non sapresti dire se da Beatrice fanciulla suscitato, o veramente ad essa, qual segno sensibile dell'alto Fattore, venisse vôlto quello, che per ardore di pietà e di fede avea il fanciulletto posto ferventissimo al celeste Padre. La *Vita nuova* è il libro del sì fatto amor figliale e della pietà scevra di qualsivoglia ombra; dell'amore, ch'altro desiderio non ha se non quello della perenne e beatificante intuizione de' prodigi, ne' quali la grazia divina raggiando si spec-

chia; dell'amore, che suo dilicato segreto gelosamente custodisce in sè, come quello che un solo sguardo altrui sarebbe per profanare (1).

Ma giunto che fu il poeta all'età virile, e dopo statagli rapita quella sua Beatrice, lungo tempo la pianse, come si fa la perduta innocenza. Poi finalmente allettato da nuovi vezzi (2), negli sguardi di pietosa donna crede egli aver ritrovato il primo amore (3). Alle nuove promesse di consolazione sentesi ben tosto levar dal pensiero il primo affetto, e tutto preso della nuova consolatrice, la quale è la filosofia. Di questo nuovo amore ad acerbi dolori commisto tratta l'*Amoroso Convito* (4); amore inquieto e tormentoso per

(1) « Questa gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizi e reina delle virtù;

E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando truova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli addivien ciò che gli dà salute.

« Quando mi domandavano: per cui t'ha così disfatto questo amore? Io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro. » — *Vita nuova*.

(2) » Morte perch'io non trovo a cui mi doglia » — e poi anche alla fine della *Vita nuova*. E chi non conosce il compassionevol lagnarsi che fa Dante della mancata pietà con que' versi:

Deh, pellegrin', che pensosi andate, *ec.*

(3) « Dovunque questa Donna mi vedeva, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi come d'amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna. — Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettar troppo di vederla. — Il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere. » — *Vita nuova*.

(4) « Come per me fu perduto lo primo diletto dell'anima mia — io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea; tuttavia dopo alquanto tempo la mia mente, che s'argo-

ciò, che alla pace della figlial rassegnazione erano sottentrati desiderj più ferventi, ai quali le grazie della donna sua non potendo soddisfare, ella spesso da lui dispettosa si volge. Allora, a pietosamente lagnarsene, a disperar talvolta, che questo suo nuovo affetto gli possa mai por la calma nel cuore (1).

mentava di sanare, provide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio. — E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente — molte cose, quasi come sognando, già vedea; sì come nella *Vita nuova* si può vedere. E sì come esser suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri; li quali considerando, giudicava bene, che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea imaginare in atto alcuno, se non misericordioso: — cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca, ecc. » — *Convito*, Trat. II, cap. XIII.

(1) « Noi darem pace al core, a voi diletto
Dirieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma, poi che sepper di loro intelletto,
Che, per forza di lei,
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con le insegne d'amor diedero volta.
— Non dico, ch'amor faccia più ch'io voglio;
Che se facesse, quanto 'l voler chiede,
Quella virtù che natura mi diede,
Nol sofferria, però ch'ella è finta.
E questo è quello ond'io prendo cordoglio,
Ch'alla voglia il poter non terrà fede! »

Dai lunghi e profondi studj del sapiente professore Witte dobbiam riconoscere tutte le canzoni, che a vivande del suo *Amo-*

Così viene l'Allighieri condotto a speculare sopra ogni cosa gli si pari innanzi alla mente: giustizia, valore, magnanimità; a difendere e spiegar sue dottrine su gli ordinamenti dello stato civile, sui casi più rilevanti de' suoi dì, ad usar la vita onde recare in atto quanto ideava ed avea per vero; ed appunto in quest'epoca entra nei publici uffici e verisimilmente corregge ed ordina suoi avvisi circa la lingua e la poesia.

Ma ecco la rabbia delle Sette già minacciar di rapirlo tutto quanto a sè, avvolgendolo nel turbine delle cure mondane e delle sempre più sfrenate passioni (1); e la filosofia svelargli quel suo secondo viso, che di là de' confini di questo basso mondo tien vôlto. Perchè, date le spalle agli allettamenti terreni ed alla scena de' loro furiosi conflitti, ponsi a poggiar pei più erti sentieri della speculazione; se gli venisse fatto di giungere a mirare nel sole dell'eterno vero, di riconoscere l'essenza della divinità. Ciò tenta con la ragion naturale, ma tosto s'avvede della sua pochezza; falsa esser

roso *Convito* Dante destinate avea, poste in quell' ordine, che la più sana critica ne dice dover potere esser conforme alla mente del poeta. Dottissimo commento, e quale si può aspettare da sì chiaro uomo, viene nell'opera intitolata: — *Dante Alighieri's lyrische Gedichte. Uebersetzt und erkärt von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage.* Leipzig, 1842 — sponendo, in un con l'amore celebrato nel *Convito*, il pensiero recondito del libro e 'l tempo, nel quale furon dettate le singole canzoni, e quello ancora, nel quale per finzione poetica ne fu posta la concezione. Nè la parte puramente filologica vi è punto trascurata, chè anzi vi si trovano non solo varianti, ma eziandio di giudiziosissime emendazioni.

Anche la *Vita nuova* vi si mostra distinguersi in sei parti, e l'ultima di esse congiungersi immediatamente alla *Divina Comedia.*

(1) . . . . Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Purg., XXXI, v. 34.

la via, per la quale messo erasi ad arrivar colà dove sola la rivelazione può felicemente scorgere. Già da un pezzo scostatosi dalla religione del Cristo, mancangli le tre virtù ad essa peculiari; e le basse passioni, preso il luogo di quelle, di forza il trascinano indietro nella caligine di tempestosa vita. Non ispera nel venturo regno di Dio, egli tuttavia preso delle presenti cose e de' diletti loro; egli col cuore tuttavia in preda dello sregolato amore di sè. In vece di credere, ed alla divina rivelazione sommettersi tutto, l'orgoglio filosofico, abacinandolo, il persuade dover poter bastare la ragione a penetrare infino ad imo gli abissi dell'infinito. Finalmente non amore, ma odio che lo infiamma contro suoi fratelli traviati, o d'avviso dal suo discorde, e sì lo fa schiavo allo spirito di fazione *(Parteigeist)*, all'invidia *(Missgunst)* ed alla intoleranza *(Verfolyungssucht)*.

Ma ecco la divina grazia riaccendergli in petto il lume della religione, ed egli a pentersi del suo abandono alla filosofica albagía; la prima fede, il primo amore della sua Beatrice a ravvivarsi più che mai fervente in lui (1); e nel giorno appunto che 'l divin Redentore ebbe l'uman genere salvo, ecco anch'esso il poeta reso alla libertà nel suo dentro. Se non che 'l peccato gli pesa tuttavia su la coscienza nè, secondo che ne insegna la Chiesa, può egli nella celeste gloria entrare, se non sentendo in suo cuore, compunto e contrito, profondo dolore dell'empietà commessa, scostandosi

(1) Si noti, che 'l primo amore di Dante per Beatrice distinguesi da questo secondo come la fede semplice dalla teologia, che posa in su le scientifiche disquisizioni. Però in tutto il Poema, e nominatamente poi nel *Paradiso* viene all'Allighieri mostrata la vera dottrina. Ed hassi a saper buon grado al Biagioli d'aver dimostrato le varie scienze ne' pianeti — Proemio del *Paradiso* — avvegnachè stato sia poi egli medesimo da questa osservazione vera indotto in nuovi errori.

da Dio; se non lavando con debita amenda le macchie, che la divina conatural purità dell'anima gli contaminavano — *contritio*, *satisfactio* — (1).

Da questo punto piglia suo cominciamento la *Divina Comedia*, e 'l fin qui detto credesi bastante a mostrare com'essa con la *Vita nuova* e l'*Amoroso Convito* costituiscano un solo tutto ed un gran poema, il quale è l'universale ed universalmente vera epopea di nostra vita interiore: la storia della figliale e candida schiettezza nella fede, della segreta apostasia e della pietosa chiamata, per la quale Dio misericordioso ne riconduce a ciò, che solo è luce, verità e vita. Per esperienza fatta in cuor suo narrata adunque, or fa cinque secoli e più, da un poeta la via che, da pochi eletti in fuori, debbon pur battere i Cristiani tutti a voler giungere alla salute eterna. Però eccoti in questo poeta tutto il genere umano caduto e chiamato a redenzione. Milliaja di peccati e d'ogni maniera l'opprimono al fondo; ma Cristo mille braccia gli stende a rilevarlo, a stringerselo al seno.

Adunque non l'angusta misura de' proprj falli espia Dante col pentimento; piange egli i peccati di tutto il mondo, ed in persona di tutti i traviati tenta di far ritorno alla via di salvazione. Però debbe egli tutti i valichi cercare, ai quali il principe delle tenebre postosi in agguato, con suoi allettamenti seduce l'uomo; chè ora non l'orgogliosa ragione mondana ma quella guidandolo a scorta datagli fedele dalla religione medesima, bene hanno gli occhi suoi acquistata virtù di riconoscere pure all'aspetto di fuori gli uomini in loro peccaminosa nudità. Svanita l'abagliante apparenza

(1) La confessione trovasi nel XXXI del *Purgatorio* dal principio al v. 67. Il dotto professore dice averlo indotto in questo suo divisamento la chiosa del Boccaccio, il qual divisamento trovò poscia con bastevol chiarezza sposto in Jacopo della Lana. — *Purg.* I.

esteriore, estinti i seducenti splendori, dei quali i traviati avvisavan prender diletto, s'appresenta l'eterna caliginosa notte nel suo laido orrore. Ciò che sembrava amorosa felicità e dolce diletto, torna impetuosa e divorante bufera (1); il crudele tiranno, che stimava da perenne e prospera fortuna suoi misfatti coronati in trono, sentesi il sangue male sparso bollirgli intorno, e le saette delle sregolate passioni non restano di lacerargli il cuore (2): l'ingannevole aspetto più non difende l'ipocrita; e l'occhio, fatto sano, distingue lo smisurato peso della cappa dorata da lui postasi intorno (3); il felice successo, un tratto ottenuto dal traditore, ricade nel nulla, ed egli irrigidito e nel ghiaccio ravvolto, agghiada per la freddura del disamorato cuore (4). Per la qual cosa l'inferno altro non è se non adombramento e figura del continuo peccare senza pentimento, e veramente dice Dante: — *Poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus* (5).

Dal qual pentimento penetrato e dall'orrore della colpa, poggia poi l'Allighieri per malagevol sentiero, che purgandolo d'ogni bruttura, ritornare il debbe al concreato candore. Suoi penosi sforzi a depor l'abito del peccato gli sono il meritato castigo (6), il quale con isperanza ed amore tormentando e confortando, quanto più dura tanto più vigore e coraggio concede da movere e giungere alla cima del monte (7). Però il pur-

(1) *Inferno,* V, v. 28.

(2) *Ivi,* XII, v. 46.

(3) *Ivi,* XXIII, v. 58.

(4) *Ivi,* XXXII, v. 22.

(5) *Totius operis allegorice sumpti subiectum est homo, prout obnoxius est justitiae praemianti et punienti.* — Zatta IV, p. 402 (v. 472).

(6) Già Bosone d'Agubbio ebbe detto:

E per lo suo contrario la pena hanno.

(7) *Purgatorio,* XII, v. 124; e XXVII, v. 121.

gatorio anch'esso è simbolica figura dell'assiduo e costante pentimento; le sue pene non effetto della giusta ira del Signore, ma opportune medicine, con le quali l'infinita misericordia sana ed i suoi eletti conserva alla vita. Accettate di voglia, e compiute che esse abbian l'opera della purificazione, penetra poi la fede con suo lume eterno nei cuori, e sollevali all'intuizione della grazia non circoscritta e della celeste gloria (1).

Veramente noi non sapiamo per qual modo saranno entrate nell'animo del lettore queste nostre male infilzate parole; ma chi abbia avanti gli occhi e quelle proprio mediti del sapiènte Alemanno, e l'elevatezza del concetto ne senta, e l'animo del poeta con tanta e tanto nobile verità ritratto, certo sembragli di doversi ad esse star contento e finire. Imperciocchè con che cuore volgersi all' abietta critica di grette interpretazioni, o di soverchio minute e forzate, o meschine, o improbabili, o fantastiche, se non erronee di certo, quando uno ha prelibato con l'Allighieri la dolcezza di questa terza parte dell'epopea oltre ogni altra magnifica? *il ritorno dell'uomo alla santità, mercè della ragione avvalorata dalla rivelazione e dalla fede?* Se non che desso signor Witte ne assenna che, a voler ben concepire questo magnifico edifizio della *Divina Comedia*, e' bisogna entrare in ogni sua più minima particolarità; e noi tenteremo di farlo almeno per quelle che al nostro scopo si riferiscono; a ciò confortati pure dalla speranza di mostrare come tutte maravigliosamente s'accordino a questo suo pensiero.

(1) Questa dissertazione accolse il ch. professor Picci nella sua *Biblioteca dantesca* del secolo XIX — op. cit., p. 272 — ma non la stimando per avventura cosa da trattenervisi sopra co' suoi *Nuovi Studi*, non ne fece poi il più minimo cenno nelle dotte deduzioni.

Il quale afferrato eziandio dal chiarissimo signor Kopisch, e fattone perno del suo nuovo commento, venne poi rivestendolo ed ornandolo di tutte quelle riflessioni ed imaginazioni, che gli potè suggerire la lunga ed ardua fatica di voltar verso per verso in tedesco tutto il poema: forse con soperchio ardore cercando e confidandosi d'aver rinvenute allusioni e sensi mistici in ogni vocabolo, in ogni tropo, in ogni poetico fiore.

Nuova via finalmente sperimentò il dotto Procuratore somasco la quale il condusse a riconoscere nell'allegoria del *Poema sacro*, ossia *dell'amore* com'e' lo definisce, null'altro se non la *conversione* di Dante, *vero e sommo filosofo*, *vero e profondo teologo*, dalla parte guelfa primieramente tenuta, alla ghibellina abracciata nell'esilio.

CAPITOLO SECONDO

Passione ghibellina dell'Allighieri. Suoi effetti. Parte da lui assunta nel Poema sacro.

Già fu mostrato come prima radice delle moderne interpretazioni imaginate della *Comedia*, sia stata la chiosa del Velutello, e come a mitigarne l'ammiranza due ragioni egli ne adducesse: la potenza dello Scaligero e la passione ghibellina dell'Allighieri. Di questa adunque gli è la prima cosa da esaminar la natura; riservandoci a mostrare in seguito quale assegnamento potesse fare il poeta sul principe di Verona a far morir di doglia l'avarizia, come spiega questo commentatore, o qual s'è altra cosa abbia altri voluto vedere sotto 'l simbolo della *lupa* adombrato: e cominciar si vuole dalla passione ghibellina di Dante per ciò,

che se ne fa tuttavia fondamento più principale delle moderne illustrazioni.

Or ecco quanto ne dice desso il Velutello nella *Vita e costumi del poeta,* che fece precedere al suo commento. Discorso del consiglio dall' Allighieri dato di mandare ai confini i capi di parte bianca e di parte nera, così continua: — « Questo diede molto carico a Dante, ed avvegnachè egli si scusi come uomo alieno dalle parti, fu *reputato* che *pendesse* dalla parte bianca ». — Per la qual cosa, venuto Carlo di Valois a Firenze, e pronunziato lo sbandeggiamento del poeta, egli partitosi subitamente dalla corte di Roma, ove era oratore in servigio della Republica firentina, ed intesa più distintamente a Siena la sua calamità, — « non vi vedendo alcun riparo, deliberò di unirsi con gli altri fuorusciti. Il primo adunamento de' quali fu a Gorgonza, dove trattate molte cose, ultimamente fermaron la sedia loro in Arezzo. Quivi feron testa, e crearono lor capitano generale il conte Alessandro di Ravenna (Romena), e feron dodici consiglieri, del qual numero fu Dante; e così di speranza in isperanza sterono fino all'anno 1304, nel quale, fatto grandissimo sforzo di tutti i loro amici, — giungendo a Firenze all' improviso, subito presero una porta della città, e vinsero parte di quella; ma ultimamente fu bisogno che se ne andassero senza far frutto. Interrotta adunque questa tanta loro speranza, non giudicando Dante, che fosse più da perder tempo, partì da Arezzo, ed andossene a Verona. — Quivi per alcun tempo fece dimora, riducendosi tutto ad umiltà, e tentando con buone opere ed onesti portamenti d'ottener la grazia di poter tornare a Firenze. — Essendo Dante in questa speranza di tornare per via di perdono, sopragiunse la elezione d'Arrigo di Lucimburgo imperatore; per la qual prima, e poi per la passata sua in Italia, essendo tutta quella sollevata in isperanza di grandis-

sime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettar la grazia: ma levatosi con l'animo, cominciò a biasimar quelli che reggevan la terra, chiamandoli scelerati e cattivi, minacciandoli della debita vendetta dell'Imperatore, contra la quale diceva essere manifesto, ch'essi non avriano scampo. Ma tanto lo teneva la reverenza della patria, che andando Arrigo contro Firenze, e ponendovisi a campo presso d'una porta, egli, secondochè scrive, non vi si volle trovare, avvegnachè a tale impresa l'avesse esortato. Morto poi Arrigo la seguente state a Buonconvento, Dante perdè del tutto ogni speranza, perchè egli stesso alla grazia s'avea tolta la via, per lo parlare e scrivere che avea fatto contro a' cittadini che reggevano la Republica; *e forza non gli restava, per la quale potesse sperare; sì che deposta ogni speranza* (1), trapassò poveramente il resto della sua vita, cercando varj luoghi per la Francia e per la Magna; poi tornato in Italia, per Lombardia, per Toscana e per Romagna sotto l'ajuto di più signori, fino a tanto che si ridusse a Ravenna con Guido da Polenta, ove finì la vita. »

Ciò è tutto, che circa la gran passione ghibellina dell'Allighieri ne sa rivelare questo nostro commentatore, sopra 'l cui criterio e discernimento storico noi non abbiam mestieri di spendere parole. Il lettore ne farà agevolmente giudizio, e tanto più, quando avrà letto più avanti. Ma quanto alla mossa d'arme guidata dal conte di Romena, ne giova cercarne schiarimenti in un biografo, il quale, chiaritosi guelfo egli medesimo (2), non sarà chi sospettar lo possa parziale all'esule fiorentino, nel riferire e giudicare le azioni e

(1) Si vedranno in seguito le pratiche tenute pel ritorno di Dante a Firenze nel 1317.

(2) Balbo, op. cit., vol. II, p. 32.

le intenzioni di cui egli dà opera a mostrar ghibellino *diventato molto troppo e per ira*, e *feroce* ghibellino appella (1). Ecco adunque quello ce ne dice.

Assunto papa Benedetto XI, *fra' contemporanei* di Dante *il migliore, se non il solo buono* nelle cose mondane (2), nè guelfo nè ghibellino, e *non mai tocco dall'ira* del poeta; pacificatosi coi Colonnesi e con Francia, volse l'animo a Firenze, come quella che delle discordie era il proprio nido. Mandovvi legato il dieci di marzo dell'anno 1304 il cardinal da Prato, di piccioli parenti ma di grande scienza, grazioso, savio, e di schiatta ghibellina. Vi trovò la parte nera discorde in sè: messer Corso Donati capo dei grandi; messer Rosso della Tosa, dei popolani. Accoltò coi rami dell'ulivo e con gran festa, diede ogni opera ad acconciare a quiete i discordi dentro, e con sue dolci parole vennegli sì ben fatto, che si persuasero di chiamar sindaci de' fuorusciti ad intavolar pratiche di generale accordo. Giunsero; se non che tornati poi in questo mezzo Bianchi e Ghibellini dal soccorso di Forlì, con l'appressarsi che fecero a Monte Accianico recarono in sospetto i reggitori di Firenze. Per la qual cosa Rosso della Tosa a mettere indugi ed ostacoli ai trattati; a pretendersi, prima condizione della pace dovesse esser la sommessa ubidienza di Pistoja, prima origine e cagione delle discordie e delle sette bianca e nera. Così di ragia in ragia i Neri tirandosi innanzi col tempo, agli otto di giugno uscirono spontaneamente e per istracca di città i sindaci o veramente commissarj bianchi, e 'l dì seguente appresso il da Prato, dicendo ai Fiorentini: — « Dappoi che volete essere in guerra ed in maledizione, e non volete udire nè ubidire il messo del Vicario di Dio, nè avere riposo

(1) *Ivi*, p. 293.
(2) *Ivi*, p. 52-65.

e pace tra voi; rimanetevi con la maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa ».

Lasciata per tal modo la città interdetta, e tornatosi il Cardinale in corte a Perugia, papa Benedetto ebbe quivi citati a render conto di sè messer Corso ed il della Tosa con altri dieci de' principali reggitori neri. Vi vennero con accompagnamento di cencinquanta cavalli; e mentre quivi s'intertenevano, i fuorusciti, *non senza sospetto di connivenza del Cardinale*, fatti segretamente loro apparecchi a Gorgonza, seco disposero di volere assaltare sprovedutamente Firenze, priva di quei suoi capi, divisa dalle fazioni dentro, e poco innanzi stata guasta da grande incendio. Il dì di santa Maria Maddalena il Baschiera co' cavalieri chinò giù alla terra. Vennero da san Gallo, e si schierarono presso san Marco con le insegne bianche spiegate, con le ghirlande dell'ulivo e le spade ignude in mano, gridando *pace*, *pace*, senza far violenza o ruberia ad alcuno. I cittadini riavutisi della prima sorpresa, si diedero a sbarrare con serragli le vie del borgo; tuttavia alcuni fuorusciti bianchi, combattendo entrarono. Se non che quelli dentro, in vece d'unirsi a loro e rinforzarli, fecer loro contro per non essere sospetti dappoi. Levossi poscia un incendio presso la porta; pel quale gli entrati temendo non venisser loro tagliati i ritorni, alla spicciolata diedero le spalle, nè ristettero si furono a san Marco. Così il mal della fuga appiccatosi al grosso dei loro, ben tosto si propagò infino alla schiera della riscossa, appostata alla Lastra, e poscia tutti in confusione spulezzarono.

Tale origine e successo ebbe adunque questa spedizione; ma che Dante non vi fosse, lo crede eziandio l'illustre Balbo per la medesima ragione che non crede lui essere stato uno dei dodici consiglieri di Gorgonza, nè dei sindaci dei fuorusciti, poco avanti venuti a trattar della pace in Firenze; e tale una ragione sì

è, che se ne dovrebbe certo trovar cenno nella *Comedia*, che dà tutte le *fasi* principali del suo esilio. — « Forse la stoltezza, non senza ombra di perfidia, di quella impresa, già l'aveva separato dalla sua parte ne' giorni che precedettero; ad ogni modo ei separossene questa volta sì, o subito dopo, e cominciò a fare, come ei se ne vantò poi, parte da sè stesso (1). »

Ecco adunque il furor ghibellino dell'Allighieri accesosi, come si pretende, dopo il partirsi che fece dalla corte romana — verosimilmente dopo la seconda condanna di morte e fuoco del dieci di marzo 1302 (2) — in vece di farlo primeggiar ne' consigli de' fuorusciti; in vece di cacciargli le armi in mano ed a riacquistar di forza la patria recarlo con quel coraggio a combattere, che già aveva mostro alla giornata di Campaldino; in vece di cavarlo del senno in somma, estinguersi già nel bollente luglio del 1304 alla prima stoltezza de' Bianchi coi Ghibellini accommunatisi. Ma avvegnachè questi modi del poeta sian forse di soperchio a mostrar quanto debban aver potuto la passione e l'ira di parte operar su la mente di lui nel concepire e formar l'allegoria del *Poema sacro*; essendo di sommo momento il farsi chiara un' idea dell' animo suo, non incresca al lettore di ricordarsi lui aver dedicate le primizie del gran lavoro ad Uguccione della Faggiola, uno dei capi ghibellini, del quale il prefato Storico torinese nota: — « Guerreggiò in compagnia con Scarpetta degli Ordelaffi in Romagna, divise con lui il primato de' Ghibellini in quella provincia, e fu capitano di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola. — Ma ora nel 1302 podestà d'Arezzo per la sesta volta, ei pareva rivolgersi ai pensieri di pace; e fermatala coi Guelfi di Romagna, era assolto dalle scommuniche da papa Bo-

(1) Balbo, loc. cit., p. 52-65.
(2) *Ivi*, p. 10.

nifazio, aveva da lui promessa di cardinalato per un figlio suo, e dava anzi una sua figlia a messer Corso Donati od al figlio di lui. *Nè Uguccione diventava guelfo per ciò;* chè come da due anni s'era divisa (la) parte guelfa in Guelfi puri o Neri, ed in moderati o Bianchi; così i Ghibellini incominciarono a dividersi in Ghibellini puri, che si dissero *Secchi*, e Ghibellini pendenti *a guelfismo*, che si dissero *Verdi*. I Bianchi e i Verdi erano i moderati delle due parti, ciò che or si direbbe *i due centri;* e fra essi era, come suole, *tendenza* ed amicizia più che non tra i moderati e gli *estremi* d'ogni parte. Uguccione era capo dei Ghibellini verdi o moderati; e così a forza di accostarsi al papa e a messer Corso, *era divenuto più guelfo*, che non erano i Bianchi oramai. I quali dunque o volontarj, o forzati lasciarono Arezzo. »

« E lasciolla con essi Dante. Quindi io non mi so persuadere collo storico d' Uguccione, nè che Dante rompesse allora per anche colla propria parte, per la quale lo vedremo trattare e combattere due anni ancora » — cioè fino alla narrata fazione della Lastra; ed intorno al *trattare* e suo *combattere* in questa occasione, l' illustre biografo ne fa poi chiaro l' avviso suo, come abbiamo testè veduto (1) — « nè ch'egli facesse quasi contra essi causa commune con Uguccione, ch' egli anzi lasciò con essi. Ma ch' egli fosse *più di niun altro bianco*, e fin d'allora convenisse in discorsi ed opinioni ed amicizia con Uguccione, io 'l crederei facilmente. Imperciocchè, *s'avverta bene*, Dante non era soltanto, come bianco, *moderatissimo* guelfo, ma anche *moderatissimo* bianco fin da principio (2). Quindi il vedremo separarsi da essi fra due anni e intanto *operar mollemente* per essi; nè in un Dante

(1) Vedi p. 41.

(2) « Fu *reputato* che *pendesse* nella parte Bianca. » —Velutello.

potea tal mollezza venir da altro che da dispregio. Nè al Faggiolano, uomo risoluto anch'egli, doveva aver piaciuto il vil modo de' Bianchi in lasciarsi cacciar di Firenze. Quindi sentimenti communi, che in tempi di parte si volgono in amicizia. Nè questa poi è dubia, avendo noi a vedere tra sei anni l'esule poeta dedicare le primizie del suo gran lavoro al guerriero (1). »

Le induzioni sono assai facili nella storia; ma ancor più facilmente incontra, che altre sian quelle dello storico, altre quelle del lettore. Qui l'illustre biografo fa venir la mollezza, con la quale operò l'Allighieri, dal dispregio concepito per una fazione lasciatasi vilmente cacciar di casa; e ciò piacerà di certo a coloro, i quali non pongon mente all'essere il Fiorentino stato *moderatissimo fin da principio*, cioè prudente e modesto, e *spiccatosi al tutto dai Bianchi*, come prima si furono co' Ghibellini accommunati. Ma chi senza anticipata opinione volga l'occhio nominatamente a questa seconda circostanza, forse che in altro modo giudicherà l'animo dell'esule. Checchè nè sia, tali eran le condizioni delle sette nel 1302; e lasciando star della dedica fatta della prima cantica ad Uguccione, come quella che viene con argomenti più e meno buoni impugnata (2), tenga ben fermo il lettore, che l'Allighieri, non pur *moderatissimo* guelfo, *moderatissimo* bianco, da Arezzo si partì in buona amicizia e concordia d'opinioni con un Ghibellino *verde*, ribenedetto da papa Bonifazio, *stretto di parentado* con messer Corso Donati; con un Ghibellino in somma *divenuto più guelfo*, che non erano i Bianchi oramai.

I quali parteggiando qua e colà nel principio del 1303, Scarpetta degli Ordelaffi mosse contro Firenze coi sussidj di molte città, e nominatamente di Bartolomeo

(1) Balbo, loc. cit., p. 14.
(2) Picci, op. cit., *passim*.

della Scala signore di Verona. Ma durante tutto questo grande sforzo, che venne a rompere e sgominarsi al misero castello di Pulicciano, Dante stava in quella città oratore per la lega bianca. Ed e' fu in questa occasione, che Bianchi e Ghibellini più strettamente si unirono insieme, e *quasi* in una setta si confusero; per ciò che gli uni e gli altri, fatti prigioni, furon parimente morti. Così Dino Compagni; il quale poi del supplizio dato ad un Donato Alberti viene soggiungendo: — « e questa non fu giusta deliberazione, ma fu contro le leggi communi; perocchè i cittadini cacciati, volendo tornare a casa loro, non debbono essere a *morte dannati*; e contro l'*uso della guerra*, che tener li doveva presi ». — Di che si vede molto ben chiaro, come fossero avuti per *guerra consueta e giusta* i tentativi de' fuorusciti, che di riacquistar la patria con le armi e di forza s' ingegnavano.

Se non che il furioso Allighieri a niuno di questi volle mai essere; oratore pe' *Guelfi bianchi* a Bartolomeo Scaligero, abandona quella sua fazione come prima la vede co' Ghibellini *quasi* in una setta confondersi; e fattosi parte *per sè stesso*, tutto si pone agli studj (1).

Ora possono tutti questi fatti dare il più minimo fondamento da affermar ragionevolmente, che Dante cambiasse parte, e di guelfo, ghibellino divenisse? Pare di no; e di vero, bisogna bene che l'opera non istia altrimenti, poichè non ai fatti, ma alle sue parole si ricorre a chiarir l'ira ghibellina, *punto principale della sua vita e del poema di lui* (2). Conciossiachè niun altro chiaro argomento ne adduca il prefato biografo *guelfo*, se non l'esser durato fino all'ultimo della vita dell'Allighieri il verme di nimicizia contro Bonifa-

(1) Balbo, loc. cit., *passim.*
(2) *Ivi*, p. 30.

zio VIII, contro il quale ben nove volte si volge nella sua *Comedia* (1). Così mentre e' fa Uguccione, ribenedetto da esso papa Bonifazio *vivo*, e strettosi di parentado con messer Corso, ma *fedel ghibellino* tuttavia rimasto; per amare parole scagliate nella *Comedia* contro Bonifazio *morto*, al quale il biografo medesimo dà nome di *magnanimo peccatore*, giudicasi poi il poeta ghibellino *esagerato e feroce nell'ira* (2); la quale di vero non la si potrebbe d'altra natura concepire di quella, che fa prorompere in vani garrimenti stizzosa e codarda feminetta, poichè non seppe condurre il passionato esule a fare opera nè con le armi in mano, nè con l'efficacia della parola ne' consigli de' fuorusciti, onde soddisfarla in uno o nell' altro modo. Il lettore adunque farà anch'esso le ragioni, non dimenticando poi, che i Guelfi non di Bonifazio VIII erano fazione, ma del pontificato. Però e' par da doversi distinguere da pontefice ed esso pontificato, e l'illustre biografo torinese avea pur poco prima detto: — « Ma notisi come fin di qua, alla prima occasione in che Dante morde i papi, ei s'affretti a protestare della sua *reverenza* alla loro sede » (3); — e quindi, trascritto il canto XIX dell'*Inferno* dal verso quarantesimosesto al centventesimo, chiarisce egli stesso i papi de' tempi del poeta meritare *la disapprovazione, e, in quanto lice a cristiano e a cattolico, l'ira di lui.* Sua colpa non essere d'aver detto male di Bonifazio, di Clemente e di Giovanni, ma di non aver detto bene di Benedetto suo contemporaneo, e massimamente dei grandi e sommi che 'l precedettero (4). S'abbia adunque l'Allighieri un sì fatto carico; egli, che a detta del suo illustre

(1) *Ivi*, p. 47.
(2) *Ivi*, p. 45.
(3) *Ivi*, p. 37.
(4) Balbo, loc. cit., p. 106

biografo, *modesto guelfo nella soave gioventù*, ferito dai Guelfi *esagerati*, diventò *nell'età delle amarezze* ghibellino *esagerato e feroce nell'ira:* alla quale fiera passione nondimeno altro sfogo non concedette se non di parole e di biasimi *meritati;* egli che dalla ferocia e dall'ira non si lasciò tuttavia accecar per modo della ragione da non vedere e discernere e biasimar meno acerbamente i pretesi suoi Ghibellini, che dalla giustizia si dipartivano. Conciossiachè, narrato l'imperador Giustiniano le vicende dell'aquila, affinchè 'l furioso Ghibellino pur vedesse

31 . . . . con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno
E chi 'l s'*appropria*, e chi a lui s'oppone,

Parad., VI.

venga poi finalmente concludendo in questi versi:

97 Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli.
Che son cagion di tutti i vostri mali.
100 L'uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Si ch'è forte a veder qual più si falli.
103 Facian li Ghibellin, facian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte;

Parad., VI.

dal che manifestamente si raccoglie altra cosa essere la parte *imperiale* divisata e predicata dal poeta, ed altra la *ghibellina*, che tumultuava in Italia. Nè v'ha poi inopia di biasimi particolarmente dati, o di personaggi ghibellini alla *seconda morte* dannati; ma poichè agli occhi dell'Allighieri questi Ghibellini universalmente da giustizia si dipartivano, gli è da indagare in qual modo; e forse che ne venga per questa via fatto di scoprire ad una ora qual fosse la parte ch'egli solennemente chiarì essersi fatta *per sè stesso.*

E' non fu mai, che i Guelfi negassero omaggio e divozione all' imperio, avvegnachè questa altramente dell'opposta parte interpretassero e circoscrivessero. Ma con lo scader dell'autorità imperiale in Italia venivan poi sempre più vivi facendosi loro pensieri ed inclinazioni di assoluta indipendenza dei communi, mentre gli avversarj la *sognavano,* dice l' illustre Balbo, ridotta ad una sola unione civile, sotto l'autorità e freno di un principe. Or questa unione civile vagheggiava Dante non per sola l'Italia, ma per tutto intiero il mondo. E qui sentiamo gridare all'*eresia politica;* se non che sendoci proposti di esaminar l' interpretazione delle cose occultate nel Poema sacro, non di difendere nè di confutar le palesi dottrine del poeta, queste — vere o non vere, nulla monta — ne possono esser sola scorta certa e fedele al nostro intendimento.

Nè cotale vaghezza di unità civile universale fu poi concetta senza una qualche ragione. Imperocchè il genere umano, sortito su la terra a recar possibilmente in atto ogni intellettuale virtù:

118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza;
Infer., XXVI.

pensiero dall'Allighieri ancor più chiaramente sposto nel primo libro *De monarchia* con queste proprie parole: — *Proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem;* — nè si potendo ciò se non pel consorzio civile, ne conseguita che

115 .... sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive.
Parad., VIII.

Conciossiachè avendo egli di molte cose bisogno, alle quali uno solo da per sè non può bastare, senza l'ajuto altrui non sarebbe sufficiente a venire in vita felice. Però e' richiede compagnia dimestica di famiglia. Ma come l'individuo la famiglia, così questa a sua sufficienza richiede una vicinanza, se non vuole di molte cose patir difetto, il quale sarebbe impedimento a felicità. — « E perocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città: ancora la città richiede alle sue arti e alle sue difensioni avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde, *conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti*, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. E perchè, a queste guerre e a le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere Monarchia, cioè uno solo *principato*, e un *principe* avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, *li re tenga contenti nelli termini delli regni*, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. — Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione (vincolo) della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere che, *considerando le diverse condizioni del mondo*, e li diversi e necessarj ufficj ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di commandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, sanza nulla addizio-

ne; perocchè esso è di tutti gli altri commandamenti commandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; perocchè di tutti li commandamenti egli è commandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubidito, e ogni altro commandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia » (1).

Regno volendo qui significare unione di parecchie città, gli è chiaro che re equivale a rettore di quelle, senza particolar riflesso a tale o tal forma di reggimento. Ora la suprema autorità imperiale stata essendo mai sempre dai Guelfi riconosciuta (2), e dovendo più principalmente esercitarsi in ciò, che frenando la passione continua dell'uomo di far suo della roba altrui, tenesse *contenti li re nei termini delli regni* a cessar le guerre sturbatrici della felicità delle *vicinanze* e della *casa;* non saprebbesi veramente come si fosse potuta più convenevolmente, o con maggiore utilità dell'universale adoperare. Un cotale divisamento era poi anche conforme all'opinione portata generalmente dell'imperio a que' tempi; nè certo vi può esser chi da un sì fatto uffizio attribuito da Dante all'imperatore, possa di buona coscienza inferire ira e feroce ira ghibellina in lui.

Secondo attributo della suprema imperiale autorità si è di ordinare *li diversi e necessarj uffizj, considerando le diverse condizioni del mondo;* e come ciò intendesse poi l'Allighieri doversi fare in Italia, il troviamo nella sua lettera scritta sendo Arrigo cesare su le mosse *ad inforcar li suoi arcioni*, cioè circa alla metà del 1310. Imperocchè vi leggiamo: — « Veg-

(1) *Convito*, Trat. IV, cap. IV. — *De Monarchia*, lib. I. — S. Tommaso, *De Regimin. Princip.*, lib. I, cap. 1, 2.
(2) Balbo, loc. cit., p. 35, *passim*.

ghiate adunque tutti, e levatevi intorno al vostro re, o abitatori d'Italia; non solamente serbate a lui ubidienza, *ma, come liberi, il reggimento* » (1). — A questo passo il biografo *guelfo* dell'Allighieri fa osservare *bell'avvertimento dato agl'Italiani, un ammonire le città a non sagrificare il proprio governo;* e noi vi troviamo di più spiegato il perchè i Ghibellini, per avviso di Dante, dalla giustizia si dipartissero, *sognando loro unità civile sotto l'autorità e freno di un principe*, e' Guelfi facendo opera di rivendicarsi indipendenti al tutto dall'imperio: e per corolario poi svelata eziandio la parte, che 'l poeta s'era fatta *per sè stesso*, ch'egli esplicitamente non definì, e su la quale si fu sempre o si volle essere in forse: la libertà dei communi rendenti omaggio all'imperio. Per la qual cosa, siccome una cotal dipendenza non fu mai da' Guelfi *moderati* impugnata, ne viene l'ultima e necessaria conseguenza, che l'Allighieri, *moderatissimo bianco fin dal principio,* non che aver cambiata la sua parte, fedelissimo vi si mantenne, scostandosi dagli *esaggerati* di essa, e scostandosene poi quando non più ai pontefici, ma ora agli Angioini di Napoli, ora ai reali di Francia inclinavano. Per tal modo adunque, e dalle parole e dall'autorità dell'illustre guelfo torinese, dimostrata la costanza del mal compreso esule, noi dobbiamo negli scritti di lui riconoscere l'incessante opera ad ottener l'unione civile d'Italia sotto lo scettro imperiale desiderata dai Ghibellini, congiunta con la libertà dei communi difesa dai Guelfi; e se vi fu chi affermò il poeta filosofo aver tentata la difficil parte di conciliatore nella celebre contesa del primato, che già da secoli tra le due au-

(1) Witte, *Lett. di Dante*, ep. V; trad. del Balbo, loc. cit., p. 190-192.

torità ecclesiastica e civile si agitava (1); noi aggiungeremmo pur quella di paciere fra le accanite parti che l'Italia travagliavano miseramente.

Il bollente Allighieri, l'uomo d'ira e di vendetta, l'uomo dalle acerbe parole, dalle sfrenate imprecazioni, mediatore fatto e paciere? La è grossa! e tuttavia giustificata dalle espressioni più esplicite di lui medesimo. Conciossiachè nella citata sua lettera si leggano queste proprie parole: — « Ma non avrà egli (il pietosissimo Arrigo) misericordia d'alcuno? Anzi, *a tutti quelli perdonerà*, che misericordia chiederanno; perciocchè egli è cesare, e la sua pietà scende dalla fonte della pietà; il giudizio del quale ogni crudeltà avrà in odio. — Ma voi i quali oppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute. — *Perdonate, perdonate oggimai*, o carissimi che con meco avete ingiuria sofferta. — Costui è colui, il quale Pietro, di Dio vicario, *onorare ci ammonisce;* il quale Clemente, ora successore di Pietro, *per la luce d'apostolica benedizione allumina, acciocchè ove lo raggio spirituale non basta*, quivi lo splendore del *minor lume* allumini ».

Cui al fiorir delle migliori speranze di vittoria e di vendetta ebbe di sì fatti consigli dati, predicando: *perdonate*, *perdonate* e colui onorate, che 'l *successore di Pietro ammonisce di onorare*, ed allumina dell'*apostolica benedizione*, affichè al raggio spirituale lo splendore del *MINOR LUME* venisse in soccorso; faceva egli d'uopo che le affezioni de' suoi ultimi anni venissero *a rannodarsi alle prime amicizie di sua gioventù*, onde gustar dolce l'ospitalità d'un Pagano della Torre e d'un Guido Novello? (2) Eragli d'uopo di

(1) Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica del tredicesimo secolo;* ediz. cit., p. 264.
(2) *Ivi*, p. 262.

ridursi *finalmente a saper vivere con quelli di parte contraria* (1); o non doveva anzi da costanza d'affetti e di sentimenti venir di necessità tratto nell'amicizia di que' Guelfi, e con essi viver più consolato che in casa gli Uguccione, i Malaspina, i Can della Scala? Il lettore farà suo giudizio, non dimenticando tuttavia che l'altra lettera scritta dall'esule poeta sotto la fonte d'Arno addì sedici d'aprile del 1311, fu ad Arrigo re de' Romani indiritta dai — « suoi divotissimi: Dante Allighieri fiorentino, e non meritamente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, *che pace desiderano!* »

Della qual lettera gravissimo carico se ne dà ora al poeta, come colui che principe straniero chiamava contro la *volpicella sicura da' cacciatori*, cioè contro Firenze, contro la sua propria patria. Se non che di cotal chiamata ecco che cosa ne lasciò scritto il *guelfo* Giovanni Villani: — « Infra l'altre fece tre *nobili* pistole; l'una mandò al Reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio *senza colpa*; l'altra mandò all'imperadore Arrigo, quando era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, *quasi profetizzando*; la terza a' Cardinali italiani, quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere papa italiano: tutte in latino *con alto dittato e con eccellenti sentenzie* ed autoritadi, le quali furono *molto commendate* da' suoi intenditori » (2). — Ora, checchè se ne dica oggi, il lettore se lo vede aperto: questa lettera scritta *quasi profetizzando in alto stile, fu molto commendata dai savi intenditori guelfi contemporanei del poeta*, nè altramente avrebbe dovuto poter essere. Conciossiachè, non principe straniero, come ora alla moderna giudicando si pretende, bensì l'Imperatore in niuno luogo stra-

(1) Balbo, loc. cit., p. 317.
(2) Giovanni Villani, lib. IX, cap. CXXXVI.

niero v'avesse chiamato l'Allighieri; e ve lo avesse poi chiamato in nome *di tutti i Toscani che pace desideravano*, e per conseguenza non a pigliarvi maggioranza di signoria, ma a pacificare con quell'altezza d'autorità, che ogni passione ed ambizione toglie dal cuore; con la pietà, *che scende dalla fonte della pietà;* col giudizio, *che ogni crudeltà avria in odio:* da cesare in somma ordinando, *quasi nocchiere, che considerate le diverse condizioni del mondo, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di commandare*. E nondimeno tanto potè in lui la carità della patria che, preparatele incontro le armi, non gli resse pure il cuore di veder con quelle sanata *la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la greggia del suo signore,* gastigata *la Mirra scelerata e l' impaziente Amata* (1). Per la qual cosa, se i fatti più delle parole concludono, che certo fanno, da quelli hassi a giudicar l'animo dell'Allighieri, e non da queste, le quali, se talvolta amarissime suonano, tali le doveano pur essere in bocca di cui, *quasi profetizzando*, alzava la voce, e d'altro in fin delle fini non fanno testimonianza se non di quello sdegno, che dei nobili e sommi animi s'insignorisce alla vista dell'iniquità e del vizio; di quello sdegno, che mostrato dal poeta contro Filippo Argenti, il buon Virgilio

43 Lo collo poi con le braccia *gli* cinse
Baciògli 'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse.

Infer., VIII.

Ma conciossiachè quasi universalmente e' paja tutto il contrario stimarsi, non ci possiamo tener dal trascrivere i seguenti versi: — « Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione no-

(1) Witte, *Dantis* Ep. VI.

minata (la filosofia), cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella fece. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, *se non per sopravvenimento di malizia*, ragionevole e onesto è, *non le cose ma le malizie delle cose odiare*, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; *a partire*, dico, *la malizia delle cose*, la qual cagione è di odio; perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l'onestade. Io *lei seguitando nell'opera*, *siccome nella passione*, quanto potea, gli *errori* della gente abominava e dispregiava, *non per infamia o vituperio degli erranti*, *ma degli errori*; li quali biasimando, credea fare dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che *per essi* eran da me odiati » (1). — Così l'Allighieri; il quale più esplicitamente non avria di vero potuto aprirci l'animo suo nè più efficacemente smentir le insinuazioni di chi il vuole di personali odj e di private vendette di *parole* accagionare; divisandone il perchè ebbe poi seco disposto di levar le grida, affinchè la gente, che mal sentiero battevano, *per diritto calle si dirizzassero*; la quale intenzione espresse eziandio nella dedicatoria a Can della Scala con le note parole: — « *Finis totius et partis esse potest multiplex*, *scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione*, *dicendum est breviter*, *quod finis totius et partis est*, *removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis* » (2). — Per lo zelo del bene adunque, dal quale era animato, come già furono i profeti dell'antica legge, ne avvisa lui volere,

(1) *Convito*, Trat. IV, cap. I.
(2) Witte, *Dantis* Ep. IX.

seguendo l'esempio di quelli, biasimare, ammonire, allettare.

Che se gli erranti sembra lui tavolta flagellare ancor più acerbamente degli errori, gli è da riflettere che, da poeta dettando, non da scolastico, un trattato regolare di etica, niun' altra via gli rimaneva fuor quella di idoleggiare e render visibile agli occhi, direbbesi, del corpo l' idea astratta del vizio, mostrandocelo nelle persone, ed in queste quello vituperare e rendere abominevole. E Dante troppo bene se 'l sapea quanto le dottrine operino più vigorosamente su gli animi, e meglio ti persuadano, se da esempj grandi e luminosi corroborate. Quindi si faceva dire a Cacciaguida:

136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anima che son di fama note;
139 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per l'esempio ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento che non paja.

Parad., XVII.

E se vi fosse finalmente chi obiettasse più frequenti essere i biasimi e le riprensioni dall'una che dall'altra parte, si farebbe — « avvertire che a quei tempi, in cui si agitavano le quistioni tra l'imperio ed il papato, il papa era in pacifico possesso del *loco santo*, e niuno o pochissimi si adoperavano per disturbarlo; onde simile diritto si aveva generalmente per certo: ma per l'Imperatore non era così: si voleva richiamarlo in Italia e stabilirlo un'altra volta in quella stessa Roma

U' siede il successor del maggior Piero. —

Però si scriveva e parlava assai per mandar ciò ad esecuzione » (1).

(1) Ponta, op. cit., p. 136.

Per la qual cosa ricordando col Perticari che *nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento, non le parole tanto* (1); ne pare esser pure all'Allighieri quella libertà di discorso da perdonare, che nei profeti non si condanna, e perfino nella satira talora da essi medesimi non disprezzata (2).

E della missione profetica, che 'l poeta s'attribuiva, ne fa egli chiaramente avvertiti, chiamando la *Comedia*

1 . . . . *Poema Sacro*
Al quale ha posto mano e cielo e terra.
Parad., XXV.

Nè ciò ne debbe parer gran cosa secondo sue dottrine; conciossiachè e' dica aperto Iddio essersi servito perfino di Pagani a riprender gli uomini di loro perversità (3). Tuttavia contro questa opinione s'inalberarono sapienti di tanta e sì meritata fama, che solo il muover lor dubio può per avventura venir tassato di poca modestia, anzi di temerità. Noi ce 'l sapevamo troppo bene prima di porci a questa fatica, che più d'una fiata ci saremmo trovati a sì fatte strette, le quali ne avrebbero dovuto per avventura sconsigliare un'opera altretanto malagevole che rischiosa; se non che 'l recare a confronto fra sè e col divino Poema gli avvisi eziandio dei più valenti ingegni, ne parve cosa tanto utile all'universalità dei lettori di Dante che, posta giù la paura del biasimo, ci confermammo nel primo proposito.

Qui adunque ci troviamo alle prese con gl'illustri Editori milanesi del *Convito*, i quali chiamarono *AUDACISSIMA* questa opinione del Foscolo, che Dante in-

(1) Augustinus, *De Doctr. Chr.* 4.
(2) Ozanam, op. cit., p. 71, *passim.*
(3) *Paradiso*, XX, v. 67.

tendesse a dettar la *Divina Comedia* per missione profetica. Lui, d'indole sdegnosissima e *caldo d'ira ghibellina*, insorgere in fiera guisa contro tutto ciò che gli sembrò disordine, ma non andar tuttavia oltre quel punto, ove la diritta sua coscienza gli gridava di arrestarsi. Per buona ventura, contro quanto avvi di *SOGNATO* e di *TEMERARIO* in tale ipotesi, risplender *con luce di meriggio* in tutti gli scritti dell'Allighieri: ingenua la sua fede; lui affezionato al dogma in cui era nato e cresciuto (1).

Nè tali sentimenti di buon cattolico poniam noi punto in dubio; chè anzi abbiam per certissimo, e ne addurremo a suo luogo irrefragabili pruove, il rispetto sommo da lui professato alla dignità pontificia, e perfino la sua rassegnazione ad aspettar da cielo soccorso nei disperati disordini che *gli era avviso* di scorgere oltre misura gravissimi. Ma tutto ciò che monta? Quanto a noi, non ne sembra provare altrimenti, ch'egli non si attribuisse profetica missione; missione cioè di riprender la perversità degli uomini, come fecero altri profeti, senza pur venire accagionati nè di *scismatici* nè d'*impostori*. Non della fedeltà di Dante al dogma cattolico, che in cento luoghi chiarissima si manifesta da per sè, sarebbe adunque stato da discorrere; ma da spiegare o tor via i passi della *Divina Comedia*, nei quali e' si fa risolutamente imporre di predicare al mondo quanto in visione gli veniva mostrato e manifestato.

A simboleggiare le varie fortune della Chiesa stava colà nella foresta spessa e viva del paradiso terrestre per trasformarsi il mistico plaustro, e Beatrice diceva a Dante:

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> E sarai meco, senza fine, cive
> Di quella Roma onde Cristo è Romano:

(1) Prefazione *degli Editori Milanesi*, p. X e seg., ediz. pad.

103 Però, *in pro del mondo che mal vive*,
Al carro tieni or gli occhi, e, *quel che vedi*,
Ritornato di là, *fa che tu scrive.*

Purg., XXXII.

Adunque gl'illustri Editori milanesi avrian tolta credenza all'opinione del Foscolo, da loro tenuta *AUDACISSIMA*, solo dandone convenevole interpretazione di questo e di varj altri passi del medesimo conio, che ne verrà in taglio di addurre più avanti; imperocchè non tutti sanno accontentarsi del detto autorevole che si ravvolge in sè,

E col suo lume sè medesmo cela.

Se non che essi medesimi poi, a combatter l'altra opinione del medesimo Foscolo, che l'Allighieri fosse stato ratenuto, mentre ci visse, dal publicare il suo poema per timor di offendere cui gli avria potuto nuocere, adducono il commando fattogli dal Cacciaguida:

124 . . . . Coscïenza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.

Parad., XVII.

Ora una cotal manifestazione, fattasi *risolutamente* imporre da un beato del paradiso, qual altro scopo, od intenzione ragionevole e non indegna del *Cantore della rettitudine*, poteva mai avere, fuor quella di dare opera — « a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la Chiesa e l'Italia? » — Se poi le sì fatte rivelazioni potessero sembrar possibili ed acquistarsi fede ai tempi dell'Allighieri, noi ci proponiamo di toccarne più avanti: intanto, a mostrar come le non sieno in contradizione con la dottrina filosofico-teologica del

Poema sacro, abbiasi chi legge un brevissimo sunto di questa, che noi gli poniamo innanzi seguendo il Kopisch, per fargli ad una ora conoscere così un poco eziandio le maniere di questo nuovo commentatore. Se poi tale una dottrina, stata omai da altri con esimia erudizione di scuola sposta, gli è già ben chiara in mente, sì vadasene d'un salto al seguente capitolo.

Avendo Beatrice omai distinti al suo discepolo gli ordini celestiali, e preparandosi a discorrer della creazione, fissa ella un istante lo sguardo in Dio:

1 Quando ambeduo li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizonte insieme zona,
4 Quant'è dal punto, che li tiene in libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si taque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

Parad., XXIX.

Veramente il mistero della creazione non può l'uomo concepire, nè con la ragione propria in verun modo penetrare: gli occhi suoi sono ciechi, se dal punto, fonte inesausta di vera luce, non gli vengono avvalorati. Però Beatrice a riguardarlo fisso, quanto i due figliuoli di Latona durano a dilibrarsi, cambiando emisfero: con la quale sublime metafora pretendesi adombrato il porre in lance ch'ella fece la luce riverberata e qua e colà fosca con quella senza macchie, che dal *Sole degli Angeli* purissima ne viene mandata quaggiù al mondo (1). Or questa avendo l'altra depressa

(1) Il commentatore alemanno fa notare la scelta delle due costellazioni. Il significato del Montone verrà chiarito più avanti; la Libra poi è simbolo della facoltà, che indaga, e, secondo giustizia, sentenzia. Nella Libra il poeta pone la Luna, che non noque allo smarrito *nella selva fonda*.

sotto l'orizonte, continua la divina maestra:

> 13 Non per avere a sè di bene acquisto,
> Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
> Potesse, risplendendo, dir: *Subsisto*;
> 16 In sua eternità di tempo fuore,
> Fuor d'ogni altro comprender, com' e' piaque,
> S'aperse in nove Amor l'eterno Amore.
>
> *Parad.*, XXIX.

Ed un cotale effetto si operò, come da tricorde arco escono tre saette simultaneamente:

> 25 E come in vetro, in ambra od in cristallo,
> Raggio risplende sì, che dal venire
> All' esser tutto non è intervallo,
> 28 Così 'l triforme effetto dal suo Sire
> Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
> Senza distinzïon nell' esordire.
>
> *Parad.*, XXIX.

Scoccato l'arco tricorde furono le sustanze: quelle con *puro atto*, cioè gli angeli con sola la virtù di operare e collocati sopra tutti i cieli; i quali, stringendo *potenza con atto*, cioè facoltà di prendere di su, e di far di sotto, tennero il mezzo tra quelle e la *pura potenza*, ossia questa nostra terra, capace di solo ricevere. Se non che la creazione così compita, e tu

> 49 *Non giungeresti* numerando al venti,
> Sì tosto, come degli angeli parte
> Turbò 'l sugetto de' *nostri* elementi;
>
> *Parad.*, XXIX.

impedì la terra di venire in sua perfezione al raggio della nascente luce, finchè la non sia rinovata, colmate le valli, e la nuova Gerusalemme non scenda dal cielo (1). Dal quale travolto e traboccato Lucife-

(1) *Apocalisse*, XXI. — A non usar soverchiamente latino, prendiamo i testi biblici dalla versione di monsignor Martini.

ro, il più bello degli angeli, cadde co' suoi dalla parte dell'emisferio meridionale,

E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
124 E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fugir lui lasciò qui 'l luogo vòto
Quella che appar di qua, e su ricorse.

Infer., XXXIV.

Adunque di cielo in cielo giù precipitandosi, non si fermò Lucifero sì fu giunto al centro dell' universo, su cui pontan tutti i pesi. La sapienza divina più non lo illuminando, il pensiero dell'onnipotenza cocendolo, e dell' ardor santo della carità sentendosi da per sè medesimo privo, soffre tutti in una i tormenti del suo regno, crudelissimi

87 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

Infer., III.

Simbolo della cattiva coscienza, appare mostruoso come 'l male, spoglio delle mendaci apparenze di fuori:

34 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.

Infer., XXXIV.

Mostro di tre facce, dalla nera piange la sensuale stoltezza, dalla pallida la disamorata frode, la temeraria violenza dalla vermiglia, arroventita dalla collera del Signore: — *Il mio furore ha acceso un fuoco, che arderà sino al più cupo inferno* (1).

55 Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Infer., XXXIV.

(1) *Deuteronomio*, XXXII, v. 22.

E fuor della vermiglia mena le gambe Giuda. Come colui che tradì il Cristo, suo divino benefattore, nasconde nelle canne di Lucifero il capo, che in Dio e nel regno celeste avria dovuto tener rivolto. Dirompesi nella nera l'ardente Bruto; nella pallida il circospetto Cassio, oltraggiatori dell'imperio, traditori di Cesare stato loro benefico e grazioso. Da ciascuna delle tre facce finalmente, per le sei ali di vipistrello che in eterno svolazzano, suscitansi i turbini delle sue depravate passioni, e tutti a tre insieme analoghi alle tre fiere, che Dante nella selva spaventarono ed impedirono.

Cacciati dal cielo gli angeli ribelli, tutto vi fu perfetto; ma la terra, che quelli nel suo profondo ebbe raccolti, tutta per lo contrario contaminata, fuor due luoghi, che al cader di Lucifero, fugendo ed uscendo delle aque verso il cielo, obedirono all'onnipotente parola: — *Si radunino le aque, che sono sotto il cielo in un sol luogo: e l'arida apparisca* (1). — Dei quali luoghi l'uno è Gerusalemme, che il Signore fondò in mezzo alle genti, e le loro terre intorno a lei (2). Quindi il poeta ad esprimere per figura l'egual distribuzione della grazia:

1 Già era il sole all'orizonte giunto,
Lo cui meridïan cerchio coperchia
Jerusalem col suo più alto punto:
4 E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soperchia.

Purg., II.

L'altro luogo santo poi imagina Dante antipodo di Gerusalemme, ed è il monte del purgatorio, su la cui

(1) *Genesi*, I, v. 9.
(2) *Ezechiele*, V, v. 5.

cima pone il paradiso terrestre. E così in alto lo ideò probabilmente per questo, che in esso scaturivan le aque ad inaffiare la superficie della terra (1); e certo poi seguendo suo concetto di esprimer sempre beatitudine per l'altezza, pel profondo il suo contrario.

Nello spazio adunque lasciato vuoto dal sorger di questi due luoghi fece l'inferno

> .... la divina Potestate,
> La somma Sapïenza e 'l primo Amore.
> 7 Dinanzi a *lui* non fur cose create
> Se non eterne, ed *egli* eterno *dura*;
>
> *Infer.*, III.

il quale inferno, fatto tosto dopo le cose eterne, chiama il poeta tomba di Belzebù (2), ed i teologi de' suoi tempi, seguendo le bibliche figure, ponevano appunto in grembo della terra.

In opposizione alle bufere, alle tenebre, alle piogge e nevi, che si riversano in questo luogo di eterno dolore, sta poi 'l sereno e dolce aere, che piacevolmente si muove alla cima del purgatorio, tenendo bordone agli augelletti, che fra le fronde piegate dei vivissimi alberi operano ogni loro arte:

> 46 ... non pioggia, non grando, non neve,
> Non rugiada, non brina più su cade,
> Che la scaletta de' tre gradi breve.
>
> *Purg.*, XXI.

Per questa l'uomo giunge alla *porta sacrata*, e da indi in su il monte rimane libero da ogni alterazione:

(1) *Genesi*, II, v. 6. — Ugo da San Vittore scrisse, che questo paradiso fosse in luogo sì alto, che le aque del diluvio non vi poterono arrivare.

(2) *Inferno*, XXXIV, v. 128.

97 Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
L'esalazion dell' aqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
100 All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío vèr lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.

Purg., XXVIII.

Tale una sede beata fu destinata all'uomo, dalla quale poi tutto il restante della terra vien fecondata per le sementi, che l'aria movendosi in giro, da quella seco recando, va poi a mano a mano somministrandole.

103 Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aër si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto;
106 In quest'altezza, che tutta è disciolta
Nell'aër vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
109 E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aria impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
112 E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.

Purg., XXVIII.

Ma di mirabile altezza, e con suoi rami tanto più dilatati quanto più sale, supera tutti gli altri nel mezzo del paradiso terrestre l' albero della scienza del bene e del male (1):

37 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

Purg., XXXII.

(1) *Genesi*, II, v. 9.

Con la libertà di gustar di tutti i frutti, dei quali il paradiso soprabondava assai, e 'l divieto di coglierne da sola questa misteriosa pianta, fu ai primi parenti lasciato il libero arbitrio; e col lume delle quattro stelle, che ingemmano l'*altro polo*, e con lo splendore del sole dell' intelligenza, facoltà di obedire e disobedire. Perciocchè i cieli e le costellazioni influiscon sopra tutte le cose, fuor l' anima umana, come quella che viene immediatamente dalla *somma beninanza* spirata:

85 Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
88 L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Purg., XVI.

Però vivrà eterna, ripigliando nell'*eterno die* la materia del corpo suo fatto pure eterno:

145 E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fèssi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

Parad., VII.

Ma abusando del libero arbitrio, Eva cedette alla tentazione del maligno, impaziente di aprir gli occhi e conoscere il bene e 'l male (1):

22 Ed una melodia dolce correva
Per l'aër luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

(1) *Genesi*, III, v. 5.

Che, là dove ubidia la terra e 'l cielo,
Femina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo.
Purg., XXIX.

Adunque per non aspettar lume, caddero anch'essi i primi parenti nelle tenebre del peccato; e come Lucifero dal paradiso celeste nell'ultimo fondo dell'universo, così eglino dalla cima del paradiso terrestre cacciati in su l' opposto emisfero, che fa vôlta sul capo di lui, e come lui fatti antipodi del santo monte, inaccessibile per le aque, che da tutte parti lo circondano, e dato a guardia di cherubini con le spade affocate. Solo il libero arbitrio stoltamente usato fu cagione, che 'l genere umano, scaduto dell' esser suo, divenisse preda della morte, senz' altro conforto che la speranza e la fede nella promessa del futuro Messia.

Dal paradiso posti in bando, vennero gli uomini moltiplicandosi; ma con essi la malizia loro crebbe in tanto, che il Signore mandò il diluvio, a solo Noè usando misericordia. Il quale, trovatosi al scemar che fecero le aque sul più alto monte dell' Armenia, offerti olocausti in rendimento di grazie, Dio misericordioso fermò il suo patto, ponendo l' arco baleno in testimonianza della sua misericordia. E così ribenedetti tornaron gli uomini a crescer nel numero e nella matta superbia, infino a voler murare una loro città, la cui torre ergessesi a toccare il cielo. Il Signore confuse il linguaggio di quelli stolti e vani, che qua e colà per diverse parti si furon tosto dissipati e dispersi; e l'*anima sciocca*, che incominciò ad essere potente sopra la terra (1) stassene dalla soga costretta fra' giganti co' pie' in Cocito, non avendo da sfogarsi

(1) *Genesi*, X, v. 8.

se non il corno, che gli doga il gran petto:

76 .... egli stesso s'accusa.
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Infer., XXXI.

Ma avvegnachè dispersi così, gli uomini perseverando nella malizia del peccato, la parola del Signore fecesi intendere a' suoi eletti; pei quali, perfino idolatri che furon talvolta, venne ammaestrando misericordiosamente l'universalità:

67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Parad., XX.

Per quella grazia, che stilla da fontana profonda sì che occhio creato non v'andò mai al fondo, avendo Rifeo pagano posto tutto suo amore nella giustizia, il Signore ebbegli aperti gli occhi della fede, e sì di grazia in grazia infino alla futura redenzione.

124 Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Parad., XX.

E Paolo predicava pure: — *Imperocchè in lui viviamo, e ci moviamo, e siamo: come anche taluni de' vostri poeti han detto: imperocchè di lui eziandio siamo progenie* (1). — Però desso Virgilio preconizzò e predicò il Cristo, ma fece

67 .... come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Purg., XXII.

(1) *Atti*, XVII, v. 28.

Se non che apertamente parla poi il Signore ad Abramo, e d'in sul monte ne benedice l'obedienza, ed in capo alla scala Giacobbe. Parla dal roveto ardente dell'Horeb a Moisè, facendovi scaturire aqua viva per l'assetato popolo. Il quale cava d'Egitto, terra d'iniquità; e giunto ch'e' fu al Sinaï, tra fiamme e fumo, fra tuoni e lampi, dà al suo condottiero le tavole della legge, in figura umana mostrandosi (1).

Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moïsè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

Parad., XXVI.

Quivi medesimo minaccia il Signore di sterminare il popolo dalla dura cervice, adorante il vitello dell'oro. Poi sul monte Sion parla a Davidde; riempie di sapienza Salomone; ai profeti fa predicar la penitenza al popolo, che libera pur dalla schiavitù di Babilonia. La larga pioggia dello Spirito Santo difondesi in su le Scritture (2), le cui promesse empion gli uomini di speranza nel futuro Messia.

Il quale, predicata la parola nel tempio, sul monte e per le vie, caccia i vili trafficanti dalla casa del Signore, alla cui legge Egli obedisce umile fin nella morte. L'uomo perfetto spirato in sul Golgota, squarciasi da sommo ad imo il velo del tempio; spezzata la pietra del lungo divieto, la porta dell'inferno gettata per terra, e 'l Potente — Con segno di vittoria incoronato — ne mena trionfante patriarchi, profeti, Rachele — Ed altri molti; e feceli beati. — Però Zaccaria: — *E tu stesso, mediante il sangue del tuo testamento hai fatti uscire i tuoi, che erano prigionieri, dalla fossa, che è senz'aqua* (3).

(1) *Esodo*, XXXIII, v. 22-23.
(2) *Paradiso*, XXIV, v. 91.
(3) *Zaccaria*, IX, v. 11. — *Salmo* LVII. — *Paradiso*, IX, v. 12-126.

Così riaperta la via all'erto monte del purgatorio, la Pietra n'ebbe le chiavi:

> 127 Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
> Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
> Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
>
> *Purg.*, IX.

Eletto dal Redentore a suo vicario su la terra,

> Deh or mi di' quanto tesoro volle
> 91 Nostro Signore in prima da san Pietro
> Che ponesse le chiavi in sua balia?
> Certo non chiese, se non: Viemmi dietro;
>
> *Infer.*, XIX.

ed egli obedì, ad esempio di Lui ogni mondano commodo disprezzando. Crocifisso anch'egli, la sedia apostolica, da lui eretta in Roma, occupò Lino, al par di lui obediente; e la Chiesa guidata da' suoi primi successori, combattè e vinse gloriosamente persecuzioni ed eresie (1).

Se non che i pontefici, col volger degli anni cambiaron costume. Caricato il carro della Chiesa delle donazioni imperiali, desso il papato si fu trasformato in gigante mondano, in principato temporale (2), posta in non calere la via del Verbo e dell'obedienza. E sì la vigna del Cristo a produrre spine ed amari frutti; rinovati i tempi di Isaia: — *Bestie tutte dei campi, fiere del bosco, venite a divorare; CANI muti impotenti a latrare, visionarj, addormentati amanti de' sogni. E questi sfacciatissimi CANI non sanno mai essere sazj. I pastori stessi sono privi d'intelligenza: tutti per la loro strada se 'n vanno, cia-*

(1) *Paradiso*, XXVII, v. 40 e seg.

(2) « Elli furono amatori della terra e delle cose sue. » — *L'Ottimo*, Purg. XXXII, v. 151.

scuno al proprio interesse, dal massimo sino all'infimo. Venite, beviamo e ubriachiamoci, e quel che è oggi, sarà ancor domane, e molto più (1). A tale vedevano, od avvisavan veder ridotte le cose gli occhi dell'Allighieri: mancare al vicario del Cristo, vero pastore, lo zelo vigilante del cane fedele e presto, che d'ogni parte accorre a difendere il gregge. —*I suoi giudici lupi della sera, non lasciano nulla pel dì dipoi. I suoi profeti, uomini furiosi e infedeli: i suoi sacerdoti hanno profanato il santuario, hanno fatto violenza alla legge* (2). — *Guardatevi da' falsi profeti, che vengono da voi vestiti da pecore: ma al di dentro son lupi rapaci* (3). — *Io so, che dopo la mia partenza entreranno tra voi de' lupi crudeli, che non risparmieranno il gregge* (4). — Tutti vôlti alla cupidigia terrena, la povertà da tutti vilipesa:

64 Questa, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Parad., XI.

Costui è san Francesco, il quale fu dalla divina Providenza trascelto insieme con san Domenico, affinchè la sposa del Cristo a Lui più fedele e sicura camminasse:

28 La Providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
31 Però che andasse vêr lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

(1) *Isaia*, LVI, v. 9-12.
(2) *Sofonia*, III, v. 3-4.
(3) *Matteo*, VII, v. 15.
(4) *Atti*, XX, v. 29.

34 In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
Parad., XI.

L'umile povertà, sposata a lieto vivere, fe' insorger santi pensieri; Bernardo, Egidio, Silvestro e molti altri scalzaronsi a seguire il Serafico:

124 Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per *diversi salti* non si spanda;
127 E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Parad., XI.

Ecco adunque omai venuto al niente il soccorso dalla divina Providenza mandato alla sposa di Cristo con questi santi uomini; e da Costantino recato a rovina l'imperio, illustre pei Scipioni e pei Cesari, la cui suprema autorità ebbe Cristo medesimo riconosciuta (1), e fin già da Moisè preconizzata a punire il ribellante popolo: — *Tu servirai al tuo nimico mandato contro di te dal Signore, nella fame e nella sete e nella nudità e nella miseria: e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro, onde tu ne resti schiacciato. Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila, che vola impetuosamente, una nazione, di cui tu non potrai capire il linguaggio* (2). — Ora dovrà poter parere grande stranezza, che Dante, voltosi tutto alle cose dello spirito (3), o per vera persuasione, o per

(1) Dante, *Epis.* citata, in fine.
(2) *Deuteronomio*, XXVIII, v. 48-49.
(3) Vedi p. 33.

illusione fatta a sè medesimo, stimasse di assumer la parte di riformatore, ed al modo degli antichi profeti la venisse facendo? Checchè ne fosse, veramente egli s'ebbe avuto per fermo, che lume immediato gli fosse conceduto dal cielo; e tale un convincimento, chi attento consideri, espresse fin dal bel principio della prima cantica.

Imperocchè nello sbigottimento cagionatogli dalle tre fiere, la profferta accettando, senza pensar più là, che Virgilio facevagli di camparlo da quel luogo selvaggio, e' dice:

130 . . . . Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

Infer., I.

Ma messoglisi dietro, non prima il cessar del pericolo presente dà un po' luogo di riflettere alle difficoltà avvenire, e tosto gli si affaccia troppo ardua l'impresa, alla quale tanto speditamente si era accinto; e però alla sua scorta rivolto:

10 . . . . Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Che uscir dovea da lui, e il chi e il quale,
19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.
. . . .

28 Andovvi poi lo Vas d'elezione
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me *degno* a ciò nè io nè altri crede.

Infer., II.

Così adunque viene a dire il poeta, che se a due mortali, un pagano ed un cristiano, venne concesso di visitare il regno de' morti, e' fu per gravissimi motivi; per ciò che l'uno alla fondazione dell'imperio, l'altro a raffermar la vera fede aveano a dare opera. Ora ai tempi di Dante quello e questa aveano troppo ben bisogno di conforto; ma egli non si stimava da ciò. Se non che Virgilio, fattogli chiaro come e perchè fosse venuto:

121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che *tai tre Donne benedette*
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?

Infer., II.

Tu pensi troppo bassamente di te medesimo, e non t'accorgi a quale uffizio tu sia sortito. Lèvati su con l'animo, ogni viltà sia in te morta, ed ardito e franco quello adempi.

Stando adunque a fidanza del gran Mantovano, va Dante contemplando nella *valle dolorosa* lo spaventevole aspetto dell'anima che — « si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile » (1). — Ed a tanto perviene per tali mezzi, che troppo apertamente

(1) *Convito*, Trat. I, cap. I.

mostrandogli i soccorsi immediati da cielo, fannogli cuore, e 'l reggono fra tante fatiche. Misteriosamente trasportato all' altra riva d' Acheronte; da un angelo apertagli la porta della città di Dite: in somma, sorretto ad ora ad ora non solo a passeggiar tutto quanto l'abisso delle tenebre, ma e ad uscirne al monte della purificazione: là dove, dormendo lui, pargli l'aquila dalle penne dell'oro rapirlo infino al fuoco (1), e Lucia soavemente il posa alla porta sacrata del purgatorio.

Il quale salito, e giunto finalmente a vedere il trionfo di Beatrice, questa, dopo preconizzato il *Cinquecento dieci e cinque*, soggetto di tanti dispareri e discussioni, a Dante, che tutto riverente ed attonito non s'attenta di nulla domandare, dice:

52 Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'NSEGNA a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte.
Purg., XXXIII.

Poteva esser più imperiosamente l'ordine espresso di predicare al mondo, e nominatamente a coloro di tale una vita che ne sono condotti, non che alla temporale, alla morte eterna? poteva il poeta sua missione profetica più chiara e deliberatamente esprimere? E tuttavia v' ha bene ancora molto di più. Conciossiachè mostrandosi egli peritoso a questo cotal predicare, il trisavolo suo a farlo senza riguardi il conforta, anzi glie 'l commanda per ciò

130 Che, se la voce *sua* sarà molesta
Nel primo gusto, VITAL NUTRIMENTO
Lascerà poi quando sarà digesta.
Parad., XVII.

(1) *Come io vi ho portati su l'ali, qual aquila, e vi ho presi per me.* — Esodo, XIX, *v.* 4.

E finalmente provato dall'alto *primipilo* nella fede, tanto il soddisfece con le sue risposte, che

148 Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;
151 Così, *benedicendomi*, cantando
Tre volte CINSE me, sì com'io taqui,
L'apostolico lume, al cui commando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piaqui.
Parad., XXIV.

Fu questa consacrazione, o semplice cirimonia, *per ciò che i signori non consacrano sacerdoti i loro servi?* (1). Certo Dante pensò alla prima, poco appresso facendosi poi anche imporre il precetto di usare il diritto da quella compartitogli, e di adempirne i doveri:

64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, APRI LA BOCCA,
E non nasconder quel ch'io non nascondo.
Parad., XXVII.

Però ne concludeva il Foscolo, essersi Dante costituito riformatore: — « e non di quelli che poi si divisero dalla Chiesa del Vaticano; ma sì per la *missione profetica* alla quale, di proprio diritto e senza timore di sacrilegio, si *consacrò* con rito sacerdotale nell'altissimo de' cieli » (2).

Fu illusione? Dio con bene; ma di quanti sistemi, filosofici per mo' d'esempio, non furon le illusioni l'unico sodo? ed i sistemi son pure. Come poi una cotale illusione si facesse donna dell' Allighieri, ne lo dice esso Foscolo medesimo: — « Qualunque passione predomini abitualmente nell' animo, si rinfiamma di tutte le altre, e le infiamma. E in questo uomo *for-*

(1) Prefazione del *Convito*, p. XI.
(2) Foscolo, op. cit., sez. XL.

tissimo, destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe, l'ira, la vendetta, il timore d'infamia, il disprezzo degli uomini » — qui seguitò le opinioni correnti — « la pietà di sè e dell'Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte in somma le passioni — io le chiamo necessità — dell'umano cuore, che spesso dormono finchè non sono irritate da' tempi e da' casi della vita, s'erano immedesimate a operare con quest'unica della religione. — Così le facoltà tutte quante dell'anima sua s'esercitavano simultaneamente, occupate a proteggere la religione » (1). —

Primo a scorger nel *Poema sacro* la missione profetica da Dante attribuitasi, fu desso il Foscolo; od almeno da veruno dei commentatori, fino al Kopisch, se sentita, venne rivelata, quantunque di essa tanto esplicitamente venga parlato, ed il bel primo verso preso da Isaia (2), ed in più molti luoghi troppo ben sentasi il focoso parlare dei profeti vecchi e nuovi (3). Però conchiudeva il Foscolo che, a chiunque considera in Dante il poeta anzichè il legislatore di religione, egli e quel secolo si rimarranno mal conosciuti (4). Ed ora finalmente il dotto procuratore Ponta non esita menomamente ad affermare, che l'Allighieri scrisse per la *ristorazione civile e religiosa*, ciò che'l fa poeta d'ogni paese, d'ogni città e condizione d'uomini. — « Questo, e' dice, è il *poema dell'amore*, che vuol ricondurre in terra quella maggior felicità, che per gli uomini si può acquistare: però attese così »

(1) Foscolo, op. cit., sez. XLI.

(2) *Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.* — Isaia, XXXVIII, v. 10.

(3) Ozanam, op. cit., *passim.*

(4) Foscolo, op. cit., sez. XL.

conformare il cuore di ogni uomo alla divina volontà e concordia, che per buona ventura dovesse poi guidare l'umana famiglia verso l'ultimo suo fine,

L'amor che muove 'l sole e l'altre stelle — (1).

CAPITOLO III.

Epoca in cui fu ideata e condotta la Divina Comedia. *Le due prime Cantiche publicate.*

E' fu già toccato di quanto momento per le nuove interpretazioni sia il definire il tempo, che fu concepito il disegno della *Divina Comedia;* discussione ingrata, alla quale mettiam mano col riprezzo di chi ha già l'unghie smorte per la quartana. Se non che al nuovo illustratore da Brescia è avviso che — « a rivelar la mente d'un autore, a chiarir l'intenzione d'un libro, specialmente se ascoso sotto il velo dell'enimma e della allegoria, nulla cosa tanto giova, quanto la *determinazione* del tempo in che *egli* fu scritto: *il poeta e le sue idee e i suoi affetti informa il tempo:* ed esso n'è il commento più utile e più certo » (2). — Ecco adunque l'animo, le idee, gli affetti di Dante pigliar forma dal tempo, e per conseguente questo mutato, mutar pur quegli. Dettato il Convito *coll'animo umile e manso d'uomo che ama e prega e spera* (3), perchè dettato vivente Arrigo di Lucimborgo, e mentre l'Allighieri sperava di venir rimesso a patti non disonesti; morto quello, e deluse tutte sue speranze, ecco sottentrare allo spirito pacifico lo *spirito di di-*

(1) Ponta, op. cit., p. 137.
(2) Picci, op. cit., p. 178.
(3) *Ivi*, p. 201.

spetto, d'ira e di vendetta della Divina Comedia (1). Adunque infinto prima, vendicativo poscia, abietto sempre il più illustre ingegno di cui si vanti e glorii la presente Italia. Ben severo giudizio è questo, avvegnachè raddolcito ed ombreggiato di lusinghiere parole; ed ecco il perchè noi con riprezzo entrammo in questa materia. Dante infinto quando 'l dolore della recente ingiustizia e dell' aver testè perduto il dolce nido nativo e le cose più care e teneramente amate, doveva acerbissimamente incalzarlo all' ira e alla vendetta (2); dispettoso, iracondo e vendicativo, quando il giro di *dodici anni* aveva potuto e dovuto molcere alquanto la ferita del cuore. Di vero chi per pruova abbia gli effetti di lungo esilio potuti conoscere, troverà tale una maniera sì strana, da non la poter creder vera in debole e stizzosa feminetta, non che nell'animo d'un Allighieri: chè negli animi grandi e nobili continua l' odio dell' ingiustizia, ma col tempo estinguesi, e non si accende il desiderio della vendetta, se mai vi potè essere concepito nei primi soprassalti dell' accerrimo dolore. Al quale, e sia qualsivoglia, vassi l'uomo a poco a poco abituando e rassegnando, e meno se ne lagna, perchè meno il sente; e così avvenne pure del magnanimo esule.

Conciossiachè alla novella della parte presa a Firenze nel 1317 (3) di assolvere i confinati, Dante rispondesse: — « Lungi dall'uomo *dimestico della filosofia* l' inconsiderata bassezza, propria di un *cuor di terra*, ch' egli stesso, a guisa d'*alcun saputello* e d'altri privi di fama, quasi non altrimenti che vinto toleri d'essere offerto. Lungi dal *BANDITORE DELLA GIUSTIZIA*, ch' egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori,

(1) Picci, op. cit., p. 205.
(2) Vedi p. 43 e seg.
(3) Balbo, loc. cit., p. 281.

come a benemeriti, il suo danaro. Padre mio, non è questa la via di ritornare alla patria: ma se da voi o da altri se ne troverà un'altra, che alla fama di Dante, che al suo decoro non deroghi, *non sarò tardo* ad incamminarmi per quella. Che se per *via onorata* non si entra in Fiorenza, *non entrerò* in Fiorenza *mai più*. E perchè no? *Non vedrò io del sole e delle stelle gli specchi in qualunque luogo mi stia?* Non potrò io *DOLCISSIME VERITÀ SPECULARE* da per tutto sotto del cielo, senza ch' io mi restituisca privo di gloria, anzi carico d' ignominia, al popolo e alla città di Fiorenza? » (1) — Ora in queste parole, scritte ben quattro anni dopo morto Arrigo, chi non sente chiaro espresso l'animo umile ma non abietto, rassegnato se non contento, dell'uomo *dimestico della filosofia?* Lui non volere *esser tardo* a ritornare nella diletta patria, tanto solo, che la via non *derogasse al suo onore*; l'esule *banditore della giustizia*, non aver tuttavia un *cuor di terra*, e quindi rassegnarsi a starne fuori, se *per via onorata* non vi si potea entrare; e rassegnarvisi di buon grado per questo, che da per tutto aveva facoltà di dare opera a *speculare dolcissime verità*. Or son questi, di grazia, i sentimenti di chi è predominato da *spirito di dispetto, d' ira e di vendetta?* Lo giudichi il cortese lettore. Quanto a noi, portiamo opinione doversi il motivo della modestia e del fuoco nel discorso dantesco, non nella diversità dei tempi e degli affetti dell'autore, ma con miglior senno cercare nella diversità tra prosa e versi; tra 'l parlare in persona di sè o per bocca di personaggi di gran fama e morti, ai quali, spogli delle umane passioni e dei mondani riguardi, s'addice di dir più aperto il vero; più principalmente poi nella diversità della materia e dell'uffizio, chè altro è 'l commentare sue proprie canzoni,

(1) Trad. del Dionisi. — *Preparaz. stor.*, I, p. 60.

altro usar del ministero profetico, come ebbe fatto l'Allighieri nel POEMA SACRO.

Che se nel *Convito* non trovasi alcuna menzione di papa Bonifazio VIII (1), altri potrebbe rispondere, che di pontefici non vi cade discorso, e che nella *Commedia* medesima li fa Dante sempre biasimare ad altrui, da una sola volta in fuori (2), che rimproverata sua simonia ad un già dannato, esprime pur subito il dubio d'essere in ciò fare *troppo folle* stato.

Di vero null'altra cosa se non infermità di mente avria dovuto poter recare il *banditore della giustizia*, nel *cinquantesimo* anno di sua età — così pretende il nuovo illustratore da Brescia — ad ideare un poema che, non dovendo finire se non con la vita di lui (3), desse sfogo al dispetto, all'ira ed al desiderio della vendetta, che lo divoravano dentro. E queste passioni poi sfogare in un poema *ascetico*, nel quale intrecciò un suo compito sistema di *morale catolica* (4); in un poema, il quale — « per gli argomenti d'altissima *filosofia* e sacra teologia, che il divinizzano, il Petrarca asseriva la *Comedia* doversi *intitolare* piuttosto allo *Spirito Santo* che a Dante » (5); — in un poema scritto per la *ristorazione civile e religiosa*, scritto per ogni paese, per ogni città, per ogni condizione d'uomini; nel POEMA DELL'AMORE finalmente, che vuol ridurre in terra quella maggior felicità, che per gli uomini si può acquistare; in un poema nel quale attese a conformare il cuore d'ogni uomo alla divina volontà e concordia, che per buona ventura dovesse poi guidar la famiglia umana verso l'ultimo suo fine (6).

(1) Picci, op. cit., p. 21.
(2) *Inferno*, XIX, v. 88.
(3) Foscolo, op. c., addutto per autorità dal Picci, op. c., p. 207.
(4) Ozanam, op. cit., *passim*.
(5) Ponta, op. cit., p. 6.
(6) *Ivi*, p. 137.

Così il dotto Procuratore romano, del quale non ci possiam tenere di addurre eziandio le seguenti parole: — « Dante vero e sommo *filosofo*, vero e profondo *teologo*, vero *cristiano di dogma e di morale*, vero *cittadino di pace*, male può essere interpretato ch i.. ... » (1). Ma 'l tirare innanzi sarebbe soverchio; ed il già detto è troppo più che non basti a farne accorti, come il dotto Romano abbia rinvenuto nel Poema sacro i frutti delle *dolcissime verità* speculate dal magnanimo esule, in vece degli sprazzi del velen ghibellino e dello *spirito di dispetto*, *d'ira e di vendetta*, cui il chiarissimo professore da Brescia attribuisce quel sublime dettato.

Adunque, onde tanta diversità d'avvisi? e quale dei due il vero? Noi staremo contenti a porre innanzi al lettore quanto ci parrà opportuno, lasciando poi in sua balía il sentenziare. Ben ricorderemo al chiarissimo professore Picci, che volendo egli nel secondo capitolo del suo libro dedur dal *Convito* — dettato *coll'animo umile e manso d'uomo che ama e prega e spera* (2) — certe sue norme circa la definizione dei varj sensi, pei quali si possono interpretar le scritture; chiamatolo col Balbo *manuale di tutti i commentatori*, ebbe scritte queste proprie parole: — « Opera d'un infelice sbalzato dalla tranquillità d'animo e di vita nelle vicende, nelle miserie, nei dubj, NELL'IRE dell'esilio, o sia che *precedesse*, o che *venisse dopo* al *cominciamento* della *Divina Comedia*, egli è pur sempre una *preziosa rivelazione* della mente dell'autore » (3). — Or come deve uno raccapezzarsi tra la mansuetudine, l'umiltà, l'amore, la preghiera, la speranza, l'ira, il dispetto e la vendetta? Poi aggiungere-

(1) Ponta, op. cit., p. 5.
(2) Vedi p. 78.
(3) Picci, op. cit., p. 24.

mo, che avendo egli posta per corona in capo al citato capitolo una sentenza dell'Ozanam, di quest'altra avrebbe dovuto far senno, o; se non vera, coi ricordi della storia alla mano confutarla: — « Quando le fazioni sembravano invilupparlo (Dante) nei loro tumultuosi movimenti, e renderlo mallevadore dei loro delitti, egli protestava altamente contro di esse; le sue severe parole discendevano come alterni colpi d'una mazza infaticabile su la testa degli autori e dei compagni di suo esilio, sui Neri ed i Bianchi, sui Ghibellini ed i Guelfi. Egli non temette di moltiplicare fra i contemporanei il numero de' proprj nemici, onde conservare il suo nome puro da ogni alleanza umiliante agli occhi della posterità. — La posterità ha delusa per gran tempo questa legittima speranza, ma l'attuale progresso degli studj storici lascerebbe inescusato il *PREGIUDIZIO VOLGARE*. È giunta l'ora di rendere al vecchio Allighieri quella ambita testimonianza ch'egli si fece rendere prima dall'avolo Cacciaguida nella maravigliosa conferenza descritta nel *Paradiso*; non aver egli confusa la propria causa con quella d'una razza empia, ed aver avuta la gloria di crearsi una parte speciale a lui stesso, a lui solo:

68 . . . . a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso » (1).

Parad., XVII.

Ma tornando a ciò che cominciato avevamo, da che un poco ci siamo sviati più che creduto non avremmo, tentiam di toccar brevemente al possibile degli argomenti posti in campo dal professore bresciano a sostener sua induzione, che 'l *Convito* sia stato dettato fra gli anni 1310 e 1314 (2), poi incominciata la *Divina Comedia*.

(1) Ozanam, op. cit., p. 267.
(2) Crediamo inutile di far distinguere al lettore il tempo che

« Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno — nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m' è dato — per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. » — Così Dante nel terzo capitolo del primo trattato del suo *Convito*, il quale ne chiarisce altresì d'aver quest'opera incominciata dopo uscito di gioventù, la quale, *nel quarantacinquesimo anno si compie* (1). Per la qual cosa gli è chiaro al nuovo illustratore, che dopo 'l 1310 dovette l'Allighieri avervi posta mano. Ma fu poi prima o dopo la morte d'Arrigo imperatore? Dettato con filosofica dignità, con autorità magistrale, con signorile alterezza repressa e con temperamenti diplomatici; sotto pretesto d'illustrare filosoficamente sue canzoni, côlto ogni destro di sfoggiare le ricchezze della sua mente, e nelle quistioni politiche nominatamente di far sentire ai Fiorentini la perdita del dottissimo e del meno ambizioso fra' loro concittadini: col *Convito* intese l' esule ad impetrare il ritorno alla patria (2). Ma la speranza

furon dettate dal poeta le quattordici Canzoni a *vivanda del presente Convito*, da quello nel quale pose mano a stenderne il commento, per lasciarlo poi interrotto dopo le prime tre.

(1) *Convito*, Trat. IV, cap. XXIV.

(2) È la sentenza del Foscolo, che gli Editori milanesi appellarono *incerta* e *avanzata*. Prefaz., p. XVI.

di ciò ottenere sendo *cessata* alla morte d'Arrigo, — « consegue *necessariamente* ch' ei solo potè essere scritto innanzi a questo lagrimevole caso » (1). — Noi non crediamo di spender parole su la necessità di una sì fatta conseguenza, poichè il lettore non si è certo dimenticata l' addotta lettera di Dante (2), nella quale *trattavasi delle condizioni* del suo ritorno, scritta nel *milletrecentodiecisette*. Ora, finchè coltivansi pratiche, puossi egli dire cessata la speranza di ottenere?

Le più belle speranze, continua il signor Picci, arrisero al profugo nel 1310, appunto al trapassare della gioventù; però allora dettò quella sua pietosa apostrofe alla patria; — « e concesso al lavoro del *Convito* il periodo di *due o tre anni*, appunto cade la sospensione di esso intorno all' epoca infausta della morte DI re Arrigo; e solo allora all' *umili parole d' affetto e di preghiera* poterono succedere le *amare invettive dell'ira e della vendetta;* solo allora potè condursi, con quelle allusioni e quei sentimenti, che vi troviamo, l' opera della *Divina Comedia* » (3). — Adunque il lettore noti e tenga ben fermo Dante aver prese le umili parole d'affetto e di preghiera, sendo appunto Arrigo in procinto di valicar le Alpi, e scendere in Italia; desso Arrigo, dal quale molti credettero — e 'l nuovo illustratore l'afferma tuttavia (4) — che 'l *bollente* Allighieri sperasse veder debellata la fazione contraria, e venir per forza delle sue armi rimesso in patria! E le cotali *parole d' affetto e di preghiera* dettava poi simultaneamente con quelle sollecitazioni all' Imperatore medesimo, delle quali altri gli dà sì grave carico! Gli piacia finalmente condo-

(1) Picci, op. cit., p. 202.
(2) Vedi p. 53.
(3) Picci, op. cit., p. 203.
(4) *Ivi*, p. 86, *passim*.

nare al desiderio nostro di fargli ben chiara la calzante argomentazione dell'illustratore bresciano anche 'l seguente passo: — « E parrà a tutti più ragionevole il credere che allora soltanto l'infelice poeta, rimossa ogni menzogna, facesse *tutta sua visione manifesta*, e si mostrasse *al vero* non timido amico, e il *VINDICE FLAGELLO* con tanto *ardire e franchezza* adoperasse, quando omai scaduto d'ogni speranza e *sciolto d'ogni timore* fra' contemporanei, più non mirava che a' posteri; quando diffidato e *DISAMORATO* degli uomini, più non fidava nè *sospirava che in Dio* ».

« E di vero, non è la più strana delle assurdità il pensare, che l'esule poeta in quel tempo, che *per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando* andava, e provando

59 . . . . com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale;
Parad., XVII.

quando non ancora aveva perduta la speranza del ritorno *al dolcissimo seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, nel quale, con buona pace* di quella, desiderava *con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che* gli era *dato*, si confidasse tuttavia di publicare quella cantica *DELL'IRA E DELLA VENDETTA* » — non sospirando che in Dio, si ricordi bene il lettore, « che non pure la patria, ma ogni altro rifugio e ogni altro ostello avrebbegli chiuso, com'egli stesso confessò di temere in que' versi:

109 . . . . . . di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.?
Parad., XVII.

Niun uomo potrebb'essere giammai sì dissennato, che volesse colla destra flagellare colui, dal quale, stendendo la sinistra, implorasse grazie e tetto e pane. » (1)

Ma con buona pace del sagacissimo professore a noi occorre pure una povera domanda, la quale è, se *tetto*, *grazie* e *pane* fecero d'uopo all'esule sol finchè visse Arrigo VII. Al Foscolo fu avviso tutto il contrario, stimando che nel poema intendesse Dante a prepararsi *segretamente* gloria eterna da' posteri; e morto il Lucimborghese, fallitagli ogni altra probabile speranza, ponessesi a scrivere il *Convito*; se mai con questo mezzo gli venisse fatto di risvegliar ne' suoi concittadini qualche senso di pietà, e si tornar di quieto a Firenze. Ma da tali due opposti stimiamo noi questo solo vero poterne venir con certezza espresso, che o l'una o l'altra delle due opere debba proprio essere stata la prima incominciata.

Lasciando ora stare delle intenzioni, in ordine al tempo osserva il professore Picci venir dal poeta accennate nel *Convito* le altre sue opere fatte e da farsi: del poema nulla. Ben ricordarsi il proponimento espresso sul fine della *Vita nuova* con le seguenti parole: — « Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (Beatrice) infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei; e di venire a ciò io *studio quanto io posso*, siccom'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per *alquanti anni* perseveri, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». — Le lodi della sua Beatrice inteste nel *Convito* con quelle della filosofia; ma pervenuto al trattato dell'immortalità dell'anima, spedirsene così: — « Di quella ragionando, sarà bello terminar lo par-

(1) Picci, op. cit., p. 194.

lare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo ». — Però ne conchiudevano gl' illustri Editori milanesi, che egli intendeva parlarne in *altro libro*, del quale non aveva forse nella sua mente ancor ben determinata l'idea; quest' altro libro esser la *Divina Comedia*, e però vederci — « costretti a malgrado di tutt' altre induzioni, a collocar il principio dopo la sospensione del libro filosofico, cioè dopo il 1314 » (1). — Ecco adunque gli *alquanti anni* farsi lustri, e lo studiarsi *quanto potè* in tutto questo bel tempo di trattar più degnamente di Beatrice, in un con la visione avuta, non fruttare al meschinel di poeta nè pur ben determinata l'idea di quello volesse fare. Ma se fervente fu mai l' amore dell' Allighieri, non si può di ragione pensarlo tale divenuto sol quando e' si trovò ne' cinquanta, coi capelli probabilmente molto ben brizzolati in testa. Or egli ne dice di sè medesimo:

32 . . . . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed in quel modo
Che detta dentro, vo significando;

Purg., XXIV.

e noi lasceremo poi a chi legge la scelta tra la verosimiglianza di queste fredde induzioni erudite, e la probabilità degli effetti d'amore in un' anima qual fu quella del Fiorentino. O sarebbe per avventura risuscitata la fiamma di memoria, dopo che nè la Donna gentile, nè la Pargoletta, nè la Pietra degli Scrovigni da Padova, nè la Gentucca, nè la Lucia da Pratovecchio, nè la Montanina, nè la Lisetta, nè più verun' altra in somma volle accenderne di realtà? Ci si perdoni la grossa celia.

Se non che a porre più anticipato il cominciamento

(1) Picci, op. cit., p. 204.

della *Divina Comedia* s'attraversano di ben altre difficoltà. Nell'XI della prima cantica, vituperata la città di Caorsa per patria di Giovanni XXII, assunto papa nel 1316; accennato nel XV il volger che fece Dante le spalle e ai suoi concittadini ed ai compagni d'esilio, facendosi parte per sè stesso (1), il che si *vuol* porre dopo la morte del lucimborghese Arrigo (2); per l'inganno fattogli dal 1310 al 1311, chiamato nel XIX pastor senza legge papà Clemente, del quale viene predetta vicina la morte, avvenuta appunto nel 1314; menzionato nel XXI il barattiere Bonturo Dati, famoso per aver tradito Lucca nel 1315; finalmente ripresi di falsi monetieri nel XXX i conti Guidi di Romena, lodati dal poeta nel 1306, e de' quali usò l'ospitalità fino al 1311.

Ma che divengono tutti gli argomenti che da sì fatte allusioni sa dedurre il sagacissimo professore Picci, chi inclini nell'opinione del Foscolo e d'altri dottissimi (3) su l'architettura e dettatura del poema? — « Il disfare, e' dice, le fila d'alcuna di quelle rappresentazioni a sopraporvi delle altre, avrebbe mai danneggiato l'ordito, nè raccorciata o allungata la tela. Così ogni qual volta Dante fosse morto, avrebbe lasciata intera l'opera; ma finchè viveva, non si sarebbe restato mai dal mutarne ora una parte or un'altra. Questa pure non è che ipotesi, e sarà facile l'applicarla a chiun-

(1) Di questa singolare interpretazione della risposta data da Dante a ser Brunetto Latini sarà divisatamente discorso più avanti.

(2) Con l'autorità del Balbo si è già dimostrato (p. 42) Dante essersi separato dai fuorusciti, al più tardi, dopo la malaugurata spedizione di Gorgonza, cioè nel luglio del 1304.

(3) « Bisognerà confessare che, non informandocene l'autore, cosa impossibile sia il rintracciare la data d'ogni passo d'un'opera, che non fu publicata che ricorretta ed *interpolata* a parecchie riprese. » — Witte, *Lettera ad A. Vagner*, stampata alla p. XVIII del *Parnasso italiano*; Lipsia, 1826.

que l'addotta; e non meno facile il rigettarla a molti, che certo s'agguerriranno contro essa. Pur veggano di trovarne alcun'altra, che concedendo di raffrontare le allusioni per entro il poema alla cronologia della storia, non li meni per avventura a taluna delle conclusioni assurdissime, che m'è giovato d'esporre sin da principio, tanto ch'altri se ne convinca » (1).

Or vede il lettore più chiaramente espresso l'avviso già accennato avanti, che 'l poeta non solamente venisse mutando, aggiungendo o togliendo via; ma custodisse mai sempre gelosamente celata la sua *Comedia*. Se non che irrepugnabile per avventura la prima, viene la seconda ipotesi falsa dimostrata, tanto solo che, della notizia avuta di tale opera, vivente l'Allighieri, v'abbian sicure testimonianze.

Una sì fatta ce ne lasciò maestro Giovanni, appellato *del Virgilio* per l'entrar ch'e' faceva innanzi a' suoi contemporanei nel verseggiar latino. Assai più giovane di Dante, e grande ammiratore dell'ingegno di lui, non sapeva comportare in pace, che sue poesie nella lingua spregiata dai dotti venisse dettando. Per la qual cosa, a ritrarlo da tanto imperdonabile errore, gli ebbe scritta una sua epistola, nella quale al consiglio volle pure accompagnar l'ajuto, proponendogli quattro sogetti, a parer suo meritevoli di venir del nobil manto latino adorni.

Or questa, diremmo, scempia presunzione di maestro Giovanni ne torna prezioso documento; perciocchè accennando chiaramente ne' primi versi della sua missiva alle tre cantiche della *Divina Comedia*, mostra essersi saputo non pur del lavoro, ma e del disegno del poeta; anzi potrebbesi arguirne conosciuto tutto intiero il poema, od almeno le due prime parti, facendosi in quella palesemente allusione all' incontrarsi

(1) Foscolo, op. cit., sez. CLVII.

che fecero Stazio e Dante nel quinto girone del purgatorio, se questi nella prima egloga scritta in risposta al benivolo consigliatore, non parlasse aperto dell' Inferno *fornito*, e delle altre due cantiche da compiersi tuttavia: ciò che l' ipotesi del Foscolo conferma indubitatamente falsa.

Se adunque un episodio del *Purgatorio* era conosciuto prima che questa cantica fosse fornita, viene a dimostrarsi vera, o in tutto od almeno in parte, la notizia tramandataci dal Boccaccio, che, data l'ultima mano *a sei o otto canti*, l'Allighieri ne facesse copia a chi li voleva; ed in questa maniera tutti, fuori che gli ultimi tredici, prima che si morisse, li rendesse palesi (1).

Quanto poi al tempo che ciò avvenisse, trovandosi fra i quattro sogetti proposti da maestro Giovanni pur l'entrare in mare che fece a' danni di Genova il re Roberto a' venti di luglio del 1318, così dopo quest' epoca, per testimonianza di Dante medesimo, debbe il *Purgatorio* essere stato fornito; ed in pruova che non lo fosse prima dell' escita di quell' anno, adduce il dotto professore Witte il verso quarantesimoterzo del trentesimoterzo canto, come quello che, *secondo la giusta interpretazione*, vuole indicar Can Grande della Scala stato eletto a capitano generale (DVX) della lega ghibellina di Lombardia, a' sedici di decembre appunto di quell'anno 1318 (2).

Tale una sentenza, in questo luogo incidentemente posta dal sapiente Alemanno, c' indusse a cercarne più chiara spiegazione in altri suoi scritti, e sì venimmo per caso (3) a scoprire la sua lettera al signor Adolfo

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*.

(2) « *Wenn man nur die richtige Erklärung (dass Cangrande als Bundesherzog von* 16 *dec.* 1318 *gemeint sei) festhält.* » — D. A. *Lyrische Ged.* 2. Th., p. 215.

(3) Diciamo *per caso*, conciossiachè delle cose preziose chi va

Wagner, che abbiamo citata avanti. Nella quale e pel cenno fatto di Clemente V nella prima cantica e per l'egloga accennata, si viene a stabilire il 1314 circa per l'epoca in cui fu publicata; e con certezza tanto maggiore, che Cecco d'Ascoli nella sua *Acerba;* Passera della Gherminella da Lucca, in un sonetto, ed altri autori — « di questo tempo in poi alludono ben di spesso a qualche episodio dell'*Inferno* ».

mai cercando nel patume? Il *Parnasso italiano*, che stringe *compatti* in un volume i nostri più celebri poeti, ci capitò in mano appena uscito in luce, e tosto ne venne osservato, che 'l signor Wagner, *salutando con Dante ierofante la soglia della poesia italiana e cristiana*, — altro non bramava se non di essere *cicerone verace e schietto*. Or chi ci darà carico se, facendoci stomaco di leggere più avanti, gittammo *Introduzioni, Saggi, Discorsi* e *Commenti* nel soppediano, e quivi col signor Adolfo Wagner li avemmo dimenticati? Di tali mostruosi parti forse la maggior colpa l'abbiamo noi altri Italiani; i quali, accogliendo per gemme e leccumi le più barbare stranezze i vocaboli e di maniere, tanto solo che ne vengan da fuori, e nello scriver' nostro volgare sendo, come già fu da altri detto, d' ogni parlare, induciamo i forestieri nell'opinione, che la lingua del *Sì* omai sia un bastardume divenuta, senza regola e senza peculiar gusto, da poterne ognuno fare strazio a suo talento. Ma quando poi si vede principiata la dedica a Goethe dell'*italiana Bibbia poetica* del signor Wagner con questi versi:

Lodola, nunzia idea di primavera,
Che con giulivo canto in alto sale
A celebrar l'autor di questa sfera,
Io, lesto e scevro della spoglia frale
Dal suon della TUA cetra tutto acceso
Spiegai poggiando della mente l'ale, *ec.*

corre proprio spontaneo alla mente quel noto verso di Dante *ierofante:*

Rafael maì amech zabì almi,

ed uno continuerebbe volentieri avanti con Virgilio:

. . . .
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.

Quanto poi alla seconda cantica, e' continua, dicendosi in un de' primi canti — « che Arrigo troppo tardi si moverebbe al soccorso d'Italia (1), creder dobbiamo questa cantica non esser incominciata a scriversi che dopo il 1313. Più dicisivo *pare* il passo, in cui si predice, che i Guelfi *italiani* non meno che i *francesi* sarebbero prostrati da un *duce* celatamente indicato (2). Quel titolo e quella speranza non potevano convenire che al capo di tutti i Ghibellini dell' Italia, quale lo Scaligero fu nominato a Soncino il 16 dicembre 1318, e non mica a qualche dinasta municipale, come fu chi tal passo del Faggiolano intender voleva ».

Della terza cantica finalmente è avviso al professore Witte d'avere altrove dimostrato, la dedica a Can Grande essere postuma, e non vede perchè — « non si voglia prestar fede al Boccaccio, che gli ultimi tredici canti non si siano ritrovati che dopo la morte dell'Autore ». — E' opina tuttavia — « essersi divulgato, se non la maggior parte, almeno qualche sentore del *Paradiso*, anche vivente Dante, stantechè il già mentovato Ascolano dice nel principio dell'*Acerba:*

> Del qual (cielo) già ne trattò quel Fiorentino
> Che lì lui si condusse Beatrice. »

Avvegnachè somma sia la confidenza, che noi poniamo nelle opinioni e nelle sentenze del sapiente Alemanno, ne pare tuttavia, che gli addotti argomenti, valendo troppo bene ad assicurarci del tempo probabile, che fu fatta publica questa o quella parte delle tre cantiche, non punto bastino a fissar quello, nel quale le furono inventate e lavorate; e ciò medesimo per la ragione da lui ricordata, che le vennero più volte corrette e ritoccate.

(1) *Purgatorio*, VIII, v. 96.
(2) *Ivi*, XXXII, v. 43.

Inoltre saremo osi di notare, che i due passi accennati del *Purgatorio* non sembran far pruova veruna, come quelli che abisognano essi medesimi d'interpretazione, la quale, non punto chiara per sè stessa, non è poi stata dal signor Witte nè certa nè chiaramente dimostrata.

Quantunque le citazioni si sbagliassero nell'*italiana Bibbia* del signor Wagner, è il primo passo indubitatamente questo:

> 94 Ridolfo imperator fu che potea
> Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
> Sì che tardi per ALTRI si ricrea.
>
> *Purg.*, VII.

E' conviene adunque interpretar quell'*altri*, il quale ha sènso tanto indeterminato, da poter dire *altre persone*, *altri imperadori*, o non sapiamo quanti *altri*. In fatti ecco, per esémpio, la chiosa del Velutello: — « *E tardi si ricrea:* e tardi, si riforma per altri, perchè li suoi successori (di Ridolfo) similmente si curano poco della sua rovina ». — E si noti bene che, se in vece dell'*altri* si preferisse la lezione *altro*, il che farebbe mestieri ad indicare persona unica e certa, ne verrebbe anzi che quel verso dovesse essere stato dettato prima della discesa di Arrigo, ed esprimere una predizione non avveratasi poi; giacchè *per lui* non venne punto ricreata Italia (1).

Il secondo passo poi, che si ha per *più decisivo*, non è se non l'enimma, che Dante, vaticinando, propose nel numero *Cinquecento diece e cinque*, sogetto tuttavia di svariate interpretazioni più o meno buone,

(1) L'uso della forma presente del verbo ad esprimere tempo futuro è sì ovvio da non bisognarne pruove; tuttavia chi ne bramasse una chiarissima, la troverà agevolmente nel XIV del *Purgatorio*, v. 66.

più o meno ragionevoli. Il professore Witte lo fa dire DVX — che traduce poi *Bundesherzog* — e quindi Cane Scaligero senz'altro; ma sono poi le ragioni, addottene in pruova, proprio sufficienti fra le controversie agitantesi tuttavia sur un punto, che noi diremmo un perno della *Comedia?* A noi pare di no; ma per ora starem contenti a ripetere la sua propria sentenza che, a voler penetrar bene addentro nel concetto dell'edifizio dantesco, le cui parti fra sè *maravigliosamente armonizzano*, gli è mestieri di non trascurarne qual s'è più minima particolarità (1).

Noi ci sentiamo affrettati d'uscire di questo lecceto, e ne si attraversa pur la lettera di frate Ilario priore del Corvo con la dedicatoria dell' *Inferno*, fatta ad Uguccione della Faggiola all'uscita del 1308 od all'entrar del 1309. A sciogliere le obiezioni, che si van facendo e chi sostiene e chi ne impugna l'autenticità, uno non se ne spedirebbe forse — per dirla col Balbo (2) — distendendo un bel volume, della quale opera noi non ci sentiamo nè talento nè facoltà. Ed al nostro scopo immediato non punto gioverebbe; conciossiachè altri potrebbe poi dire — « che l'allegoria della *selva*, e i vaticinj del *Veltro*, di par che l'altre allusioni, che vedemmo nella cantica prima, posteriori al 1309, sianvi stati *INTERPOLATI* » (3); — vale a dire

(1) Witte, nell'*Hermes*, loc. cit., p. 158.

(2) « L'autenticità di essa (lettera) fu combattuta, è vero, da un uomo letteratissimo, ma gli fu risposto da un non minore; e a mettersi in tal quistione sarebbe necessario un volume, ondechè chi si contenti dell'opinione mia, tenga pur questa come una delle meno incerte cose della vita di Dante; e chi dubiti, ricorra ai combattenti. » Balbo, loc. cit., p. 159. — Vedi principalmente l'*Antologia* di Firenze, an. 1826 e seg.

(3) Picci, op. cit., p. 206. — Nel XXXIII della prima cantica leggesi:

Ahi Pisa, vitupero delle genti
Del bel paese LÀ, dove 'l Sì suona;

quella posta in fronte al primo canto, questi inframessi in quelli che vengono appresso, dopo che tutti i trentaquattro furon dal poeta dedicati e mandati all' amico, o mecenate! Tanto è certo che, tenendo fermo, come e' par doversi di necessità, non essersi il *Purgatorio* fornito prima che uscisse l'anno 1318, rimasero al poeta soli gli ultimi due anni di vita, o meno, per l' opera del *Paradiso;* senza poi sapersi nè ove porre quella del *Volgare eloquio*, dei *Salmi* e delle rime tutte in somma, che sotto 'l nome di *Credo di Dante* vengono disegnate; nè spiegar la varietà della vena poetica, che fra queste e la terza cantica della *Comedia* evidente si scorge.

Per la qual cosa altri, non potendo restar capace di sì maravigliosa alacrità dopo sì lungo ozio, sentesi per poco costretto, non che indotto a credere che Dante lavorasse qua e colà simultaneamente tutte tre le cantiche della *Comedia* (1); la quale conducendo innanzi le fila medesime della *Vita nuova*, con questa e col *Convito* ne viene descrivendo le tre condizioni morali (*Trilogie*) del poeta, già più avanti toccate (2). Ed una sì fatta connessione fu benissimo sentita eziandio dal dotto procuratore Ponta, il quale scrive: — « Si legga prima nella *Vita nuova* la sua infelicità e *conversione* (di Dante), quindi subito il canto trentesimo e trentunesimo del *Purgatorio*, e vi si ravviserà *la vera continuazione* del pensiero, quasi che fossero scritti seguentemente senza interruzione ». — Accordato poi termine più breve al compimento del-

dunque questi versi, come fu già da altri osservato, vennero dettati fuori d' Italia, quindi prima dell' aprile 1311, e non pajon certo tali da *esservi stati interpolati.*

(1) Dionisi, *Anedd.* IV. — Witte, D. A. *Lyrische Ged.* 2 Th., p. 215.

(2) Vedi p. 33 e seg.

l'opera giovanile, crede inferirne, *che la prima idea ed orditura del concetto del poema fissa l' epoca del* 1294. Nel quale, dopo tre anni di traviamento, ritornò all' amore di Beatrice: — « e più solenne e più glorioso, perchè questo amore e questa *conversione* gli ha procurato l' ingresso nel più recondito santuario del cielo a sposarlo alla *sapienza divina.* In una parola, lo ha costituito filosofo: od in altri termini: Beatrice fu per lui la scuola *platonica*, che dalle bellezze terrene lo inalzava alle celesti finchè visse quaggiù: e passata da *carne a spirito*, con aumento di virtù e bellezza, accrebbe in lui amore alla filosofia, lo distaccò affatto dalla terra, e lo levò di cielo in cielo — ossia di scienza in scienza (1) — sino alla più nobile parte dell' empireo, ove a faccia a faccia vide Dio, somma sapienza, causa prima, in cui osservò *legato con un amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna* » (2).

Noi non vorremmo qui sviarci un'altra volta dal proposito nostro, e tuttavia non possiamo a meno di far notare al lettore i frutti in questo passo descritti, che 'l poeta ebbe cavati dalla sua *conversione*. Imperciocchè da essi intenderà egli poi molto bene agevolmente che cosa significhi, o debba proprio significare il vocabolo *filosofia;* il quale viene dall' illustratore romano bene spesso, ma con poca precisione e costanza di senso adoperato. Quanto è poi alla *conversione* di Dante, noi siamo qui al tutto con lui; poichè le sue proprie parole inferiscono questa esser ben altra stata di quella dal *Guelfismo alla Monarchia*, che egli fa poi og-

(1) Qui il dotto Somasco allude alla difinizione datane nel *Convito* (Trat. II, cap. XIV), là dove si fa rispondere la nona sfera alla *Scienza morale*, e al *Cielo quieto* la Scienza divina, *che è Teologia appellata.*

(2) Ponta, op. cit., p. 145.

getto principale dell'allegoria formata nella *Comedia*, come si è già accennato, e più avanti un po' più particolarmente si mostrerà.

Ora chi riassuma il fin qui detto circa l'epoca, che fu concepita la prima idea del Poema sacro, certo potrà difficilmente indursi a credere quella essere dopo il 1314 insorta nella mente dell'Allighieri (1), per quanto peso ed importanza gli piacia pur concedere alle induzioni di probabilità ed improbabilità addotte dal chiarissimo professore bresciano. Punto è questo che darà per avventura ancor lunga pezza materia di ricerche e discussioni agli eruditi; punto principalissimo della nuova interpretazione, che vuolsi *storica* appellare; il quale, oltre al far nascere, diremmo, involontaria ed irresistibile incredulità in chiunque rifletta un sol momento ai tempi, alle affezioni, agli anni, alla vita del poeta, viene poi con irrefragabile certezza dalle spesse allusioni combattuto, che alla *Divina Comedia* si trovan fatte o in quell'anno appunto del 1314 od in quel torno, chi non voglia gradir l'ipotesi di vero ingegnosissima, che l'allegoria, *principale chiarita*, stata le sia *INTERPOLATA* dopo la sua publicazione (2). Ma, lasciate omai stare le congetture cronologiche, gli è da farci più avanti, se mai ne succedesse di trovar meglio a favore o disfavore dell'allegoria primieramente sposta dall'illustre Marchetti, ed ora dal dotto signor Picci svolta maggiormente e particolarizzata.

(1) Vedi p. 88.

(2) O per dir più corretto, che la prima idea della *Divina Comedia* sia insorta nella mente dell'Allighieri dopo che le tre cantiche, almeno in parte, erano già conosciute publicamente! — Confrontisi p. 87, 91 e 96.

CAPITOLO QUARTO

Canoni ermeneutici per l'interpretazione della Divina Comedia. *La Selva allegorica.*

Fu sempre gran disparità di pareri sul modo di definire i quattro sensi che, secondo che Dante ne lasciò scritto, può avere una sentenza. Imperocchè, dopo aver nella dedica a Can Grande Scaligero chiarito, che nella *Comedia*, oltre al senso della lettera, altro ve n'avea *allegorico o morale,* prosiegue: — « *Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus :* In exitu Israel de Ægypto, Domus Jacob de populo barbaro: Facta est Judaea sanctificatio ejus. Israel potestas ejus. *Nam si litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Ægypto, tempore Moysi: si allegoriam, nobis significatur nostra redemptio, facta per Christum: si moralem sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae: si anagogicum, significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad eternam gloriae libertatem. Et quomodo isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici possunt* allegorici, *cum sint a litterali, sive historiali, diversi* ». — Ora gli spositori, per avviso del dottissimo signor Picci, avvertiron troppo bene la distinzione dei moltiplici sensi, — « ma perciocchè *niuno* la ridusse a quel logico ordinamento che rispondesse all'intenzione del poeta, anzichè esser guida allo scoprimento del vero, fu cagione che le menti sviò in vani sogni ed errori ». — Per la qual cosa egli finalmente, chiamati i concetti dell'Allighieri a *sottile esame*, e posti tra loro a confronto e insieme accordati; pone molto sicuramente i seguenti canoni ermeneutici:

« 1. Primo di tutti e fondamento degli altri è il senso *letterale*, che pur si dice storico (1);

« 2. La sentenza secondo la lettera non essendo vera, e quindi fittizio il senso letterale; vero diventa in sua vece l'allegorico, *e pria che in ogni altro vuolsi cercare in questo la storica verità:* canone cui infino ad ora nessuno badò; *eppure egli è evidente e rilevantissimo;*

« 3. Trovata la storica verità nascosta sotto il velo allegorico, *quando la sentenza di più non consente,* non è da cercare più là » (2).

Veramente sul primo di questi canoni alla per fine *da logico ordinamento* dedotti, e' pare non vi poter essere chi voglia o possa obiezion fare. Quanto al terzo, sembra pure anch'esso loicalissimamente posto; conciossiacosachè sia come mosca senza capo chi si metta a *cercar più là* in sentenza, che sola una spiegazione consenta. La condizione finalmente nel secondo stabilita, di dover nell'*allegorico prima che in altro senso* cercar la storica verità, appare giustissima: perchè, se molto agevolmente altri può dalla storica verità cavar non so qual verità morale, non è mai che da verità morale possa verità storica qualsivoglia desumersi: le cagioni e le ragioni sì, ma il fatto non mai. Però imbotterebbe nebbia, per nostro avviso, chi nel *senso morale cercasse verità storica*, ed ancor più

(1) « Sempre lo litterale (senso) dee andare innanzi, sì come quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intendere a gli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile. » — Così Dante nel *primo Capitolo del Trattato secondo* del *Convito;* però non fecer probabilmente mestieri trascendentali considerazioni al sagacissimo professore onde stabilir questo suo primo canone: ma come lo applichi, si vedrà poi nella interpretazione dei versi: « Se mai contingа che 'l Poema sacro, » ec.

(2) Picci, op. cit., p. 25.



e peggio nell'anagogico, il quale è *figurato proprio del costume umano, e diretto alle cose celesti*, secondo lo definisce il poeta.

Il quale spiegandoci per l'esempio addotto come una sentenza possa quattro sensi capire in sè ravviluppati, per l'*allegorico* ne para innanzi il mistero della *redenzione* operata dal Cristo, e quindi a bonissima ragione chiama poi MISTICI tre dei sensi da lui divisati, perchè diversi dal LETTERALE o STORICO. E come seguendo l'interpretazione mistica de' suoi tempi il fatto storico della liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto rende figura di cosa certa per la rivelazione e di un articolo di fede; così la finzione poetica sua fa Dante che tratti *de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores, mereri ed demereri possumus*. La corrispondenza tra l'esempio e la cosa esemplata non parria dover potere esser più chiara, e meglio espressa; nè si saprebbe poi come, dall'aver Dante usato un *fatto storico* per allegorizzare un *misterio rivelato*, indurre e conchiuder si possa, lui aver voluto nella sua visione — « che dove il *senso letterale apparisce fittizio*, debbasi cercare la storica verità nel senso allegorico » (1); — il quale così interpretato non può più esser mistico, siccome egli lo chiarì. Ben forte e disinvolta dialettica, per non dir altro, vuole esser quella, che facia parer vero questo argomento: *In un fatto storico Dante ci mostra figurato un mistero, dunque la sua invenzione poetica deve ricoprire storica verità*. E si noti in oltre, che'l *senso letterale* della *Divina Comedia* non *apparisce* poi *fittizio* mai, narrando quella fedelmente e come *storica verità* la visione avuta dal poeta. Se questa sia stata *fittizia* o *vera*, per saperlo bisognerebbe poterne chiedere ad esso Dante medesimo; ma

(1) Picci, op. cit., p. 26.

qual che si fosse, la narrazione la dà per vera, e quindi il *senso letterale* di essa non sarà mai che si possa qua e qua, a piacere del troppo sottile illustratore da Brescia, chiarire *fittizio*.

Se non che nel *Convito* ebbe l'Allighieri definito il senso allegorico esser quello, che si nasconde sotto il velame della favola; una verità nascosta sotto bella menzogna: siccome quando dice Ovidio, che Orfeo faceva con la cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a sè muovere; che vuol dire, che il savio uomo con lo strumento della sua voce faceva mansuescere e umiliare i crudeli cuori. Però ne induce il nuovo illustratore che, siccome in questa favola Dante vide nelle fiere la reale verità degli uomini, così in quelle, dalle quali e' dice essere stato egli medesimo impedito, dobbiamo veder noi significati non *meri simboli astratti*, ma enti veri e reali corrispondenti al vero, che sapiamo della realtà di sua vita. Virgilio, personaggio *letteralmente* vero, doversi però intender per lo stesso poeta mantovano e per l'immortale epopea di lui, che fu a Dante d'esempio e guida nella sua arte; tutti gli altri enti principali della mistica *selva*, rispondenti a quelli per istorica verità; esser quindi — « chiaro ed *INDUBITABILE*, che l'antica sposizione morale, del pari che la nuova interpretazione teologica (del Kopisch), e in parte eziandio la politica, è da reputarsi falsa, o per lo meno *non è da porre come la sola vera*, nè come la principale; e la vera per lo contrario e la principale e la *più conforme alla intenzione* di Dante debb'essere la sposizione storica » (1).

Il lettore se lo vede chiaro. Per venire in qualche modo a questa importante conclusione si ha ricorso

(1) Picci, op. cit., p. 27.

ad una favola del *Convito* (1), il quale avvegnachè dia grandissimo lume su le dottrine speculative del poeta, non debbe tuttavia farci mai porre in non calere quanto Dante circa 'l Poema sacro ne lasciò esplicitamente scritto; e tanto meno poi chi senta e non dimentichi come queste due opere siano d'indole diversa al tutto. Ma il signor Picci non sente come il signor Witte (2).

A corroborare la sua induzione il nuovo illustratore mette mano agli argomenti, che dimostrar debbono non poter la *selva* simbolicamente rappresentare nè le passioni del poeta medesimo, nè i vizj fiorentini, nè gli errori umani. La lunga ed amara afflizione per la partita di Beatrice, il parentado fatto con la Gemma Donati, i publici uffizj, nei quali Dante si ebbe meritata tanta stima e fiducia da' suoi concittadini, non gli aver potuto permettere di menar vita viziata; la pietosa confortatrice che in fine della *Vita nuova* narra apparsagli nella sua afflizione, o esser dessa Gemma od altra *da lui non curata*; la gelosa amica rampognarlo nei canti XXX e XXXI del *Purgatorio* per solo l'amore da lui posto alla Donati alla quale *debb'* ella avere il nome di Pargoletta dato. E le parole che tosto succedono:

Od altra vanità con sì *breve* uso,

(1) Spiegandoci nel *Convito* il senso allegorico, Dante ne dice: « Veramente li *Teologi questo senso prendono altrimenti*, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è *qui* lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato ». — Trat. II, cap. I. — Ora non vi essendo chi ponga nel minimo dubio l'indole teologica del *Poema sacro*, chi metta a ragguaglio questa sentenza con quella della dedicatoria allo Scaligero, e l'esempio d'Orfeo con l'*In exitu Israel de Ægypto*, potrà agevolmente e troppo chiaro vedere quanto certo fondamento abbia l'induzione del professore Picci.

(2) Vedi p. 31.

non dover poter significare se non i publici uffizj della reggenza da Dante per *brevissimo* tempo sostenuti; a cui accennano pur quegli altri versi:

34 . . . . Le presenti cose,
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Purg., XXXI.

— « perocchè le cose al poeta *presenti* nel 1300, secondo che già leggemmo nel Certaldese, furono appunto i publici uffizj medesimi » (1).

Qui adunque noi osserveremo incidentemente, che 'l sagacissimo professore Picci, a poter dedurre tale una conseguenza chiara, e sicurissima per tutti coloro che non hanno mai letto Dante, fa le viste di non aver letto egli medesimo e ne tace l'ultimo verso della citata terzina, il quale propriamente è questo:

TOSTO CHE 'L VOSTRO VISO SI NASCOSE;

cioè dieci begli anni prima che Dante fosse de' Priori, *DIECI BEGLI ANNI*, lo noti bene il lettore; laonde è troppo chiaro, che le *presenti cose*, non gli *uffizj publici*, a' quali fu l'Allighieri appunto eletto nel 1300, significano, ma bensì le mondanità in generale, alle quali si fu vòlto Dante (*die Zeitlichkeit*), per antitesi delle *cose future*, cioè dell'anima, come spiegano concordemente i commentatori (2).

(1) Picci, op. cit., p. 33.

(2) Kopisch, op. cit., p. 262. — « Risponde alla domanda di Beatrice, dicendo, che la cagione che lo indusse ad amare altri fu che, *subito* che 'l suo viso fu nascosto, le cose presenti, lo volsero a loro mostrandogli falsi piaceri. Il che è vero; imperocchè come mettiamo in oblivione le sacre lettere e precetti suoi morali, i quali ci dirizzano all'onestà, subito l'appetito si volge alle *cose mondane*, e inebriato del piacere di quelle, niente altro stima esser bene. » — *Landino.*

« E dove, continua poi il signor Picci, la beata amica lamenta che il suo misero poeta

136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti;
Purg., XXX.

non è egli significato l'esilio e quell'estremo abbandono di tutte speranze, il quale condusse in fine Dante a cercarsi conforto nell'opera del *VINDICE POEMA*? » (1).

Se si chiedesse a noi, risponderemmo risolutamente ciò non esser nè chiaro per sè, nè punto dimostrato dal nuovo illustratore; e mandando chi legge a quanto siam per dire più avanti, non ci possiamo tener dal fare anche noi alla nostra volta una leggier domanda. La quale è che, se 'l proponimento di dir della sua Beatrice cosa non mai più detta, ebbe Dante espresso con l'avuta visione nella *Vita nuova* (2); e se tale un proponimento adempì con la *Divina Comedia*, come fu poi egli condotto a dettarla dall'*estremo abbandono di tutte speranze?* Ebbe il *cantore della rettitudine* (3) per avventura a ciò mestieri di più forte stimolo dell'amore e del voto? *lo spirito di dispetto, d'ira e di vendetta?* (4).

Nel purgatorio incontrato Forese suo amico e congiunto, alle ripetute e sempre più pressanti istanze di saper di lui e delle due anime che gli facevano scorta, Dante risponde:

115 . . . . Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Purg., XXIII.

(1) Picci, op. cit., p. 34.
(2) Vedi p. 87.
(3) Picci, op. cit., p. 35.
(4) Vedi p. 78.

Or questa sentenza, per avviso del professore Picci, è troppo generica, e si farebbe contro la storia, la giustizia e 'l buon senso, chi la volesse ritorcere a significare mala vita insieme condotta. E fin qui vogliamo pur essere col nuovo illustratore; il quale va più e troppo speditamente innanzi, affermando che, siccome nell'allegoria della *selva*, — « così in quest' altro luogo quella vita, da cui Virgilio lo volse (Dante), non può similmente riferirsi che alle medesime persecuzioni della *lupa*, ossia del GUELFISMO, ed alle medesime noje e miserie dell'esilio » (1).

A risponder compitamente a questa induzione si converrebbe compier la risposta di Dante, interrotta così perchè meglio veniva in taglio al sagace professore; ma giacchè questa noi avremo bisogno di addurla forse un pajo di volte più avanti, ricorderemo solamente al lettore che Forese morì nel 1295, o veramente sette anni contati prima che l'Allighieri, perseguitato dalla parte guelfa, avesse a sostener le *noje e miserie dell'esilio*. Dante ebbe anzi vissuto col Forese appunto in quel tempo, che si veniva *meritando la stima e fiducia de' suoi concittadini* (2), per la quale poi nel 1300 fu fatto de' Priori.

Quanto poi alla vita di questo Forese, il poeta ce ne dice pur qualcosa ne' seguenti versi:

76 . . . . Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vòlti insino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

(1) Picci, op. cit., p. 39.
(2) *Ivi*, p. 31.

85 Ed egli a me; Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
88 Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.

Purg., XXIII.

Dopo la sì fatta confessione v'ha egli più luogo ad interpretare? e chi far lo voglia, non cerca egli il quinto piede al montone? (1). Forese non era stato malvagio, ma nè un santo della Tebaide: aveva vissuto nelle mondanità, e con esso lui Dante per propria confessione, da una tal vita dicendo d'essere stato vòlto dal mantovano Virgilio.

Ma continua il professore Picci, Lucia movendo Beatrice a soccorrer quei che l'amò tanto, dice:

106 Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la *morte* che il combatte
Su la *fiumana*, ove il mar non ha vanto?;

Infer., II.

e gli spositori altro non seppero vedere in questa personificazione della morte se non il peccato alle prese con l'animo di Dante. Ora, secondo i *supremi*

(1) « *Ad quod sciendum, quod Foresius praefatus habuit in vita unam uxorem suam, cui nomen fuit Anella, mulier quidem sobria et pudica, quae temperanter vixit* cum isto guloso, *cui habebat* semper *praeparare delicata cibaria: in quo magis virtus ejus enituit. Et sicut in vita* numquam cessabat revocare eum ab errore suo, *ita post mortem numquam cessavit orare pro eo; quum tamen mulier soleat faciliter oblivisci priorum affectuum, ut Auctor alibi jam dixit.* » — Per un soprapiù, e come mero soprapiù per chi cerca appunto il quinto piede al montone, abbiamo voluto aggiunger questa notizia tramandataci da Benvenuto da Imola, il quale in materia di storia fa pure autorità in fino ad ora non contrastata.

canoni ermeneutici stanziati da Dante stesso, dovendosi la prima cosa cercare il senso letterale, POSTO che la *selva* simboleggi l'esilio del poeta; non v'ha più mestieri d'abandonarsi alle fantasie, sapendosi lui essere stato condannato a venir bruciato e morto per la sentenza del dieci di marzo del 1302.

Ma con buona grazia del chiarissimo professore, ne occorre pur questa difficoltà, che interpretando secondo la lettera il vocabolo *morte*, bisognerà pur fare il simigliante della *fiumana* a quello strettamente congiunto. Al signor Picci in vece piace meglio di far questa *rispondere a puntino* alle miserevoli querele dell'esule, espresse nell'epistola ad Arrigo di Lucimborgo (1). Così la medesima sentenza parte ad un modo, e parte spiegata ad un altro. Cui ciò garba, può accontentarsene.

Quanto finalmente ai sette P, che l'angelo *clavigero* del purgatorio scolpì su la fronte del poeta, certo non sono se non simbolo delle male inclinazioni, delle quali, egli, figliuol d'Adamo, non poteva del tutto esser netto, e dovea ad ogni modo purgarsene prima di sollevarsi a contemplare un tratto l'eterna beatitudine degli eletti. Adunque confutati per tal modo tutti gli argomenti stati usati a far l'Allighieri rotto ai vizj, cosa poi anche da più luoghi e della *Comedia* e del *Convito*, e delle pistole sue contradetta, resta da esaminare se la *selva* possa simboleggiare la moltitudine de' vizj fiorentini. Ciò torna al nuovo illustratore assai agevole a dimostrare impossibile: conciossiachè, avendo chi le diede tale interpretazione fatta la *lonza*, simbolo della fiorentina libidine; il

(1) « *Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi regis incessanter imploravimus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra justitia reformaret.* » — Picci op. cit., p. 40.

leone, della superbia dei reali di Francia; e la *lupa*, dell'avarizia de' Guelfi, l'allegoria verrebbe a dire che l'Allighieri, fugendo dalla selva de' vizj fiorentini, trovossi impedito dalla libidine fiorentina, dalla superbia francese e dall'avarizia della parte guelfa, lo che in vero al martello non regge punto (1).

Ma, domanda il signor Picci, potrebbe la *selva* tanto orrida e spaventevole a vedere, dipintaci dal poeta, esser mai convenevole simbolo dei vizj umani, i quali anzi son lusinghieri ed allettanti all'aspetto, chi non ne penetri con la riflessione nelle sozzure? E chi può mai acconciarsi a credere, che non prima del 1300 il sapientissimo poeta si *trovasse*, si accorgesse cioè di essere smarrito nella selva di tutti i vizj? (2).

Ragione di questo fingimento poetico, qual ch'ella sia, ce la dà l'*Ottimo Commento:* — « Perchè non sa ben dire come *l'uomo entra* ne' vizj, perchè naturalmente a ciascuno è ignota tale entrata per lo principio della puerizia, nella quale si *dorme;* però che non adopera secondo regola di conoscimento verace: o vero, però che la dilezione sensitiva tiene la umanitade sì *addormentata* che non si sente, sin' entra ne' vizj; dice che era *pien di sonno* (Dante), cioè *non adoperava virtù.* Il sonnoglioso molte volte erra la via. Sonno è imagine di morte; e però uscìo del cammino, ed entrò nella *selva* ». — E 'l Velutello v'aggiunge poi quest'altra: — « *Mi ritrovai*, a darne ad intendere, che quando s'entra in questa *selva* d'errori, l' uomo non se ne accorge; nè, ancora entrato che vi è, s'accorge d'esservi, fino a tanto che pervenga nel mezzo del cammino, al quale poi, cominciandosi a destar la ragione in lui, si viene ad accorger dell'error suo, che prima, per aver smarrito

(1) Picci, op. cit., p. 51.
(2) *Ivi*, p. 55.

in quella la diritta via, non se ne poteva accorgere ». — Così l'intendevano i nostri buoni vecchi, i quali quasi stimeremmo aver qui proprio còlto il concetto del poeta, occorrendoci alla memoria, che egli medesimo fa dire a colui, che sapeva molto ben menar l'arte degli accorgimenti e delle coperte vie:

79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
82 *Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;*
E pentuto e confesso mi rendei;

Infer., XXVII.

il che vien pure a dire, che l'uomo, smarrito nelle male abitudini, si raccapezza pur talvolta, e ritorna al cuore, crescendo negli anni. Ma chi della finzione di Dante bramasse una ragione ancor più soddisfacente e calzante ricorra all'interpretazione già allegata del dottissimo Witte.

Coi sì fatti argomenti dimostrato, che la *selva* non possa avere alcuna delle tre significazioni datele da' commentatori, ecco Dante medesimo prestare al professore da Brescia *la più evidente certezza* d'averla egli fatta simbolo *dei miserevoli errori del suo esilio*, facendosi a Beatrice chiamar *silvano* nel paradiso terrestre in *contraposto di cive*, il che non può se non peregrino significare (1). E nei versi seguenti eziandio:

52 La turba che rimase lì, *selvaggia*
Parca del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.

Purg., II.

Erano anime, che dalla navicella dell'angelo s'eran

(1) Picci, op. cit., p. 66.

gettate appunto in su la piaggia del purgatorio. Domandavan la via di gire al monte;

> 61 E Virgilio rispose: Voi credete
> Forse che siamo esperti d'esto loco:
> Ma noi siam *peregrin*, come voi siete.
>
> *Purg.*, II.

« Onde si pare manifesto l'aggiunto di *selvaggio* essersi anche qui fatto equivalente di *peregrino*, che Dante stesso definisce nella *Vita nuova*, dicendo: *Peregrini si possono intendere in due modi: in un largo ed in uno stretto. In largo, in quanto* è peregrino chiunque è fuori della patria sua; *in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di san Jacopo, o riede* » (1).

All'irrepugnabile *contraposto* di silvano e di cive confessiamo d'esserci sentiti per poco convinti, ed inclinati a darla vinta alla spaventevole *evidente certezza* del dottissimo professore da Brescia, chè Dante fu proprio da Beatrice appellato *silvano* nel trentesimosecondo canto del *Purgatorio*, con la promessa d'esser poi *cive* nella vera Roma. Tutto questo è certissimo, ed ognuno se ne può chiarir troppo bene e con pochissima fatica. Però, siccome il poeta non doveva rimanersi per istanza in purgatorio, ma solo per di colà passare; in passando, vi sarebbe stato *silvano* o vero *pellegrino*. Ora *è peregrino chiunque è fuor della patria sua;* adunque la *selva* debbe con *evidente certezza* essere simbolo *dei miserevoli errori dell'esilio.*

Noi ci eravamo andati lunga pezza avvolgendo in questa argomentazione, e senza poterci punto raccapezzare, quando per nostra buona ventura ci venne finalmente a memoria il *supremo canone ermeneutico*

(1) Picci, op. cit., p. 67.

stanziato da Dante stesso, di dover la prima cosa cercare il senso letterale delle parole. Ci risolvemmo adunque di ricorrere alla definizione del vocabolo *silvano* ed, oh gran ventura veramente! ci venne trovato — nella *Crusca* ci s'intende — proprio il *silvano dantesco* con questa chiosa del Buti: Silvano, *cioè abitatore di questa selva.*

19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor *n*'era durata
La notte

Infer., II.

che passammo a meditar sul *silvano*, sul *peregrino* e sui *miserevoli errori dell'esilio* di Dante, e ci demmo poi nel capo, che non la ci venisse subito tanto facile spiegazione. Imperciocchè il poeta

1 Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina *foresta* spessa e viva,

Purg, XXVIII.

lasciata la riva di quella, per essa misesi; e tanto s'inselvò, che l'andar più avanti gli tolse un rivolo d'aqua per modo purissima da non nascondere il fondo,

31 Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto *l'ombra perpetua*, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Purg., XXVIII.

In somma il poeta era proprio nella selva del paradiso terrestre; e chi è in selva, è *veramente silvano*, e Beatrice ebbegli detto che per poco saria stato *abitatore* di quella *selva*, nè più nè meno, e con *evidente certezza*, secondo 'l *supremo canone ermeneutico* stanziato da Dante medesimo.

Se non che quando uno, messosi a cercare, trova

qualcosa con sì poca fatica, s'invoglia di tentar più avanti; e così noi, rinvenuta la chiosa di Francesco da Buti, pensammo di voler pur vedere eziandio quella del Landino; il quale, benchè nol dica, del Boccaccio, dell'Imolese e, quanto all'allegoria, del medesimo Buti nominatamente si giovò. Eccola: — « *Qui sarai tu poco tempo silvano.* Dimostra la brevità della vita umana, nella quale l'anima, speculatrice delle cose celesti, sta poco tempo. Ma uscita dal corpo, guidata dalla medesima Beatrice, sale al cielo; dove non è più *peregrina nè forestiera*, ma *cittadina* eterna con Beatrice. — E non senza cagione dice *silvano*, però che in questa brieve vita si cammina per la *selva*, luogo inculto, abandonato da gli uomini e pien di fiere. Non è cultivato da virtù; non è abitato da chi ha umanità e carità; ma da chi è ripien di costumi efferati ».

Così adunque abbiam pur fatto un passo di più; e là dove la *Crusca*, per bocca del Buti ne spiega il senso letterale del *silvano*, il Landino ne fa copia del figurato. Ma questo passo c' invita ad andar più avanti, esaminando bene il discorso del poeta, il quale dice:

100 Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano:
103 Però, in prò del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

Purg., XXXII.

Interpretando adunqe il *qui* non pel luogo proprio dove trovavasi Dante, ma, secondo pare esigere il contesto della sentenza e 'l conseguente *però*, per la *terra*, il *mondo*; e' verrebbe figuratamente a dire: la vita umana è breve; però fa di giovarti del poco tempo, predicando a prò del mondo le tue dottrine: ciò

che sarebbe appunto quanto abbiamo accennato intorno alla missione profetica dal poeta attribuitasi (1).

Il Velutello commenta così: — « Silvano è domandato chi abita selva, e cittadino chi abita città. Intendendo adunque il poeta, in persona di Beatrice *questa abitazione terrena per selva,* essendo piena d'infiniti errori, come la selva d'innumerabili piante; la qual similitudine vedemmo che fece *medesimamente* ancora al principio della precedente cantica; vuol significare, ch'egli aveva ancora da star poco in *questa tal selva,* cioè che aveva ancor *poco da vivere,* e che sarebbe *cive,* cioè cittadino, senza fine seco insieme di quella Roma, di quella celeste patria ». — Il qual commento, oltre al concordar col Landino nell'interpretazione e del *silvano* e del *poco tempo,* ne dà pur anche il senso figurato dalla *selva* analogo a quello del primo chiosatore ed al tropo dantesco della *selva erronea della vita,* nella quale entrando, secondo che si dice nel *Convito*, l'adolescente non saprebbe tenere il buon cammino, se da' suoi maggiori non gli fosse mostrato (2).

Per la qual cosa troppo aperto si vede quanto lume per l'intelligenza della *Divina Comedia* possiam dagli antichi commentatori ottenere, e quanta ragione abbiano i nuovi di trascurarli, di spregiarli, vantandosi di voler far tutto da sè, e tutto alla moderna. — « Per loro sono i vecchi troppo barbari, nojosi, superstiziosi e, quello che peggio è, insiston troppo in cose delle quali e' non vogliono saper nulla » (3). —

(1) Vedi p. 57 e seg.

(2) *Convito,* Trat. IV, cap. XXIV.

(3) Witte, *Hermes*, loc. cit., p. 137. — Pei nuovi chiosatori poi non possiamo tenerci dal trascrivere eziandio quest'altro passo, se mai stimassero di farne senno: « *Aber kann der tiefe, fromme Sinn des* GOTTGEWEIHTEN *Sängers, der allen vollen, begeisterten Tönen des Mittelalters seine Sprache leiht, unsern Tagen verständlicher sein als etwa eine wörtliche Uebersetzung mem-*

Così il dotto signor Witte, continuando con altre parole, che noi altri Italiani debbon fare arrossir non poco, come quelle che dicono pur troppo il vero ed a molti sarian medicina perfetta.

Finalmente, chi non guardi pel sottile a tutto il contesto, ed il *però*, dal quale viene condizionato il commando di Beatrice, solo al tener gli occhi al carro restringa, come ebbe per avventura fatto il da Buti, potrebbesi il *qui* più largamente interpretare di lui, ed intender *qui nel purgatorio*. Allora il *silvano* direbbe *peregrino*, tenuto fuori della *patria celeste*, avveniticcio colà; dove tuttavia poco tempo dimorerebbe Dante per ciò che, spiccatosi la mercè di Virgilio da quella vita, che in compagnia di Forese aveva prima menata, lievi macchie del passato rimanendogli, di leggieri le avrebbe lavate, e sollevatosi tostamente alla beatitudine dei Santi: ciò dicendo al modo di Paolo agli Efesini: — *Iam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei* (1). — Laonde, avvegnachè secondo questa interpretazione si possa forse il *silvano* farlo corrispondente di *esule*; ciò sarebbe pur sempre nel solo senso mistico o teologico;

phytiser Hieroglyphen Gleich Schattenbildern sind die Worte an IHNEN *(den neuern Auslegern) vorübergeklungen und, wie im spottenden Wahnsinn, haben* SIE *die grellsten Züge moderner Denkungsart hineingezwungen, dass sie aus dem würdigen alter Gewande in scheusslicher Dissonanz hervorgingen.* IHNEN *gelten die Worte des Dicters:*

1 O voi che siete, in picciolетta barca
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4 *Tornate a riveder li vostri liti:*
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Parad., II.

Loc. cit., pag. 154.

(1) *Epis.* B. Pauli *ad Eph.;* Cap. II, v. 19.

nè si potrebbe mai dedurne argomento di *evidente certezza*, che la *selva* allegorica significhi i *miserevoli errori dell'esilio*, pel quale l'Allighieri fu da Firenze escluso. Se tra la *foresta* del *Purgatorio* e la *selva* dell'*Inferno* v'ha analogia veruna, questa di certo non può aver luogo che nel senso mistico, come appunto accenna il Velutello, e non altrimenti; quindi anche fra 'l *silvano*, *cive*, *selvaggio e peregrino* da cui deduce la sua argomentazione il signor Picci.

Al quale faremo poi notare a conferma di ciò, che dicendo Virgilio alla turba delle anime, che *parea selvaggia del loco*, Dante e lui essere *peregrini come loro*, questa condizione di *peregrino* debbe essere *eguale* e nelle anime, e in Dante, ed in Virgilio; e però non potere altro significare se non *passanti* per di là senza avervi tenuta, od esser per tenervi punto la stanza. Adunque giunti quivi testè, Virgilio e Dante non erano più *sperti del loco*, che la turba allora allora giunta, e che parea *selvaggia del loco*, cioè — « stava selvatica, come chi è nuovo, e non s'assicura » (1); — perchè — « non esperta del luogo » (2). — Laonde si vede con *evidente certezza*, quanto il sottilissimo professore siasi altresì male apposto, stimando *l'aggiunto di selvaggio essersi anche qui fatto equivalente di peregrino*, non distinguendo convenevolmente causa ed effetto, ma l'una con l'altro confondendo, e facendone una cosa sola (3).

(1) Landino.

(2) Velutello.

(3) Che l'aggiunto *selvaggio* siasi fatto da Dante equivalente di *peregrino* può ben parer *manifesto* all'acutissimo illustratore; ma probabilmente a nessun altro, che legga i seguenti versi:

52 La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, *rimirando intorno*,
Come colui che nuove cose assaggia.

Purg., II.

Adunque, perchè quelle anime rimiravano intorno, come fa chi

Ma l'evidenza, che queste nostre osservazioni tolgono per avventura alla *certezza* del nuovo illustratore, le verrà forse restituita, chi noti molto bene come Virgilio abbia al poeta *smarrito nella selva* detto convenirgli tenere altro viaggio che la via diritta del *colle*, a voler campare da quel loco selvaggio; e Dante poi a messer Brunetto, come smarritosi in una valle, venisse ridotto A CA per lo calle dell' Inferno, ossia per l'opera del *sacro poema:* i quali due luoghi posti a confronto — « vedesi aperto il campare dal loco selvaggio e il *ridursi a casa* avere il medesimo significato, e il *loco selvaggio* contraposto alla imagine della casa non poter valere che *l'esilio*, dalla cui infamia (!!?) e crudeltà il misero pellegrino confidavasi d'avere almen posto in salvo l'onore del suo nome » (1). — Poi nell'epistola ai cardinali italiani, Dante associar la medesima idea della selva *(saltus)* al concetto dell'umano esilio *su la terra* (2). In più luoghi della *Comedia*, fatta sinonimo della *selva* la voce *diserto*, del quale poi nella lettera ai re d'Italia, senatori di Roma, duchi, marchesi, conti ed a tutti i popoli (3) darne *Dante stesso tale spiegazione la quale fia suggel ch'ogni uomo sganni.* Imperocchè e' scriveva: — « Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace. In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'aurora ch'assottiglia le tenebre della lunga

esamina nuove cose, pareva selvaggia del loco. Or qual ragione d'accommodar l'aggiunto *selvaggio* piuttosto ai *pellegrini* definiti da Dante, come fa il signor Picci, che a Giasone co' suoi Argonauti, o ad Ulisse, navigante fuori dei riguardi d'Ercole? Certo avran pur essi *rimirato intorno*, e quindi altri potrebbeli chiamar *selvaggi* del luogo dove trovavansi, e però *selvaggio* pigliar per equivalente di Giasone o d'Ulisse.

(1) Picci, op. cit., p. 67.

(2) Dunque in senso mistico.

(3) È l'addotta alla pag. 50.

miseria; il cielo risplende ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurj delle genti. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimoriamo nel *deserto* ». — E nell'altra scritta nella medesima occasione ad Arrigo imperatore:— « Noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangiamo — noi siamo di Gerusalemme santa in esilio in Babilonia: cittadini e respiranti in pace, in allegrezza le miserie delle confusioni rivolgeremo ». — Le quali espressioni certo dimostrano, che *esilio* e *deserto* sono qui una medesima cosa; e veramente se certo fosse la *Comedia* essere stata *ideata e cominciata a dettare* dopo il 1314, e' parrebbe, che 'l poeta avesse voluto in essa con simili figure velar pensieri e cose simili (1).

Posto adunque, che nella lettera allegata *esilio* e *deserto* siano una medesima cosa, con qual fondamento di ragione se ne potrà dedurre, che 'l simigliante abbia luogo nell'allegoria della *Comedia?* che 'l poeta abbia in questa usato per *simbolo* un *tropo* di quella? Il nuovo illustratore vi mette pure una condizione, la quale è che 'l Poema sacro sia stato ideato e cominciato a dettare dopo il 1314; condizione che *rompe e riduce al niente il suggello* da lui destinato a *sgannare ogni uomo*, perciocchè contradetta e dimostrata falsa dai documenti della storia (2). Ma quand'anche così non fosse, che valgono poi coteste vostre analogie nelle metafore, che andate accattando qua e colà da altre scritture verso quelle prese dalla *Comedia* medesima? Or bene, eccovene un pajo.

Il poeta imprecando all'Imperatore non curante della sua Italia, comincia:

97 O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e *selvaggia*,
E dovresti inforcar li suoi arcioni.

Purg., VI.

(1) Picci, op. cit., p. 68.
(2) Vedi pag. 90 e seg.

Se adunque *loco selvaggio valesse esilio*, o veramente *selvaggio* si facesse *equivalente di peregrino*, come mai Italia, tutta Italia saria stata *esiliata* o *peregrina* ai tempi di Dante? Il quale chiede poi a Marco Lombardo:

133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol *selvaggio?*
Purg., XVI.

Il secol di Dante *peregrino*, *esule tutto?* Maraviglia nel vero! e tale, che n'è giuoco forza di ricorrer presto presto con la memoria alle chiose addotte del Landino e del Velutello, e dire: Buoni vecchi, voi l'avete côlta.

Della *selva* poi v'ha pure analogie consimili e chiarissime, le quali chi legge vedrà testè, e per ora noi vogliamo avere avvisato il nuovo illustratore, che l'aver fatto soverchio assegnamento sopra di esse, tropi e simboli confondendo in uno, ben tosto sarà forse per tornare in troppo gran danno della sua sposizione: chi legge poi non si lasci, di grazia, sfugire questi due passi, dei quali avremo bisogno un'altra fiata.

Ultimo argomento del professore bresciano porremo, che egli non trova nè dalle parole del cronichista Villani, perciocchè troppo generiche, nè dalle ragioni del Poggiali, nè dal parere del Balbo, a bastanza dimostrato che Ciacco nel VI dell'*Inferno* chiamasse *selvaggia* la parte *bianca*, ma bensì la parte *esiliata* (1).

(1) Picci, op. cit., p. 53 e 66. — Noi non sapiamo che dire del professore bresciano. Egli, tanto tenero della *verità storica*, non ne fa poi conto veruno quando gli è incommoda, o non gli va a genio. Nel 1300 Ciacco dice

. . . . la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.

Se non che 'l *non a bastanza provato* non fa buono e certo argomento nè pel sì nè pel no; e poi volta e rivolta, *selvaggia* o *esiliata*, e' sarebbe pur sempre la medesima parte, che Ciacco vuol dinotare, e solo da decidere se selvaggia e' l'abbia appellata ad uno o ad un altro modo. Noi a finirla circa questo tropo *selvaggio*, forse non al tutto disusato pure ai giorni nostri, addurremo le seguenti parole, che leggiamo in fine del primo libro delle *Cronache* di Dino Compagni, scrittore *contemporaneo* di Dante, e certo di tale una naturalezza di stile e di modi, da non ci lasciar punto sospettare che, nelle metafore scostatosi dal gusto solito e corrente, desse poi negli strambotti. Eccole adunque: — « Quanto bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangano i suoi cittadini, formati di bella statura oltre ai Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni, forti nell'armi, *discordevoli e selvatici*; il perchè tal città fu quasi morta » (1).

Ecco adunque corrente a que' tempi l'aggiunto *selvaggio*, e dato metaforicamente anche da semplici cronichisti a persone scostumate. Or chi si ricordi della *selva selvaggia* del nostro Dante, non sentirebbesi

Ma in quell'epoca non era *esiliata* nè la parte nera, nè la bianca. Come adunque poteva Ciacco chiamar l'una *esiliata*, dicendola *selvaggia?* A render ragione di ciò certo bisogna ricorrere alla sua confusione — *unificazione* volevamo dire — di tempo vero e di tempo fittizio, della quale discorreremo tosto.

(1) Ci siamo serviti degli esempj medesimi addotti alla p. 53 dell'opuscolo del signor Picci, perchè ci parvero molto più acconci al nostro che al suo assunto. Ecco poi la chiosa del Landino: « *La parte selvaggia*, cioè la parte BIANCA, della quale erano capi i Cerchi, uomini NUOVI nella città, e poco tempo davanti venuti d'Acone e de' BOSCHI di Val di Sieve ». — Questa contraponiamo alla chiosa dell'*Ottimo Commento*, addotta dal dotto Bresciano.

tosto inclinato a credere, che la *selva* debba simboleggiare tale una cosa, cui si possa convenevolmente accommodare il senso metaforico del suo aggiunto? E qual questa cosa debba poter essere ne lo dice il dotto procuratore Ponta con queste proprie parole: — « Dante con tutti gli uomini uscito fuori della retta via, si smarrì in una *selva selvaggia*, *aspra e forte*; selva, dico, spessa d'uomini ignoranti, parteggianti, e per ciò intrattabili, superbi, invidi e viziosi » (1). —

Di vero la è cosa forte anzi che no a concepire come *tutti gli uomini* dovessero poter *con Dante* insieme smarrirsi in una selva *spessa d'uomini*; ma che la *selva* allegorica possa esser simbolo di moltitudine di gente, non *contradice*, diciamo noi, ad altri parlari figurati, che s' incontrano nella *Comedia*. E primieramente giunto fra coloro, che per difetti nella fede, *e non per altro rio*, sono perduti, e Virgilio di quelli narrando, che dal limbo fur cavati fuori, Dante continua:

64 Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La SELVA, dico, di SPIRITI spessi.

Infer., IV.

Or non parrà fuor d'ogni verosimiglianza, che questa *selva di spiriti* possa aver qualche relazione di metafora con l'altra allegorica del primo canto: il signor Picci, secondo le sue dottrine, la debbe vedere con più che *evidente certezza*. Tuttavia noi sapiam troppo bene, che gli è da distinguere tra metafora ed allegoria: in quella una parola aver senso proprio, l'altra accidentalmente traslato; in questa tutta la proposizione vestire il velo della figura: quindi dalla selva metaforicamente nominata in questo passo, non si po-

(1) Ponta, op. cit., p. 42.

tere a sicurtà argomentar della *selva allegorica.* Però stiamo contenti a dire, come la spiegazione del dotto Romano non *contradica* ad altre metafore usate dal poeta nostro. Il quale non fu pure il solo, che usasse questo senso metaforico della selva, ma 'l Petrarca altresì; ed ecco che cosa ne dice il Velutello: — « È da notare, che sì come selva è propriamente domandata ogni spessa moltitudine d'arbori, così è dal poeta per selva intesa ogni spessa moltitudine di qualsivoglia cose ». — Qui il chiosatore adduce a conferma i versi da noi citati testè, e poi continua: — « E nel primo libro della *Volgare eloquenza,* rispetto a molti e varj idiomi, che sono in Italia, chiama quella la *italica selva.* Era dunque l'una una selva di spessi spiriti, l'altra di spessi idiomi, così come vuol inferire che questa fosse una selva di spessi errori, ne' quali l'adolescente leggiermente vien ad incorrere. — Di questa medesima selva intese parlar il Petrarca in quella sua stanza:

Perchè al riso d'amor portava insegna,

ove dice:

Ahi quanti passi per la *selva* perdi! » —

Selva adunque è in generale figura di moltitudine di cose, le quali venendo specificate da particolari accidenti, potrebbon pur essere i *miserevoli errori* dell'esilio. Ma oltre che a questo senso allegorico non si accommoderebbe il figurato dell'aggiunto *selvaggia*, ne occorre poi anche quell' altro passo della *Comedia*, là dove, predetto il tradimento, pel quale Fulcieri da Calboli, podestà di Firenze, farebbe pigliar prigioni ed uccider parecchi dei principali di parte bianca, Guido del Duca continua:

64 Sanguinoso esce dalla *trista selva;*
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primajo non si *rinselva:*

Purg., XIV.

il che apertamente è quanto dire: non si rifà dei cittadini perduti, e quindi *selva* non può se non metaforicamente esprimere popolazione, frequenza di gente, quella gente proprio *selvatica* — potrebbe altri per avventura aggiungere — fra la quale ebbe smarrita la diritta via Dante.

Se non che nel giudicare, noi non vogliam precorrere al lettore e molto meno alle particolarità, che dovranno in seguito, tutte raccolte in uno, sovranamente decidere tra 'l dotto Bresciano ed il Romano, cui ebbe interpretando furate le mosse il Kopisch (1).

CAPITOLO QUINTO

Pretesa unificazione del tempo e luogo fittizio dello smarrimento di Dante col tempo e luogo vero.

La storia, alla quale l'illustre Marchetti volle con la sua intrepretazione sommettere il concetto allegorico del *Poema sacro*, parrebbe sdegnare una cotal balìa, attraversando ingrata all'elegantissimo illustratore una difficoltà di non picciol momento. Imperciocchè se la *selva* allegorizza i *lamentevoli errori dell'esilio*, nel quale il poeta fu condannato nel 1302, come poteva egli dir di essersi nel 1300 smarrito in quella? Questa obiezione se l'ebbe fatta a sè medesimo il dotto Conte (2); ed il professore Picci confessa di dover venir qui ad alcune più *alte* considerazioni. Le quali poi incominciano da ciò, che nel trattato IV, capitolo XXIII del *Convito* parlandosi secondo le norme d'Aristotele dell'arco della vita, ponsi il colmo di

(1) *Der Wald — der in der Zeitlichkeit befangene Haufe der Unwissenden, Unthätigen, und Gottlosen.*
(2) Vedi p. 25 e seg.

essa pei perfettamente naturati nel trentacinquesimo anno. Con questo fondamento stimarono i commentatori dovere aver potuto il poeta parlar del 1300, dicendo: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*; avendo egli appunto in quell'anno compito il trentesimoquinto di sua età. Se non che nel seguente capitolo XXIV, discorrendo che *senettute* termina al settantesimo anno, oltre la quale *rimane della nostra vita forse dieci anni, o poco più, o poco meno*, che Platone, del qual si può dir che fosse perfettamente naturato, visse ottantun anno; che finalmente — « queste etadi possono esser più lunghe e più corte, secondo la complessione e la COMPOSIZIONE »: — ne segue che, se pel primo testo il mezzo di nostra vita al trentacinquesimo anno, per l'altro al quarantesimo e mezzo sarebbe da porre. E come le età ponno esser più o men lunghe, quindi nulla vieta di far corrispondere il mezzo della vita di Dante al suo trentesimosettimo anno. — « E però possiamo conchiudere, che *cotesto* nuovo senso vero del mezzo del cammino di nostra vita perfettamente risponde alla verità che sapiamo della vita di Dante e al senso storico attribuito al simbolo della selva » (1).

Il *Convito* poi legandosi tutto quanto alla *Divina Comedia*, ed a moltissimi luoghi di essa essendo *commento ed illustrazione* — anteriori all'opera, già s'intende (2) — non sarebbe inverosimile, nè contrario all'ingegno sottilissimo del poeta ed al suo studio di *misticismo* che si appalesa in tutte le sue opere, *il congetturare* che abbia per tal modo determinato il mezzo della vita umana, avvisando al doppio *senso fittizio e vero* della *selva*, il primo corrispondente al 1300, l'altro al 1302; l'uno aperto,

(1) Picci, op. cit., p. 58 e seg.
(2) Vedi p. 87.

che gli giovasse a vestire i suoi concetti, l'altro coperto per non *isquarciare del tutto il vero* (velo?) de' suoi arcani intendimenti (1). Anzi il signor Picci, ancor più sottilmente guardando, scorge nel vocabolo COMPOSIZIONE dei versi del *Convito* allegati di sopra, una nuova conferma del suo assunto. Imperocchè tale un vocabolo che può significare aggiunto a *complessione?* — « Od è ozioso, od esprime altra idea. Non potendo essere il primo *per lo stile dantesco*, si deve necessariamente ammettere il secondo: ed in tal caso chi potrebbe affermare, che quella mente sottile dell'Allighieri non volesse con tal vocabolo accennare *alla composizione del suo poema?* » (2).

Domanda assai più che sottile è questa; l'argomentazione ingegnosissima assai: ma a ben rispondere alla prima, e l'altra debitamente comprendere, non si scordi il lettore, che 'l domandante pone con gli Editori milanesi del *Convito* l'IDEA, non che 'l disegno e 'l principio del lavoro poetico, *appresso alla sospensione del libro filosofico* (3), come gli è mestieri. Chi troppo alto tenta di sollevarsi, porta molto bene spesso pericolo di gravi cadute, come suol dirsi, e le soverchiamente *alte* considerazioni sembra abbiano appunto fatto qui cadere il sagacissimo professore da Brescia in questa picciola confusione, di fare *avvisare* a Dante nel *Convito* il doppio senso *fittizio e vero* della *selva* e la COMPOSIZIONE del suo poema, *prima d'averne pur la prima idea concepita.*

Seguendo adunque l'artifizio di Virgilio, il quale a svolgere il sublime concetto della gara fra l'incipiente *fortuna* romana con quella dell'emula Cartagine, unificò l'età del trojano Enea e della tiria Di-

(1) Picci, op. cit., p. 71.
(2) *Ivi*, nota 7 alla p. 70.
(3) *Ivi*, p. 204.

done, avrebbe **Dante** confuso in uno il tempo fittizio della sua visione e 'l vero dell'esilio. — « E che *unificazione* siffatta possa veramente essere stata nel concetto del divino Allighieri, *non ce ne lasciano dubitare*, qualunque siane il significato, quelle sue parole a Cacciaguida :

13 O cara pianta mia, che sì t'insusi
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi;
16 Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando 'l *punto*
A cui tutti li tempi son presenti » (1).

Parad., XVII.

Se sa, il lettore se ne cavi qui da sè; perchè quanto è a noi non possiamo essergli in ajuto a farsi chiara questa argomentazione: ***Dante disse, che Cacciaguida vedeva le cose contingenti in Dio : dunque nel concetto della sua finzione poetica debbe senz'alcun dubio avere unificato il tempo fittizio della visione e 'l vero dell' esilio.***

Non è però che tale unificare, su cui fa sicuro perno il nostro illustratore, non possa per avventura concedersi a' poeti, di ben diversa natura tuttavia dell'anacronismo virgiliano; conciossiachè con questo confondansi insieme due epoche a ravvicinar due persone lontane; nella *Comedia*, per lo contrario, facia d'uopo vedere il medesimo Dante essere in due diversi tempi, secondo che lo si riguardi o qual cantore, o qual cittadino. Ma come in questa finzione salvar poi il doppio ***Essere*** dalle contradizioni? Le quali farebbe forse miglior senno, chi ponesse tosto mano a chiarirle; tuttavia affinchè più bella si paja la nuova dot-

(1) Picci, op. cit., p. 71.

trina, invocata l'indulgenza di chi legge, ci rimettiamo nelle orme del professore bresciano.

Il quale ci avverte l'*unificazione* scorgersi non solo nel senso fittizio e vero della *selva* e del tempo, che Dante per essa si fu smarrito, ma altresì nella circostanza del luogo ove lo smarrimento suo fu collocato. Imperocchè l'inferno essendo diametralmente opposto al monte del purgatorio, viene a star sotto la città di Gerusalemme, la quale e nelle metafore delle epistole e nella *Comedia*, patria significa. Egitto e Babilonia poi, esilio. Ma forse che il lettore non saprà cavar gran costrutto da questa stimata — « combinazione singolare, che nuova bellezza accresce all'artifizioso disegno del poeta, e aggiunge nuovo argomento di verisimiglianza all'opinione del Rossetti, là dove avvisa, che la città di Dite non sia altramente che Firenze »; — la porta di san Pietro alla quale il poeta prega Virgilio di menarlo, quella medesima, della quale Cacciaguida dice:

94 Sovra la porta, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca;

Parad., XVI.

quella vera in somma e reale di Firenze (1).

Noi noteremo intanto, che nella *Divina Comedia*, per quanto ne sa ricordare, Gerusalemme per *patria* una sola volta viene nominata nella seguente risposta fatta da Beatrice all'Apostolo in nome dell'Allighieri:

52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

(1) Picci, op. cit., p. 72.

55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Parad., XXV.

E qui in figura Beatrice parla veramente di patria e d'esilio; ma se di patria e d'esilio di Dante *ghibellino*, o vero in senso al tutto *spirituale e mistico*, lo giudicherà agevolmente il lettore, e tanto più riducendosi a mente l'esempio prodotto dal poeta medesimo a spiegare i diversi sensi, che in una sentenza possono giacersi ravviluppati (1). Quanto a Babilonia, non crediamo, che la venga nominata dal seguente passo in fuori, dove Dante dice alla vista del trionfo di Cristo:

133 Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'*esilio*
Di Babilon, ove si lasciò l'oro;

Parad., XXIII.

e qui il vocabolo Babilonia non a *significare*, ma a *qualificar* l'esilio viene adoperato.

Se non che Folco da Marsilia dice di Firenze:

127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta;

Parad., IX.

e Casella, dell'angelo che dal Tevere conduce le anime a farsi belle

103 A quella foce ov'egli ha dritta l'ala;
Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala:

Purg., II.

(1) Vedi Cap. IV dal principio.

però ecco una cosa Firenze e Dite, Acheronte ed Arno, il quale si divalla appunto dall'Apennino per via contraria a quella del Tevere. — « In fatti una città *rubella* alle leggi, partita in disperate guerre e fazioni, nelle quali l'un l'altro si rode, è città *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*: e noi siam usi ad *esprimerla* con la metafora, città infernale. Rendete reali tai metafore, ed eccovi un viaggio per l'inferno » (1). — E ciò è forse troppo vero; ma 'l nostro illustratore, il quale si è qui evidentemente messo nelle orme del napolitano Rossetti, ci avrebbe almen per grazia dovuto far chiari della relazione di tutti questi concetti, per lo meno fantastici, col viaggio da Dante narrato. Il quale ne afferma d'esser molto bene entrato in Dite, e non potè in Firenze giammai. Adunque se questa per quella avesse voluto simboleggiare, come e con qual ragione poetica, lasciando star la *storica verità*, avrebbe egli potuto dir d'esservi entrato dentro a dispetto de' demonj e delle furie, col solo ajuto di uno,

. . . . ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte?

Infer., IX.

Finalmente la *terra vera*, su la quale s'assise Beatrice sotto la fronda nuova dell'albero della sapienza (2), avendo ella poscia detto a Dante, che e' sarebbe per poco *silvano* in quel luogo (3), si pretende non potere esser se non Roma medesima concordemente con la storia — « la quale ci narra come Dante trovossi smarrito nella *selva selvaggia dell'esilio* mentre egli era a Roma. Onde si vedono anche qui il luogo fit-

(1) Picci, op. cit., p. 73.
(2) Di ciò troverà il lettore parlato più divisatamente nel Cap. IX.
(3) Vedi p. 110.

tizio e il luogo vero manifestamente unificati » (1). — Manifestamente? Certo può essere agli occhi acutissimi del chiarissimo professore da Brescia; ma i nostri, lo confessiamo sinceramente, hanno le scaglie; perchè di vero non sapiamo scorgere la relazione *immediata* tra la *selva selvaggia* del primo canto, cioè della *protasi* come lo chiama e vuole il signor Picci, nella quale Dante si ritrovò smarrito, e *la divina foresta spessa e viva*, nella quale e' si stava con la miglior guida e più fedele, che si sapesse desiderare; e tanto *immediata*, che un *silvano* pronunziato qui da personaggio, del quale non si dice pure se allegorico od altro, ma che ad ogni modo non entra nella *protasi*, possa aver tanta forza nell' argomentazione. Ben ne occorre questa leggieri difficoltà che la *terra vera* e la *selva selvaggia* son due luoghi distintissimi, anzi in due opposti emisferi. Ora se la prima è Roma, e se Dante si ritrovò nell' esilio a Roma, secondo che *ci narra la storia*, nella *divina foresta* si sarebbe trovato *smarrito*, non nella *selva selvaggia dell' esilio*. Però, a meno che la storia non ci narri — e ciò non sapiamo — il poeta essersi in due diversi luoghi simultaneamente smarrito, la chiosa ora dataci della *terra vera* resterà la più decisiva confutazione dell' avviso, che la selva *selvaggia simboleggi* l' esilio. O vi sarebbe per avventura il rimedio di non sapiam qual nuova *unificazione*, o veramente *confusione*, per dir più corretto? E bene, ci si facia almeno capace come debban potere aver luogo tutti i cotali ragguagli e confronti, ed ancor più le conseguenze, che se ne deducono se 'l primo canto, la *protasi*, vogliam dire, della *Comedia* sta *tutta da sè*, ed è da questa *al tutto indipendente* come si pretende. Imperocchè, sendo solo uf-

(1) Picci, op. cit., p. 74.

fizio di quella di esprimere *l'occasione ed il fine dell'azione* (1), e l'allegoria con quella finita, come mai un *silvano* pronunziato dopo ben *sessantacinque* canti, potrà poi servir d'argomento a confermar l'*unificazione* di tempo e luogo fittizj e veri di quella benedetta *protasi*?

Ma ora resta finalmente da vedere se il ridurre in uno, che debbe aver fatto il poeta, il tempo fittizio del suo smarrimento ed il vero dell'esilio, sia compatibile coi varj accidenti del poema. Nel quale cercando la prima cosa i luoghi, nei quali esso esilio vien predetto o minacciato, troviam primieramente che, richiedendo l'Allighieri a quali termini verrebbono i cittadini di Firenze, Ciacco risponde:

64 . . . . Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia (2)
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra *tre soli*, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Infer., VI.

Poi Farinata degli Uberti, rimbeccando il vanto di Dante, che la sua parte, due fiate cacciata, aveva l'una e l'altra volta saputo tornare:

79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
Infer., X.

Vanni Pucci, bestia, acciocchè al poeta, che côlto l'a-

(1) Picci, op. cit., p. 64.
(2) Vedi p. 119 e seg.

vea fra i ladri, n' avesse a dolere, predice in questa guisa:

Pistoja in prima di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.

Infer., XXIV.

Finalmente richiedendo Dante la chiosa delle gravi parole dettegli circa la sua vita futura, mentre con Virgilio scendeva giù pel *mondo defunto* e su pel *monte che cura l'anime*, Cacciaguida così prende a dire:

46 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
49 Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tuttodì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la *compagnia* malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in *questa valle;*
64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà *contra te;* ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta *parte per te stesso.*
Parad., XVII.

Da tutti questi passi chi legge dedurrà molto facilmente il tempo *fittizio* della visione dantesca — come lo chiama il signor Picci — dovere esser nel 1300; e da più altri riscontri, che non fanno qui d'uopo, viene posto nel plenilunio di marzo (1); l'esilio poi dal VI dell'*Inferno* predetto fino al XVIII canto del *Paradiso*. Ora lo *smarrimento vero* di Dante, — secondo il nuovo illustratore — fu *la cura de' publici uffizi e l'esilio che ne seguì* (2); e di vero e' fu appunto nel 1300, e propriamente da mezzo giugno a mezzo agosto, che l'Allighieri venne fatto de' Priori di Firenze, lo che egli medesimo chiama *origine delle sue sciagure*. Ma cotale smarrimento ce lo annunzia il poeta dicendo *d'essersi trovato* in una selva oscura, *nella quale smarrita era la via diritta*. Ora se questa selva debbe essere simbolo *dei lamentevoli errori* di Dante *esiliato*, come può simultaneamente con quelli aver luogo *la cura de' publici uffizj?* L'essersi trovato nella selva, cioè nella cura de' publici uffizj, ne viene addotto come cagione dello smarrimento; poscia si vuole che l'esilio, conse-

(1) Chi niuno n'avesse pronto alla memoria, noti questo, che quanto all'epoca del 1300 è chiarissimo:

112 Jer, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
Infer., XXI.

Così dice Malacoda a Virgilio, accennando alla morte del Redentore. Quanto al plenilunio, avremo occasione di toccarne più avanti.

(2) Picci, op. cit., p. 84.

guenza dei publici uffizj, venga rappresentato dalla selva, nella quale il poeta si trovò smarrito prendendo i publici uffizj medesimi. Il signor Picci colà dove si studia di rispondere all'autore del *Nuovo Esperimento*, para a questa difficoltà con una sua *metonimia di causa e d'effetto*: e pretendendo poi sempre d'aver *dimostrato*, conchiude che — « sono unificate necessariamente » — per lui — « le idee delle epoche rispettive nel 1300, *punto*, in cui tutti i tempi son presenti » (1). E se chi legge non si ricorda per avventura di questo *punto*, e l'argomentazione calzante dimenticò, che sopra questo *punto* sta soda, ricorra a quanto gli fu già accennato avanti (2).

Ma aggirandosi per la *selva*, lo smarrito giunse a piè d'un *colle*, là dove *quella valle* terminava, che gli aveva compunto il cuore di paura. Questa valle vuole il professore Picci che sia quella d'Arno; il *colle* poi il Falterona — « ove nel tempo a cui accenna quest'allegoria Dante aveva fermata la stanza ». — Ma *quella valle*, che di paura l'avea compunto, non è se non la *selva* medesima dalla quale non ha detto d'essere uscito, ed alla quale ora dà tal nome per antitesi, avendo testè nominato il *colle*. In fatti anche il Marchetti dice la *selvosa valle* significare i disagi e le avversità patite dal poeta nell'esilio; nè sarà chi legga *i primi quindici versi* della *Comedia*, e non si senta al tutto persuaso, che *valle* e *selva*, *selva* e *valle* quivi indicano un solo e medesimo luogo.

A conferma del suo divisamento adduce il Marchetti la *valle* nominata da Cacciaguida; la quale certo, riassumendo le cose dette avanti, esprime chiarissimo lo scadimento, la miseria dell'esilio. Se non che Brunetto Latini richiedendo qual fortuna o destino con-

(1) Picci, nella *Biblioteca italiana*, 1844, vol. IX, p. 384.
(2) Vedi p. 125 e seg.

ducesse Dante nel sabbione dalle larghe falde di fuoco, questi rispondere:

49 Lassù di sopra in la vita serena
. . . . mi smarri' in una *valle*,
Avanti che l'età mia fosse piena.
52 Pur jer matina le *volsi* le spalle.

Infer., XV.

Quindi, se questa *valle* e quella nominata dal Cacciaguida fossero una cosa, verrebbe *predetto* nel **XVIII** della terza cantica il cader dell'Allighieri in quella miserevole fortuna, ossia *valle* alla quale egli nel **XV** della prima cantica ebbe detto d'aver *volto le spalle;* il che male avventurosamente per quel grande uomo non fu mai vero nè prima, nè poi.

Ad evitare una sì fatta contradizione e cavarsi da tale un intrico, il sagace signor Picci s'avvisò di distinguer la *selva* dalla *valle*, farne due luoghi diversi (1), ed il lettore sente troppo bene, che a furia di *metonimie e di unificazioni*, o, per parlar più chiaro, a furia di confondere in una più cose diverse, e di una sola crearne più, debbe alla fin fine venir fatto di costringer Dante morto, ad aver detto quanto altri vuole. Ma con l'ideato rimedio il nuovo illustratore viene poi a contradire apertamente al poeta. Imperocchè, non dice Dante a ser Brunetto di essersi *smarrito in una valle*, avendo prima e dal bel principio chiamato *selva* il luogo del suo smarrimento? e qual pruova maggiore può mai richiedersi e più evidente,

(1) « Dante fugiva dall'esilio, ossia cercava conforto alle sue miserie simboleggiate nella *selva;* ma la *selva* non è la *valle* ove dimorò alcun tempo con Forese, questa si DIMOSTRÒ essere propriamente la valle dell'Arno, a cui il poeta aveva volte le spalle, quando al desiderio del ritorno in patria aveva anteposto, come dichiara nel *Volgare Eloquio*, lo studio e il compimento del vindice poema. » — Picci, nella *Bibl. ital.*, loc. cit., p. 279.

che *valle* e *selva*, *selva* e *valle* indicano il medesimo luogo?

Ma suppongasi un tratto, che la *valle*, cui diede le spalle il poeta, sia proprio quella d'Arno — « il Casentino, ove nel tempo a cui accenna *cotesta* allegoria, Dante aveva fermata sua stanza » (1); — e tosto ne si para innanzi un'altra difficoltà, lui dicendo a Forese:

115 . . . . . Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi *volse* costui
Che mi va innanzi, l'altr'jer, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
121 E 'l Sol mostrai.

Purg., XXIII.

Dante adunque, mentre *volse* le spalle alla *valle* per conforto di Virgilio, fu ad un'ora da Virgilio medesimo *volto* da quella *vita*, che egli avea menato con Forese. Si noti l'identità e del tempo e della cagione dell'uno e dell'altro *volgere*; si noti Forese esser morto cinque anni prima dell'uscir del secolo: poi si giudichi se la *valle*, in capo della quale il poeta si trovò alle falde del mistico *colle*, possa mai significare il Casentino dove Dante fuoruscito, avea fermata la stanza. Certo non era egli stato mai per dimora colà in compagnia di Forese; nè quivi con esso lui mai esposto alle *persecuzioni della lupa*, *ossia del guelfismo*, nè alle *noje e miserie dell'esilio*, alle quali il nuovo illustratore dice *riferirsi la vita*, da cui lo volse Virgilio (2).

(1) Picci, op. cit., p. 84.

(2) Questo suo ingegnoso ripiego vuole il sapiente illustratore da Brescia farcelo accettare per una verità indubitata ed irrefragabile; e bene a ragione, essendo solo perno di tutta la dotta chiosa,

Ecco adunque a che ne conduca la tanto vagheggiata e vantata *unificazione* del tempo e luogo vero col tempo e luogo fittizio del nuovo illustratore: o a contradizioni nel poema, o a contradire il poeta, o a contradire la storia, se pure una qualche nuova *metonimia* non ponga buon ordine a tutto.

CAPITOLO SESTO

Esame della nuova interpretazione, storica appellata.

Ma se al chiarissimo professore Picci pajono scon-

che ne viene spiegando assai artifiziosamente. Per la qual cosa ripetè asseveratamente: *la selva non è la valle*. Però all' analisi già fatta del suo *irrepugnabile dimostrare*, stimiamo aggiungere le seguenti autorità.

« Ma po' ch' io fui al piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle.

In fino a qui narrato è il suo errore per li vizj. Pone qui *uno termine*, come fa l'uomo che si accorge del *fallato cammino*, che si guata da torno per riconoscere alcun luogo per lo quale possa ritornare alla perduta strada. Così l'autore essendosi avveduto d'essere stato nella *bassezza* dell' ignoranza, *la quale chiama* VALLE, dice sè essere pervenuto a piè d'uno *colle*, cioè a piè delle virtudi ». — *L'Ottimo*. — « Intendiamo prima il *senso storico*, che camminando per la *selvosa valle* trovò allo 'ncontro un *monte* in forma che era necessario o torcere il cammino volendo schifar la montata del colle, o salire il colle, desiderando che 'l cammino fosse diritto. Non si viene a virtù se non per la salita del monte; il perchè san Basilio dice, ec. » — *Landino*. — « Cominciando la virtù dove termina il vizio, dee per questo *colle*, posto al *termine della selvosa valle* del vizio, intendersi la virtù ». — *Lombardi*. — Il discorso del poeta sendo adunque, quanto all' indicazione del luogo, così preciso verso di sè, e da' commentatori antichi e moderni chiosato ad un solo e medesimo modo, come può essere che 'l chiarissimo professore da Brescia abbia *proprio da senno* sentito ed inteso diversamente?

venevoli le interpretazioni date alla *selva* nell' allegoria morale, non meglio adatto stima pure, che le tre fiere, da Dante in quella scontrate, simboleggino tre vizj. Imperocchè, o 'l poeta intese a figurarne l'apparenza di fuori, o l' intima deformità morale. Se la prima, perchè pigliar cagione a bene sperare *alla gajetta pelle* della lonza, e venir ributtato dalla paura, che usciva dalla vista delle due altre? — « Non sono tutti e tre vizj d' apparenze del paro piacevoli e lusinghiere? » (1). — Veramente noi non sapiamo quanto di lusinghiero e piacevole aver possano agli occhi del dotto Bresciano la *superbia* e l' *avarizia*, che dai più antichi commentatori in poi si stimaron simboleggiate dal *leone* e dalla *lupa;* ma ai più non garban gran fatto coloro, i quali *come galli tronfj, con la cresta levata, pettoruti procedono*, nè quei tanto miseri e gretti, che vorrian viver sull'aqua come suol dirsi, e per non ispendere, cibarsi di rugiada come le cicale. Ora, se aborronsi dai più i macchiati di tali vizj, come sarrebbon questi medesimi *d' apparenze piacevoli e lusinghiere?* La lussuria per lo contrario s'ammanta di una nobile inclinazione, la si ammanta dell'amore, ed a chi sol guarda all' apparenza di fuori, può ben sembrar piacevole per avventura ed allettare.

Ma nel *Tesoro* di ser Brunetto Latini, *maestro* di Dante, non si attribuisce alla pantera qualità veruna, che a lussuria propensa la facia (2); al che potrebbe altri rispondere, quel savio averla fatta fiatare *sì dolcemente, che le bestie tutte, che sentono quello odore traggono dinanzi a lei;* ed il simigliante effetto, se non per allettamento proprio del naso, fanno appunto

(1) Picci, op. cit., p. 56.
(2) *Ivi*, p. 55.

quegli oggetti, che a lussuria seducono:

> I' seguii tanto avanti il mio desire,
> Ch'un dì cacciando, *siccom' io solea*,
> Mi mossi, e quella fera bella e cruda
> In una fonte ignuda
> Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
> Io, *perchè d'altra vista non m'appago,*
> Stetti a mirarla . . . . .
>
> *Canz.* Nel dolce tempo, *ecc.*

Così il castissimo Petrarca — tale almeno fu avuto infino ad ora da tutti; e 'l suo amore per Laura fiera bella e cruda, purissimo e tutto spirituale; con quanto fondamento di ragione, non è qui luogo da esaminarlo — il quale, male affidatosi alla nave d'amore, conchiude:

> Signor della mia fine e della vita,
> Prima ch'i' fiacchi il legno tra li scogli,
> Drizza a buon porto l'affannata vela.
>
> *Canz.* Chi è fermato, *ecc.*

Questi passi ne occorrono aprendo a caso il Canzoniere; chi cercasse un poco, troverebbe assai di meglio o in esso o altrove: tuttavia pensiamo che 'l lettore ne avrà a bastanza per rinvenir non so qual relazione tra la vista della *fiera bella e cruda* e quella *alla gajetta pelle*, almeno per quanto concerne l'obiezione del nostro illustratore bresciano.

Sopra la quale ci siamo indugiati forse troppo più che non meritasse veramente, in vece di affrettarci a considerar l'altro caso, che 'l poeta abbia voluto simboleggiar con le fiere la deformità morale de' vizj; poichè allora — « qual più ragionevole effetto avrebbe questa dovuto produrre nell'animo suo? una novella caduta ne' primieri errori, o la fuga e il salvamento? e in questo caso qual uopo sarebbe stato d'altro soccorso a salvarlo? »

« Oltre di che, come avrebbe mai potuto il Veltro profetato far morire di doglia *cotesto* ente morale dell'avarizia? » (1). — E qui non è mestieri che tiriamo innanzi a trascrivere, sapendone già a bastanza il lettore. Gli è adunque da passare ad annoverar le modificazioni ed aggiunte che piaque al nuovo illustratore di fare all'allegoria dell'illustre Marchetti (2), e quindi esaminar gli argomenti da lui posti in campo a quelle sostenere.

Ecco adunque la *selva*, come si è testè veduto, simboleggiare i miserevoli errori dell'esule Dante; la *diritta via* smarrita dal mistico pellegrino quella del ritorno alla patria; il *bene* trovato nella *selva*, il conforto dell'ospitale amicizia e dello studio; il *sonno*, ond'era pieno abandonando la via verace, l'inganno che dai pacifici studj alle brighe della Republica lo volse; il *colle* a piè del quale pervenne, la *VERA PIAGGIA* del Casentino; il *pianeta*, che quivi sorse a confortarlo, le prime speranze da lui concepite per la venuta di Arrigo VII; il *passo*, che non lasciò giammai persona viva, ed al quale nelle illusioni della speranza erasi rivolto, il luogo natale; il *riprender via* per la piaggia diserta sì che il piè fermo sempre era *AL* più basso, le condizioni dell'esilio; la *lonza*, per le tacche bianche e nere, Firenze; il *sole*, che montava su, Arrigo medesimo (3); il *leone*, Roberto re di Puglia; la *lupa*, il rapace *GUELFISMO*; il buon *Poeta mantovano*, il conforto dello studio e d'un poema, conforto che unico allo sfidato avanzava — « intanto

(1) Picci, op. cit., p. 57.

(2) Vedi p. 16.

(3) Il *pianeta* — si noti bene — che quivi sorse a confortarlo (Dante), simboleggia le *prime speranze* da lui concepite per la venuta d'Arrigo VII; ma il sole poi, Arrigo *medesimo*. Ora il *pianeta*, che vestiva de' suoi raggi il colle, non era desso il sole?

che il *Veltro*, *Messo di Dio*, prode capitano, signore di potente stato, ricco d'armi e d'oro, *forte la mano ed il senno*, degli esuli Ghibellini ospite liberale e magnanimo proteggitore, e sopratutto ancor florido di giovinezza, allo *indignato* spirito del poeta prometteva liberare Italia da' suoi tanti tiranni, uccidere la *lupa* rapace, cioè il GUELFISMO, resuscitare le glorie dell'antico imperio di Roma » (1).

Ingegnosissima tela nel vero, e piacevole assai all'occhio, che un po' da lungi la riguardi; ma poi quanti sdrusciti non vi scorge, se, fattoglisi alquanto vicino, più attentamente la considera. Tentiamo di dar qualche ordine alle istanze, che ne si affollano, ciascuna per sè chiedendo pur la preminenza.

Gran cosa è questa sfidanza più volte ribaditaci, questo abiettarsi nell'animo che fece l'Allighieri che, per disperato d'altro conforto, si condusse a por mano alla *Divina Comedia*, ora chiamato *vindice Poema* (2), ora *Poema sacro* (3), ora *Poema votivo* (4), secondo che meglio il richieggono i diversi argomenti e bisogni. E *votivo a Beatrice* chiamalo il nostro illustratore col Troya, perchè adempimento della promessa fatta da Dante alla sua donna nella *Vita nuova*. E ciò poi adduce per — « irrefragabile argomento che ne costringe, a malgrado di tutt'altre induzioni, a collocare il principio di quest'ultimo lavoro poetico appresso alla sospensione di quel libro filosofico (il *Convito*), dopo il 1314. O potrà mai sembrare più conforme a ragione, che l'adempimento incompiuto e sospeso d'una precedente promessa, tengasi posteriore al suo adempimento perfetto? » (5). — Così adun-

(1) Picci, op. cit., p. 122 e seg
(2) *Ivi*, passim.
(3) *Ivi*, p. 122.
(4) *Ivi*, p. 204.
(5) *Ivi*.

que a provar — come che sia — l'epoca, che fu incominciata la *Comedia*, la si fa *adempimento* di promessa a Beatrice; dandole poi a *motivo* le miserie dell' esilio, la sfidanza, il caduto animo del poeta, a spiegar la nuova allegoria!

La quale non potendo ad ogni modo continuare oltre il primo canto, a stringerla e costringerla in esso si viene dicendo quello essere la *protasi*, usata dal poeta a quel medesimo uffizio cui la facean servire i *comici* antichi, intendendo l'Allighieri ad adombrare con essa le circostanze di sua vita, che al concetto della *Comedia* il condussero (1); l'azione di questa rimanenere *affatto indipendente* dal prologo (2).

Moltissimi, a parer nostro, e ben calzanti sono gli argomenti, che la stretta, anzi immediata connessione tra l' imaginata *protasi*, o prologo, e l'azione del Poema sacro dimostrano innegabile: primieramente Virgilio, che in essa azione ha ben da far qual cosa, il vediam pure esser della protasi capo, se non principale, almeno de' più rilevanti, e ve lo vediamo condotto nè per caso, nè per capriccio, ma da espresso commando delle tre Donne del Cielo, destinate ai più alti ed importanti uffizj nell'orditura e nell'azione consecutiva. Ora se 'l Mantovano ad esse obedisce, converrà pur che stiano in qualche relazione insieme; e se egli è *simbolo* — del *conforto* trovato da Dante nello studio, o d'altro, non monta — qual altra relazione o dipendenza, o legame può esser fra lui ed esse fuor quello dell'allegoria, nella quale le tre Donne altresì servano di simboli? Come adunque può dirsi l'azione della Comedia *affatto indipendente* dal prologo, l' allegoria non continuata?

Ma ecco venir qui eziandio le lune a rovescio al

(1) Picci, op. cit., p. 65.
(2) Picci, nella *Bibl. ital.*, loc. cit., p. 370.

sagace illustratore. Imperciocchè, mostrato che ebbe a Dante le varie maniere d'indovini e di quelle triste, che lasciato l'ago, la spola e 'l fuso, si posero alle malíe, Virgilio, sollecitatolo a tenergli dietro, soggiunge:

127 E già jer notte fu la *luna tonda;*
Ben te 'n dee ricordar, *che non ti noque*
Alcuna volta per la selva fonda.

Infer., XX.

Ecco adunque un altro simbolo, connesso immediatamente e congiunto all'allegoria della *protasi*, e di tale un'importanza, che Dante dice poi a Forese:

118 Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'jer, *quando tonda*
Vi si mostrò la *suora di colui;*
121 E 'l Sol mostrai (1).

Purg., XXIII.

Laonde si vede apertissimamente, che questa *luna* la quale, come sarà osservato avanti, in più luoghi fa mostra di sè e simbolicamente sempre, è pure un capo importantissimo dell'allegoria nel primo canto — *nella protasi* — incominciata; anzi quella che *giovò* Dante nella *selva*, e precesse Virgilio a volgerlo dalla *vita* che aveva con Forese menata. Il nuovo illustratore bresciano notò molto bene questo passo (2); ma poi fu non curante della *suora del sole*, quasi nominata solo a determinare il tempo, già dall'avverbio *jeri* a bastanza preciso, e quindi così per ozio, od a compier la terzina tirata in iscena; il che fanno molti poeti, ma Dante mai. E il signor Picci se lo sa meglio di noi, egli che da una *complessione* ed una *composizione*, trovate congiunte insieme nel *Convito*, ne

(1) Vedi p. 105 e seg.
(2) Picci, op. cit., p. 38.

dedusse *per lo stile dantesco* sì importante conseguenza circa la *Comedia* (1).

Ma riservandoci di far notare a chi legge di molte altre connessioni tra la *protasi* e l'*azione* del poema di mano in mano che ne verrà il destro, stimiam di seguire il nuovo illustratore nell' adattare che fa alla sua interpretazione storica le altre particolarità in quella dal poeta introdotte. Posto adunque innanzi e *ben persuaso* (2) con gli addotti argomenti, che sotto 'l velame della *selva* non abbia Dante *potuto* intendere a significare altra cosa che il proprio esilio, e *nel mezzo del cammin di nostra vita* voluto unificare col fittizio il tempo vero del suo smarrimento; il verbo *TROVARSI* esprimente il caso impensato, la preposizione *PER* appropriatissima ad indicare i lunghi errori dell' esule, e la forma intransitiva assoluta del verbo *ERA SMARRITA* sono dal dotto signor Picci chiarite tre stelle che splendono a guida di chi interpreta la prima terzina del poema. La *diritta via* esser quella della patria; il *bene*, che l'Allighieri trovò nella selva, pel quale volle *dire dell'altre cose* scòrtevi, l'ospitalità; al qual *bene dell'ospitalità* sembra egli appunto accennare alla vista dei fraudolenti, o veramente dei fuochi che li fasciano, coi versi:

19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
22 Perchè non corra che virtù no 'l guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il *ben*, ch' io stesso no 'l m' invidi.
Infer., XXVI.

Questo *ben* infino ad ora s'intese essere le buone at-

(1) Vedi pag. 125.
(2) Picci, op. cit., p. 74.

titudini della mente, che 'l poeta o per influenza delle stelle o da spezial dono di Dio ebbe ottenuto nascendo, le quali vòlte a male, poteva egli per avventura trascorrere ad imitare Ulisse, o fors'anche colui *dalla lunga promessa con l'attender corto;* ma con grave ed imperdonabile errore, chi sottilmente guardi; — « chè anzi quando egli ne dice, che *per trattar* del bene che trovò nella selva, *dirà* delle altre cose, che vi ha scorte, la ragion *logica* e *grammaticale* delle parole n'è forte argomento a credere, che *cotesta* della riconoscenza si fosse l'*intenzion prima* del suo *sacro poema*, quasi come non avesse voluto dire de' rei, che per fare più grande e più splendida la gloria de' buoni » (1).

Dio con bene! lo spirito di *dispetto, d'ira* e di *vendetta,* sottentrato al *pacifico* dopo la morte d' Arrigo VII (2) recò lo *sfidato* e *disamorato* Allighieri a dettare il *VINDICE POEMA SACRO* con la *prima* intenzione della *riconoscenza;* la quale nobile virtù non può se non maravigliosamente accommunarsi con lo *spirito* medesimo della *vendetta*, e tanto più avvalorarsene, che quella degli uffizj, questo delle offese conoscono!

Ma veniamo al *sonno* di cui era pieno il poeta quando abandonò la *via verace,* e diciamo il nostro illustratore farlo simboleggiare gl' infausti comizj del suo priorato il quale trasselo ad *abandonar la verace via,* cioè l'amore di Beatrice ed i pacifici studj. Il *sole* dal Marchetti avuto per imagine astratta della speranza; il *colle,* della bramata pace e consolazione ci adombrano, come eziandio la *valle*, cose tutte vere e reali, cioè Arrigo imperatore, il Falterona e Val d'Arno; e ciò secondo il canone ermeneutico stanziato da

(1) Picci, op. cit., p. 79.
(2) Vedi p. 78 e seg.

esso Dante, che 'l *significato letterale*, quand'egli sussiste, debbesi a tutti gli altri preferire. Ma 'l poeta nel 1311 ebbe stanza nel Casentino: dunque tutto si fa *manifesto, e quasi pur diremmo indubitabile* (1). Ora, circa tale applicazione di questo canone medesimo, non vi sarebbe innanzi tratto nulla a ridire? Come possono il Falterona e Val d'Arno, nomi proprj, chiamarsi, per mo' d'esempio, *significato letterale di colle e di valle*, nomi appellativi? e come poi *pianeta* letteralmente *imperatore* significare?

Ma e' c'è ancora di più. Imperciocchè, se 'l suo canone ermeneutico il signor Picci lo deduce dalla dedicatoria a Can della Scala, gli è chiaro che, siccome nell'esempio quivi addotto il senso *letterale* sta nella narrazione del fatto storico allegato della liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto, così nella *Comedia* narra il fatto presentatoci per vero e storico della visione dal poeta avuta (2); se poi dal *Convito*, ecco che cosa in esso leggiamo: — « E a ciò dare ad intendere si vuol sapere, che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale » —. Qui fu da tutti osservata una lacuna, alla quale gli Editori milanesi supplirono così: *e questo è quello in cui le parole non escono del senso proprio rigoroso.* — Ora vegga chi legge come e l'uno e l'altro di questi indirizzi, da Dante medesimo lasciatici, vengano seguitati a spiegare i suoi concetti. Si produce e si chiama *letterale* un significato che, facendo *uscir le parole del senso proprio rigoroso*, l'illustratore raccapezza a suo talento con non so qual coerenza storica.

Se non che eccoci giunti al *passo*

Che non lasciò giammai persona viva;

(1) Picci, op. cit., p. 82 e seg.
(2) Vedi p. 101.

il quale per avviso del dotto Bresciano non si può altramente interpretare, che per la città di Firenze. Imperocchè se 'l pronome *che* è agente, questa interpretazione viene avvalorata dall'avere il poeta quella chiamata *dira pernicies*, e nel **XIII** dell'*Inferno* nominato il *passo* d'Arno, nel **II** della medesima cantica e nel **II** del *Purgatorio* l'Arno allegoricamente unificato coll'Acheronte (1); nel **XIV** del medesimo *Purgatorio* *maledetto all'*Arno

Pur com'uom fa delle orribili cose;

nel **IX** del *Paradiso* finalmente chiamata Firenze *pianta di colui*

Che pria volse le spalle al suo Fattore;

tutte espressioni *perfettamente* rispondenti (?) al *passo*, il quale non lasciò giammai persona viva.

« E se il pronome *che* fosse paziente, la sentenza suonerebbe: — mi volsi indietro a rimirar lo *passo*, cui non tralasciò giammai persona viva; — e ancora accennerebbe alla stessa Firenze; imperocchè il *passo* non *tralasciato* mai da persona viva, non può essere che il luogo natale (!), come quello per cui dee *necessariamente* passare chiunque entra nella vita » (2).

Ingegnosissimi modi d'interpretare son questi, e d'averne dato l'esempio siamo noi certo debitori al napoletano Rossetti; sottilissimi argomenti: ma poi come hassi a credere, che Dante *nella medesima allegoria* due simboli adoperasse a rappresentare una sol cosa? E l'opera sta pur così, questo benedetto *passo* simboleggiando Firenze appunto come fa la *lonza* anch'essa (3). E notisi eziandio che 'l poeta, giunto che

(1) Vedi p. 129.
(2) Picci, op. cit., p. 89 e seg.
(3) Vedi pag. 138 e seg.

fu a piè d'un colle, volsesi *indietro* a rimirar lo *passo,* e la *lonza* poi non gli si *partiva dinanzi al volto* allorchè, ripresa via, era quasi al cominciar dell'erta del *medesimo* colle, e si studiava di salire. Il lettore adunque componga, accozzi, e deducane le conseguenze che migliori e più ragionevoli saranno per parergli.

Il conforto e le speranze da Dante poste in Arrigo cesare poco durarono, ed a' sei di settembre del 1311 fu sua condanna confermata; lo che meglio non si saria poeticamente potuto esprimere, che no 'l faciano i seguenti versi:

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era AL più basso.

Infer., I.

Così è avviso al dotto e sagacissimo illustratore; imperciocchè — « l' esule costretto a ricalcar la via di sua diserta peregrinazione, sì misera sempre e disfortunata, che ovunque fermava il piede, ogni qual volta accoglieva il conforto d'alcuna nuova speranza, sempre più abbasso ruinava » (1).

« E chi ve lo costringeva? La lonza dalle tacche *bianche e nere,* la patria in due parti divisa; e 'l peregrino poeta errando dall'una all'altra piaggia del Casentino, com'uomo che dalla cosa più caramente diletta staccarsi non può, — nè quella giammai si parte d'innanzi al suo volto, più fiate, pria *per forza coll'armi alla mano,* nella male auspicata impresa del Mugello (2), poi per umili preghiere, *in fine pel soccorso del tedesco Imperatore, egli si rivolse per ritornare nel dolcissimo seno di lei* » (3):

(1) Picci, op. cit., p. 93.
(2) Vedi pag. 41.
(3) Picci, op. cit., p. 98.

34 E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.

Infer., I.

Quanto alla *gajetta pelle* della lonza, il nostro illustratore nota come in una lezione essa stia in caso nominativo; ciò che verrebbe ad accennare alla leggiadria ovver gentilezza di Firenze, e quindi farebbe luogo alla spiegazione del Marchetti (1); l'altra, avvalorata dall'autorità del codice estense e da una chiosa di Pietro di Dante, la pone in caso dativo. Però guardando alle sue tacche bianche e nere, riferirla alla divisione delle due sette de' Bianchi e de' Neri, e quindi significare — « come la venuta e la potenza dell'Imperatore fossero per Dante cagione a sperar bene *a quelle divisioni e discordie della patria, che sarebbero state tolte e placate* ».

« E questo senso, com'è il più ovvio e naturale, così concorda pure *appuntino* colla sentenza e dell'epistole dell'Allighieri e d'assai altri luoghi della *Divina Comedia* e di tutti gli storici contemporanei. »

« Sicchè, conchiudendo, ne sembra provato *con quanta evidenza può desiderarsi maggiore*, che secondo la mente del poeta la lonza non altro significa che Firenze: di quella fera la *gajetta pelle*, accenna alla divisione dei discordanti Fiorentini nelle due parti de' Bianchi e de' Neri: il sole, che in su montava con le sue stelle, simboleggia Arrigo VII, che co' suoi militi e cogli stessi fuorusciti ghibellini moveva all'oppugnazione di Firenze: l'*ora del tempo e la dolce stagione*, esprime la speranza di miglior secolo, che per la venuta d'Arrigo a Dante splendè » (2).

(1) Vedi p. 19.
(2) Picci, op. cit., p. 101.

Materia di lungo discorso ne si para qui innanzi; ed a volere esser brevi, non sapiam ben da qual parte farci: ma la grammatica s' abbia pur la preminenza. Adunque senza troppo sottilizzare su lo *sperar bene a quelle divisioni e discordie della patria*, credendo troppo volentieri, che Dante *sperasse*, la mercè dell' Imperatore, di vederle *tolte* e *placate*, accetterem di buon grado il senso, che *alla gajetta pelle* della lonza dà per più *ovvio e naturale* il nostro illustratore. Ma, il ripetiamo, Dante giunto al piè d'un colle, volgesi come chi

> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'aqua perigliosa e guata;

volgesi *indietro* a rimirar lo *passo,*

> Che non lasciò giammai persona viva;

lo *passo* che s'era lasciato *indietro* fugendo; lo *passo* che ne si dice esser Firenze. Cominciando poi a pigliar dell'erta, ecco una lonza non partirsegli *dinanzi* al volto, e tanto impedirgli il cammino da farlo *volger* più volte per ritornare *(redire)*. Per *ritornare* dove? Uno ritorna colà, d'onde è venuto; dunque per *ritornare al passo*, a Firenze medesima. Però, fugito Dante di Firenze, la interpretazione storica verrebbe a dirne, ch'egli per impedimento della lonza si fu più volte *vôlto* per quivi *ritornare*. Ma si vuole ad una ora, che questa lonza sia dessa Firenze: dunque Dante fugito di Firenze, *l'animo suo che ancor fugiva* si volse più volte per impedimento datogli da Firenze per *ritornare* a Firenze. La cosa potrà per avventura parere chiarissima al lettore, e provata *con quanta evidenza può desiderarsi maggiore:* quanto a noi, se la lonza che non si partiva dinanzi al volto del poeta *non significa altro che Firenze*, ne sembreria molto più

naturale, che egli a tornar *nel dolcissimo seno della patria,* in vece di volgersi *indietro* a riguardar lo *passo,* avesse a pingersi *innanzi*, e gittarsele in braccio. Ma forse che egli ebbe riguardo ai troppo stretti abracciari.

Al professore Picci poi, tanto perspicace e di tanto acume a scorger le allusioni storiche nell' allegoria, sembra fatale di non dover vedere quanto ad esse può sconvenire. Imperocchè a proposito di questa medesima fiera, Dante, giunto al lembo del sabbione, sul quale cadon le falde di fuoco

Come di neve in alpe senza vento,

e' dice :

106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Infer., XVI.

Or questa lonza è ben quella medesima *dalle tacche bianche e nere* e, secondo il nostro illustratore, Firenze stessa, la patria del poeta *in due parti divisa;* però ne avria dovuto almen per grazia toccare un nonnulla, insegnandoci che cosa l'Allighieri intendesse quando pensava di prender la patria con la sua corda.

Noi abbiam voluto qui ricordar questo accidente solo perchè esso è uno dei molti, che la stretta connessione confermano della *protasi* con la *Comedia* da quella voluta fare *al tutto* indipendente, riservandoci di discorrerne alquanto più particolarmente in altro luogo.

« Ecco ora il tempo accettabile — dice Dante nell' epistola già citata — nel quale surgono i segni di consolazione e di PACE. In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'au-

rora, che assottiglia le tenebre della lunga miseria. » — E nel poema poi canta:

Temp'era dal principio del matino
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.

Infer., I.

Però ne conchiude il dotto professore da Brescia: — « Come il sole, che in su montava, e l'ora del tempo, e la dolce stagione *simboli* communi all'epistola ed a' versi, significano la tanto sospirata venuta dell'Imperatore in Toscana; le stelle, ch'eran con lui, non altro possono simboleggiare che i suoi militi, o quegli stessi Ghibellini fuorusciti, che a Losanna ossequiandolo, la sua venuta sollecitarono: e le cose belle mosse dal divino amore, non altro esser possono che l'Imperatore stesso e le sue forze » (1).

Il quale Imperatore, redimito della corona imperiale, e rincalzatosi dell'alleanza e del parentado del re Federigo di Sicilia, venne finalmente nel settembre del 1312 per Perugia ad Arezzo, e quindi a strigner d'assedio Firenze. — « Allora gli esuli si crederono vincitori; e non che il *BOLLENTE* Allighieri, ma i più temperati fra i Bianchi *già col pensiero assaporavano le vendette* » (2).

Il nuovo illustratore lasciasi a quando a quando, e bene spesso alla foga retorica rapire, poco scrupo-

(1) Picci, op. cit., p. 100.
(2) *Ivi*, p. 99.

loso mostrandosi della verità e della storia, alla quale e' dà tuttavia opera a sommetter la significazione allegorica della *Comedia*. Qui certo contradisse e alla verità ed alla storia; e di quanto si è già discorso più avanti (1) certo non se n'è dimenticato il lettore. Il quale poi noti, di grazia, come testè abbiam veduto lo *spirito di vendetta* fare della *riconoscenza* l'intenzione *prima* del *vindice poema sacro*; poi per la venuta dell'Imperatore insorgere nel poeta la speranza di veder *PLACATE* e tolte le funeste divisioni e discordie della patria; ora finalmente ai segni di consolazione e di *PACE* assaporar già le *vendette* col pensiero. Strano cuore, che debbe avere avuto questo nostro Allighieri!

Ma facendoci ora ad esaminar le particolarità della così fatta chiosa, osserveremo innanzi tratto come il signor Picci ne dica: — « *Cotesta* imagine del *sole* nella *Divina Comedia* è quasi sempre *allegorica* » — e ne adduca in pruova l'essersi dal poeta nell'undecimo canto del *Paradiso* chiamato *sole* san Francesco d'Assisi, il quale naque là dove quella costa frange più sua rattezza, come il *sole* vero fa talvolta di Gange; nel decimo poi (v. 53) Dio medesimo *sole* degli angeli, che per sua grazia aveva levato lui, Dante stesso, al *sole sensibile*; e nel decimottavo (v. 105), *sole* dal quale le più di mille luci, formanti l'aquila mistica, vengon sortite a salire quale assai e quale poco; nel ventesimoquinto (v. 54) *sole* che raggia tutto lo stuolo de' beati, e finalmente nel trentesimo (v. 126) *sole* che sempre verna, che fa cioè fiorire eternamente la rosa celeste (2). Nè gli sarebbe pure stato mestieri di correr fino alla terza cantica per trovar di cotali argomenti; che già nella prima avea tosto alla mano —

(1) Vedi pag. 43 e seg.
(2) Picci, op. cit., p. 99, nota 45.

il *sol* che sana ogni vista turbata, — dal quale Dante domanda spiegazione dell'usura, e perchè la sia peccato; il qual *sole* è poi Virgilio medesimo (1). Se non che in tutti questi passi, siccome in moltissimi altri, il lettore scorge chiaro il *sole* servire alle metafore, alle similitudini, ai tropi, e non già all' *allegoria*, quindi l' *imagine* sua non essere allegorica per nulla. Il nuovo illustratore poi, per sua fatalità, non vide il *sole* usato veramente per simbolo colà dove Virgilio, inteso che la notte niuno avea facoltà di salir su pel monte del purgatorio, domandò come la cosa stesse:

52 E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti *dopo 'l Sol partito:*
55 Non però che *altra cosa* desse briga,
Che la *notturna tenebra*, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

Purg., VII.

Grande sventura nel vero, che *questo sole* sia sfugito alla vista acutissima del professore bresciano — se pure non l'abarbagliò — il quale certo ne avrebbe fatto chiaro del come e del perchè la presenza di Arrigo lucimborghese sia indispensabile alle anime purganti a sollevarsi pel monte, e spogliarsi a mano a mano lo scoglio, che loro toglie l' intuizione beatificante di Dio.

Se non che quello che non vide egli, notò troppo bene il dotto procuratore Ponta; il quale facendo simboleggiata dal sole la *filosofia* o *scienza morale*, dal paradiso terrestre la *perfezione* e la *beatitudine sociale*, e dal monte il progredir che fa l'uomo verso di quello; necessario diviene poi esso *sole* al salir

(1) *Inferno*, XI, v. 90.

per quella, per ciò che le virtù morali ed intellettuali, oggetto della filosofia, ponno sole in tali progressi guidare. Però essere entrato Dante nell'inferno quando lo *giorno se n'andava* e senza *sole* disceso sino al centro ove puntan tutti i pesi; ma al suo salir dall'altra parte, ecco già 'l *sole riede a mezza terza*, e il poeta sta omai per *cominciar la via di perfezione* (1). Nè trascurò pur le seguenti parole di Virgilio, giunto su 'l secondo balzo ed incerto da qual banda volger si volesse:

10 Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il poeta, io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
13 Poi fisamente al *sole* gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
16 O dolce *lume*, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
19 Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.
Purg., XIII.

Osserviamo in passando, che per l'invidia avean le anime in quel girone cucite le palpebre degli occhi con fil di ferro, cagione che le *prontava* a non aver per *duce* i raggi del sole.

Or che narra il poeta di sè medesimo, smarrito nella *selva?* Ecco:

13 Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto;

(1) Ponta, op. cit., p. 73.

16 Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del *pianeta*
Che mena *dritto* altrui per ogni calle.
Infer, I.

Adunque, chi raffronti l'un con l'altro questi tre passi, come vi potrà non veder lo stesso simbolo, raffigurante una medesima cosa e, qual ch'ella sia, molto ben diversa da Arrigo cesare? (1). E notisi poi, che

(1) Il significato simbolico di questo sole non isfugì a niun commentatore; ma la stretta connessione sua col sole, che illumina la cima del colle mistico, fu poi fatta nominatamente osservare dal Velutello, il quale scrive: — « Questo sole in cima del colle è da altri stato inteso per la ragione, la quale *all'uscir* della selva si destò nel poeta; e per questa medesima hanno ancor inteso Virgilio essergli apparso, come di sotto vedremo, che ne par cosa assurda; e massimamente dicendo:

Che mena dritto altrui per ogni calle;

la qual cosa non si può attribuire alla ragione umana, potendo quella, senza 'l divino ajuto, leggiermente errare la dritta via. Onde l'Apostolo nella terza a' Corintj: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Ma sia la grazia illuminante, per esser ufficio proprio di lei. Onde vedremo nel XIII del *Purgatorio*, che giunto Virgilio col poeta sopra del secondo balzo di quello, ove si purga il peccato dell'invidia, e non sapendo esso Virgilio da qual mano s'avesse a voltare, ultimamente si volge al sole dicendo:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
. . . come condur si vuol quinc'entro, ec.

Se non che la sapienza del signor Picci sembra aver troppo a vile i commentatori quali che siano, se non s'accordano nella sua opinione, per farne alcun caso, od almeno conceder loro una breve parola di confutazione. E qui sia pure osservato, che il sole illuminante il colle *mena dritto per ogni calle*, e l'Imperatore *solo* nelle cose del mondo (Vedi *Convito*, *De monarchia*, passim).

Beatrice a sollevarsi con Dante insieme dal terrestre al paradiso celeste, riguardò nel sole:

Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

Nel quale poi pervenuti, il poeta trovovvi tripudiare san Tomaso d'Aquino coi dottori in divinità,

52 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato *per sua grazia.*
Parad., X.

Finalmente a questo contraposto di Soli aggiungansi pure i seguenti versi:

37 Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
40 Con miglior *corso* e con migliore *stella*
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo *modo* tempera e suggella.
Parad., I.

Gran giuoco adunque debbe evidentemente far non nell'allegoria *della protasi*, ma in quella di *tutto il poema,* questo sole *sensibile,* che nelle tre cantiche, e sempre o in una medesima significazione mistica, o veramente in suo *senso proprio rigoroso*, quantunque fatto servire alle similitudini ed ai traslati, ne si para innanzi. Intanto non sarà chi non noti qui troppo agevolmente da per sè un nuovo ed irrefragabile argomento contro la pretesa indipendenza del prologo dall'azione della *Comedia;* o di questa da quello; e riservandoci di discorrer un nonnulla di più di questo simbolo a suo luogo, saremo alla nostra volta osi di mantenere, che 'l sole nominò Dante in suo *senso proprio rigoroso* colà *quasi al cominciar del-*

l'erta, e solo a precisamente notarne il tempo, che la *lonza* nel poggiare lo impedì (1).

Imperocchè come mai può qui altri solo sospettare che il *sole* sia per simbolo ed allegoricamente adoperato? Due delle tre cose, che davan cagione di speranza buona allo smarrito, l'*ora* e la *stagione*, sono genericamente nominate. Bisognava pur chiarirne quali fossero. Ebbene, il poeta fece; e l'*ora* disse essere stata *dal principio del matino:* quanto alla *stagione*, la definì indicandone il segno del zodiaco, in cui trovavasi il *sole*, per questo e solo per questo nominato, chi rifletta alla congiunzione *sì che*, la quale annoda insieme i due membri del discorso. Il quale a tradurlo prosaicamente viene a dire: *essendo il matino, e di primavera, ebbi cagione di sperar bene.* Veramente queste due circostanze possono avere, ed hanno anzi probabilmente e diremmo di certo, significazione allegorica e mistica; la quale ad ogni modo non può se non essere analoga e corrispondente a quella della *lucerna del mondo*, che sorge più propizia da quella *foce*

Che quattro cerchi giugne con tre croci;

ma esplicitamente viene qui il sole in *senso proprio rigoroso* nominato. Che se mai lo si volesse pigliar per non so qual simbolo, il simigliante e' converrebbe fare al tutto del *principio del matino*; poichè, siccome quello definisce la *dolce stagione*, così questo, l'*ora del tempo.* Se non che a simili cose non guarda tanto pel sottile il dotto professore da Brescia, o forse che dal guardarvi sarà stato dispensato da qualche sua nuova *metonimia*, *unificazione* o confusione. Finalmente, se 'l *sole con le sue*

(1) Si vegga di grazia il passo alla p. 152.

stelle simboleggiassero proprio il *Lucimborghese co' suoi militi e fuorusciti ghibellini* (1), curioso, bello e — per ornarci anche noi d'un'eleganza moderna — assai *interessante* sarebbe a sapere come l'imperatore Arrigo con suo codazzo possan distinguere una delle quattro parti dell'anno.

Conchiudiamo adunque che, siccome il chiarissimo signor Picci confuse sole simbolico e sole per metafora adoperato, l'uno e l'altro sole poi scambiò col reale e materiale, che in questo luogo, e similmente in molti altri, serve al poeta a determinar con la sua erudizione astronomica la circostanza del tempo. Tali casi sono troppo frequenti nella *Comedia*, perchè facia mestieri di accennarli distintamente al lettore; che anzi la sarebbe troppo lunga opera ed inutile: tuttavia abbiasi il seguente:

52 Come le nostre piante, quando casca
Giù la *gran luce* mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
55 Turgide fansi, e poi si rinovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l *sole*
Giunga li suoi corsier sott'altra stella.
Purgat., XXXII.

Adunque la medesima *dolce stagione* alla medesima maniera astronomicamente definita, la mercè del medesimo *sole*, il quale certo non simboleggia nè Arrigo VII, nè altro (2).

(1) Vedi p. 152.
(2) Il signor Picci fa le *prime speranze* concepite dall'Allighieri simboleggiate dal *pianeta* che de' suoi raggi vestiva le spalle del Falterona, poscia eziandio dall'*ora del tempo* e dalla *dolce stagione;* dal sole poi Arrigo cesare. Però una cosa rappresentata da *tre* simboli, ed un solo simbolo rappresentante due cose. Che ricchezza e che povertà poetica!

Ma essendo vero quello che non è, e questo da quello simboleggiato, più non potrebbe il leone rappresentare i reali di Francia, secondo che spiega il Marchetti. Conciossiachè Carlo di Valois, terminata con le armi di Giuda la sua impresa di Toscana, andasse a coprirsi di nuova ignominia in Sicilia, non curandosi più punto *nè di Firenze nè di Dante*. Il quale con questa superba fiera del leone debbe, a detta del professore Picci, aver voluto simboleggiar Roberto re di Puglia, come colui che, siccome narra il Villani, fu il principale impedimento all'Imperatore di *farsi signore* d'Italia. E la cosa cammina pe' suoi piedi, gradito che dallo smarrimento del poeta al comparirgli di Virgilio siano trascorsi undici begli anni (1).

Ma veniamo alla più pertinace: all'ultima delle tre fiere, della quale Dante dice:

49 Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscía di sua vista,
Ch'i' perdei la speranza dell'*altezza*.
55 E quale è quei che volentieri *acquista*,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;
58 Tal mi fece la bestia *senza pace*,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi rimpingeva là, dove 'l *Sol tace*.

Infer., I.

Or l'*altezza*, nota il nostro illustratore bresciano, cui più sospiravano le speranze dell'esule infelice, era la patria; la patria che anelò lungamente di acquistare; la patria della cui *perdita* s'attristò e pianse *per tutta*

(1) Vedi p. 28.

la vita. — « Alla invocata discesa dell'Imperatore, egli tutto pieno di letizia predicava a' popoli italiani: *Ecco il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace.* Ora compunto l'anima della più amara tristezza ei lamenta, che *senza pace* lo fe' la *lupa malvagia.* Potrebb'egli l'effetto del suo presente dolore rispondere ad altro, che a' falliti augurj della sua primiera allegrezza? »

« E se allo spuntare delle sue speranze, al venire d'Arrigo, ei vedeva levarsi il *pacifico sole,* per qual altro miserevole caso potè egli mai lamentarsi respinto *là dove il Sol tace,* se non appunto per quello, che nella morte d'Arrigo le sue speranze ingannò? » (1).

Arrogi il *pacifico sole* delle epistole e del poema simboleggiare ad un tempo causa ed effetto, Arrigo e la speranza per esso da Dante concepita. Però nel *sole che tace* scorgersi similmente l'Imperatore venuto meno ai raggi della vita, e i raggi della speranza del poeta con esso estinti. Così interpretando quale *imagine altamente poetica!* Dante dall'*altezza* a cui aspirava, dalla speranza d'acquistarla col soccorso d'Arrigo, per la *ria lupa* respinto a veder di esso il muto sepolcro chiudere la *salma* e la speranza! Esser fama, che frate Bernardo da Montepulciano lo Imperatore avvelenasse; così spiegato il detto di Virgilio:

94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide (2).

Infer., I.

(1) Picci, op. cit., p. 107.

(2) Qui il lettore scorge di nuovo ed assai agevolmente le sagaci fantasticagini della moderna scuola anglo-napoletana, e 'l perchè sopra di queste non istimiamo perdere altre parole.

Tenendo dietro al corso dell'Arno, Dante dare il nome di *porci* a quei del Casentino, di *botoli* agli Aretini, di *volpi* ai Pisani, di *lupi* ai Fiorentini. Nella canzone:

> Patria degna di trionfal fama,

dir di essa Firenze:

> Eleggi omai, se la fraterna pace
> Fa più per te, o lo star lupa rapace;

e nella *Divina Comedia* poi:

> 1 Se mai continga che 'l poema sacro
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> 4 Vinca la crudeltà che *fuor mi serra*
> Del bello ovile, ov' io dormii agnello
> Nimico a' *lupi* che gli danno guerra;
>
> *Parad.*, XXV.

però questo simbolo — lupa, lupo, lupi confondendo insieme — non significare altro se non i *nemici* di Dante, i *Guelfi che tenevano allora Firenze.*

E chiamando poi Plutone, posto a guardia degli avari, maladetto *lupo*; poscia nel quinto girone del purgatorio, ove son poste a mondarsi le anime di papa Adriano V e di Ugo Capeto, *imprecando alla ruinosa cupidigia di* DOMINARE, esclamando il poeta:

> 10 Maladetta sie tu, antica *lupa*,
> Che più che *tutte* l'altre bestie hai preda,
> Per la tua fame senza fine cupa!
>
> *Purgat.*, XX.

al sagace illustratore da Brescia per tali — « riscontri si fa manifesto aver Dante voluto significare in *coteso* altro simbolo della lupa la *potenza* ed *avarizia*

dell'avversa parte de' Guelfi, principal cagione delle sventure sue e della patria, siccome ne testimonia la storia » (1).

Se questo capo della lupa non fosse essenzialissimo nella nuova allegoria, o se non fossero i proprj versi addotti, coi quali l' Allighieri nella seconda cantica maledice a quella fiera, avremmo di buon grado voluto sospettare, che 'l dotto professore Picci avesse così di memoria quella sua lunga deduzione dettata, e senza aver prima scorso almeno dell' occhio il decimonono canto del *Purgatorio*. Ma così siamo proprio costretti a creder nostro mal grado, lui aver ricorso ad un' innocente gherminella letteraria a far valere l'opinione, della quale mostrasi tutto quanto preoccupato; a farla valere, diciamo, almeno agli occhi di coloro, che la *Divina Comedia* non ebber mai letto, o lessero alla foggia moderna, cioè a sbalzi un verso qua e l'altro là, o tutt'al più un pajo di episodj dormendo al fuoco, e più volentieri credono su la parola, che darsi la minima noja, prender il testo in mano, rileggerlo nella sua connessità, meditarvi sopra un momento, esaminare in somma così un pochetto fra sè e sè la coscienza del chiosatore. Veramente altra intenzione non deve il dotto illustratore avere avuta; poichè papa Adriano V, da lui medesimo allegato, che cosa dice al poeta? Ecco le sue proprie parole:

115 Quel ch'AVARIZIA fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
118 Sì come l'occhio *nostro* non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

(1) Picci, op. cit., p. 105.

121 Come AVARIZIA spense a ciascun bene
Lo *nostro* amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti *ne* tiene
124 Ne' piedi e nelle man legati e presi.
Purgat., XIX.

Nè prima ebbe Dante imprecato alla *lupa*, che per esempj contrarj al vizio da questa simboleggiato sentì chiamare: Dolce María,

22 E seguitar: *Povera* fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
25 Seguentemente *intese:* o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Purgat., XX.

Ed Ugo Capeto, proprio quel medesimo del signor Picci, viene poi così rispondendo alla richiesta del poeta:

97 Ciò ch' i' dicea di quell' unica Sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
100 Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma, quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam PIGMALÏONE allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la *voglia* sua dell' ORO ghiotta;
106 E la miseria dell'AVARO Mida,
Purg., XX.

e chi legga più avanti, trova il folle Acam e Safira col marito, ed Eliodoro, e Polinestore e Crasso, i quali tutti esempj niuno, dal novello chiosatore in fuori, certo avrà talento di appropriarli alla *CUPIDIGIA DEL DOMINARE.*

Non è però che non sia maravigliosa la sagace de-

strezza del chiarissimo signor Picci a guizzar tra scoglio e scoglio, dando ad un' unica cosa più sensi ed ambigui e varj. Conciossiachè e' ne dica la *lupa* simboleggiare il rapace *guelfismo*, del quale noi non sapiamo, nè ci venne fatto di rinvenire la significazione *propria rigorosa* (1); poi la *potenza ed avarizia* dell'avversa parte de' Guelfi; poi la ruinosa CUPIDIGIA DI DOMINARE, accommandando quest'ultima ed a lui più vantaggiosa definizione alle buone anime di papa Adriano e del re Ugo, affinchè le dessero più bella, appariscente e seducente veduta (2). Le sono assai artifiziose gherminelle queste, che ponno riuscir talvolta; ma quanto a noi, così alla buona e candidamente faremo avvertito chi legge, che a papa Adriano ed al re Ugo ed a' loro sozj tutti di quel girone fondeva a goccia a goccia per gli occhi fuori *il mal che tutto 'l mondo occupa;* e la *lupa antica* aver *più preda* di tutte le altre bestie. I quali due accidenti indicano troppo ben chiaramente il vizio o la passione più generale al mondo, e quella dalla quale gli uomini si lasciano il più sedurre e vincere. E questa certo non è la *cupidigia del dominare:* chè, avvegnachè il soprastare altrui piacia universalmente a tutti, e tutti sentanvisi più o meno inclinati in un modo o nell'altro, pochi son tuttavia coloro, i quali sollevino il pensiero fino ad acquistar signoria di dominio. Nè il *guelfismo* poi, nè la *potenza* dell'avversa parte de' Guelfi occupò mai, per quanto sapiamo, *il mondo*

(1) Vedi p. 141.

(2) A proposito di questa lupa, non è forse inutile di addur qui le seguenti parole di Dino Compagni: — « I Ghibellini e Bianchi, che erano rifugiti in Siena, non si fidavano di starvi per una profezia, che diceva: *La Lupa puttaneggia*: cioè Siena che è posta per la Lupa la quale quando dava il passo, e quando il negava. ». — Ciò dà per avventura eziandio qualche lume sull'uso allora corrente della metafora.

tutto. Resta adunque l'AVARIZIA, e 'l lettore manifestamente vedrà, che la *lupa*, cui maledisse l'Allighieri nel quinto girone del purgatorio, non può non esser l'AVARIZIA pretta e maniata. E se quanto si disse fin qui non fosse già di soperchio, aggiungeremmo che a Stazio, il quale da quel medesimo quinto girone si partiva, Virgilio domandò:

22 Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo AVARIZIA, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Purg., XXII.

A che Stazio, dopo aver riso così un pochetto dell'equivoco preso dal Mantovano, risponde:

31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi AVARO in l'altra vita,
Forse per quella *cerchia* dov'io era:
34 Or sapi, ch'AVARIZIA fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Milliaja di lunari hanno punita:
Purg., XXII.

e se non fosse che dalla tua *Eneide* imparai a *drizzar mia cura*,

Voltando sentirei le giostre grame.
43 Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran co' *crini scemi*,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli stremi!
49 E sapi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
52 Però, s'io son tra quella gente stato,
Che PIANGE L'AVARIZIA, per purgarmi
Per lo contrario suo m'e' incontrato.
Purg., XXII.

Or chi non si ricorda qui tosto del

> In eterno verranno agli due cozzi:
> Questi risurgeranno dal sepulcro
> Col pugno chiuso, e questi coi *crin mozzi?*
> *Infer.*, VII.

Ciò serva solo a far notare anche noi alla nostra volta qualche *armonie* nel poema, più sicure delle *analogie* sopra le quali posò il sodo delle sue argomentazioni il nuovo illustratore. Che se di grazia si vorrà ora volger lo sguardo indietro nominatamente a quelle da lui usate a spiegare il simbolo della *selva* (1), ed a questo luogo in simigliante modo argomentare non dall'analogia delle espressioni ma dell'identità del nome; altri sarà agevolmente chiarito dell' accortezza, sagacità e destrezza, delle quali fa professione il dotto signor Picci nell'applicar suoi canoni ermeneutici ai diversi casi, e secondo i bisogni. E venendo poi a provare le sue discipline e' suoi argomenti medesimi, che la *lupa* allegorica debbe essere simbolo di un vizio (2), chi potrà nell' altre due fiere scorger Firenze e 'l re Roberto in vece di due altri vizj? e tutta la nuova dottrina, tutta l'allegoria chiamata *storica* dove se ne va ora?

All' antica lupa maladetta corre di natura sua dietro il *maladetto lupo*; ma per ciò che questo fu dal poeta posto in persona di Plutone a guardia degli avari e de' prodighi nell' inferno, altri non sa ben vedere nè la necessità, nè pur la convenienza, che *lupi* debbano essere i Guelfi, che tennero Firenze per la perfidia di Carlo francese: anzi a coloro, che per tal modo

(1) Vedi p. 118 e seg.

(2) Ecco il perchè dicemmo, il ch. professore bresciano darsi del dito nell'occhio, facendo le analogie sicuro perno della sua argomentazione.

vogliano vederli simboleggiati risponde il dotto procuratore Ponta così: — « Se Dante era guelfo dalla sua puerizia sino a tutto il trecento, fu certamente per tutto quel tempo amico al papa ed a Roma: ma egli si dice contemporaneamente *nemico ai lupi*, che davano guerra al suo bello ovile; dunque egli era *nemico* ai fiorentini Ghibellini: e però *lupi erano* i Ghibellini e non i Guelfi, e molto meno il papa, che n'era l'idolo. E dopo sì giusta conseguenza, chi ne vieterà d'imitare il ragionare degli espositori, asserendo che la *lupa* significa la parte ghibellina che infestava *il bello ovile ove dormì agnello* il poeta? » (1).

A questa argomentazione fece già trinciante risposta il signor Picci con due *interrogazioni*. Eccole: — « Chi nel 1300 dava guerra a Firenze se non appunto il partito guelfo? E chi adunque erano i *lupi*, se non i Guelfi stessi? — Veggano ora i discreti nostri leggitori a che si riduca il sillogismo del chiarissimo autore del nuovo *Esperimento*, e se egli basti ad infermare la sposizion nostra da tanti argomenti confermata, e condotta a *tanta armonia* e seco stessa e col *POEMA TUTTO*, e colla vita di Dante, e colla storia » (2).

Le cotali maniere sogliono far colpo su l'universale, e 'l fecero pur sopra di noi, sicchè ne consultammo un uomo assai discreto e dotto. Il quale con breve discorso alla sua maniera, così sorridendo un pochetto — « Cotesto vostro professore da Brescia, ne disse, ha per tal modo l'occhio linceo consummato a rinvenir sue armonie e sue corrispondenze appuntino da non veder più bene le cose chiarissime da per sè. E che domin ha qui a fare il trecento? » — Tanto bastò a confermarci nel pensiero, che al primo ne era bale-

(1) Ponta, op. cit., p. 53.
(2) Picci, *Bibl. ital.*, loc. cit., p. 371.

nato alla mente: Che domin ha qui a fare il trecento? Non sostiene il nuovo spositore, che Dante mise mano, anzi *ideò* la *Comedia* dopo il 1314? ed il *fuor mi serra* del quarto degli allegati versi (1), non si riferisce al momento, in cui incominciava a dettare il ventesimoquinto canto del *Paradiso*? Certo si fa. Adunque, che domin ha qui a fare il trecento? E di cui può dirsi che dopo il 1314 *desse guerra* all'ovile, dal quale era chiuso fuori il poeta? Di coloro che in Firenze governavano, o veramente di coloro, che cacciatine, desideravano e con più o meno vigore tentavano di cacciare i governanti per mettersi al loro posto? Pare dei fuorusciti, almeno secondo l'uso commune di favellare. E chi eran questi? I Ghibellini, ai quali appunto fu nemico il *bollente* Allighieri, certo *finchè dormì* nel suo bello ovile. Veggano ora i nostri discreti leggitori a che si riducano le trinciate domande del chiarissimo autore della nuova allegoria, cui la verità storica sta più d'ogni altra cosa a cuore. Ma forse che noi non vediamo come lui nel punto — A cui tutti i tempi son presenti, — o che una nuova *unificazione*, ossia confusione, rimedia a tutto? Avrebbe almen di grazia dovuto indicarcela, giacchè a cavarnela fuori uno così da sè trovasi tanto impacciato da non ne poter venire a capo.

Ma qui ci sentiam far la grave istanza, che alla verità storica contradice troppo apertamente il far dire all'esule poeta lui venir *serrato fuori* del bello ovile dalla crudeltà ghibellina. Al che noi veramente non sapremmo altro rispondere, se non che e' contradice alla medesima verità storica pure il fare simbolo de' Guelfi i *lupi*, che dopo il 1314 *davan guerra* a Firenze: quindi non dover questi poter significar nè Guelfi nè Ghibellini, e noi essere in fin delle fini co-

(1) Vedi p. 162.

stretti di chiederne la spiegazione allegorica ai nostri buoni vecchi; per esempio, al Landino, il quale volonteroso ne dà incontanente la chiosa chiarissima: — « Chiama ovile la città di Firenze, e per istar nella similitudine, sè stesso agnello, e *lupi i mali cittadini* che tale ovile governavano. Era adunque in tale ovile dormito agnello, a dimostrar la sua innocenza e che a torto era stato cacciato. Nimico a' *lupi*, nimico ad essi *mali cittadini*, che usurpando il publico, come il *lupo* usurpa il gregge, con le loro ingiustizie e tirannie gli *danno guerra* » (1). — E notisi molto bene questo *dar guerra* in significazione metaforica non potersi pur dire se non de' *mali cittadini*, come quelli cui Dante fu nemico sempre; mentre i Guelfi non nimicò egli punto finchè in Firenze *dormì agnello nemico ai lupi*, che usurpavano il publico. E come chi usurpa altrui suol farlo per cupidigia d'avere, così osserveremo anche noi un'altra *armonia* tra questi *lupi* e la *lupa* del dotto Procuratore romano. Lasciati Guelfi e Ghibellini dall'un de' lati, e' dice adunque quella esser — « figura dell'avarizia in genere la quale abraccia tutti i seguaci del *male*, che tutto il mondo occupa » (2).

Così interpretato questo simbolo, e' pare più nulla difficoltà dovere opporre il passo testè addotto (3), il quale continua così:

7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in su 'l fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

(1) Chi fosse poi vago di fare osservare una nuova armonia: noterebbe Ezechiele dire appunto dei mali cittadini, che usurpano il publico: — *I suoi principi in mezzo a lei, come* LUPI *anelanti alla preda, a spargere il sangue, a rovinare le anime, a cercar guadagni alla propria* AVARIZIA. — Cap. XXII, v. 27.

(2) Ponta, op. cit., p. 53.

(3) Vedi p. 162.

10 Però che nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte (1).
Parad., XXV.

Il Marchetti, il Costa e tutti in somma coloro che tennero ragionevolmente fermo ed osservarono il canone ermeneutico di dover la prima cosa badare al senso della lettera, videro qui da Dante espressa la speranza di potere, la mercè del *Poema sacro*, venir quando che fosse rimesso in Firenze. Se non che il perspicacissimo professore da Brescia ne chiarisce, loro essere stati tutti indotti in errore dalla nota risposta del poeta a messer Brunetto Latini:

49 Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
52 Pur jer matina le volsi le spalle:
Questi mi apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a cà per questo calle.
Infer., XV.

Questi era Virgilio, *la virtù somma*, che scorgevalo per gli cupi giri, a ridurlo *a casa;* il che sembra a prima vista stare in connessione con la speranza del rimpatriare di sopra accennata. Ma chi ben guardi l'opera, ci è avviso non istar così; imperocchè il poeta avria prima la certezza espressa di giungere a ciò, che poscia solo per contingenza riguarda. La più naturale e certa conseguenza da cavarne, sembra questa: che l'*a cà* non debba potere accennare altrimenti Firenze. Se non che il nuovo illustratore pone bene in altro l'errore e propriamente in ciò, che 'l *ritornar poeta*, che Dante si promette, non a Firenze, bensì alla *pa-*

(1) Vedi p. 76.

tria celeste debbèsi interpretare. E 'l senso letterale delle parole addotte, non gli garbando punto, fattosi più in *alto* dietro 'l *mistico peregrino* nell' ottava sfera, considera attento il disprezzo, ch'e' mostra del mondo incompatibile col desiderio del ritorno nella patria *terrena* (1); quivi medesimo, e poco più avanti, evidenti le sue *ASPIRAZIONI* (h?!) alla patria *celeste*; per che quei versi aver non possono altra significazione della *spirituale e teologica* di tutti quegli altri canti che precedono e vengono appresso (2). L'esser Dante entrato nella fede che fa l'anime conte a Dio

(1) Picci, op. cit., p. 111.

(2) Giacchè il dotto professore Picci ne conduce nell' ottava sfera, e ne chiarisce doversi qui intendere alla significazione *spirituale e teologica*, farem notare come il poeta, entrato nella costellazione de' Gemelli, simbolo del fraterno amore, facia questa invocazione:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentì' da prima l'aer Tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi *divotamente* ora sospira
L'anima mia, *per acquistar virtute*
Al passo forte che a sè la tira.

Parad., XXII.

Pel cotal *passo forte* fu già dai commentatori notato doversi intendere 'l discorso delle alte cose che seguono, fra le quali s' incontrano appunto le più terribili invettive e minacce alla sede apostolica, agli ecclesiastici, al mondo. Però non ne debbe sfugir l'intendimento del poeta, il quale copertamente ne dice, che invettive e minacce non movono da *spirito d'ira, di dispetto e di vendetta, ma dal fraterno amore;* e solo da questo costretto, *apre la bocca in prò del mondo che mal vive.*

in su 'l fonte del suo battesimo, *al certo* non aver nulla che fare col ritorno alla patria terrena; perocchè a richieder san Pietro, che provasse il poeta nella fede, Beatrice così favella:

43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Parad., XXIV.

Conseguirne adunque che — « per lo medesimo dono della fede anche Dante era stato scritto cittadino della patria eterna, ed a questa sospirava egli il *ritorno*, non a Firenze.

« Quindi la vittoria ch'egli sperava su la crudeltà fiorentina non può meglio spiegarsi che per la gloria immortale, cui la sua virtù e il suo poema gli avrebbero assicurata innanzi a Dio ed agli uomini, secondo che a confortarlo gli è detto da Cacciaguida:

97 Non vo' però ch'a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s'*infutura* la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.

Parad., XVII.

« Questo infuturarsi della sua vita oltre il punire delle perfidie de' suoi nemici, era al certo la più gloriosa vittoria che egli potesse sperare sopra la loro crudeltà ». — E 'l *cappello* che 'l poeta si confidava di poter prendere *con altra voce ed altro vello* su la fonte del suo battesimo, con significato al tutto *spirituale e teologico* esprimere la *corona eterna* serbata in cielo alle anime *conte* a Dio; chè a mostrare, per esempio di Giacobbe e di Esaù, come Dio a piacer suo dota diversamente di grazia le menti tutte, creandole, usa questa metafora medesima san Ber-

nardo, dicendo:

67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' Gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

Parad., XXXII.

Coi medesimi tropi venire apertamente espresso il desiderio della *corona eterna* là dove il poeta dice:

22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
25 Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

Parad., I.

« Per le quali cose tutte possiamo raccogliere, la interpretazione letterale del *ritornar poeta* essere erronea, e non doversi qui intendere veramente, che il ritorno alla patria celeste » (1).

Avvolgendoci per questa lunga deduzione dell'acutissimo Professore bresciano, noi non vorremmo anfanare, e molto meno poi essere frantesi. Però con buona licenza del lettore, ne conviene trascriver qui

(1) Picci, op. cit., p. 113 e seguenti. — Il nuovo illustratore stima di gran momento questa preziosissima scoperta, e quindi la corrobora di una sua lunghissima nota nella quale adduce perfino varj passi delle egloghe di Giovanni del Virgilio e delle risposte di Dante. Quindi stendesi molto sagacemente in raziocinj alla sua maniera, dei quali tuttavia noi stimiamo potercene passare assai leggiermente senza nojarne il lettore, per la ragione semplicissima che vedrà da per sè stesso.

tutto di seguito il passo, su cui quella si aggira, e così accorciar l'argomentazione. Eccolo:

> Se mai contingi che 'l poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
> Nimico a' lupi che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in su 'l fonte
> Del mio battesmo prenderò 'l cappello;
> Però che nella Fede, che fa conte
> L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
> Pietro per lei sì mi girò la fronte.
>
> *Parad.*, XXV.

Ora il discreto lettore sostituisca di grazia i sensi veri, che dalla perspicacia del chiarissimo signor Picci abbiam finalmente da riconoscere, ai tropi poetici usati da Dante; e sì con breve discorso egli verrà dicendoci: *Se mai addiviene, che il mio poema vinca la crudeltà, che mi serra fuori di* Firenze, bello ovile, *là dove io* innocente *dimorai nemico ai* Guelfi, *che la opprimono; ritornerò poeta nella* patria celeste, *e piglierò la* corona eterna *sul battistero del mio bel san Giovanni; perocchè* quivi — *in Firenze certissimamente* — entrai nella fede, *e pel medesimo dono della fede sono stato ascritto cittadino della patria celeste.* Lasciando stare dell'andamento logico del discorso, il *prender la corona eterna* viene adunque condizionato dal *potere* o *non poter* vincere col Poema sacro la *crudeltà de' Guelfi fiorentini.* A ben cattivo partito trovavasi il meschinello dell'Allighieri, se *l'eterna corona*, cioè la salute dell'anima sua era per lui rimessa nell'arbitrio de' *lupi* suoi nemici. Ma come poteva egli ciò sospettare, e sì stranamente, per non

dir più, pensare egli, cui Manfredi avea pur detto:

121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Purg., III.

E Manfredi era morto scommunicato, e dannato da santa Chiesa; se non che

133 Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde.
Purg., III.

E di ciò, che non può far *loro maledizione*, avrebbe il poeta dato facoltà ai *lupi* fiorentini, di escluderlo cioè dalla patria eterna?

Ma sentiamo il lettore riprenderci di goffagine, cercando noi argomenti contro una solenne bestemmia. Di ciò decideranno i dottori in divinità; e noi, per quanto aspre e forti siano le *ASPIRAZIONI* dell'Allighieri — o, per parlar più corretto, del nuovo spositore — alla *patria celeste*, anderemo con la commune mantenendo, che della *terrestre* qui debbasi intendere; almeno infino a tanto che ne venga con argomenti migliori, che non siano le analogie de' tropi, altrimenti dimostrato. E veramente il conoscere come fosse a Dante necessario di vincer la crudeltà de' Guelfi fiorentini onde essere a parte della salute eterna, sarà altretanto o più curioso, che 'l sapere il perchè la presenza di Arrigo VII imperatore sia indispensabile alle anime purganti a passar dall'uno all'altro girone del monte sacro (1).

Ma l' *interpretazione letterale del ritornar poeta*

(1) Vedi p. 154 e seg.

è erronea. — Erronea? e perchè? — Perchè non armonizza con la nuova allegoria *storica* e con le intenzioni del signor Picci. Veramente altra ragione noi non sapremmo vedere. Conciossiachè, essendosi per noi dimostrato con le proprie parole del poeta, lui avere assunto il ministero di riformar Chiesa e stato (1); se erroneo non è il supporre in chi tutto si dà ad un'impresa, qual ch'ella sia, lo sperar di *forse* poterla condurre a bene; non debba pure erronea sembrare in Dante la speranza, che sue dottrine, incominciate a publicarsi al più tardi nel 1314, dovessero poter tale un effetto produrre da vincer la *crudeltà dei lupi* fiorentini nei forse venti anni o più che, secondo sua maniera di contar la vita umana, gli rimanevano quando dettava questo passo ad esprimere il *modo*, con cui desiderava di esser rimesso in Firenze. E chi ben noti dover le *foglie*, delle quali Dante avea fiducia di *coronarsi*, essere quali alla *materia* ed all'*ispirazione* si addicevano (2): e 'l prendere il *cappello sul fonte del suo battesimo*, essere condizionato da ciò, che quivi era entrato nella *fede vera*, per la quale poi il primo fra gli Apostoli gli *girò la fronte*; riducendosi finalmente a memoria che cosa questo *girar la fronte* voglia significare (3): chiaro sembra l'intenzion del poeta esser di adombrare la speranza di venir quando che fosse pur quaggiù riconosciuto nel ministero, statogli nell'altissimo de' cieli da san Pietro medesimo imposto. E tale un riconoscimento avea egli fiducia di ottener pur *sul fonte del suo battesimo*, in Firenze medesima, che i *lupi* non potrebbon tanto *inselvatichire* da non veder più lume di verità. Non ne sfuga finalmente il tornar

(1) Vedi pag. 72 e seg.
(2) *Paradiso*, I, v. 22-27.
(3) Vedi pag. 76.

poeta *con altra voce*, con quella cioè di riformatore, quando prima sol quella di nobile e dilicato lirico avea fatto intendere.

Abbiamo insistito alquanto in questo punto, perchè ne verrà in taglio più avanti. E non senza ragione dicemmo Dante aver fatto assegnamento su gli anni che gli rimanevano da vivere: conciossiachè Virgilio a muovere Anteo gigante che prestasse il servigio di por lui e 'l discepolo nel *fondo d'ogni reo*, gli dica:

127 Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e *lunga vita* ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè no 'l chiama.
Inf., XXXI.

Ecco adunque l'aspettazione esplicitamente espressa di *LUNGA* vita, la quale parrebbe altresì non dover potere per avventura venire al tutto trascurata eziandio fra gli argomenti posti in campo a fissare il tempo che fu finita la cantica dell'*Inferno*.

Ma se effetto così fatto era solo contingente e di speranza, ad altro poi era 'l poeta certo di giungere per la via, su la quale si era omai posto: chè la via della fede guida sicuramente alla pace dell'animo ed alla tranquillità in qualsivoglia evento di fortuna. Però ebbe risolutamente risposto a ser Brunetto venir da Virgilio *ridotto a cà* per lo calle, che, a scorta della fede, scorgevalo a veder degli occhi il male, il male e 'l bene commisti ed in conflitto, e finalmente il bene in tutta sua purezza e splendore.

A che il Latini — senza conoscere nè da cui Dante fosse guidato, nè per quali luoghi *quel calle* sarebbe per guidarlo, nè finalmente che cosa s'intendesse proprio con *a cà*, nulla di tutto ciò venendogli detto, ed i dannati nulla cognizione del presente avendo —

risponde tosto:

> 55 .... Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorïoso porto,
> Se ben m'accorsi nella *vita bella:*
> 58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
> Veggendo il cielo a te così benigno,
> Dato t'avrei *all' opera* conforto.
>
> *Infer.*, XV.

Ora debbe chi legge poter veder molto ben chiaramente espresso da messer Brunetto, che 'l riuscir di Dante a *glorioso porto* glie lo prediceva per sola la cognizione venutagli dall' oroscopo tirato al suo nascere; che per conseguente, non potendo dalle brevi parole di lui sapere il disegno suo di dettare il Poema, l'*opera* alla quale gli avrebbe dato conforto, non a questo nominatamente si può riferire, ma all'essere attuoso in senso generico, come suona veramente la parola, e solo per questo,

> .... che, seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre:
> 49 Sanza la qual chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fumo in aere od in aqua la schiuma.
>
> *Infer.*, XXIV.

Però gli è troppo ben naturale, che 'l Latini lo stimolasse all'*opera*, veggendo il cielo essergli così benigno, averlo dotato di tante e sì nobili attitudini e facoltà. Ed ora, sentito Dante essersi *smarrito*, qual più natural cosa che fargli animo a seguir *sua stella?* Il che tuttavia non inferisce punto nulla, che lo stimolasse al *Poema sacro*, come si vorrebbe darci ad intendere dal nostro illustratore da Brescia; del qual poema la *stella* nullo sentore avea dato all' astrologo nell'oroscopo. E tutto ciò acquista poi mag-

giore evidenza, chi legga avanti le parole di Brunetto:

61 Ma quello ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Infer., XV.

Il che viene a dire: Io ti avrei dato conforto all'*opera*, e tu fai troppo bene di essere attuoso; ma 'l tuo ben fare — nel 1300, quando l'Allighieri stava appunto per esser fatto dei Priori — ti farà nemico il popolo ingrato.

Ora giudichi il discreto lettore, se in tutto questo v'ha pur modo di trovar fuori un'ombra d'esortazione a Dante di dettare il *Poema sacro*, venutagli da un dannato. Non è egli più naturale — noi diremmo certo — ed eziandio più conforme ai fatti ed alla storia l'interpretare, che l'*opera*, cui il Latini l'avrebbe confortato, si riferisca alle cose ed ai negozj della città, pei quali il dannato, che *vede nel futuro*, predice all'Allighieri la nimistà del popolo? chè in questi troppo più facilmente, che a dettar versi, uno può farsi nemico l'universale dei cittadini, sempre gelosi, sempre sospettosi, e forse non senza ottime ragioni, negli stati retti a commune.

E noi troviamo pur qui ripetuta la sentenza del Cacciaguida, circa la *parte*, che 'l poeta fatta sarebbesi *per sè stesso*, nei versi:

70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Infer., XV.

Ecco adunque il *glorioso porto*, cui Dante non potea fallire, e non fallì veramente; conciossiachè, mentre Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri s'abandonavano

in preda a sfrenate passioni di parte, ed accaniti odj cittadineschi, egli fattosi *banditore della rettitudine,* dava opera a placare e tôr via le funeste divisioni e discordie della patria.

Il chiarissimo signor Picci prese poi sbaglio assai grave, scrivendo il *mistico pellegrino* raccontare a ser Brunetto come — « mentre egli tornava alla patria valle, gli apparve il mantovano Poeta » (1). — Imperocchè il *questi m'apparve* della risposta di Dante vuol ben tanto significare per noi; pel dannato Fiorentino poi, *od ombra od uomo certo,* senza più. Ma e' pare il dotto Professore non avere osservato, od in servigio della sua chiosa opportunamente dimenticato, che le anime nell'inferno e nel purgatorio non riconoscon da sè le persone da loro a questo mondo non prima vedute. Nè sarà certo chi di ciò possa un istante dubitare, dopo tante pruove che ne abbiamo nella *Comedia,* ed esplicitamente affermandolo per mo' d'esempio Farinata ne' seguenti versi:

100 Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, *che ne son lontano;*
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
103 Quando *s'appressano, o son,* tutto è *vano*
Nostro intelletto; e s'*altri non ci apporta,*
Nulla sapem di vostro stato umano;
Infer., X.

e poi Stazio, parlando a Virgilio medesimo senza pur conoscerlo, nè sospettar chi fosse:

100 E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando.
Purg., XXI.

(1) Picci, op. cit., p. 120.

Imperò potria per avventura chi legge a buona fidanza dire al nuovo spositore: Togliete via cotesto sbaglio fondamento del vostro raziocinio, e poi vedete se l'edifizio, sì artifiziosamente architettato, non si sgomina da imo a sommo, e non cade in nulla.

Ma questo Virgilio, il dolce padre, che dalla *selva selvaggia* scorge il poeta alla *foresta spessa e viva* del paradiso terrestre, che cosa vuole egli dire nell'allegoria? — « Virgilio vuol dir Virgilio, e poi in generale la poesia, in particolare il *pensiero* del poema » (1). — Il qual Virgilio offertosi agli occhi di Dante, mentre rovinava *al basso di tutte sventure* — così interpreta il signor Pioci — vedendolo nel gran *deserto dell'esilio*, il richiese perchè tornasse a tanto dolore, in vece di levar da esso il cuore alle piene gioje dei poetici studj. E lo smarrito a vergognarsene; a pregarlo d'ajuto per l'amor grande, con cui avea *cercato* il *volume* di lui; a chiamarlo suo solo maestro.

A che il cortese Mantovano gl' insinua di porsi a guida sua, e salverebbelo dalla *bestia senza pace*, conducendolo a veder gli spiriti, che *gridan la seconda morte*, e quegli altri che *contenti sono nel fuoco*; dai quali poi *volendo* salire alle *genti beate*, il lascerebbe affidato ad *anima* a ciò di lui *più degna*. Or la cotale profferta viene accettata; anzi lo smarrito prega di esser guidato a veder la *porta di san Pietro* e coloro che e' faceva tanto dolenti. Ma se Virgilio dice che avrebbe condotto l'Allighieri fino a vedere i *contenti nel fuoco* e non più là, e veramente quivi lo abandona, come può egli significare *in particolare* il pensiero del poema, che tratta pur della gloria celeste? come avrebbe Dante questa descritta, e sì maestrevolmente descritta, dopo che 'l *pensiero del poema* l'avea abandonato? Inoltre si no-

(1) Picci, op. cit., p. 110.

ti, che l'anima *più degna* di Virgilio, con la quale doveasi poi Dante sollevare al cielo, non sapea egli punto chi la si fosse, e pur non ne domandò al Mantovano.

Il Marchetti osservò — « esser convenevole cosa, che la maniera del soccorso in tutto si confacia alla qualità, al costume, all'arte di colui che n'è domandato »; — però Beatrice imporre — « a Virgilio, che lui sovvenisse colla sua parola ornata »; quindi sogiungere:

112 Venni qua giù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l'hanno:

Infer., II.

« il che è quanto dire: soccorri l'amico mio con l'eletto e magnifico tuo stile; io mi confido nell'eccellenza dell'arte tua, nella maraviglliosa tua poesia, la quale onora te e coloro tutti, che *bene la meditarono* (1).

Se non che a volere interpretar Dante convenevolmente ne bisogna lasciar dall'un de' lati le discipline presenti benchè vere, per quelle seguir de' tempi suoi quantunque erronee; quindi ricordarci come i mistici del medio evo scorgessero nell'Egloga intitolata a Pollione preconizzata la nascita del Cristo (2), senza che

(1) *Discorso* citato avanti.

(2) . . . . Ecco l'età Cumèa;
De' secoli il gran giro si ritesse.
Torna il saturnio regno e torna Astréa:
Novi eroi dal ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina, arridi intatta Dea.
Al nascer suo comincerau repente
I cor ferrei a cessar; e tutta omai
Popolerà la terra un'aurea gente.
Già regna Apollo tuo. Mentre sarai
Tu, Pollion, tu consolo, di questa
Età i gran mesi e lo splendor vedrai.

Versione di PROSPERO MANARA.

il poeta fosse di quanto predicava a sè medesimo consapevole. Per ciò Stazio risponde al cantor de' bucolici carmi:

64 .... Tu prima m'invïasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E *prima*, appresso Dio, *m'alluminasti.*
67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
E dopo sè fa le persone dotte,
70 Quando dicesti: Secol si rinuova;
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
73 Per te poeta fui, *per te cristiano.*

Purg., XXII.

E qui noi lasceremo ora al lettore di fare al ragionamento dell'illustre Marchetti l'applicazione di questo passo (1). E la sì fatta applicazione la gli verrà più agevole e chiara, ricordandosi, che messer Cavalcante, messo fuori il capo dalla sua arca rovente, a Dante

58 Piangendo, disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
61 Ed *egli* a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro *ebbe a disdegno.*

Infer., X.

(1) « L'Allighieri ne insegna ed accerta (?) che Virgilio, cantando dell'età dell'oro, del regno di Saturno, del ritorno della Vergine sotto l'impero d'Augusto, non altro intendeva che magnificare gli ottimi effetti della monarchia universale, di forma che *età dell'oro, ritorno della Vergine*, e *regno di Saturno* non sia che un sinonimo del *governo imperiale*, il commando di un imperatore su tutti i re e popoli della terra. » — Ponta, op. cit., p. 114. — A questo avviso del dotto Somasco hanno, troppo più chiaro che non farebbon le nostre, risposto già le parole di Stazio.

Del qual Guido sapiamo poi dal Boccaccio, che fu uno de' migliori loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale, ed alquanto *tenea* dell'opinione degli Epicurei (1). Ecco adunque il *disdegno* in cui egli *forse ebbe* Virgilio, e questi significar per Dante ben qualcosa di più dell'elegante poeta. Per la qual cosa richiedendolo Beatrice coi seguenti versi:

67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E CON CIÒ che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch'io ne sia consolata,

Infer., II.

non par doversi poter ristrigner l'ajuto, che allo smarrito dovea recar Virgilio, all'eleganza de' versi, nè alla concezione della sua divina epopea (2). Non traspare anzi chiaro il simbolo di quel primo volgersi e rientrare, che altri fa in sè medesimo, colpito un tratto dal raggio della Grazia, come spiegano i dottori in divinità, il sollevarsi dei pensieri alle cose migliori e divine, senza pur che l'uomo risolutamente il voglia, e ne sia ben conscio a sè medesimo? E ciò non pare opportunamente adombrato eziandio dalla voce del Mantovano *fioca* a bella prima *per lungo tacere apparsa* allo smarrito, e che poi va vigore acquistando per modo da parlar *di forza* a Capaneo? (3).

A sì fatta chiosa un cotal poco accostandosi, il dotto autore del nuovo *Esperimento* porta opinione che, in virtù della luce della filosofia, apparata per amore di Beatrice, Dante riconoscesse nelle opere di Virgilio la necessità dell'imperio romano all'ordine civile (4).

(1) Chi bramasse saperne di più di questo Guido ricorra all'Imolese od al Landino.
(2) Picci, op. cit., p. 110.
(3) *Inferno*, XIV, v. 61.
(4) Ponta, op. cit., p. 38.

Veramente a noi par chiaro, questo spositore non aver punto sentita la differenza d'intenzione tra 'l *Convito* e la *Comedia*, e non istimiamo dover trattenere a lungo il lettore esaminando ad uno ad uno i particolari di chiosa, che fa simbolo della *filosofia*, ossia *vera scienza*, ossia *scienza morale* la Vergine Maria, Virgilio e poi anche il sole (1). Però, avendo questo nuovo *Esperimento* come per una prima bozza frettolosa e scorretta di tela, che vuol esser diligentemente e con assai riguardi condotta; avvegnachè vi si scorgano di begli e giusti divisamenti, ci è tuttavia avviso dover potere bastar quello, che ne siamo venuti toccando, secondo che ne avemmo il destro, e quel poco di più, che sopra certi particolari saremo per fare ancora. S'abbia in vece chi legge con le parole proprie del dotto Romano il concetto, ch'egli stima più principale nella *Divina Comedia.*

« La conversione di Dante dal *guelfismo* alla monarchia, operata dalla filosofia, ossia, secondo lui, dalla vera sapienza (figurata in Maria Vergine), communicando direttamente la sua luce (figurata in santa Lucia, vergine e martire) a Beatrice (l'amica di Dante), qual maestra in sacra teologia e guida nelle virtù teologiche; e da questa riflessa in Virgilio, cantore dell'imperio di Roma (di cui Dante era studiosissimo), qual maestro nella filosofia naturale e morale, e guida nella pratica delle virtù morali; è l'oggetto principale di tutta l'allegoria della *Divina Comedia.* O, fuori d'allegoria: in virtù della luce della filosofia, appresa per amore di Beatrice, Dante nelle opere di Virgilio ravvisò la verità: che l'imperio è necessario al ben essere della società, come il papato, appresogli dalla teologia; e che Roma era da Dio stabilita qual sede di ambedue.

(1) Ponta, op. cit., p. 71.

« A questo fine gli si proverà dai tristi effetti avvenuti a chi si oppose, e dai buoni a chi favorì, che la monarchia temporale ed il papato sono ufficj necessarj al bene temporale ed all'eterno della società; communicati immediatamente da Dio a due uomini suoi vicarj, denominati l'uno papa, l'altro imperatore da esso immediatamente dipendenti: che la filosofia, e ciascuna delle parti civili che dividono Italia, è debole per guidare la società alla perfezione e felicità civile; ma fa mestieri per questo l'ajuto della monarchia: chè la giustizia sulla terra è tutto effetto della monarchia.

« Gli si mostrerà ancora, che senza la direzione del papa non si può entrare nella beatitudine celeste; e quindi non basta a santificazione della società la monarchia temporale, nè la teologia; ma è necessario il direttivo spirituale, che colla sua benedizione illumini il monarca, e diriga gli uomini da questa vita alla felicità eterna.

« Sarà provato che l'Italia fu da Dio scelta per sede dell'imperio e del papato, e Roma destinata per città imperiale e papale; perchè quivi Dio vuole essere la sede dei due direttivi per la felicità temporale e spirituale. Però chi muore fedele ai due direttivi, cala alle rive del Tevere per essere dall'angelo trasportato al monte del purgatorio: chi fu contrario, casca alle rive di Acheronte per all'inferno.

« L'oggetto adunque di questa scuola pratica è la conversione del poeta all'imperio.

« Il fine immediato è l'ammaestramento ad ogni uomo (1) di studiare la filosofia, e praticarla nelle virtù

(1) Adunque il dotto Procuratore somasco ammette ed accetta la missione di *ammaestrare* assunta dall'Allighieri; solo non le dà il nome di *profetica*. Se le parole poi del poeta siano am-

morali; persuadendosi che mentre durano le gare politiche, finchè gli uomini saranno privi di papa e d'imperatore, o che l'uno di questi soverchierà l'altro ne' suoi attributi (?); la diritta via, che mette alla vera felicità temporale ed eterna è lo studio della filosofia morale e della teologia; con questo solo per ciascun uomo individualmente è supplito al papa ed all'imperatore. Il fine mediato è la pace e la gloria d'Italia e dell'Europa; mostrando non solo che è possibile, ma insinuando inoltre agli uomini la necessità per consiglio divino di un imperatore e di un papa rispettivamente indipendenti per ottenere la estinzione totale con buona volontà di qualunque genere di parti, che sono la rovina sociale » (1).

Con savissimo consiglio il dotto **Romano** afferma null'altro lui aver voluto supporre fuor quello, che desso **Dante** gli ebbe preparato ne' suoi scritti; riconoscere che 'l poeta lungamente pensò, e più ancora studiò per ordire la gran tela del suo poema; la sua fantasia aver preparato, ordinato, disposto ogni cosa, tutto dirigendo ad un unico fine. Ed ancor più sentitamente continua: — « Se chi lo vuole intendere da una sentenza o da poche, pretende colla propria imaginazione d'inalzare e disporre tutto l'edifizio poetico, questi ne darà bensì un nuovo e mirabile, ma non sarà quello della fantasia di Dante. Per interpretare le *profonde verità*, che egli nascose sotto bella menzogna, fa mestieri *non fantasia*, ma lunga, diligente e ponderata lettura de' suoi dettati: *non imaginazione*, ma diligente applicazione degli alti principj filosofici e *teologici* da esso manifestati » (2). —

maestramento ed ammonimento di studiar nella *filosofia*, od in *altra cosa*, il lettore lo giudicherà dopo letto più avanti, e nominatamente il Capitolo dei vaticinj.

(1) Ponta, op. cit., p. 38.

(2) *Ivi*, p. 7.

Ma il savio Procuratore ha egli poi veramente fatta una cotale applicazione, intera e senza anticipate opinioni? Veramente noi non potremmo affermarlo; ben ci è avviso, che se ogni particolare concetto da lui all' Allighieri attribuito avesse a confermar con le discipline nella *Divina Comedia* sposte, non picciola difficoltà saria egli per incontrare; la quale assai maggior si farebbe poi, se tutte le sentenze di quella desse opera a ristrignere in ciò, che egli, con discorso anzi che no impacciato e confusetto, chiama *oggetto principale* dell'allegoria e *fine immediato* del poema. Checchè ne sia, piacia o non piacia la nuova *conversione* (1), il cui pensiero viene dall' autore del nuovo *Esperimento* interposto, diremmo, quasi paciere fra l' interpretazion morale o teologica, e la politica o storica; gli è poi bello di veder finalmente un Italiano spiccarsi dalla calpestata, e per istrada tutta propria, qual ch'ella sia, non iscambiando le dottrine dell'Allighieri per le passioni di parte, giungere pure a mostrare nel *Poema sacro* nobili, sante e gloriose intenzioni, in vece di quel mal talento, cui secondo altri avria dovuto servir di sfogo, ed in qualche modo appagare.

(1) Chi voglia giudicare di qual *conversione* tratti la *Comedia*, non si dimentichi almeno, che Dante colà su la spiaggia del purgatorio dice:

91 Casella mio, per *tornare altra volta*
Là dove io son, fo io questo viaggio.
Purg., II.

Ecco adunque chiaramente ed esplicitamente definito il fine immediato delle sue fatiche; il quale poi è certo ben altro dell'*ammaestramento ad ogni uomo di studiare la filosofia.* O noi siam tanto ciechi da non veder più lume, o questo fine è al tutto spirituale: al quale poi, per argomenti da pervenirvi, viene il poeta predicando altrui, oltre le *profonde verità teologiche*, sue dottrine eziandio circa gli ordinamenti civili.

Ma forse che per la nuova e tanto artifiziosa interpretazione storica dei simboli, che la vantata *protasi* costituiscono, e noi venimmo alla meglio partitamente divisando, ne si riveli sotto l'allegoria nascosta una non so qual sublime dottrina o teologica, o politica, o morale, che 'l poeta non osò apertamente manifestare, o veramente divisò di dovere a maggior gloria propria ed utilità altrui porgerla per cotal guisa adombrata: dottrina, o verità, o divisamento tanto elevato e trascendentissimo, da non poter venir dalla virtù nostra sofferto a bella prima, se non temperato dal mistero ed alquanto raddolcito, siccome raggio di sfolgorante luce, che ne vinca, ed a voltar via gli occhi ne costringa. Ecco quanto per noi si può raccogliere, riducendo in poco il lungo discorso del nostro illustratore da Brescia.

All'animo umile e manso *d'uomo che* ama e prega e spera (1) *sendo, dopo morto Arrigo da Lucimborgo, sottentrato lo* spirito di dispetto, d'ira e di vendetta (2), *Dante*, diffidato e disamorato degli uomini e di Firenze (3), *per timore d'*infamia *presso i contemporanei ed i posteri* (4), *concepì il disegno del*

(1) Picci, op. cit., p. 201.
(2) *Ivi*, p. 205.
(3) *Ivi*, p. 194, *passim*.
(4) *Ivi*, p. 119. — A mostrare a chi legge quanto gli sia mestieri di sostenuta attenzione a seguire i ragionamenti del sagacissimo signor Picci, non possiamo tenerci che non gli trascriviamo il seguente passo: — « Ov'egli (Dante) ragiona dei motivi che lo condussero a comporre il *Convito*, scrive: *Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare*. Poi, dopo quel pietoso lamento dell'esilio che già riferimmo, conchiude: *Onde*, conciossiacosachè io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubio meco sono al-

vindice Poema, con la prima intenzione della riconoscenza (1). *Chiamatolo* Comedia, *seguendo l'uso dei comici antichi* (2), *nella* protasi affatto indipendente *dall'azione, e che* tutta *racchiude in sè l'allegoria, viene il* Cantore della rettitudine *artifiziosamente adombrando il motivo dell'opera, narrandone sotto misterioso velame le cagioni notissime e le circostanze del suo esilio, che poi nel* sesto *canto del-*

leviate, convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità. — Ma a *cotesto* timore d'infamia meglio che l'opera del *Convito* abandonata pur al principio, non forse dovea sovvenire il sacro poema? E il desiderio di dare dottrina non apparisce in questo ad ogni passo? » — Ora, chi non abbia per avventura ben presente alla memoria il passo del *Convito*, non può se non tosto pensare, in esso parlarsi dell'*infamia, della quale il signor Picci fa macchiato Dante pel sofferto esilio.* Ebbene, ecco che cosa vi si legge: — « Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo l'*infamia di tanta passione avere seguita,* quanta concepe chi legge le sopranominate Canzoni in me avere signoreggiato; la quale *infamia* si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcun vedere non si può, s'io non la conto, perocchè nascosta sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere l'altrui scritture ». — Il discorso è chiaro per sè; ma per un di più gli Editori milanesi vi aggiunsero questa chiosa: — « *Temo la infamia di aver seguita passione tanta, quanto chi legge le sopranominate Canzoni concepe aver signoreggiato in me,* ec. ». — Ora veggasi il *discreto* lettore come *meglio doveva sovvenire* il sacro poema a *cotesto* timore d'infamia per la passione mostrata nelle *Canzoni del Convito*, e quanta circospezione gli bisogna a seguire i raziocinj del sottilissimo illustratore da Brescia.

(1) Picci, op. cit., p. 79.

(2) *Ivi*, p. 65.

l'Inferno e poscia da tre volte, ed a tre distinte persone si fa apertissimamente *predire. E come il concepito disegno della* cantica dell'ira e della vendetta (1) *gli venne mandato ad esecuzione, così* meglio *non si potrebbe* accozzare principio e fine *del poema sacro* (2).

Concezione sublime da vero, e 'l poeta dovette certo lungamente pensare e più ancora studiare per ordir sì magnifica tela: opera ben malagevole.

Sì, che l'ha fatto per più anni macro,

a preparare, ordinare e disporre ogni cosa all'unico scopo di *accozzar* principio e fine del poema, cominciandolo e continuandolo finchè gli venisse fornito.

CAPITOLO SETTIMO

Invenzione della Divina Comedia. *Antiche finzioni poetiche, concetti ed imagini di leggende, e nominatamente delle sacre Scritture usate da Dante.*

L'eccellenza della *Divina Comedia* facendola entrar tanto avanti a tutte quante le invenzioni del medio evo, fu lungo tempo divisato lei esser cosa nata da sè nel capo del poeta fiorentino, e da non potersi riferire o paragonare ad altre anteriori opere d'imaginazione. Il che, se vero quanto ai tanti e tanto svariati pregi, falso fu poi dimostrato dagli studj e da mature e severe disamine quanto al genere dell'invenzione. Tre maniere di componimenti poetici v'ebbe a quei tempi: satirici, eroici ed ascetici. Popolari i pri-

(1) Picci, op. cit., p. 194.
(2) Picci, *Bibl. ital.*, loc. cit., pag. 282.

mi, gli altri rassodie, che le gran gesta di Carlo Magno celebravano, del re Artù, o casi ancor più antichi, raffazzonati ed accommodati al gusto corrente. Gli ascetici poi, di tutti più antichi, cantavano visioni, sogni, viaggi e fantastiche descrizioni or dell'uno, or dell'altro dei tre regni de' morti, nelle quali le imagini bibliche con le favolose dei gentili venivano ad ora ad ora confuse, e stranamente mescolate insieme. Flegetonte mutato in fiume di fuoco a tormentar le anime, gli Elisi in campi fioriti a riposo loro; poi la profondità dell' abisso, il lago del zolfo, il dragone. Nè meno frequenti si trovan le apparizioni celesti nelle storie delle catacombe e della Tebaide a consolar chi pativa per amore della virtù. Se non che tutte son nulla a petto delle visioni profetiche di Paolo e Giovanni, — « e come bisogna che tutti i prodigi del Cristianesimo si riassumano nella persona divina del suo Autore, Egli pur volle visitare l'inferno, non già in estasi, ma di persona; non per assistere al trionfo della morte, ma per istrapparle la sua preda (1).

Ecco adunque le prime radici dell'invenzione dantesca, la quale con tanto migliore avvedimento fu alla ragione dei tempi accommodata, con quanta maggiore ansietà sospiravasi universalmente di conoscer la condizione de' passati. Nè ciò solo dalla communal gente; conciossiachè fosse fama che desso un pontefice per aver voluto soddisfar troppo tosto tale una curiosità in questo mondo, n'andasse a vederne il vero nell'altro (2). E nota è poi troppo bene quella sentenza,

(1) Ozanam, op. cit.

(2) « Nell'anno 1314, dì 20 d'aprile, morì papa Clemente — e dissesi che, vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale, cui egli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia, che sapesse che dell'anima del nipote fosse. Il detto maestro, fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece

che 'l poeta male spererebbe di potere occupar felicemente il trono della gloria con solo il popolo o senza di lui (1).

In tutti i tempi v'ebbe discorsi allegorici, ma le sacre carte vanno poi piene di simboli d'ogni maniera; i quali la pietà cristiana maravigliosamente accrescendo, fece d'ogni nozione morale tipo un beato, e sì venne sensibilmente figurando tutti gli aspetti dell'umana natura. Vi si aggiunsero le parabole, e finalmente dalla sinagoga passò nella Chiesa, da san Paolo a sant'Agostino, da questo a san Tomaso quel modo d'interpretare, che nei libri sacri al senso letterale altro mistico ne accompagnò continuo. Così i dottori del medio evo venivano in quelli trovando a gran dovizia gli esempj da idoleggiar loro più astrusi concetti, i quali con lunghi discorsi e simboli svariati in allegorie esprimevano. Ed in ciò tale un'attitudine acquistarono e tanta perspicacia che fu maravigliosa.

Tali erano i modi dei mistici; e Dante a questi conformandosi perfino nello scegliere i santi, che in paradiso dovean provarlo nella fede, nella speranza e nella carità, avendo seco disposto di seguir l'esempio di tempi lontanissimi e, come i Pagani coi miti, con-

portare a' dimonia i quali il menarono allo 'nferno, e mostràrgli visibilemente uno palazzo iv' entro uno letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli, che per la sua simonia era così giudicato. E vide nella visione fare un altro palazzo alla 'ncontra, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente; e così rapportò il detto cappellano al papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso: e morto lui, e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminara, s'accese e arse la cassa e 'l corpo suo dalla cintola in giù. »— G. Villani lib. IX, cap. 59. — Avrebbe per avventura Dante preso da questa favola l'idea del castigo da lui dato ai simoniaci? Perchè no, se la *Comedia* fu ideata dopo il 1314?

(1) Gravina, *Della ragion poetica.*

sacrare egli la sua poesia con le dottrine rivelate e celesti, si fu poi inclinato al popolo con l'invenzione, con le imagini, con tutto quello in somma, che sua mente divina credette aggiungere di ornamento alla severità dei concetti, a farli graditi, ed a rapire a sè eziandio gli animi più freddi e communali.

Fu già da un dotto Francese osservato come assai agevolmente altri potria intorno alla *Divina Comedia* raccogliere finzioni di tutte le età ad essa affini; le quali di tempo in tempo rinovellandosi, non so qual preoccupazione dello spirito umano pel suo avvenire attestano (1). Del quale discorrendo i santi Padri, con imagini indistinte, ad ora ad ora mutabili, vennero descrivendone le condizioni delle anime dopo partite di qua giù, particolarmente alla natura spirituale di esse intendendo. Ma tanto più precise in ciò son poi le così dette leggende, le quali pene e delizie sensibili pure agli occhi materiali del corpo distribuendo, meglio alla poesia si addicono, e ad essa fannosi servire. Di queste adunque ne convien qui toccare almeno alcune, come quelle che, notate nella grande enciclopedia di Vincenzo Bellovacense, già ai tempi di Dante molto ben divolgata, non gli dovettero essere ignote (2).

Una delle più antiche narra di un Giudeo assalito per istrada e rubato da certi Cristiani, i quali poi legato e mal condotto, senza ristoro veruno, in luogo remoto e solitario il lasciarono, se mai gli venisse la buona ispirazione di convertirsi alla vera fede. Così adunque il cattivello dimorandosi, apparsagli la terza notte, in sogno prima, poscia risentitosi, seduta a lato, la Reina del Cielo, dicevagli: Io son Maria, la madre del Redentore, quella che 'l popol tuo non re-

(1) Ozanam, op. cit., p. 303.
(2) Kopisch, op. cit., p. 468 e seg.

sta mai di villanamente oltraggiare. Usa a render ben per male, vengo a cavarti d'errore, e mostrarti la verità. E con questo sur un greppo menatolo, vedesi egli sotto a' piedi in ispaventevol voragine di zolfo ardente, di puzzo e d'ogni maniera di tormenti piena aggirarsi anime da fieri manigoldi straziate. Rabbrividisce alle grida, e Maria: Quel carcere, quelle fiamme, e que' tormenti sono a voi tutti preparati, se dalla empia setta giudaica alla cristiana fede non vi volgete. Scortolo poscia in su la vetta d'amenissimo colle, vi trovava tutta risplendente e di mille odori soavemente olezzante la sede dei beati, i quali in liete carole, canti intonavan di non più udita armonia. E la Vergine: Ecco il retaggio di coloro, che 'l Figliuol mio ha redenti, e di esso tu pur verresti a parte confessando e credendo Lui, vero Dio, fatto essersi vero uomo in me. Va dunque, e pensa a quel che tu fai. E 'l Giudeo a correr quella medesima notte ad un monistero di frati, a narrare il fatto, a supplicar che 'l battesimo gli si desse.

Quale meschinità a petto della concezione dantesca! e tuttavia eccoti la voragine, il puzzo, l'aggirarsi delle anime, i flagellatori; poi lo splendore, le carole, i canti, e finalmente Maria soccorritrice, anzi guida del peccatore, a veder degli occhi le pene e le gioje eterne: ciò che certo accennano i versi:

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.

Infer., II.

E la *donna gentile* è certo Maria Vergine simbolo della *grazia preveniente*, della quale il poeta canta:

13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.

16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
Parad., XXXIII.

Da rispettoso costume non dovea 'l poeta chiamarla a nome nell' inferno, nè aperto dirsi egli stesso da Maria appellato; ma san Bernardo mostratagli Lucia come quella che gli mandò Beatrice in soccorso, e volendogli poscia far volger gli occhi al *primo amore*, dicegli:

145 Veramente, nè forse, tu t' arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s' impetri,
148 Grazia da quella, che puote ajutarti;
Parad., XXXII.

e tosto supplica poi alla — Vergine Madre figlia del suo Figlio; — per la qual cosa viene ogni dubio tolto via e su 'l significato, e su la persona della *donna gentile*.

La qual *donna gentile* diede pur molto da pensare e da studiare al dotto illustratore romano, condotto, dopo molti aggiramenti, da confronti e raziocinj dedotti e dalla *Vita nuova*, e dall'*Amoroso Convito*, e dalla *Comedia*, ad inferirne finalmente lei esser qual ente reale Maria, ma in significato mistico ed allegorico la *sapienza eterna*, — « quella stessa che Dante nel suo *Convito* denominò filosofia, o amoroso uso di sapienza, di cui sono membra tutte le scienze ». — Ed a dar la più *patente e decisiva conferma* della sua interpretazione osserva, il contemplante san Bernardo pregare la *Donna gentile*, *o la filosofia divina*, di due cose: prima di *slegare a Dante ogni nube di sua mortalità*, e sì avvalorargli l' intelletto alla immediata visione del sole dell' eterna sapienza. — « Poichè in tutto il suo viaggio i raggi della filosofia (fi-

gurati in Lucia) non si appuntaron mai direttamente negli occhi intellettuali di Dante, ma prima gli si rifrangevano dalla mente di Virgilio, ove erano riflessi da quella di Beatrice, che direttamente li riceveva dalla filosofia. Poi avvalorato alquanto, li riceveva per secondo riflesso da Beatrice e dai santi: quindi ancora per secondo riflesso da san Bernardo: ma in avvenire prega Dante con san Bernardo di riceverli direttamente dalla *Donna gentile*, come gli angeli ed i santi » (1). — Se non che tutti i sì fatti riflessi e rinfrangimenti di raggi sembran recarne tanta luce e sì abagliante, che in vece di rischiarare confonda anzi che no la mente, e molto più l'invenzione poetica, che per esser tale vuol tornar cosa naturale e ben distinta appunto agli occhi della mente. Molte sottili distinzioni, che possono sostenersi nella scuola, vengono sgradite ai poeti, come a parer nostro appunto questi cinque accidenti della luce filosofica, che si fanno simboleggiati da Virgilio, Beatrice, Lucia, Bernardo e Maria Vergine. Inoltre, ecco la preghiera del contemplante alla *Donna gentile:*

28 Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'*ultima* salute.
Parad., XXXIII.

Gli è chiaro adunque, che Bernardo richiedeva per Dante il quale *mirava già ed adorava* Maria, la grazia di poter levar lo sguardo ancor più su. Ora la Vergine, benignamente accolti i devoti preghi e gli occhi levati all'*eterno lume*, Dante continua:

49 Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;

(1) Ponta, op. cit., p. 93.

82 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta *luce*, che *da sè* è vera.

Parad., XXXIII.

Noi non vorremmo toccar dottrine troppo alte al nostro povero sapere; però starem contenti a domandar di grazia ai dottori in divinità se la *luce vera da sè* altro possa essere che la *sapienza eterna?* e se non; come Maria debba ad una ora esser simbolo di questa e mediatrice a scorgere il poeta all'intuizione di quella? Ma e' c' è ancor di più. Quantunque la favella di Dante eziandio a quello che si ricordava di sua visione, non potesse se non esser più corta che d' infante che la lingua bagni alla mammella; tuttavia ne narra:

115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza.

Parad., XXXIII.

Ecco adunque che cosa vide il poeta, guardando pure in su come accennava san Bernardo; e quanto segue ne chiarisce troppo più bene, che e' non mirava la Vergine, ma la luce *vera da sè*.

« Per la seconda cosa Bernardo prega la *filosofia* che avendo in questo mirabile viaggio fatti sani gli affetti suoi (di Dante), si degni di conservarli sempre tali, vincendo colla sua *grazia* i movimenti umani » (1). — Or qual conferma è questa che la Vergine debba esser simbolo della filosofia? Chi la facia simbolo della *grazia*, avrà un senso ancor più chiaro e ben più conforme alle massime cristiane e di Dante, che 'l dotto chiosatore medesimo fa tanto divoto e confidente nella Vergine.

(1) Ponta, op. cit, p. 93.

Ma tornando alle leggende, altra ne si para innanzi nella quale Maria, discesa all' inferno, ne cava fuori un garzonetto innocente, stato maladetto dalla madre sua; il quale così tornato vivo al mondo, narra poi quante milliaja di dannati ebbe colà giù veduti. Il sacerdote fa poi l'orazione alla Vergine, a simiglianza di Bernardo, dicendo Lei avere potestà di spalancar le porte dell'abisso, ricordandoci così le parole di Virgilio a Dante, giunto alla città di Dite:

103 E quel signor che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può tòrre alcun: da Tal n'è dato.

Infer., VIII.

Nè Maria Vergine, in così fatte leggende, muovesi sempre ella medesima a recar soccorso. Leggesi di un cavalliere che, avendo seco disposto di passare in Terra Santa, un abbate cistercense lo consigliò di farsi monaco, a cercar la *celeste* più tosto che la *terrestre* Gerusalemme. Vi s'arrende; ma vacillando poscia nel suo proposito, il maligno l' assale una notte, e per tal guisa il batte e flagella da andarne tutto a sangue; anzi da rimanerne tre dì nè morto nè vivo. Finalmente compare gli san Benedetto dicendogli: Vieni meco; e sì pongonsi insieme a salire *alti gradi*, sopra ciascun de' quali il novizio vien da' demonj di nuovo flagellato per modo da non poter quasi più avanti. Se non che Benedetto posto una mano alla sua, lo conforta e rincuora; e giunti finalmente alla cima dell'altezza, vi trovan fiorita campagna e splendente con una chiesolina, agli occhi del novizio maravigliosamente picciola. Ma non prima la sua scorta gli fa porre il piè in su la soglia fattasi gandissima, vi scorge dentro un collegio di bianche stole e Maria, la madre della misericordia, risplendente come sole fra le stelle. Alla quale condotto il novizio, Benedetto le dice:

Eccoti colui, che chiedesti. Ora il rapito in estasi giura di fedelmente servire a Dio, e poscia vede l'umil Regina del cielo lavare i piedi a tutto il collegio, ajutandola il Santo. Il quale per commandamento di lei ricondotto poscia il novizio nel prato degli olezzanti fiori, altri a corrergli incontro, altri a chiamarlo a nome, altri a confortarlo di buona speranza, altri ad ammonirlo di fare opera a correggere eziandio altrui. Qui san Benedetto lo pone in mano dell'angelo Raffaello, che lo sollevi in paradiso: una città tutta d'oro fino con magnifiche porte. Messo dentro dall'angelo, stupefatto ritrovasi in un giardino, ricco d'alberi con preziosi pomi a vedere. Tutti i rami fioriti, e da ciascuno cantar con dolcissima armonia lieti gli augelletti. Fra incognito indistinto di mille odori vuole il novizio alla riva di limpidissime aque posarsi sotto un grande albero; ma l'angelo il conduce ad altro ancor più grandissimo, fra i cui rami e' ravvisa seduto uno di bella persona, di maestoso aspetto. Eccoti Adamo, dicegli l'angelo, il padre dei redenti dal sangue di Gesù. Quel suo ricco manto di tanti e sì svariati colori, il copre omai da' piedi al petto, pel bene operare di colà giù, va da Abele in poi a mano a mano stendendosi; e non lo avrà prima tutto coperto, che sarà pur compito il novero degli eletti, e finito il tempo. Poscia Raffaello il conduce per orride ombre di morte in luogo caliginoso, là dove parendogli vedere spaventosi visi, e domandando la sua scorta se fosse in inferno: Non ancora, quella risponde; e quivi mira un bel garzone sopra un magnifico trono rovente, con d'attorno bellissime femine, e ciascuna con una sua lucerna, che tenea in mano, rosolargli continuo le carni. E l'angelo: Guarda come paghino il fio i voluttuosi.

Poi demonj neri strappare il cuore ad un tutto vivo, e distenderlo sur una gratella rovente, a pena

dell'omicidio. Un altro con una sua spada infocata in mano cacciar quanto più può con le calcagna il cavallo, portandone una capra rubata, a memoria del commesso peccato. Vedendo molti monaci e cherici saltare e ballare allegramente e di voglia: Onde tanta giocondità, e sì contenti? domanda il rapito. Non sono punto, risponde l'angelo; il maligno costringeli a mostrarlo di fuori in memoria de' loro peccati, ma poi ne dà loro tale in su la testa, che ne schizzan fuori gli occhi e 'l cervello. Finalmente lo conduce il messaggere celeste nel profondo inferno, ove raffigura uno aggirato sopra gran ruota rovente. Ogni volta che sale, una voce grida: Spaventoso è quanto vedi, ma t'attendi a ben più; ed ecco la ruota precipitarsi nell'ultimo fondo con tale uno stroscio da sembrar la terra tutta andarne in subisso, e demonj e dannati dietro a furia a battere a maledire, a imprecare il caduto. Era l'anima di Giuda traditore.

Tornandosene di colà si fa loro incontro l'angelo che regge il sole, e Raffaello dice al novizio: Omai ritornàtene nel corpo tuo; ma quanto vedesti no'l narrare a persona, fuor l'abbate. Egli, non prima risentito, trasgredì; e Benedetto a dargliene su la bocca tale una gastigatoja, che muto nove giorni ne rimase. Poscia tutto confessò allo abbate, che tutto notò a vantaggio de' Cristiani.

Adunque anche in questa leggenda altri può scorger l'informe bozza, come l'ombra di qualche particolarità della *Divina Comedia*. I balzi del purgatorio, sui quali flagellansi le anime:

37 Lo buon maestro: Questo cinghio *sferza*
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza (1);
Purg., XIII.

(1) Queste particolari analogie vengono osservate dal Kopisch.

poi la difficil salita e ' conforti della guida fedele infino alla cima tutta d'alberi fioriti adorna; quivi Maria, la vera umiltà, suprema mediatrice al godimento della beatitudine eterna, alla quale Benedetto guida il novizio appunto come Bernardo fa Dante supplicare alla Reina celeste. La memoria del peccato aggravar la pena del ladro e dei cherici nella leggenda, e 'l falso monetiere dell'ultima bolgia:

64 Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.

Infer., XXX.

Finalmente il massimo dei castighi riservato al traditore, e fatta sua stanza

28 . . . . . 'l più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira.

Infer., IX.

A noi sembrano più tosto da notare quelle che nella generalità dell' invenzione si possono per avventura scorgere. Quanto poi alle flagellazioni, le ci richiaman meglio alla memoria i

Nuovi tormenti e nuovi frustatori,

della prima delle dieci bolge. Ivi con *gran ferze* demonj cornuti faceano ai seduttori

37 . . . . levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Infer., XVIII.

Noi stimeremmo dar noja al lettore, in questo cenno continuandoci avanti col signor Kopisch a sporre le visioni narrate dal re Carlo il Grosso, da san Furseo, da Tantalo e dal monaco Alberigo (1); nelle quali tutte trovansi e dei tormenti e delle beatitudini fantastiche descrizioni più o meno analoghe a quelle della *Divina Comedia;* l'Acheronte ed altre particolarità, che eziandio alle favole de' Gentili ne ricordano. Veramente torna curiosa investigazione a veder come il poeta nostro seppe opportunamente usare e giovarsi d'ogni stranezza e stravaganza de' tempi a dar corpo, diremmo, a filosofiche e profonde dottrine; ma chi n'avesse talento, non gli fa d'uopo la nostra scorta, e però conchiuderemo — « che Tantalo fu più stravagante di Alberigo; nè questi però più ignorante di quello; Dante poi vissuto in tempi più vicini a noi, dotto, anzi dottissimo delle stravaganze de' tempi del primo, corroborate dall'ignoranza de' giorni del secondo, si valse quanto potè per servire al suo fine, non cessando anch'egli di esser bizzarro e capriccioso; che se tale non era, sarebbe stato dal volgo del trecento creduto incredulo o pazzo » (2). — Tale è l'avviso del signor De-Romanis, e noi speriamo di mostrare in appresso come il poeta suoi capricci e bizzarrie secondo buone guide regolasse ed ordinasse.

Intanto faciamo pur questa riflessione, che se Dante tanto s'inclinò al gusto del tempo, certo ciò dovette aver fatto perchè l'opera sua fosse intesa e gustata dall'universale; quindi non potè se non adombrar concetti e motivi, che negli occhi di quello a favorire e promovere il suo intendimento servissero. Ora che sa-

(1) Chi n'avesse talento, veggala tutta per disteso nel V volume dell'edizione della Minerva, ed altre ne troverà pure nell'opera dell'Ozanam.

(2) *La Divina Comedia*, ediz. della Minerva, vol. V, p. 360.

riasi mai pensato e giudicato del poeta, se la tanto vantata *allegoria storica* testè scoperta nella *protasi* avesse allora questo pensamento svelato: *Perduta ogni speranza di aver mai più buon tempo a casa mia, mi sono risoluto di assumer la parte di profeta* — o di maestro se più piace — *e di predicare al mondo la salute dell'anima?* Qual fede avriano ottenute le sue parole? Quella che suolsi concedere ad ogni storcicollo o santinfizza che, non avendo più facoltà di peccare, fa il beato. Chi può aver cuore di supporre nel *Cantor della rettitudine* tanta sciocchezza od iniquità? Che se vi fosse poi anche non so qual setta stata, per la quale, i vocaboli avendo significato diverso dal corrente e vero, il *Poema sacro* avesse fini ed intenzioni particolari, ed a furia di *anagrammi, musaici* ed *intarsiature* venisse ad esprimere ogni più strana cosa (1); l'investigar tali sogni potrà per avventura stimolare ed accontentare la curiosità di qualche erudito, non già servire ad interpretar la *Comedia*; la quale, non per pochi settarj, ma scritta per l'universalità, non secondo le dottrine segrete ed incognite di quelli, ma secondo il linguaggio noto e ricevuto di questa vuole essere intesa e spiegata.

All'uscir del decimoterzo secolo eran poi le nuove lettere giunte a produrre eziandio alcune invenzioni poetiche, nelle quali le fantasticherie eran pure con non so quale ordine distribuite ed accozzate. Tali sono *La voie de Paradis* di Rutebeuf, *Le songe d'enfer ou le chemin d'enfer* di Raoul de Houdan, il *Tesoretto* di Brunetto Latini, nei quali tutti altri può qua e colà scorgere analogie vicine o lontane con certi accidenti della *Divina Comedia* (2). Fra questi non è

(1) Rossetti, op. cit., *passim*. — Picci, cap. VI dell'op. cit.
(2) Il signor Kopisch ne adduce dei sunti.

per avventura da trascurarsi affatto il *Tesoretto*, che Dante medesimo si fa raccommandare nel XV canto dell' *Inferno*.

Ser Brunetto partitosi da Alfonso di Castiglia, là dove era stato oratore per la Republica firentina, giunto nella vallea di Roncivalle, viene a risaper la cacciata dei Guelfi dalla sua patria; e la sventura della reina di tutte le città toscane lo toglie per modo di mente, che si smarrisce in una gran *selva*. Per la quale aggirandosi, giunto ad un *colle*, vi mira alle falde confuse insieme ogni maniera di creature: uomini, bestie, erbe, piante, frutti, pietre preziose e communali. Tutto vi si genera e disfà secondo che accenna donna di sì grande persona, che tocca col capo il cielo; ed ora ridente, ora malinconosa, ora composta, ma sempre in gran facende, tutto tiensi in grembo. Così, fra gli scompigli della cosa publica smarritosi, nella *selva* truova salute. Imperocchè Ovidio, fattosi sua guida, dall'amore mondano in su 'l sentiero del buono amore, dell'amor divino lo reca. Ed egli poi a rendersi pentito e confesso, a cercar su l' Olimpo, in vece della terrena felicità, lume su la cagione delle cose (1).

Se non che più e meglio ancora delle moderne, dovean poi le lettere antiche, delle quali fu pur tanto studioso Dante, operar su la mente di lui; ed Enea, scorto dalla Sibilla, invenzione di gran poeta, anzi di colui medesimo che egli chiama suo maestro, non potea non essergli penetrato tanto addentro da non sedurlo ad ora ad ora all'imitazione. Fece veramente, usando ed accommodando le imagini del Mantovano al suo soggetto ed al gusto mutato come ognun sa; tuttavia ne sia permesso di toccarne un breve cenno.

Omai sei anni andava il Trojano avvolgendosi per questo e quel mare, allorchè in Creta pervenuto, Apollo

(1) Vedi pag. 33 e seg.

ebbegli promessa nuova sede nel Lazio. Però tosto le vele a venti, i remi in aqua. Ma preso terra alle Strofadi, e quivi smontato ad alcun poco rinfrescarsi, ecco le brutte Arpie; quelle che nel bosco de' violenti in sè,

101 . . . pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra;
Infer., XIII.

sozze imagini delle soverchiamente cupe fantasie dell'avvenire, che avvelenandoci il presente, e togliendoci del senno, con ingannevoli predizioni, quale appunto quella della furiosa Celeno, ne recano ad odiar la vita, e a disperar della divina misericordia (1).

Nè la morte del padre Anchise, nè i mari fortunosi, nè l'amore della regina cartaginese valgono a smover la costanza del trojano eroe; impavido va all'impresa d'Italia, accommandato ad Aceste le femine e' più neghittosi fra' suoi, esempio e rampogna per l'Allighieri all'accidia:

133 . . . . Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;
136 E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Purg., XVIII.

Afferrato a Cuma, scorto dalla Sibilla, Enea scende nell'Averno; e superate tutte quelle mostruose apparenze che ciascun sa, passato l'olmo, nido de' sogni, incontra in su 'l sogliare i biformi centauri, che ben tre fiate troviam noi pure nella *Comedia:* prima ima-

(1) Forse il poeta non ha avuta l'intesa che al detto di san Bernardo: *Homo absque gratia est ut arbor silvestris ferens fructus quibus porci infernales ut Harpyiae hic pascuntur.*

gine dell'uomo fattosi bestiale a scagliar saette ai violenti nel sangue (1); poi a figurarne in Caco il rimorso, che per la violenza e la fraude perseguita continuo il ladro e l'assassino (2); finalmente nel *Purgatorio* tra la frasca dell'albero su 'l sesto girone dei golosi, uno non si sa chi,

121 Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Tesëo combattèr co' doppii petti.

Purg., XXIV.

Ma ecco il Trojano in su la proda giunto d'Acheronte, fiume fangoso e torbido, che bolle e

Si devolve in Cocito. È guardïano
E passeggero a questa riva imposto
Caron, demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba: ha gli occhi accesi
Come di bragia.

Ad ogn'ora traggono a schiere le anime a quella riva, s'affoltano, e con le mani sporte chieggono orando il passaggio all'inesorabil nocchiero, che

Scegliendo, o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e dall'arena.

Solo coloro, che muojono in ira di Dio, trova Dante far pressa in su la proda del suo Acheronte,

124 E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disio.

Infer., III.

(1) Vedi pag. 34.
(2) *Inferno*, XXV, v. 17 e seg.

Tutte anime dannate e perdute, tutte in disperazione, maledicendo Dio e la spezie umana, piangendo ritraggonsi tutte insieme alla riva malvagia

Che attende ciascun uom che Dio non teme.
109 Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
Infer., III.

Caronte, che raccolti nell'affumicata sua barca Ercole, Teseo e Piritoo, ancor vivi, scorno n'ebbe e dolore (1), veduto Enea indirizzarsi al vado per passare,

O là, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sei, ch'al nostro fiume armato
Te n' vai sì baldanzoso, e di costinci
Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni.

La profetessa il rassicura, ed alla vista del ramo dell'oro, Caronte

. . . . l'orgoglio e l'ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e nella ripa stette,
E 'l grand'Enea v'accolse. Allor ben d'altro
Parve che d'ombre carca (2).

Ed a Dante si grida pure e ricusa il passo del fiume infernale:

91 . . . . . Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti (3).

(1) *Inferno*, IX, v. 52 e 98.
(2) *Ivi*, VIII, v. 27.
(3) Quello che leva le anime alla foce del Tevere. — *Purgatorio*, II, v. 41.

94 E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Infer., III.

Ingegnosa, od almeno assai curiosa nel vero è la sposizione allegorica, che di tutto questo passo ne dà il Landino, ora dimenticato dai più, e dal quale hannosi tuttavia a cercare i più sicuri riscontri in tali materie, almeno da coloro, che 'l Buti non ponno avere alla mano (1). Noi starem contenti ad accennare com'egli Caronte dalle ruote di fiamme agli occhi facia essere figura del libero arbitrio sedotto ed ingannato dalla diabolica tentazione.

Or ecco Cerbero addormentato dall'incantata focaccia della Sibilla, racchetato dalla terra, che Virgilio con piene le pugna gitta nelle canne bramose. Cerbero, figura della voracità (2), posto a guardia e tormento de' profani ghiottoni, che grandine, pioggia e neve batte senza mutar mai regola o qualità, mentre i bramosi latrati della *fiera crudele e diversa* tanto più tormentosa rendon la voce della coscienza, che dell'ingordigia loro continuo li riprende (3).

Minós vien da Enea veduto con la sua urna innanzi, da Dante che stando orribilmente su 'l sogliare del secondo cerchio,

4 . . . . ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica e manda, secondo che avvinghia.

Infer., V.

(1) Witte, *Hermes*, loc. cit., pag. 140.
(2) Il Landino lo fa simbolo del soverchio studio nel soddisfare i naturali bisogni di cibo, bevanda e sonno.
(3) Kopisch, op. cit.

Strano modo nel vero e bizzarro è questo di pronunziar giudizio e sentenza; se non che la consapevolezza del mal fatto, dice il signor Kopisch, è 'l tormento de' peccatori. Ora, volendo il poeta con segni di fuori il dolore provato dentro e morale rappresentare, cagionato loro dall' idea del peccato, fa che Minós, simbolo di quella consapevolezza e della coscienza, avvinghi sè con la coda, quasi a memoria dell' inlacciar che 'l serpente infernale fece il peccatore. Di sì fatte chiose anzi che no imaginose non v' ha penuria nel commento del dotto e talvolta alquanto ghiribizzoso alemanno; tuttavia questa coda vuol pur significar qualcosa. — « La coda è l' ultima parte della fiera; onde questa significa, che questi tali uomini non senton mai rimorso della coscienza se non nella fine, e quando hanno commesso il peccato. » — Così il Landino, e fra' moderni parlò distesamente della coda lo Scolari nelle sue *Note*, alle quali noi inviamo il lettore. Ineluttabil condanna *fa coda* alla coscienza del peccato, quando la speranza non ha più *fior di verde*, potrebbe dire altri.

Sei altre volte viene poi toccato di questo giudice infernale nella *Divina Comedia*, e Griffolino ne dice:

118 Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minós, a cui fallir non lece;
Infer., XXIX.

perchè la coscienza non mente mai all'uomo, secondo che spiega il Landino.

Nella campagna nominata del *Pianto*, fra selve solinghe di mirti vede Enea,

61 . . . . . colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Infer., V.

ammolinata poi e trabalzata per l'aria dalla bufera infernale di Dante con tutte quelle ombre

Che la ragion sommisero al talento.

Teucri ed Argivi gli si fanno incontro, e questi ad alzar le voci,

Che per tema sembrâr languide e fioche (1).

Ma l'eroe trojano, per la dimora dalla Sibilla rampognato, studia il passo verso la città del gran Plutone,

. . . . che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro Flegetonte.
. . . . . A guardia dell'entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone, succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva (2).

A niuno che buono e giusto sia lice por piede oltre quella soglia; se non che sendo la Sibilla stata preposta da Ecate ai sacri boschi d'Averno, fu da essa eziandio ammaestrata di quanto vi s'accoglia dentro. E la scorta di Dante era anch'essa, per iscongiuro della crudele Eritone, entrata nella città di Dite. Chi prosegue avanti, trova nel Tartaro i vizj tutti annoverati, che nell'inferno della *Comedia* vediam puniti; pel sacro ramo Enea occupar la porta, che a Dante dalla verghetta dell'angelo viene spalancata, e finalmente l'uno dal padre Anchise, come l'altro dall'avolo Cacciaguida confortato ed ammonito.

Pei quali ammonimenti e conforti Enea, entrato in mare a Gaeta, radendo l'isola di Circe, per la foce

(1) Vedi *Inferno*, I, v. 62, 63.
(2) Vedi *Inferno*, IX, v. 34-54.

del Tevere giunge a por gli alloggiamenti vicino a Laurenzio. Quivi crudel guerra gli è preparata; chè la reina Amata volendo la figliuola, dai fati all'eroe trojano destinata, donna di Turno, questo alle arme sommove ed istiga; poscia credutol morto in disperata battaglia

> . . . . *dell'infame*
> *Nodo il collo s'avvinse e strangolossi.*

Spaventoso esempio per Dante, a castigo dei furiosi, che all'insensata ira si lasciano vincere e trasportare:

> 34 Surse in mia visïone una fanciulla,
> Piangendo forte, e diceva: O regina,
> Perchè per ira hai voluto esser nulla?
> 37 Ancisa t'hai per non perder Lavina;
> Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto,
> Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.
>
> *Purg.*, XVII.

Nè Turno al suo fato si sottrasse, presa che ebbe singolar battaglia col Trojano; il quale avuta col talamo di Lavinia sede nel Lazio, per tanta virtù propria e de' suoi fe' meritevol di riverenza il sacrosanto segno;

> 35 . . . . e cominciò dall'ora
> Che Pallante morì per dargli regno.
>
> *Parad.*, VI.

Ma se da tutte le accennate invenzioni prese Dante qualche concetto od imagine pel *Poema sacro*, altra sorgente ben più pura e sicura ebbe egli di dottrine e di concetti nelle Scritture sacre, e di queste certo più principalmente si fu giovato. La qual cosa, avvegnachè non sia mai stata negata, mai per avventura non fu quanto conveniva posta partitamente ad esame, nè quanto forse richiedevasi ad investigar l'ultimo

perno sopra cui posa l'allegoria di tutta la *Comedia*. Noi, seguendo il signor Kopisch, intendiamo di toccarne quel poco, che in questo cenno ci può venire sopportato e concesso.

Incominciando dunque dalla *selva*, troviamo in Geremia: — « *Eccomi a te, o abitatrice della* valle *sassosa e campestre, dice il Signore; a voi che dite: Chi ci assalirà, e chi sforzerà le nostre case? Ma io renderò a voi il frutto delle vostre inclinazioni, dice il Signore: e appiccherò il fuoco alla sua* selva, *e divorerà ogni cosa all' intorno* » (1). — Ed Ezechiele: — « *E parlommi il Signore, dicendo: Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia a mezzodì, e parla dalla parte del vento Africo, e profetizza alla* selva *della campagna di mezzodì. E dirai* alla selva *di mezzodì: Ascolta la parola del Signore. Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io accenderò in te il fuoco, e abrucerò ogni tua pianta verde, e ogni tua pianta secca; la fiamma dell' incendio non si spegnerà, e in essa arderà tutto quello, che v'è di bello da mezzodì fino a settentrione* » (2). — Finalmente anche Osea: — « *E schianterò le sue vigne e le ficaje, delle quali ella disse: Elle son queste la mercede pagata a me da' miei amatori. Ed io ne farò una macchia* (et ponam eam in saltum), *e la divoreranno le fiere selvagge* » (3).

Usatissima in somma è da' profeti questa figura della *selva*, della vigna inselvatichita dagli amari frutti, a significare il disobediente Israele; quindi ben può altri ragionevolmente presumere, che se ne sia Dante servito ad adombrarne chi — « *Meditò nel suo letto l'iniquità: qualunque via non buona gli piaque*, e

(1) *Geremia*, XXI, v. 13 e 14.
(2) *Ezechiele*, XX, v. 45 a 47.
(3) *Osea*, II, v. 12.

non ebbe nessun raccapriccio della malvagità » (1): — dicendo egli de' suoi giorni:

58 Lo mondo è ben così tutto *diserto*
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Purg., XVI.

e la Cristianità parevagli venuta in tale una tenebra, che troppo bene la si potea paragonare a quella d'Egitto con tutti i suoi incredibili terrori e spaventi, come nel XVII della *Sapienza* ne vengono descritti.

E veramente le anime, traghettate dall'angelo alla spiaggia del purgatorio, cantano: *In exitu Israel de Ægypto*, ad esprimer loro speranza d'uscire dalla schiavitù del peccato alla libertà dell'eterna beatitudine. L'angelo, a confermarle in quella, fa loro il segno della redenzione, che le vanno a meritare in su i gironi del monte sacro. Di Dante medesimo poi dice Beatrice:

52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto (2).

Parad., XXV.

Ed anche san Domenico si mosse con dottrine e con volere;

100 E negli *sterpi* eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

(1) *Salmo* XXX, v. 5.
(2) Vedi pag. 128.

103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'*orto* catolico si riga,
Sì che i suoi *arbuscelli* stan più vivi.
Parad., XII.

Nè qui sfugirà certo a persona il contraposto degli *sterpi* e degli *arbuscelli* mantenuti più vivi nell'*orto* catolico, ad esprimere i buoni e cattivi Cristiani, tutte imagini, che accordandosi con le bibliche costantemente seguite dal poeta, non vogliono esser dimenticate da chi ponsi ad interpretar l'allegoria della *selva* selvaggia, nella quale Dante si ritrovò.

Contra i disobedienti grida Geremia: — « *Riconosci alla prova come mala cosa e dolorosa ella è, che tu abbi abandonato il Signore Dio tuo, e che il mio timore non sia in te, dice il Signore degli eserciti. — Già da gran tempo tu spezzasti il mio giogo, rompesti i miei legami, e dicesti: Non servirò. Imperocchè in ogni alto colle e sotto ogni ombrosa pianta sfacciata donna peccasti. — Ma io ti piantai vigna eletta di magliuoli tutti di buona natura: come adunque hai tu dato in cattivo, o vigna bastarda* (vinea aliena)? » (1). — E dicesi poi degl'idolatri: — « *Vigna di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra è diventata la loro vigna: la loro uva è uva di fiele, e di sugo amarissimo* » (2). — Però Dante eziandio risponde ai tre brustolati:

61 Lascio lo *fele*, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tòmi;
Infer., XVI.

disegnando poscia l'inferno col verso:

Giù per lo mondo senza fine amaro:

(1) *Geremia*, II, v. 19-21.
(2) *Deuteronomio*, XXXII, v. 32.

come della *selva* avea detto, morte esser poco più amara di lei e rinovar la paura pur nel pensiero: — « *O morte, quanto è amara la tua ricordanza* » (1). — Chè veramente la ricordanza d'esserci nella compagnia de' tristi trovati, e dei pericoli portati con loro insieme ne fa raccapricciare, chi rivolto in sè, pur col lume solo della ragione mediti le sozzure del vizio e la bruttezza del male. — « E certo come la mosca tratta dalla dolcezza del mele vi si tuffa tanto, che vi s'affoga; così l'anima irretita e inveschiata dalle terrene dolcezze, tanto dal principio si sommerge e attuffa nella soavità di quelle che, al tutto diventata ebra, difficilmente si sveglia, nè può gustare del nutrimento del vero gaudio: il che è la contemplazione delle cose celesti. Onde ne nasce che, benchè l'anima nostra sia prodotta a questa contemplazione, nientedimeno la *selva* ti fa smarrire la via. » — Così anche il Landino esprime chiaro esser la *selva* figura di quegl'impedimenti, che all'uomo si attraversano, tentando egli di spiccarsi dalle mondanità, e rimettersi in su la via diritta, che è quella dello spirito.

Della qual via diritta leggiamo in Isaia: — « *E vi sarà un sentiero e una strada, e la via sarà detta santa: l' immondo per essa non passerà, e sarà questa per voi la* dritta via, *talmente che gl' ignoranti non erreranno seguendola.— Non saravvi* lione, *nè la bestia feroce vi camminerà, nè vi si troverà: ma vi cammineranno que' che saranno* liberati. — *E i redenti dal Signore ritorneranno, e verranno a Sionne cantando laude, coronati di eterna letizia: avran gaudio e consolazione, e il dolore ed il pianto da lor fugirà* » (2).

Dante adunque fra le piante selvagge e i velenosi

(1) *Ecclesiastico*, XLI, v. 1.
(2) *Isaia*, XXXV, v. 8-10.

sterpi aggirandosi, fra Cristiani disobedienti, cui ogni via non buona piaceva, andava cercando la *via smarrita,* della quale chiedendo Tommaso, — « *dissegli Gesù: Io sono* via, *verità e vita: nissuno va al Padre, se non per me* » (1). — Onde Dante:

103 . . . . A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno.
Parad., XIX.

E nella *selva* gli venne pur trovato il bene da Virgilio in questa guisa particolareggiato:

112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno.
Infer., I.

A mandare ad esecuzione grandi e malagevoli imprese, com'era appunto quella del rimettersi che volea far Dante in su la *diritta via,* è d'uopo la prima cosa d'essere ben convinto, che 'l buono zelo basti a vincerne le difficoltà. Ora le parole del Mantovano avendo persuaso lo smarrito di recare in atto il desiderio concepito alla vista della bestia feroce, che lo faceva accorto di non esser su 'l buon cammino, poteva ben egli sclamar con Ezechia: — « *Ecco che l'amarissima amarezza mia è in pace: — E tu hai liberata l'anima mia dalla perdizione, ti se' gettati dietro le spalle tutti i peccati miei. — Perocchè non canterà tue glorie il sepolcro, nè la morte darà laude a te: non aspetteranno que' che scendono nella fossa l'adempimento di tue veraci promesse. — I vivi, i vivi daran laude a te, com'io pure in questo gior-*

(1) *Giovanni,* XIV, v. 6.

no » (1).— Così adunque con le imagini delle Scritture viene spiegato il bene dal poeta trovato nella *selva*, il ritorno alla *via diritta*, al primo amor suo purissimo ed alla fede (2).

Or ecco che dall' accennar le prime fonti dell' invenzione dantesca siamo, senza pure avvedercene, trascorsi ad interpretarne i simboli: opera alquanto lunga, alla quale ne resta omai da por mano. Ma intanto ne par vedere il lettore non alieno dal credere che, avendo Dante usate figure sacre e dalle sacre Scritture accattate, non debba essersi potuto lasciare al disamorato dispetto tanto sedurre da profanarle servendosene a sfogar basse passioni, alla viltà poi aggiungendo eziandio l'ipocrisia, e chiamando *sacro* egli medesimo il poema parto dell'*ira* e della *vendetta*, come altri ci vorrebbe pur dare ora ad intendere.

CAPITOLO OTTAVO

Simboli principali della Divina Comedia. *Loro interpretazione.*

Chi senza anticipate opinioni si ponga ad investigar così un pochetto l'animo dell'Allighieri, debbe senza soverchia fatica poter sentire con quanta verità il dotto signor Carlo Witte abbia sentenziato, che ogni verso della *Divina Comedia* accenni del suo vero concetto (3). Il quale poi sembra a noi esplicitamente chiarito dal poeta medesimo quando, raccolto nell'*eterna margherita*

com'aqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita,

(1) *Isaia*, XXXVIII, v. 17-19.
(2) Vedi pag. 33 e seg.
(3) Vedi pag. 29.

si fa dire alla celeste maestra:

56 . . . . dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Parad. II.

Anzi non ebbe Dante, illuminato dalla grazia, a pena conosciuti gli effetti del peccato, che Virgilio così lo ammonisce:

34 Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
37 State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
40 E disïar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
43 Io dico d'Aristotele e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

Purg., III.

Ecco adunque l'Allighieri tutto preso della Donna dalla *misericordiosa sembianza* nel *Convito*, ricredersi ora, e chiarirne apertissimamente non bastar quella a quetar nostro desiderio, il qual non posa se non là dove

43 . . . . vedrà ciò che tenem per fede (1),
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che 'l uom crede.

Parad., II.

Una sì fatta insufficienza della ragione e della filosofia ad appagar l'uomo fu pur sentita nel poema espressa

(1) *Hic credimus, hic videbimus*, ec. — S. Agostino.

dal nuovo illustratore romano; se non che volgendo egli l'intenzione di Dante pure alle condizioni civili, viene poi a fargli nella *Comedia* mostrare come a santificazione della società non basti nè la monarchia *temporale*, nè la *teologia*; ma sia pur necessario il *direttivo spirituale*, cioè il papa (1). Il quale, chiarito dal poeta vicario di Cristo, certo fu da lui per necessarissimo avuto; ma come poi s'abbia a poter distinguere il *direttivo spirituale* dagl'insegnamenti teologici, e come questi senza di quello possano venir convenevolmente predicati, noi non sapiamo in qual guisa il dotto procuratore l'abbia dalla *Comedia*, o da altri scritti di Dante potuto desumere, nè egli punto ce ne fa chiari.

Il Filosofo francese, già più volte citato, ne dice anch'egli: — « La favola che riempie l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*, è l'uomo lontano dalla selva tenebrosa degli affetti e delle passioni terrestri, e ricondotto, mercè la considerazione di sè stesso, del mondo e della divinità, su la strada della salute » (2). — Il che vien pure in qualche modo ad esprimere il ritorno di Dante alla fede, come quella per sola la quale l'uomo può la divinità contemplare debitamente.

Nè dal cotale divisamento si diparte, almeno per quanto al punto principale, il nuovo commentatore alemanno; e la certezza che esso sia il vero, dobbiamo noi dall'esame dei simboli acquistare, che per tutta la *Comedia* troviamo sparsi, quando essi fra sè e con le chiare dottrine del poeta insieme connessi, ne mostrino esser moralmente impossibile, che questi abbia altra intenzione potuta avere.

Adunque tornando a ritrovar Dante colà dove ebbe la via verace smarrita, lo scorgiamo sì pien di sonno

(1) Vedi pag. 187.
(2) Ozanam, op. cit.

da non ne saper dire come fosse nella *selva* entrato. Or che cosa vuol significare un cotal *sonno?* (1). L'illustratore alemanno vuole in esso veder figurata la debolezza, che ne fa dimenticar la parola rivelata e divina. Il che non potendo accadere alle *sustanze* sovrumane, sì Beatrice ad esse rivolgesi coi seguenti versi:

103 Voi *vigilate* nell'eterno die,
Sì che notte nè *sonno* a voi non fura
Passo che facia 'l secol per sue vie.
Purg., XXX.

Il lettore giudicherà di questo contraposto, e quanta forza possa aver sì fatto argomento, notando pur che il sonno sgombrando le impressioni di fuori, in esso

16 . . . . la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.
Purg., IX.

E' fu sognando, che al poeta sembrò venir dall'aquila rapito *infino al fuoco* (2), e 'l trionfo di Beatrice vede egli seguire

142 . . . . . quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, *dormendo*, con la faccia arguta.
Purg., XXIX.

Questi era — « Il rapito di Patmo Evangelista », — e 'l venir dormendo debbe accennare, che l'intuizione delle cose divine non agli occhi del corpo, ma a soli quelli della mente è conceduta. Però il poeta, per l'u-

(1) Vedi pp. 109 e 140, *passim*.
(2) Vedi p. 75.

mana fragilità e debolezza, smarritosi nel sonno, nel sonno ebbe di particolar grazia la visione, che cavatolo dalla *selva* selvaggia il sollevò infino al più sommo de' cieli.

Ma ecco Dante, aggirandosi smarrito, giunto a piè d'un *colle*, circa il quale più molti sono i passi delle Scritture da consultarsi. E primieramente leggesi nel salmo, col quale la Chiesa rende grazie al Signore d'averle mandato il Redentore: — *Darò lode a te, perchè mi hai esaudito, e perchè tu se' mia salute. — La pietra, cui rigettarono quei che edificavano, è divenuta testata dell'angolo* » (1). — Della qual pietra ne dice Isaia: — « *Il Signor degli eserciti, lui glorificate: egli sia il vostro timore e il vostro terrore. — Ed ei sarà per voi santificazione. Ma pietra d'inciampo e pietra di scandalo per le due case d'Israele; e lacciuolo e rovina per gli abitatori di Gerusalemme. — E moltissimi di loro inciamperanno, e caderanno, e s'infrangeranno, e saranno illaqueati, e saranno presi* » (2). — E più avanti: — « *Per questo dice così il Signore Dio: Ecco, che io pongo ne' fondamenti di Sion una pietra, pietra eletta, angolare, preziosa, saldissimo fondamento: chi crede, non abbia fretta* » (3). — E Gesù ai principi dei Sacerdoti ed a' Farisei: — *Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che fu rigettata da coloro che fabricavano, è divenuta fondamentale dell'angolo? Dal Signore è stata fatta tal cosa, ed è mirabile negli occhi nostri: — Per questo vi dico, che sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato a un popolo, che produca i frutti di esso.— E chi cadrà sopra questa pietra, si fracasserà: e quegli, su di cui*

(1) *Salmo* CXVII, v. 20-21.
(2) *Isaia*, VIII, v. 13-15.
(3) *Isaia*, XXVIII, v. 16.

ella cadrà, sarà stritolato » (1). — Ed analogamente in Marco: — « *Che farà adunque il padron della vigna? Verrà, e sterminerà i fittajuoli: e darà ad altri la vigna. — E non avete voi letto questa scrittura: La pietra rigettata da coloro che fabricavano, quella stessa è diventata pietra fondamentale dell'angolo. — Dal Signore è stata fatta tal cosa: ed ella è mirabile negli occhi nostri?* » (2). — Poi negli Atti degli Apostoli: — « *Sia noto a tutti voi, e a tutto il popolo d'Israele, come nel nome del Signor nostro Gesù Cristo Nazareno da voi crocifisso, cui Dio risuscitò da morte in questo nome costui si sta dinanzi a voi sano. — Questa è la pietra rigettata da voi che fabricate, la quale è divenuta testata dell'angolo: — Nè in alcun altro è salute. Imperocchè non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiam noi ad essere salvati* » (3). — E Paolo a' Romani: — « *Come sta scritto: Ecco che io pongo in Sion una pietra d'inciampo, pietra di scandalo: e chi crede in lui, non resterà confuso* » (4). — Finalmente nella prima lettera di Pietro: — « *Per la qual cosa si ha nella Scrittura: Ecco che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta, preziosa: e chi in lei crederà, non rimarrà confuso. — Per voi adunque, che credete, ell'è di onore; ma per quei che non credono, ella è la pietra rigettata da coloro che fabricavano: questa è divenuta testata dell'angolo: — E pietra d'inciampo e pietra di scandalo per costoro, che urtano nella parola, e non credono, al che furon pur ordinati* » (5).

(1) *Matteo*, XXI, v. 42-44.
(2) *Marco*, XII, v. 9-11.
(3) *Atti*, IV, v. 10-12.
(4) *A' Romani*, IX, v. 33.
(5) I *Pietro*, II, v. 6-8.

Da tutti questi passi inferisce certo il significato simbolico della *pietra* e di *Sion;* il quale sendo per Dante il *colle* al cui piede era giunto, ne verrebbe per avviso del nuovo commentatore alemanno figurato così lo studiarsi che faceva lo smarrito nelle mondanità di sollevar l'animo alle cose divine, simboleggiate dal sacro Sionne, la cui via e pietra del fondamento è il Verbo.

« *Beato l'uomo, la fortezza del quale è in te: egli nella valle di lagrime ha disposto in cuor suo le ascensioni fino al luogo, cui egli si fece. — Perocchè li benedirà il legislatore: andranno di virtù in virtù: (ad essi) si rivelerà il Dio degli dei in Sionne* » (1). — Ecco adunque la *valle* simbolica, quella dei profeti, ricettacolo di coloro, cui piace ogni via non buona, figura delle temporalità (2), alle quali Beatrice rimprovera il poeta d'essersi vòlto ed abbandonato in preda:

130 E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Purg., XXX.

Rattiepidito nella fede ingenua (3), posto tutto suo amore nella *Donna gentile*, in atto misericordioso imaginata (4), diessi l'Allighieri a speculare, scordandosi per sua mala ventura, che

64 Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Ed *ombra della carne* o suo veneno.

Parad., XIX.

(1) *Salmo* LXXXIII, v. 6-7.
(2) Vedi pag. 104 e 134.
(3) Vedi pag. 32.
(4) *Convito*, Trat. II, cap. XIII.

Dal qual veleno allettato, chi a correr dietro le false imagini di bene incomincia, sempre più incalzato ch'egli è da vani desiderj e frivoli timori, perduta requie e pace si smarrisce alla per fine. Tuttavia, chi le dottrine pur della filosofia umana e della ragione naturale pigli a guida, giunge ancora tal fiata a raccapezzarsi; e Dante smarrito nella *selva fonda*, pervenne appunto colà ove *quella valle* terminava scorto dal lume della luna: conciossiachè ad uscir dalla bolgia degl'indovini Virgilio il solleciti dicendo:

124 Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
127 E già jernotte fu la *luna* tonda:
Ben te 'n dee ricordar, *che non ti noque*
Alcuna volta per la *selva fonda*.

Infer., XX.

Del qual pianeta poi, che tornò di non so quale soccorso allo smarrito, dice Isaia: « *E la luce della luna sarà come la luce del sole, e la luce del sole sarà sette volte tanta, come (sarebbe) la luce di sette giorni, allorchè il Signore avrà fasciata la ferita del popol suo, ed avrà sanate le aperte piaghe* » (1). — E la luna è pure il più imperfetto dei *due occhi del cielo* (2), che a noi qua giù si mostra qua e colà macchiato e fosco; onde Dante chiede a Beatrice:

49 Ma ditemi: Che son li segni bui
Di questo corpo, che là giuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
52 Ella sorrise alquanto, e poi, S'egli erra
L'opinïon, *gli* disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,

(1) *Isaia*, XXX, v. 26.
(2) *Purgatorio*, XX, v. 132.

Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi,
Vedi, che la ragione (1) ha corte l'ali.

Parad., II.

Qui Dante fa le viste di voler correggere premurosamente con gran dottrina e lunga deduzione scolastica una sua opinione su'l corpo lunare espressa nel *Convito*. Nella quale opera paragonando le varie scienze ai diversi cieli, ebbe detto quello della luna alla grammatica somigliarsi: — « chè se la luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'*ombra* ch'è in essa, la quale non è altro che *rarità* del corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole, e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro secondo che'l sole la vede. E queste due proprietadi ha la grammatica; chè per la sua infinitade li *raggi della ragione in essa non si terminano in parte*, spezialmente de' vocaboli: e luce *or di qua or di là*, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno » (2). — Ora notati molto bene i termini del paragone e 'l fondamento della similitudine, tornando al passo accennato della *Comedia*, troviamo che Beatrice, dimostrato al poeta la falsità dell'opinione sua circa i *rari e densi*, senza procedere a spiegargli poi naturalmente e con le leggi fisiche i fenomeni lunari, tutto ad un tratto viene a

(1) Il Ponta fa la luna simbolo della *ragione umana*, come quella, che riceve sua luce dalla *filosofia*, che è il sole; ma nè a questo, nè ai passi che seguono, sembra doversi potere accommodare una sì fatta interpretazione. — Vedi op. cit., p. 79.

(2) *Convito*, Trat. II, cap. XIV.

questa conclusione:

139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo che l'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
142 Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.
Parad., II.

Questa adunque è l'intenzione più principale del poeta: di avvisarne come la virtù formale facia col corpo lunare tale una lega da venirne *or di qua or di là* luce mutabile, e sempre con ombre da non *terminare* o vero posare in esse contenta suoi *raggi* la *ragione*. Or tale appunto è il lume che largisce la filosofia da sola la ragione naturale guidata; certi suoi sistemi e divisamenti *sono in uso*, *che già non furono*, *e molti già furono*, *che ancora saranno:* sempre varia in somma, finchè la luce della luna non sia come quella del sole; *finchè non sia fasciata la ferita del popolo,* e sanate le piaghe dell'umanità, e noi liberatici dalle traveggole, quella non ci venga concesso di riguardar dalle sfere celesti. In fatti salito che fu Dante negli eterni Gemelli,

139 *Vide* la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che *gli* fu cagione
Perchè già la *credette* rara e densa (1).
Parad., XXII.

(1) « E vedesi che stavagli molto a petto di mostrarsi ricreduto di quell'errore. » — Così giudicarono gli Editori milanesi del *Convito* questo tornare a parlar che fa Dante delle macchie

Così ne pajono molto bene adombrati, non che i tanti e tanto svariati sistemi de' filosofi, i pericoli che si portan continui nel seguir qual s'è l'uno di essi, ingannevoli per avventura tutti, e fallaci in quelle cose nominatamente, nelle quali la *ragione ha l'ali corte dietro ai sensi*, chi da lume superiore non venga scorto, e tenuto in su la dritta via. E nel vero mosso dubio, per mo' d'esempio, su la necessità della fede cristiana ad ottenere eterna salute, viene a Dante dall'Aquila mistica risposto:

. . . . Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

lunari; ma per nostro avviso fu tutt'altro il suo intendimento, facendone avvertiti che la virtù formale legasi per sì fatto modo col corpo della luna da mostrarla *ombrata* agli abitatori della *terra*, di *limpida luce* a quelli del *cielo*. Questo vario aspetto, sfugito ai prefati Editori, è capo principalissimo dell' allegoria, e chi legge passerà avanti ad osservare il chiaro di questa luna paragonato a quello dei sette candelabri, che precedono il trionfo di Beatrice. Nè lasci pur di notare, che Dante vide la figlia di Latona senza macchie solo giunto che fu colà dove *dai colli alle foci* gli apparve

L'ajuola che ci fa tanto superbi.

Per la qual cosa e' dice poi:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
*E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno*, e chi ad *altro* pensa,
Chiamar si puote *veramente* probo.

Parad., XXII.

Adunque solo dopo disingannato così vide pur egli purgata dalle macchie la luna, e tutte queste circostanze debbon far vedere a noi l'allusione chiarissima.

43 Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

. . . .

58 Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;

61 Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago no 'l vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

Parad., XIX.

Per la qual cosa chiaro ed espresso è l'avviso, che lo specular nostro arrivar non possa al fondo del vero; anzi con le insidiose e fraudolenti apparenze di esso in gravi errori ne induca la ragione, se, orgogliosa sagacità affidandola, in *pelago* si attenta di ingolfarsi. Però il poeta nell'amena e fiorita vallea a piè del purgatorio dimorando, vide che

1 La concubina di Titone antico (1)
Già s'imbiancava al balzo d'Orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

4 Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del *freddo* animale
Che con la coda percote la gente.

Purg., IX.

(1) Il Cesari chiama questo il — « passo di Scilla e Cariddi, dove ruppero tanti legni di spertissimi naviganti » — e quindi dà 'l vanto e la gloria a Verona, cioè al Perazzini, d'aver trovato — « il bandolo di questa sgominata matassa » — della concubina di Titone. Noi non crediamo dovere spender molte parole a dimostrare che vanto e gloria di Verona posano pur su la *coda* e su 'l *freddo* dell'animale

Che con la coda percote la gente.

« Quando mai, e' dice, lo scorpione ferì di *percossa* cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? là dove il pesce ap-

L'albòre della nascente luna levasi in compagnia dello scorpione dalla coda forcuta come la *sozza imagine di froda* (1); luce incerta ed ingannevole, alla quale il poeta chiuse gli occhi. Nè tanto pur gli bastò dappoi; chè

1 Nell'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l *freddo* della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Purg., XIX.

ecco apparirgli in sogno la *femina balba*, e tosto rifarsi tutta di fuori, cantar come sirena, nè la *santa ed onesta donna* fenderle i panni dinanzi, e far risentir del *puzzo, che n'uscia*, l'addormentato poeta, se non quando i *gironi* del sacro monte eran già tutti pieni dell'alto dì.

Più abondanti, o più sicuri riscontri a chiarirne di

punto colla coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo scorpione fu freddo? dove il pesce; sì per l'elemento dove egli abita; sì per la natural freddezza sua, eziandio vivo; e sì (se anche questa è da dire) per nascere che fa la detta costellazione in febrajo; vuole per sè solo come propriissimo quell'aggiunto. » — *Bellezze della Comedia*, vol. II, p. 165 e seg.— Adunque non nello Scorpione ma ne' Pesci imbiancavasi la Concubina di Titone, e come — « non è cosa che per isforzo d' ingegno, e ghiribizzando non possa altri difendere, e comechè sia dimostrare » — viensi concludendo, che dell'*albeggiare in Italia* intenda parlare il poeta. Ma il dabben P. Cesari non si fa coscienza di dare alla fedel moglie di Titone, il nome di *concubina*, nè al marito *legitimo* dell'Aurora quello di *drudo*. Che la perifrasi esprima il biancheggiar di quell'albòre, che precede il levar della luna, come l'alba il sole, si persuade agevolmente chi badi attento il contesto, ed ha poi al bisogno da consultare eziandio la chiosa degli Editori di Padova e la lettera del P. ab. di Costanzo, quando non voglia ricorrere ai più vecchi commentatori, tutti d'accordo su questo punto.

(1) *Inferno*, XVII, v. 7.

questo simbolo dovrebbonsi a pena poter richiedere; e tuttavia per coloro nominatamente, che della *Comedia* chiamano e stimano commento il *Convito*, vi s'aggiunge pur anche la spiegazione esplicita datacene da esso Dante medesimo. Conciossiachè, dopo la sposizione *fittizia* e *letterale* della prima Canzone, spiegato come 'l *cielo della luna con la Grammatica si somiglia*, venga poi egli divisando chi per lui s' intendano allegoricamente essere i movitori di quel cielo: — « Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia, *colli raggi della stella loro*, la qual è la *scrittura di quella*. Onde in ciascuna scienza la *scrittura* è stella piena di luce, la quale *quella scienza dimostra* » (1). — Ecco adunque detto esplicitamente dal poeta venir la *SCRITTURA DELLA FILOSOFIA* simboleggiata dalla *luna*, i cui raggi pieni non gli noquero nella *selva fonda*. E nel vero il lume dell' umano sapere, avvegnachè imperfetto, basta troppo bene a cavarci dalla communal gente, e però i migliori dell'antichità hanno pur nel limbo *cotanta orranza*, *che li diparte dal modo degli altri* (2); ma appagare il desiderio nostro continuo di saper sempre più là, e porne in pace il cuore, può sola la rivelazione e la fede. Per la qual cosa Virgilio ne ammonisce:

State contenti, umana gente, al quia (3);

(1) *Convito*, Trat. II, cap. XVI. — Or come il dottissimo Procuratore non fece caso di questo indirizzo postogli in mano dallo stesso Allighieri? — vedi p. 227 — egli, che ha il *Convito* e la *Comedia*, diremmo, per una cosa sola? Quanto al chiarissimo professore da Brescia, e' notò molto bene questo passo — op. cit., p. 24 —; ma come non ha simpatia veruna con la *suora del sole*, così ne *fu non curante* sempre. — Vedi p. 143.

(2) *Inferno*, IV, v. 74.

(3) Vedi p. 220.

e come la filosofia da sola la ragione naturale scorta, non è sufficiente a sollevar l'uomo a contemplar debitamente Iddio, così esse le anime del purgatorio poggiar non ponno col chiaror lunare, ma solo tornare a valle,

> 39 E passeggiar la costa intorno errando,
> Mentre che l'orizonte il dì tien chiuso.
>
> *Purg.*, VII.

La luna con suo riverberato lume dirada un non so qual poco la tenebría dell'intelletto, ma non ci reca la vera aurora della vita eterna.

La quale aurora sendo già molto bene splendida levata, il poeta vòlti gli occhi al mistico colle,

> 16 *Guardò* in alto, e *vide* le sue spalle
> Vestite già de' raggi del pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle.
>
> *Inf.*, I.

Erano i raggi del sole, il quale Dante chiama *pianeta*, secondo il sapere de' suoi dì; e di quest'occhio più perfetto del cielo leggesi: — « *Non avrai più sole che ti dia luce pel giorno, nè ti rischiarerà splendore di luna: ma sempiterna luce tua sarà il Signore: e tua gloria il tuo Dio. — Il sole tuo non tramonterà, nè scema sarà mai la tua luna: perchè sempiterna luce tua sarà il Signore, e saran finiti i dì del tuo pianto* » (1). — « *E la città non ha*

(1) *Isaía*, LX, v. 19-20. — « Ora è da ragionare per lo Sole spirituale e inintelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole. » — *Convito*, Trat. III, cap. XII. — E chi leggerà più avanti ne troverà le cagioni, fra le quali eziandio questa, che Iddio allumina con la luce intellettuale le *corpora celestiali e l'altre intelligibili*, come il sole *le celestiali e elementali.*

bisogno di sole nè di luna, che la illuminino: conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l'Agnello. — E le genti cammineranno dietro alla luce di essa » (1). — « *Nè saravvi più notte, nè avran bisogno più di lume di lucerna, nè di lume di sole, perchè il Signore Dio gl' illuminerà, e regneranno pe' secoli de' secoli* » (2). — Adunque il *sole d'intelligenza* (3), che sorge e tramonta per questo mondo, splende perenne agli eletti e d'eterna luce.

Dante poi giunse nella quarta sfera, o veramente nel sole,

> 52 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
> Ringrazia il *Sol degli Angeli*, ch'a questo
> Sensibil t' ha levato per sua grazia.
>
> *Parad.*, X.

Sole degli Angeli è adunque Dio medesimo, altrove da essa Beatrice chiamato:

> Il Sol che raggia tutto nostro stuolo (4);

il sensibile poi è la sede della *quarta famiglia dell'alto Padre*, di Tommaso d'Aquino e dei dottori in divinità, ossia di coloro cui in questo basso mondo scaldò più efficacemente il petto il *Sole dell'intelligenza;* il quale la perfetta immediata intelligenza, la divina ispirazione adombrandone, raggia pienezza di luce a coloro, che per la via verace fanno opera di poggiare a Sionne.

(1) *Apocalisse*, XXI, v. 23 e 24.
(2) *Ivi*, XXII, v. 5.
(3) *Dunque noi smarrimmo la via di verità, e non rifulse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d' intelligenza.* — Sapienza, V, v. 6. — Il Kopisch lo chiama *die Sonne der Erkenntuiss*.
(4) *Paradiso*, XXV, v. 54.

Ed un raggio solo di sì fatto lume basta troppo bene, risvegliando la fede ad aquietar per poco le false paure, delle quali tuttavia non succede all'uomo di liberarsi al tutto, se non quando pieno del timor vero, solo Iddio sentendo possente, solo il disobedire a Lui sente esser sua rovina. Però Beatrice a Virgilio:

91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Infer., II.

Alla vista adunque dei primi raggi del *sole mistico*, che vestivan le spalle del *colle*, Dante si rincorò, ma fu per poco; ed un cotal *sole* facendo continuo mestieri all'intelligenza umana a muover passo al bene, e progredir nella perfezione, non è che di notte, come già si accennò (1), potesse nè Dante, nè Virgilio, nè altri salire pel monte del purgatorio:

49 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fôra egli impedito
D'altrui? o pur saria ch'el non potesse?
52 E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito:
55 Non però che altra cosa desse briga,
Che la *notturna tenebra*, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Purg., VII.

Ma come la tenebra, togliendone la facoltà, ne toglie insieme la voglia; così questa e quella poi tanto si fanno più vive ed efficaci, quanto più l'uomo è ben disposto a ricever le ispirazioni ed i lumi della divina grazia:

(1) Vedi pag. 154.

Surge a' mortali per diverse foci
La *lucerna* del mondo; ma da quella,
Che quattro *cerchi* giugne con tre *croci*,
Con miglior corso e con *migliore stella*
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella (1).

Parad., I.

Però, sendo dai quattro circoli le virtù cardinali significate, le teologali dalle tre croci, che 'l coluro, l'equatore, lo zodiaco e l'orizonte tagliandosi ne rappresentano; e 'l Sole sorgendo da questa *foce* in compagnia dell'Ariete, costellazione che si fa simboleggiar l'obedienza d'Abramo, si vengono maestrevolmente particolareggiate le condizioni, che 'l lume del Sole dell'intelligenza — *Sol justitiae, scilicet gratia Dei*, spiega il commento attribuito a Marsilio Ficino — rendono efficiente ed operativo. Nella costellazione dell'obedienza a Dio leva più propizio, che in qualsivoglia altra, il Sole dell'intelligenza, e più pieghevol trovando l'animo umano, di tanto migliore ajuto gli torna, e di eterno giovamento (2).

(1) Vedi pag. 157, *passim*.

(2) Il perchè tacia il sole nella selva selvaggia, omai se lo vede ognuno agevolmente da per sè; e forse non guarderebbe il pel nell' uovo, chi si ponesse a ragguagliar questo col seguente passo:

Io venni in loco d'*ogni luce muto*,
Che *mughia*, come fa 'l mar per tempesta
Se da contraj venti è combattuto.

Inf., V.

Imperocchè a coloro tace non solamente il *sole*, ma e la *luna* altresì, i quali rotti alla concupiscenza, *licito* fanno *libito*, ed al *talento* sottopongono la *ragione*, chiudendo pur gli occhi alla stella, i cui raggi sono la *scrittura della Filosofia*. Così non senza buona ragione usata la catacresi.

« *Gli empj poi sono come mar procelloso, che non può star in calma, i flutti del quale ridondano di sordidezza e di fango* (1). » — Or Dante volgesi a questo mare,

22 E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'aqua perigliosa e guata;
25 Così l'*animo mio*, che ancor fugiva,
Si volse indietro a rimirar lo *passo*
Che non lasciò giammai persona viva.

Inf., I.

Or questo spaventoso *passo* fu con non solito acume interpretato dal dotto professor Picci, e considerando nominatamente che *chiunque entra nella vita* non ha mai *tralasciato il luogo natale*, afferma essere da esso espressa Firenze medesima (2). Noi non sapiamo come saranno garbati al lettore gli argomenti nuovi del nuovo illustratore; ma checchè ne sia, gli raccommandiamo di non trascurar la chiosa del Landino. *Gli empj sono come mar tempestoso*, e qui Dante usa — « quel colore retorico, il quale i Greci chiamavano iperbola ed i Latini *superlatio*; dove per dimostrare la grandezza della cosa si trapassa il vero. — Che posto che alcuni la passino salvi, niente di meno sono sì pochi, che si può dir nessuno a comparazione del numero infinito il quale vi perisce. E certo rarissimi sono quelli che dall'oscurità dell'ignoranza escano in forma, che arrivino alla luce della *vera* cognizione. — Non lasciò mai persona viva, perchè la *via* del peccato uccide chi per quella si mette. Onde *anima quae peccaverit ipsa morietur*. Alcuni vogliono che *persona* sia agente, e dicono: il qual *passo* alcuna per-

(1) *Isaia*, LVII, v. 20.
(2) Vedi pag. 147.

sona viva non lasciò mai, perchè, come abbiamo detto, nessuno viene in vita, che da principio non sia oppresso da ignoranza, dalla quale nasce il peccato ». — Così il nostro buon vecchio, il quale ne dice ben ancora di più, chi 'l voglia diligentemente cercare, ma sempre in questa mistica intenzione.

Nella quale viene poi eziandio usato il mare procelloso fatto dalle cattive inclinazioni, che 'l maligno, disperato di riaversi mai dall'eterna miseria, va negli uomini suscitando. Lucifero l'ali sue continuo

50 . . . . svolazzava
Sì, che tre venti si movén da ello,

Inf., XXXIV.

che i traditori gelano in Cocito; pieni di spavento fanno poi impetuosissimi in su le prode di Stige e d'Acheronte, ed *ammolinano* con la loro rapina i peccator carnali:

40 E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
43 Di qua, di là, di giù, di sù li mena:
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

Inf., V.

I quali tre venti stanno per avventura in non so qual connessione con le tre fiere, dalle quali siam per vedere Dante impedito nella salita del colle; anzi dessa la pura fiamma del celeste amore gettata dalla ròcca del santo monte, viene pur colà, dove *è libero da ogni* alterazione (1), rintuzzata e respinta indietro *da vento*, che di giù spira, a simboleggiarne il conflitto

(1) *Purgatorio*, XXI, v. 43.

continuo delle migliori con le terrene inclinazioni:

112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Purg., XXV.

Uscito adunque di cotal mare commosso dalla furia delle cattive inclinazioni, e sempre in fortuna, volgesi il poeta a rimirare il passo

Che non lasciò giammai persona viva:

così chiamando le temporalità, nelle quali chi rimane impigliato, non è che della vita eterna possa speranza buona nutrire. Nè quelle lasciano, che l'uomo se ne sviluppi, se non facendo loro coraggiosa violenza e combattendole, a ciò confortato e valente fatto dalla

13 . . . . cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro *diserto*
A retro va chi più di gir s'affanna.
Purg., XI.

E la manna è poi il pane celeste, la dottrina rivelata, il Verbo di Dio.

A ripararsi adunque dalla spaventosa bufera delle temporalità conveniva al poeta prender la salita, la quale torna diserta a cui non si metta per la via verace, amena e non punto malagevole. Ma l'Allighieri, la falsa battendo, aveva con sue filosofiche induzioni e speculazioni tentato di sempre più alto poggiare, alle cose divine accostandosi; disobediente a Dio, che ne commanda di pigliar l'infallibile del Cristo. Se non che pei disobedienti Egli non è via, ma pietra d'inciampo e di scandalo; la quale alla morte di Lui fatto riverso nelle bolge degl'ipocriti e de' violenti, s'aperse pur anche al penitente tanto che, quantunque per sentiero

erto ed angustissimo in su 'l bel principio, pur finalmente all'ameno e piano e' perviene:

31 Noi salivam per entro 'l sasso *rotto*,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

Purg., IV.

Così Dante; al quale, dopo trasportato dormendo da Lucia ad agevolargli maravigliosamente la via, e tutto smarrito risentitosi,

46 Non aver tema, disse il *suo* signore:
Fàtti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
49 Tu se' omai al purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par *disgiunto*.

Purg., IX.

E 'l progredire poi per cotal sentiero, l'avanzarsi di perfezione viene sempre più agevole e, non che di fatica, dilettoso alla per fine:

88 . . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
91 Però quando ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave;
94 Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.

Purg., IV.

Così Virgilio al suo discepolo.In somma per mulinare ed affacendarsi, che uom facia, con sola sua mente non s'accosta alla redenzione ed alla salute; alla quale poi arriva spedito solo portato in su l'ale della gra-

zia. Quindi Virgilio medesimo, additando l'Angelo che dalla foce del Tevere traghettava le anime a salvamento:

31 Vedi che sdegna gli *argomenti umani,*
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue tra liti sì lontani.

Purg., II.

Ai primi raggi del sole dell'intelligenza sentissi Dante alquanto rinvigorite le facoltà della mente, ma non sì che nel conflitto non dovesse poi ceder tosto di nuovo alle sensualità, e tuttavia aderente al mondano mostrarsi. E' tenta la salita; ma il fa per la via non vera. Però gli si attraversano le fiere da Geremia minacciate ai principi e *guidatori* del *popolo*, che spezzarono il giogo, e strapparono il freno: — « *Per questo il lione della foresta gli ha sbranati, il lupo alla sera gli ha sterminati: il pardo sta vigilante intorno alle loro città: tutti quelli che da esse usciranno, saranno presi* » (1). — Notata bene questa particolarità delle tre fiere, veggasene la spiegazione nelle parole degli empj nel libro della Sapienza: — « *Ci stancammo nella via d'iniquità e di perdizione, battemmo strade disastrose, e non conoscemmo la via del Signore. — Che giovò a noi la superbia? E le* ricchezze *con* l'esultazione *qual prò fecero a noi?* » (2). Così legge il chiosatore alemanno, secondo un'antica variante della Volgata *(divitiae cum exultatione)*, dalla quale dovette il poeta aver potuto pigliar lume a dare il senso allegorico alle tre fiere del profeta, che introduceva nella *Comedia.*

Fra le quali fiere, primo ad opporglisi fu il pardo (3):

(1) *Geremia*, V, v. 6.
(2) *Sapienza*, V, v. 7-8.
(3) « Lonza, che è pantera, — s'intende la lussuria — mac-

51 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

Inf., I.

Or che fiera vuol proprio esser questa, che i commentatori altri fanno *lupo cerviero* ed altri *pardo* ed altri altro, e che pure il terzo verso non basta a sicuramente denotare? Il nome *lonza* ha Dante derivato dal tedesco *Unze*, come il bevero (1) da *Biber*, e similmente parecchi altri. Ma *Unze* non aveva significato ben sicuro, così appellandosi allora pur la femina del leone (2), appunto come *leonza* nel volgar nostro; e 'l poeta poco curandosi di questa ambiguità su la specie vera della bestia, volle appensatamente volger l'attenzione del lettore solo al gajo aspetto di fuori, che per lo pel maculato ti alletta e fassi mirare, rendendoti dimentico della crudeltà dentro, e della sua inquieta e feroce natura (3). Un'altra volta troviamo poi menzionata questa lonza nella *Comedia*, e però gli è da vedere

chiata di molti e diversi piaceri, e molto presta e leggiera a pigliare li uomini. — *L'Ottimo*. — Vedi p. 139. — Molti dubitano che animale sia LEONZA: e certo tre spezie di fiere troviamo avere la pelle distinta di varie macule: lupo cerviere, da' Greci detto *lince*, pardo, e pantera. Vogliono adunque alcuni, che per LEONZA s'intenda il cerviero, » ec. — Landino. — « La *lonza* noi la intendiamo per il *leopardo*, per essere tra gli animali, che hanno maculato il pelo, il più libidinoso. E prese la femina, perchè in questo sesso è doppio l'appetito. — E di simil *maculata pelle coperta* pon Virgilio nel primo, che Venere *apparve* ad Enea, ove dice: *Cui mater medià sese tulit obvia sylvà*, e seguitando poco di sotto: *Succinctam pharetra et maculosae tegmine lyncis.* — Vellutello.

(1) *Inferno*, XVII, v. 22.

(2) Ora tal vocabolo ha significato sicuro ed altro.

(3) Vedi pag. 19.

se, ragguagliando l'uno con l'altro questi due passi insieme, ne venisse qualche più sicuro lume su 'l senso allegorico di questa misteriosa fiera.

Giunto Dante alla riva discoscesa, che cinge l'orribil sabbione dei violenti contro natura, a discendere in quel profondo abisognavagli l'ajuto di Gerione. Or ecco come questo mostro fu chiamato a salir su:

106 Io aveva una *corda* intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la *lonza* alla pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi *tutta* da me sciolta,
Sì come il duca m'avea commandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta;
112 Ond'ei si volse in vèr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

Inf., XVI.

Sopra questo passo poco hanno detto i moderni commentatori, nulla che soddisfacia. L'Ottimo, il Landino, il Velutello, il Daniello ebbero la *corda* per simbolo della frode con la quale il poeta tentasse alcuna fiata di giungere a fini lascivi. E per simbolo di frode trovasi veramente la corda più volte usata ne' Salmi. Eccone un esempio: — « *Guardami dal laccio* (custodi me a laqueo) *che mi hanno teso, e dalle insidie degli operaj d'iniquità* » (1). — Accettato questo significato allegorico, affinchè l'*imagine di froda* gli comparisse *sozza* quale e quanto è veramente il cotal vizio in sè, conveniva bene, che 'l poeta spogliassesi d'ogni doppiezza; conciossiachè porti pericolo di ammirare i lacci e le coperte vie in altrui chiunque con arte e destrezza, non candidamente in tutto si

(1) *Salmo*, CXL, v. 10.

comporti. Però gettato che ebbe Virgilio nell'alto burrato d'inferno il mistico gomitolo della corda spogliatasi da Dante, ecco Gerione venir su, ed a questo mostrarsi, in tutta sua deformità, agli occhi dell'intelletto e della ragione vogliam dire, con le costole di *nodi* e di *rotelle* dipinte.

Il Biagioli, fatta la *corda* simbolo dell'umiltà, avvisa che di essa veramente e materialmente si cingesse Dante, come prima accortosi di camminar nell'errore, seco dispose di sposarsi alla scienza. Ma perchè spogliarsi l'umiltà mo proprio alla proda di quel burrato? e qual connessione poi tra l'umiltà e la frode? La quale chi vuole usare, fa talvolta le viste di umile; ma a ben conoscerla certo poco o men di nulla giova lo spogliarsi quella virtù; e 'l poeta dovea portare *esperienza tutta piena* di quel girone, e quindi della frode altresì.

Secondo sua dottrina l'illustratore bresciano ne dice: — « Anche nel XVI dell' *Inferno*—*cotesto* simbolo medesimo (della lonza) non può significare che la patria, cui l'esule infelice aveva alcuna volta sperato di ricuperare mediante l'*umiltà* di sue preghiere e di sua vita, simboleggiata nella *corda* che aveva intorno cinta, e testificata eziandio dal suo biografo aretino (1) e da quelle pietose parole che ci pervennero della sua epistola al popolo fiorentino: *Popule meus, quid feci tibi?* » (2). — E qui sentiam già riprenderci di contradizione, avendo noi affermato del dotto professore, lui non punto insegnarci che cosa intendesse l'Allighieri quando pensava di prender la patria con la sua corda (3). Ora non ce lo chiarisce apertissimamente? Sì fa: se non che 'l lettore potria con troppa ragione rispondergli: Fratel mio dolce, tu tiri in ar-

(1) Vedi pag. 38.
(2) Picci, op. cit., p. 97.
(3) Vedi pag. 151.

cata, come suol dirsi. L'autorità di Lionardo noi l'accettiam di buon grado; ma cotesto tuo lacchezzino non ne chiude però la bocca, e ti richiediam di grazia onde tu abbia che *prendere* significhi *ricuperare?* onde, che la *corda* simboleggi *umiltà di preghiere e di vita?* Poichè altro schiarimento ce ne sapesti dare fuori il verso:

114 D'ogni valor portò cinta la corda.

Purg., VII.

Ora, chi portò questa *corda d'ogni valore* è Carlo I re di Puglia, il quale, per quanto se ne sapia, non si cinse mai quella de' frati Minori. Quindi fur ragionevolmente applicate a questo tropo le parole di Isaia: — « *E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia; e la fede cintura de' suoi fianchi* » (1); — da altri poi quelle del libro de' *Proverbj*, là dove fra gli avvertimenti dalla madre dati a Salomone di fugir *libidine* ed *intemperanza* amministrando *giustizia*, leggesi: — « *Ella si cinge di fortezza i suoi fianchi, e fa robusto il suo braccio* » (2). — Adunque come cavi tu da tutto questo il simbolo dell'*umiltà?* Anzi, se guardi un nonnulla Dante aver detto:

Io *aveva* una corda intorno *cinta;*

tu che delle analogie fai sì grandissimo studio, debbe di certo correrti tosto alla mente quell'altro verso:

31 Ed io, ch'*avea* d'error la testa *cinta;*

Inf., III.

e quindi cavarne non so qual fondamento da sospettare almeno che in questo discorso vizio più tosto che virtù simboleggi la corda. In somma, fratel caro, tu

(1) *Isaia*, XI, v. 5.
(2) *Proverbj*, XXXI, v. 17.

tiri in arcata, e non c'insegni punto punto come divisasse l'Allighieri di *prender* con la *corda* questa benedetta *lonza*, la quale colà nel tuo Casentino non gli si partiva dinanzi agli occhi.

Ma che volle adunque proprio significarne il poeta? Il verbo *prendere* è di significato sì vario da non lo si poter sicuramente distinguere, se non dalle parole che gli si accompagnano. Guardando al mezzo di prendere la lonza, cioè alla *corda*, e questa significando *frode*, verrebbe a dir *prender con frode;* espressione analoga a quella di *tòrre a inganno la bella Donna* (1) che fece Bonifazio VIII, recando in sua balía la Chiesa. Se non che un tale significato non è applicabile a questo caso: conciossiachè la lonza adombrando la passione della sensualità, che cosa verrebbe a significar questo recarsela in sua balía? Frenare il sensuale appetito? Ciò non si conviene alla *frode*, e bisognerebbe ricorrer di nuovo al *cordone francescano* di Dante, Terziario dell'ordine. Nè meglio si accommoderebbe all'altra allegoria, che vuole Firenze (2) figurata dalla lonza; perciocchè l'Allighieri non potè certo aver pensato *alcuna volta* nè di recar la patria in sua balía, nè di frenarla con la *frode* o col cordone francescano; chè anzi il suo biografo guelfo ne dice lui alla *prima ombra di perfidia de' fuorusciti* essersi da loro separato per sempre (3). Finalmente chi facia alla lonza simboleggiar lo spirito di parte *(Parteigeist)* (4), trova un senso non punto conforme ai ricordi della storia.

In tale incertezza di partiti adunque, ne sembra da accettare il senso simbolico della *corda* che, avendo non so qual fondamento biblico, ne dà ad un'ora qualche

(1) *Inferno*, XIX, v. 56.
(2) Vedi pag. 149, *passim*.
(3) Vedi pag. 42.
(4) Vedi pag. 33.

spiegazione dell'aver Virgilio usato quel gomitolo a chiamare il mostro ed allettarlo a salir su. Imperocchè *corda* significando frode, *pigliar con la corda* può aver pure il significato di *ingannare*. Ora come, ingannando la passione della sensualità, avria il poeta tentato di giungere a fini lascivi, come spiegano alcuni commentatori? La passione non s'inganna, bensì chi n'è predominato, riceve da essa inganno, con bei ragionamenti o sofismi persuadendo a sè medesimo che, abandonandosi a quella, la ragione stii pure in cima, e governi tuttavia suoi affetti ed appetiti. Or non potrebbe egli essere, che Dante volesse dire copertamente lui avere alcuna volta pensato d'ingannare il proprio giudizio con frodosi argomenti circa una passione in lui non al tutto regolata? d'avervi pensato, senza però riuscirvi, tenuto dal buon criterio in riguardi ed a freno? Nè i sì fatti argomenti son pur malagevoli a trovarsi rispetto alla libidine (1); chè anzi la vista delle

(1) Circa questa passione della libidine e 'l senso della lonza, ne si permetta di addur la seguente chiosa, la quale mostrerà eziandio dove i nostri vecchi cercassero, e come maturassero le ragioni delle loro chiose: — « *E non mi si partia dinanzi al volto*, perchè sempre sta fisso nella mente la *forma* della cosa amata. Questo dimostra Virgilio in Didone, la quale dice che vedeva ed udiva Enea, benchè assente. Questa molto impedisce il cammino, perchè nessuna cosa è, che tanto ci ritragga dalla speculazione quanto il lascivo amore: in forma che *etiam* gli alti ingegni e maravigliosi uomini spesso torce dal vero cammino. E chi fu alla cognizione della divinità più elevato che Davide re e Salomone suo figliuolo? E nientedimeno l'uno e l'altro fu tanto molestato dall'amore, che David re, benchè avesse tante mogli e tante concubine, nientedimeno, preso delle bellezze di Bersabea, non dubitò mandare Uria suo marito in tal modo in battaglia, che fosse ucciso.— Ma sia a bastanza il principe de' Peripatetici Aristotile, il quale vinto dall' amore, fece ad Hermia sua concubina quelli medesimi sacrificj, che 'l popolo ateniese facea solamente a Cerere eleusina, celebratissima dea appresso di loro. — Landino.

voluttuose sensualità, finchè veston le forme della pura sensibilità, sotto pelle gaja e pulitamente dipinta, nobil si mostra, e qual virtù d'amore ti alletta e piace (1).

Il verso

Prender la lonza alla pelle dipinta,

il signor Kopisch lo traduce così:

« *Den Panther mit dem bunten Fell zu haschen* »; e poi accostandosi al Landino, chiosa: « *Dante bildet vor: er habe mit listigen Schlingen der sinnlichen Lust, dem Panther, nachgestellt* ». — Ma il tendere insidie agli appetiti sensuali, oltre al non corrispondere nè al ghermire (*haschen*) della traduzione, nè al *prendere* dell'originale, la è cosa tanto vile ed abietta, che noi non possiamo supporla pur momentaneamente entrata nell'animo dell'Allighieri; nè la dobbiamo sul solo fondamento di una frase oscura, ambigua, di concetto metaforico e strano anzi che no. Ben si può mantenere che, qualunque spiegazione diasi alla *pargoletta*, della quale Beatrice il riprese (2), fosse pur dessa la Gemma Donati (3), nell'amore a questa posto aveva la gelosa amica troppo agevolmente cagione di veder qualcosa di carnale, a cui l'amante suo erasi abandonato in preda, *preso* dai sofismi, che per la sensualità gli fecero scambiare il primo amore ingenuo e purissimo. Ed una seconda pruova de' cotali scambj ce ne fornisce Buonagiunta da Lucca, mormorando *non so qual Gentucca*; perocchè nè il postillatore Caetani col suo: — « *Gens huc duae partes sunt propter rimam facit unam* »; — nè la *gentuccia* del Dionisi a significar la parte *selvaggia*, tolgon

(1) Vedi pag. 138.
(2) *Purgatorio*, XXXI, v. 55-60.
(3) Vedi pag. 103.

via la predizione:

> 43 Femina è nata, e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch'uom la riprenda.
>
> *Purg.*, XXIV.

Adunque, piacia o non piacia questa nostra sposizione, pare ad ogni modo poterne concludere, che i due passi, nei quali si fa menzione della lonza, non si contra dicono fra loro, nè a quanto il poeta ci rivelò di sè medesimo, facendo quella simbolo della sensualità, e la *corda* figura della frode, che 'l uomo usa ad ingannar la propria coscienza, a tirare al buono le sue malizie, a coonestare sue sregolate passioni; frode ben altra da quella della quale è imagine Gerione, e per conseguente con particolar simbolo rappresentata; il quale poi, come quello eziandio della lonza, possono parere in qualche modo trovare nella Sapienza e ne' Salmi alcun indizio di spiegazione.

E la sensualità appunto, come osserva il Landino, più d'ogni altra passione infesta, non cessa mai di pararti suoi allettamenti innanzi agli occhi dell'imaginazione; la quale di misteriose forme e de' più vaghi colori ornandoli, sempre più carezzevoli te li rende e seducenti. Ma guai, chi si lasci ad essi vincere un istante. E' retrocede nelle cose dello spirito, e crudelissima bufera già già il minaccia di rimpingerlo nel procelloso mare, là dove va a traverso, o rompe miserabilmente. Però Dante dice in nome di sè, ma figuratamente in generale dell'uomo (1):

> 34 E non mi si partía dinanzi al volto;
> Anzi impediva tanto il mio cammino,
> Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.
>
> *Inf.*, I.

(1) Vedi pag. 35.

Fu già per noi esposto l'avviso del dotto procuratore Ponta su 'l soggetto principale dell'allegoria da Dante formata (1); ma ora ne convien pure toccar della sposizione, ch'egli ne dà delle tre fiere mistiche. Il poeta, angosciato dalla mala vita che si traeva nella selva d'uomini ignoranti, superbi, invidi, viziosi in somma, col conforto della *filosofia* tanto adoperò, che sciolto dalla vile e nojosa ignoranza, giunse al piè del monte della perfezione e della *felicità sociale* (2), la cui vetta mira egli illuminata dalla *filosofia*, simboleggiata dal sole. Racconsolatosi alquanto, entra in isperanza di poter render sè e i suoi concittadini felici, conducendoli *con gli ammonimenti filosofici* e per le virtù morali su la rinvenuta via della perfezione. Se non che per tal guisa adoperando, gli si leva contro la *gioventù* con tutti i seguaci della concupiscenza, significata dalla lonza. Faticoso fu il conflitto, ma superato; i giovani sendo facili alla correzione. Ora l'assale l'*età virile* con tutti i signori, e potenti e quanti sono dominati dalla superbia, significata dal leone; dannogli maggiore spavento; pur nondimeno tiensi *fermo su'l piede più basso,* tentando di poggiare alla vetta, quand'ecco gli si avventa contro e gli viene addosso eziandio la *vecchiezza*, il clero e quanti son dominati dall'avarizia, figurata dalla lupa. Smagato il *riformatore guelfo*, ed avendo per d'impossibile riuscimento il combattere ad una ora contro tutte le età con sola la *filosofia*, e sì correggere la

(1) Vedi pag. 185.

(2) Secondo questo spositore viene adunque la *felicità sociale* simboleggiata dal *colle* mistico della prima cantica, e poi eziandio dal monte del *Purgatorio*; — vedi p. 154 — se non che lo spiegare i simboli a questo modo altri potrebbelo per avventura definire anch'esso così un tirare in arcata

società, dà la volta addietro, trascura sè e gli altri, ed è in procinto di rovinare a valle (1).

Più molte cose vi sarian da discorrer sopra una sì fatta chiosa, la quale sembra pur volere acconciare a quiete la sposizione morale e la politica, facendo al tutto dimenticar la parte teologica; ma, conciossiachè un simbolo vi sia introdotto, il sole vogliam dire, cui si dà tale una interpretazione, che dal fin qui detto non pare al tutto accettabile (2), stiamo contenti a notare che, venuto l'illustratore romano a particolareggiare ancora più le tre fiere, osserva come confortasse lo smarrito — « nella lotta colla bestia *dalla gajetta pelle l'ora del tempo e la dolce stagione:* l'essere cioè di buon matino, quando il giorno piglia aumento *avanzando* alle ore buone, le quali sono ottime al mezzodì (3): e di primavera, quando le stelle migliori acquistano forza » (4). — La quale sposizione ci è avviso esser perfettamente conforme ai divisamenti danteschi, e più molto calzante di quella data dal signor Kopisch, dicendo che il poeta sperava nell'ora e nella stagione, cioè nel *presente*, incessantemente mutabile (5), e corroborando poi sua chiosa con le seguenti parole di Dante a Beatrice:

34 Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Purg., XXXI.

(1) Ponta, op. cit., p. 43.
(2) Vedi p. 233 e seg.
(3) *Convito*, Trat. IV, cap. XXIII.
(4) Vedi p. 236.
(5) *Bei dem Panther, der Sinnenlust, stellt Dante seine Hoffnung auf Jahreszeit und Stunde; also auf die Gegenwart, die so schnell vechselt.*

Ma tuttociò come può spiegare, od esser cagione di sperar bene? Se 'l presente muta continuo, può in bene ed in male, e la chiosa non dà ragione o fondamento veruno, pel qual Dante dovesse sperare, che in bene si mutasse. E' pare essergli qui sfugito che

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo;

passo che egli ha poi ben sentitamente inteso e commentato.

Se non che la speranza buona, concepita per la favorevole disposizione del cielo non fu tanta, che allo smarrito non desse paura la vista del leone — « *Chi teme non è perfetto nella carità* » — così l'Apostolo (1); e gli affetti del poeta, non tutti alle eterne, ma eran pur rivolti alle *presenti cose*. Nelle quali chi si trova impigliato, non può non ispaventare alla *vista* della violenza, che ha facoltà di sturbare, e convertire in lagrime ogni più dolce e riposata felicità mondana. Alla fame rabbiosa ed alla testa alta del leone parea *temesse* l'aria, con che viene attribuita, come solea farsi spesso a quei tempi pur dagli scrittori di prosa (2), la passione di Dante eziandio alle cose, che gli stavan dattorno. Ma la cotale metafora tornando strana anzi che no, ed inusitata ai Tedeschi, e 'l poeta avendo

(1) *S. Giovanni*, ep. I, c. IV, v. 18.

(2) Eccone alcuni esempj tolti pur da poche carte d'un medesimo scrittore: — « Il pianto fue grande e sì crudele, che pareva che piangesse il cielo e la terra. — E il pianto era tale, e sì grande, e sì piatoso, che pareva piagnessono le pietre con tutte le criature del mondo. — Non tanto le persone, ma le pietre parea che piagnessero ». — *Vita di santa Maria Maddalena*. — E Dante medesimo dice poi altrove, che parevagli vedere *un riso dell'universo*.

detto, che dal nobil castello degli eroi

> 149 Per altra via *lo* mena 'l savio duca,
> Fuor della queta, nell'aura che *trema;*
> *Inf.*, IV.

questa piglia 'l commentatore alemanno per la *bufera* del secondo girone: e facendo poi del *tremar* dell'aura pei sospiri dei sospesi nel limbo, e del *temer* dell'aere alla vista della rabbiosa fiera una cosa sola, viene ad inferirne un'allusione alle sregolate inclinazioni, che l'Allighieri agitavano nel mar procelloso delle temporalità. Questo sia altro esempio delle maniere qua e colà soverchiamente sottili, e non sempre sopra sicuro sodo posate di questo nostro chiosatore.

Il lupo di Geremia (1) muta Dante in *lupa che di tutte brame sembrava carca,* e la cui *vista* turba al sensuale ogni presente felicità, volgendo suo pensiero alla cupidigia non mai sazia delle mondane cose. La quale fe' già viver grame molte genti per ciò, che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta (2), e questa in sole le cose intellettuali vuole esercitarsi. E l'aspetto della sì fatta fiera reca Dante a disperar dell'*altezza*, ogni cosa che da Dio ne distoglie sendo terrena, e gravandone al fondo. Così la lupa gli diede *gravezza*, e la gente volta in giù su 'l quinto balzo del purgatorio va dicendo fra' sospiri: *Adhaesit pavimento anima mea*, e papa Adriano V:

> 118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
> In alto, fisso alle cose terrene,
> Così giustizia qui a terra il merse (3).
> *Purg.*, XIX.

(1) Vedi p. 241.
(2) *Convito*, Trat. IV, cap. XVII.
(3) Vedi pag. 163.

Lucifero finalmente costretto nel punto, — « Al qual si traggon d'ogni parte i pesi ». — Quindi lo smarrito, che dalla vista de' vizj spaventato, andava dalla via piana a più a più scostandosi, il colle parve a bella prima un'*erta*, poi un'*altezza*, finalmente un *monte*; mentre spogliato che si fu poscia degl'impedimenti terreni, giunto nella sfera del fuoco, sclamò:

98 . . . . ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Parad., I.

Leggiero, leggiero trascende omai le celesti sfere quel desso cui la bestia *senza pace* fece tremar le *vene* e *i polsi*; la bestia, che per la sua via non lascia passare altrui, e s'ammoglia a molti animali. — « *Imperocchè quelli che vogliono arricchire, incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo, e in molti inutili e nocivi desiderj, i quali sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione. — Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori* » (1).— E veramente questa cupidigia abarbaglia per modo il senno da far volgèr le spalle alla vita eterna, chi, lasciata di subito la via infesta dalle fiere, per la piana e sgombra non si metta. Essa non solamente conduce a *voltar pesi per forza di poppa* (2), ma e ad ingannare, falsare, romper fede ed a quello, di che il poeta riprende Nicolò III, piantato nella terza bolgia con la fiamma, che ardeli dalle calcagna alla punta de' piedi (3).

E tanto e sì abominevol vizio, radice di tutti i mali, la *sana intelligenza* spera, anzi predice per

(1) I *a Timoteo*, VI, v. 9-10.
(2) *Inferno*, VII, v. 27.
(3) *Ivi*, XIX, v. 106.

ogni villa, o veramente dalla vigna del Signore *cacciata*, ossia *perseguitata*, dicendo del santo persecutore appunto

17 Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per ajutarlo.
Parad., XII.

Per ciò che la gente umana pone la mente là dove è mestieri *divieto di consorte* (1), e

49 Perchè s'appuntano i *nostri* desiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
Purg., XV.

Invidia *dipartì* dall'inferno la cupidigia, per la quale l'uomo muore la *seconda morte*, e — «*per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte*» (2). — Ma uno, cibato di sapienza, amore e virtù, il veltro mistico, non resterà, nè si stancherà di perseguitarla — *in fugam agere*, che tale e non altro è il senso di *cacciare* — in fino a tanto che non l'abbia in *inferno rimessa*, infino a tanto che non sia tolta la morte dal mondo, e venuto il regno del Signore: opera malagevole e perenne, quindi non da un uomo qualsivoglia, ma di un santo ministero, con la persona che lo esercita poeticamente unificato.

Ecco adunque il poeta respinto dalla *bestia senza pace* verso colà dove sola la luna spande qualche barlume; chè 'l *sole dell'intelligenza*, l'ispirazione divina *tace* a cui vive perduto fra gente mondana e fra le *cose presenti*. E già lo smarrito rovinava a valle, percioc e — « *chi cammina con semplicità, avrà sa-*

(1) *Purgatorio*, XIV, v. 86.
(2) *Sapienza*, II, v. 24.

lute; chi batte vie storte, caderà una volta » (1). — Però Beatrice:

55 Principio del cader fu 'l maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Parad., XXIX.

E storte vie batte qual dal sole dell'intelligenza non viene illuminato e scorto; imperciocchè la mente umana, che in cielo *luce*, *fuma* in terra; ed anche colà su non puote pur penetrare fino al fondo dell'eterno statuto (2),

46 E ciò fa certo che 'l primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
Parad., XIX.

Però Salomone: — « *Spera con tutto il cuor tuo nel Signore, e non appoggiarti alla tua prudenza* » (3). — E coloro che, volendo penetrar troppo addentro nelle disposizioni divine, ebber presunzione di predire il futuro, truova Dante in inferno mirabilmente *travolti dal mento al principio del casso.* Ulisse, presa baldanza di mettersi più là dei riguardi segnati da Ercole, si fu sommerso; ai disobedienti in somma è Dio la pietra dell'inciampo (4). Però Oza cader morto stendendo la mano all'arca santa; chi toccava il Sinai dovere irremissibilmente morire (5), e 'l padre Adamo

(1) *Proverbj*, XXVIII, v. 18.
(2) *Paradiso*, XXI, v. 94 e seg.
(3) *Proverbj*, III, v. 5.
(4) Vedi p. 223.
(5) *Esodo*, XIX, v. 12.

dire al poeta:

> 115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
> Fu per sè la cagion di tanto esilio,
> Ma solamente il trapassar del segno.
>
> *Parad.*, XXVI.

E già si è veduto come Bernardo ammonisse il poeta a sfidare di sè medesimo, e ad implorar grazia ed ajuto, se pur e' voleva giungere a gioire pur un istante l'intuizione del bene infinito (1).

« *Asciugherai le tue lagrime tu che piangi, egli compassionandoti farà a te misericordia: tosto che udirà il suono delle tue grida, ti risponderà* » (2). — Ed alle grida dello smarrito viene pur risposto; gli occhi dell'intelletto, testè dal *fumo* terreno appannati, sonogli dal Mantovano, dall'intelligenza umana per grazia corretta, tersi ed illuminati. Adunque, sì come il cadere a valle ne simboleggia la debolezza della ragione, che scorta da soli gli *argomenti umani* tenta di voler penetrare nelle vie della Sapienza infinita, così questo apparir di Virgilio ne esprime il riconoscere che essa fa sè medesima, pigliandosi a guida l'intelligenza verace, illuminata dal Sole degli angeli, corretta ed inviatagli dalla religione. Se non che in su le prime la voce del Maestro non ingannevole pare *fioca per lungo silenzio*, nè viene immediata da cielo, là dove parata per chiunque debitamente la chiede, da sola la misericordia divina viene concessa.

> 94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo impedimento, ov' io ti mando,
> Sì che duro giudicio lassù frange.
>
> *Infer.* II.

(1) Vedi p. 197 e seg.
(2) *Isaia*, XXX, v. 19.

La qual *Donna gentile* è Maria Vergine (1), così denominata, secondo che avvisa il nuovo illustratore romano per ciò, che appartiene alla famiglia dell'*Imperatore celeste*, e gentile vale adorno di tutta nobiltà e leggiadria, qualità richieste nell'imperatore. Dante averla altrove denominata *augusta* e la *nostra regina* parlando con Bernardo, quasi ne fosse devoto quanto esso santo, il quale pur dice: — « Io sono il tuo fedel Bernardo ». — Maria sola, diremo noi più breve, era possente a frangere lassù il duro giudizio, ella mediatrice tra Dio e il peccatore, ella da Bernardo chiamata *fontana vivace di speranza intra mortali*, ella che già si mostrò simboleggiar la *grazia preveniente*, o vero *gratis data*, secondo che si dice in qualche scuola.

Chiamata a sè Lucia, simbolo della *grazia seconda*, o vero *illuminante*, fa che per essa muovasi in servigio dello smarrito Dante la *terza grazia*, figurata da Beatrice, *operante* e santificante con la dottrina rivelata, della quale nel libro della Sapienza: — « *Questa io amai e ricercai dalla prima mia giovinezza*, e *procurai di prendermela per isposa*, e *divenni amatore di sua bellezza* » (2). — Per tal modo adunque verrebbono distinti i tre gradi della grazia, e dalle *tre Donne benedette* della corte celeste rappresentati; ed ora resta ad investigare, se tale una sposizione si conformi agli altri passi della *Comedia*, che di Lucia e Beatrice discorrono, o come operative le introducono.

Fuor della prima cantica, due altre fiate vien fatta menzione di Lucia. Nel *Paradiso*, la vediamo fatta sedere in faccia ad Adamo, il primo che credette nel Messia, nel Cristo avvenire, a sinistra di san Giovanni Battista, e distinta a nome fra le otto anime beate,

(1) Vedi p. 196.
(2) *Sapienza*, VIII, v. 2.

che gioiscono letiziando in sur un ordine medesimo di sedi con Maria Vergine (1). Ora un cotal grado di gloria non avrebbe di ragione potuto il poeta a Lucia, vergine e martire di Siracusa, solo da sua particolar divozione — come altri vuole — a questa santa, senza motivo allegorico attribuire (2).

Ciò posto, viene poi questa Lucia ad agevolar Dante infino alla porta del purgatorio dalla valletta tanto amena, che

73 Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76 Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Purg. VII.

Quivi era stato condotto da Sordello che, non si potendo nella notte poggiar più alto, avea pensato di *bel soggiorno.* Mirando coloro che, posti suoi pensieri nelle cure di signorie e di stati, diferirono il pentirsi, giunta

1 Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici: A Dio.

Purg., VIII.

E quelle anime benedette a cantar *Te lucis ante*, poscia pallide ed umili a riguardare in su, ad aspettar dal *grembo di Maria* chi le difendesse dalle notturne fantasime e tentazioni (3). Discendono da cielo

Due Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

(1) *Paradiso*, XXXII, v. 137.
(2) Vedi Balbo, loc. cit., p. 380.
(3) Di questa particolarità oscurissima sarà parlato ancora nel Cap. XI.

28 Verdi come fogliette pur mo' nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.

Purg., VIII.

L'aere annerandosi, disceso poi Dante fra quelle *grandi ombre*, e Nino di Gallura dicendogli della sua Giovanna:

76 Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femina fuoco d'amor dura
Se l'occhio o il tatto spesso no 'l raccende;

Purg., VIII.

lui a tener pur gli occhi *ghiotti* fissamente rivolti al polo, ed ammirarsi, che al luogo delle quattro stelle, vedutevi la matina al primo giunger suo al piè del monte, tre altre ve n'avea. Alle quattro virtù cardinali erano le tre teologali sottentrate, come quelle — dice il Kopisch — che nella notte di qua giù procaccian consolazione e conforto, anche le prime scomparse od annebbiate.

Il dotto Procuratore somasco dà in vece la seguente interpretazione al nascere ed andar sotto delle tre e delle quattro stelle: — « queste splendono la matina in alto cielo innanzi al levar del sole, che significa la filosofia: ma la sera al tramontar del sole cadono al basso, e salgono al loro posto tre altre, che fanno ardente il cielo per tutta la notte: sono desse le tre virtù teologali, che giovano solamente all'acquisto della beatitudine celeste (!?): però compajono la notte quando la gente attiva, ossia la civil società, riposa, ma la contemplativa, o religiosa, dura indefessa nella pratica delle virtù » (1). — Noi mettiamo nell'arbitrio di chi legge lo scegliere fra le due chiose, non essendoci per-

(1) Ponta, op. cit., p. 93.

messo di entrare in queste minute particolarità di poco momento per l'interpretazione dell'allegoria generale, e forse impossibili a definirsi con qualche fondamento di certezza.

Tornando adunque a Dante, adagiatosi in su l'erba, mira levarsi in oriente l'albôre della luna; al quale, da corretta intelligenza ammonito, egli punto non bada, ma aspetta paziente con le *gentili forme* il lume vero, il lume divino. Nella selva, mossosi prima che 'l sole raggiasse infino a valle, smarrì la *via diritta* e vanamente per quella si aggirò tanto che s'avvenne alla *pietra d'inciampo*. Perciocchè — « *è cosa inutile a voi il levarvi prima del giorno: levatevi dopo che avete riposato, voi che mangiate pan di dolore* » (1). — Così assennato confidandosi alla guardia divina, e dalla vista delle tre stelle confortato, avendo tuttavia seco di quel d'Adamo, vinto dal sonno, inchinasi a riposare. Or la confidenza e la pazienza di lui non potean non venir guiderdonate; però eccolo dormendo venir levato al *divino ardore* che, per non essere egli ancora *affinato*, il cuoce di modo, che si risente. Vedendosi mutato dell'amena vallea, e 'l sole già più di due ore alto, impallidisce dello spavento; ma Virgilio, che gli stà fedele a lato, a dirgli come Lucia avealo fin colassù portato, e prima che 'l sonno ed ella se n'andassero ad una, mostratagli l'entrata del purgatorio.

52 Dianzi, nell'alba CHE PRECEDE AL GIORNO (2),
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
56 Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì lo agevolerò per la sua via.

(1) Salmo CXXIV, v. 3.
(2) Vedi p. 230.

58 Sordel rimase e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il *dì fu chiaro,*
Se n'venne suso, ed io (*Virgilio*) per le sue orme.
61 Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n'andaro.

Purg. IX.

Così giunse Dante alla porta aperta alle pecore smarrite che pel sentiero del ravvedimento e della penitenza alla *via piana,* al Cristo fanno ritorno. Al quale chi può mai agevolar meglio la via della grazia illuminante? o quale altro senso allegorico, da questo in fuori, possono aver tutti questi accidenti e questa Lucia a Dante soccorrevole? o quale mai altra verità può altri sospettare sotto questa bella menzogna? Però simbolo della *divina grazia* vien pur chiarita Lucia eziandio dal Landino, della *illuminante grazia* appunto dal Velutello. Se non che l'illustre Balbo trova fare *insuperabile difficoltà* ad una sì fatta sposizione le parole della Vergine a Lucia medesima:

98 . . . . or abisogna *il tuo fedele*
Di te, ed io a te lo raccommando;

Infer., II.

imperocchè e' dice — « qual cristiano può essere così arrogante di farsi *il fedele della grazia?* ». — Considerando poi, che questa Santa siede nella *rosa celeste* fra i due Giovanni, e che l'Evangelista appella la nuova fede *Lux*, è avviso al nobile Torinese — « che qui Lucia sia per la *Lux* di esso Evangelista, cioè *la fede cristiana* » (1). — Ma la cotale difficoltà *insuperabile* non l'ebbe egli medesimo tolta via affermandoci che — « prima Virgilio vuol dir Virgi-

(1) Balbo, loc. cit., p. 381 e seg.

lio »? (1) — conciossiachè altri possa qui per le medesime sue ragioni ripetere: prima Lucia vuol dir Lucia, cioè *la vergine e martire protettrice della vista*, della quale Dante ne dice egli medesimo di essere stato divoto, e però fassi chiamare *il fedele* di lei; poscia, qual simbolo, la Grazia illuminante, secondochè gli accidenti del poema la chiariscono.

Fu Beatrice fatta simbolo della *grazia operante* e santificante con la dottrina rivelata, e quindi mezzo ed effetto unificando, simbolo della dottrina medesima, la quale da Dante viene chiamata *divina scienza* (2), e communemente teologia. Ora essendo di grandissimo momento l'assicurarsi di questo significato mistico, giacchè il Marchetti (3), e con esso naturalmente il

(1) Balbo, loc. cit., p. 368.

(2) *Convito*, Trat. II, cap. XV.

(3) « Che se nel *Paradiso* non tolse (Dante) a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse: — *Infer.*, I, v. 124 — dove in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice, siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte inspirato sì alto e nobile poetare, ch'egli fin da' giovanili anni suoi

Uscì per lei della volgare schiera ».

— Cagione nel vero elegantissimamente sposta, la quale tuttavia lascia luogo a chiedere della sua medesima cagione, cioè del perchè Virgilio abbia ciò detto. Ma non possiamo trascurar pure la chiosa del Balbo alla seguente terzina:

76 O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minori i cerchi sui:

Infer., II.

— « qui dice Dante che Beatrice è donna di virtù, signora (non figura) della sola virtù per cui l'uomo supera ogni creatura quaggiù, cioè la *cognizione di Dio;* lo che si ripete in altre parole al verso 103 dicendola *LODA DI DIO VERA*, e nell'*Infer.* X, 131 dicendola *QUELLA IL CUI BELL'OCCHIO TUTTO VEDE*. — Così facendo

nuovo illustratore bresciano, altramente la intendono, gli è da trascorrer brevemente al possibile i passi, che a questa Beatrice si riferiscono.

Primieramente adunque avendo Virgilio promesso a Dante di esser sua scorta fino a coloro, che nel fuoco sono contenti, perchè speran di venire alle beate genti, continua:

121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
124 Chè quello Imperador che lassù regna,
Perch'io *fui ribellante* alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
Infer., I.

Per ciò, che l'intelligenza umana fu *ribellante* alla legge impostagli (1), non può scorgere il poeta alla

Dante non *trasformava* sua donna altrimenti che tanti altri poeti ed amatori. — Così facendo Dante non *trasmutava* freddamente sua donna in teologia; ed aveva lei motrice alla cognizione di tutto il *SECOLO IMMORTALE*, lei guida a tutte le beate genti, a tutti i cieli, non a quello solo del sole ov'è *confinata* la teologia. » — Balbo, loc. cit., p. 378. — Da questa sottil chiosa, che altri potrà per avventura non trovar limpidissima, inferisce tuttavia che Beatrice *trasformata*, in un modo, o non *trasmutata freddamente* nell'altro, è *motrice alla cognizione di tutto il secolo immortale*. Ora chi muove l'uomo alla sì fatta cognizione se non la dottrina rivelata, la *divina scienza*, la teologia? La quale poi non viene certo da Dante *CONFINATA* punto nel sole, avvegnachè quivi nominatamente e' si acconti coi dottori in divinità. In più altri luoghi vengono soggetti teologici e da Beatrice e da altri pertrattati, e quei medesimi dottori poi hanno anch'essi come tutti i beati loro sede nella celeste rosa; però nè teologia nè dottori possono dirsi *CONFINATI* dal poeta nel sole, del quale questi servono per avventura a render più certo e manifesto il senso allegorico. — Vedi p. 157 *passim*.

(1) Vedi p. 255 e seg.

cognizion delle cose sopranaturali, e l'Imperatore, che regna colassù in cielo, non vuole che per essa uom giunga pure a pregustar la vera beatitudine, la quale solo pel dono della fede e della grazia si può acquistare. E l'intelligenza senza la fede simiglia pure a Virgilio pagano; il quale, avvegnachè preconizzato avesse il regno di Dio (1), non isperò con fede e carità.

Le cognizioni umane annodansi tutte insieme, e le une dalle altre dipendendo, scambievolmente si giovano. Però v'ha una teologia naturale, alla cui cognizione giunge l'intelligenza umana con sue investigazioni, e sì viene poi la sopranaturale sostenendo ed avvalorando. Laonde la filosofia ha poi due parti: l'una è come anticipazione della fede, l'altra suo svolgimento per mezzo della ragione (2). Per tal maniera rendesi maravigliosamente perfetta l'intelligenza, ed un sì fatto andamento ne viene dall'Allighieri con mirabile magistero adombrato dallo scambievole offizio di Beatrice e del mantovano poeta.

Al quale distinte ch'egli ebbe coi documenti dell'etica le diverse offese fatte a Dio dall'incontinenza, dalla malizia e dalla bestialità matta, Dante risponde:

91 O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver dubiar m'aggrata.

Infer., XI.

Ma insortogli poi un dubio d'altra natura, e veramente da ciò che le anime del purgatorio pregavan pure affinchè quaggiù nel mondo si pregasse in loro suffragio, mentre Virgilio sembra negare — « Che decreto del Cielo orazion pieghi » (3); — richiestolo di

(1) Vedi p. 184.
(2) Ozanam, op. cit., p. 83.
(3) *Eneide*, VI, v. 376.

spiegazione, e datane una, qual egli potea, conchiude:

43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella no'l ti dice,
Che *lume fia tra il vero e l'intelletto.*
46 Non so se intendi: io dico di Beatrice.

Purg., VI.

Ora un cotal lume certo non è se non quello della rivelazione, senza la quale l'uomo non sa *adorar debitamente Dio* (1), e quindi Lucia

Disse: Beatrice, *loda* di Dio *vera* (2);

e Virgilio, al commandamento di questa profferendosi parato, risponde:

76 O donna di *virtù*, *sola*, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minori i cerchi sui;

Infer., II.

imperocchè per *sola* la cognizione di Dio, la quale vera non può esser senza la dottrina rivelata, è l'uomo più nobilissimo fra tutti gli esseri sotto 'l cielo della luna. Il qual Virgilio messo poi mano a definir la natura dell'amore, e fattagli da Dante l'obiezione:

43 Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto;

Purg., XVIII.

risponde risolutamente il savio duca:

46 . . . . Quanto RAGION qui vede
Dir ti poss'io; *da indi in là* t'aspetta
Pure a Beatrice, CH'È OPRA DI FEDE.

Purg., XVIII.

(1) *Inferno*, IV, v. 38.
(2) *Ivi*, II, v. 103.

Ma poteva Dante dirci più esplicitamente il senso allegorico di questi due personaggi? Virgilio ammaestra quanto può la *RAGIONE*; da indi in là Beatrice, *SOLA* a sollevar l'uomo sopra tutti gli esseri terrestri con la *VERA* cognizione di Dio, essa *LODA VERA* di Dio, essa *OPERA DI FEDE*. Ecco che cosa sono Virgilio e la Portinari nel *POEMA SACRO*. Se non che a questi passi chiarissimi chiudon gli occhi i moderni, onde poterne poi affermar con magistrale sicurezza Beatrice significar Beatrice, Virgilio null'altro simboleggiare se non il conforto dello studio e d'un poema che *fosse testimonio al vero dell'innocenza* di Dante (1).

Il qual Virgilio, venuto poi divisando come l'uomo non sapia onde abbia l'intelletto delle prime notizie e l'affetto dei primi appetiti, e come poi sia anche in noi la virtù che consiglia e debbe tener la soglia dell'assenso, conchiude:

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù *Beatrice intende*
Per lo *libero arbitrio*; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar te n'prende.

Purg., XVIII.

E di questo libero arbitrio glie n'avea già tenuto discorso nei canti precedenti, ed ora ne lascia la compita spiegazione pure a Beatrice; la quale nominatamente nella terza cantica troppe e troppo frequenti dottrine teologiche viene sponendo perchè si possa e sia mestieri di qui tutte partitamente cercarle e tra-

(1) Picci, op. cit., p. 124.

scorrerle. Ma quantunque il fin qui detto basti anche di soperchio a farne certi del senso allegorico della divina interpretatrice; tuttavia ne pare da volgerci pur ancora a contemplare il trionfo col quale la si mostra al bel primo in su la riva di Lete, onde divisar gl'intendimenti, che 'l poeta debbe aver potuto adombrare con quella magnifica invenzione.

CAPITOLO NONO

Il Trionfo di Beatrice.

L'onde del Gange eran omai riarse dal sole, e la Terra della redenzione illuminata da' primi suoi raggi, allorchè Dante stava per compier la via della penitenza (*satisfactio*). Preparato al battesimo del fuoco e dello Spirito Santo (1),

. . . . . l'Angel di Dio lieto *gli* apparse.
7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
10 Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime *sante*, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.

Purg., XXVII.

A tale invito il poeta

Guardando 'l fuoco, e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi,

pigliatone spavento, diviene

Qual è colui che nella fossa è messo.

(1) *Luca*, III, v. 16.

Le buone scorte, Virgilio e Stazio, a fargli cuore, ad ammonirlo, a renderlo sicuro che in quell'incendio potea esser tormento, ma non morte:

Ed *ei* pur fermo, e contra coscïenza.

Vedutol restio, dicegli un po' turbatello Virgilio:

. . . . Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro (1).

Gran fatto è questo: la intelligenza umana, omai corretta, il consiglia, e pur non vale; *contro coscienza* resiste Dante all'invito dell'Angelo, finchè vòlto il pensiero al primo amore, alla fede ingenua, viene dalla *Grazia operante* avvalorato. Ora eccolo pronto a gettarsi nelle fiamme, e Virgilio

43 . . . . . . crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Purg., XXVII.

Che cosa se' tu mai, che tanto inorgoglisci? che ti attenti con le tue speculazioni di trasalire le sfere, e non hai pur tanta facoltà in te medesimo, che basti a mandare ad esecuzione quanto di bene l'intelletto e la coscienza ti consiglino, se la Grazia non ti sostiene ed avvalora? Un scempio fanciullo, che ricalcitrante ai consigli ed alle persuasioni, si rende vinto all'esca d'un pomo. Questa è la dottrina, che 'l poeta teologo ne par veramente aver voluto qui sotto 'l velame di bella menzogna nascondere, e le gioje, sparse a larghissima mano in questo passo, son forse la più

(1) *Ed io sarò ad essa, dice il Signore, una muraglia di fuoco, che la circonderà; ed io sarò glorificato in mezzo a lei.* — Zaccaria, II, v. 5.

sicura testimonianza che 'l convertito abbia espresso i sentimenti, dai quali tutto gli era inondato il cuore: conciossiachè sola la passione vera e profondamente sentita possa con tanto squisito magistero condurre il pennello poetico ad inventare e colorire.

Tocco dalla Grazia, segue Dante il maestro per quelle cocentissime fiamme di puro amore, cocentissime per lo zelo (1) di purgare il cuore da quanto vi fosse per avventura d'impuro rimasto; e sì toglier via ogni impedimento a pregustare della celeste beatitudine con la semplicità e candidezza dell'innocenza; imperocchè — « *chiunque non riceverà il regno di Dio come fanciullo, non vi entrerà* » (2).

49 Come *fu* dentro, in un bogliente vetro (3)
Gittato *si saria* per rinfrescarsi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Purg., XXVII.

Ma Virgilio a confortarlo ragionando pur di Beatrice; ed una voce di là a guidarli tutti e tre fin dove un angelo accoltili con le dolci parole: *Venite*, *benedicti patris mei*, li sollecita a poggiare intanto che 'l sole non se ne andasse, e venisse la sera. Però entran tosto nella via o scala che dritta piglia il monte verso il matino; ma levato il saggio di pochi scaglioni, *sentito* andar sotto il sole, ciascuno si fa letto d'un grado; Dante fra sue guide e le pareti della pietra dalla di-

(1) *Perocchè forte come la morte ell'è la dilezione, duro lo zelo quanto l'inferno: le lampadi sue sono lampadi di fuoco e di fiamme.* — Cantico de' Cantici, VIII, v. 7. — Isaía chiama il Salvatore *face ardente*; — Cap. LXII, v. 1. — Nel *Deuteronomio* il Signore Iddio è *un fuoco divoratore, un Dio geloso.* — Cap. IV, v. 24.

(2) *Luca*, XVIII, v. 17.

(3) Questa metafora ricorda il *mare di vetro misto di fuoco* dell'*Apocalisse*, XV, v. 2.

vina misericordia fessa ed aperta. Agli occhi suoi, omai tersi dalla mondana fuligine appajon le stelle e più chiare e maggiori. Così contemplandole e *ruminando* egli, lo piglia il sonno. Ed il primo raggio gittato su 'l monte da Citerea,

Lo bel pianeta che ad amar conforta,

gli pare in sogno veder donna giovane e bella andare per una landa cogliendo fiori e cantando:

100 Sapia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io nell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

Purg., XXVII.

Or ecco al poeta, omai su 'l limitar giunto di quella stanza beata ricordato con questo sogno o veramente imagine della vita attiva, che 'l Signore Dio — « *prese l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e custodisse* » (1). — E veramente dei fiori adornandosi delle virtuose opere piacesi l'uomo nello specchio di Lia, che è Dio; e piacesi, e se n'appaga quanto Rachele, che sempre vaga di veder suoi begli occhi mai non si smaga dal suo miraglio, tanto solo che la mercè di sì fatte opere egli ne quieti

71 Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d'altro non ci asseta.

Parad., III.

(1) *Genesi*, II, v. 15.

Profondo insegnamento, che ne chiarisce la pace dell'animo e la felicità vera consister pure nel fedele adempimento de' doveri stati dalla Providenza a ciascuno imposti; insegnamento dal Landino svolto così: — « In questo luogo stimo che ponga Lia per dinotare che l'uomo, già purgato da' vizj, eserciti nel paradiso terrestre — cioè nella mortal vita, nella vita attiva secondo le virtù civili e secondo la cristiana religione — in forma che essendo stato buono cittadino di questa Gerusalemme, città terrena, possiamo salire a Gerusalemme, città superna; dove non è Lia ma Rachele, *idest* la vita contemplativa, per la quale con cervarj e aquilini occhi potremo nel primo fonte e specchio vedere e conoscere e intendere la somma verità, e intendendola fruirla ».

109 E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
112 Le tenebre fugian da tutti i lati;

Purg., XXVII.

e Dante levatosi, il Mantovano gli promette che in quel medesimo dì sarebbegli fatto contento quel desiderio, che la cura de' mortali stimola e fa cercare senza tregua o riposo. Giunti poi a sommo la scala, prende quasi congedo, dicendo:

127 . . . . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.

Purg., XXVII.

Omai le ragioni naturali non possono più avanti; imperciocchè se queste valgono a darne almen sotto nube presentimento de' castighi e della purificazione delle anime dopo la morte (1), della beatitudine celeste e

(1) Non fia chi si maravigli di Virgilio, che guida 'l suo di-

della divinità non giungono pure a presumerne le condizioni, se non ajutate e guidate dalla teologia, che è opera di rivelazione e di fede. Nè a chi, deposto l'abito delle passioni terrene, ha corretta la ragione e la volontà, fa più mestieri di altra scorta, imperocchè — « Libero, dritto e sano è suo arbitrio » — e superate le *vie erte* ed *arte*, farebbe fallo a non ispaziarsi a suo talento nelle fiorite pianure della riacquistata innocenza. Però viene Dante *coronato* e *mitriato* sopra di sè, chiarito omai libero in tutto, nè più bisognevole del freno e dello sprone dei due sommi guidatori dell'umana gente qua giù.

1 Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

Purg., XXVIII.

piglia l'Allighieri lento lento l'olezzante campagna, finchè un rio di mondissime aque gli toglie l'andar più oltre. Passalo con gli occhi, e sì gli appare

40 Una donna soletta, che si gía
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

Purg., XXVIII.

Il rio è Lete, la donna Matilde, che fior da fiore sce-

scepolo pel luogo della purgazione, di questa avendo egli medesimo parlato colà ove dice delle anime:

Per ciò di purga han d'uopo, e per purgarle,
Son de l'antiche colpe in varj modi
Punite e travagliate. . . . .
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n'è dato
Ne gli ampi elisj campi.

Eneide, Lib. VI, *versione del* Caro.

glie cantando; *opera e contempla*, e si mostra la vita perfetta cui stato era destinato l'uomo in quella sua beata sede (1).

Ora in questa *donna soletta* v'ha chi vuol raffigurare la *donna gentile* della *Vita nuova* e del *Convito* — « bella giovane e savia ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi » (2). — Nella quale, affinchè il senso letterale sia vero, hassi a riconoscere una persona reale. Perciocchè vera non si può dire in sè apparizione, che non abbia avuto suo obietto reale, così appunto spiegando gli ortodossi del medio evo i fatti della rivelazione. E molto sentitamente si riferisce il dotto Alemanno al seguente passo del *Convito*: — « Potrebbe dire alcuno: Conciossiacosachè amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo) e quello di prima (di Beatrice) fosse amore, così come questo di poi (della donna gentile), perchè la loro virtù corrompe (disfà) l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello, salva quell'altro.) A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e perocchè salvare no'l possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti a loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'esta vita, in quella ch'è in essa; sì come la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può esso padre perpetualmente col suo effetto con-

(1) Su la vita attiva e contemplativa in questo mondo veggasi nel *Convito* il Trat. II, cap. V, e 'l Trat. IV, cap. XVII.

(2) C. F. Goeschel, *Jahrbücher der wissenschaflichen Kritik*. 1842, II Band, Seite 95.

servare » (1). — Però gli è chiaro che *donna gentile* si è, quanto al senso letterale, persona reale e vera; e che i due amori potendosi combinare insieme per questo, che l'uno alla terra, l'altro al cielo si riferiscono, viensi allegoricamente scusando eziandio l'amore alla filosofia, come quella che è mezzo qua giù alla conoscenza del vero, a petto dell'intuitiva certezza di esso, concessa a soli i cittadini della Gerusalemme celeste.

Ora i motivi che condussero il sapiente Alemanno a scorgere in Matilde la *donna gentile* ci sono lasciati desiderare; ma a noi sembra di scorgerne uno in ciò, che tutte le persone introdotte e nominate a nome nella *Comedia*, non fantasticamente dal poeta imaginate (obiettive), ma vere ed accattate sono tutte dalla storica realtà. Questo riflesso recò i commentatori più antichi a far d'essa Matilde la contessa, che fu graziosa alla Sede pontificia del così detto *patrimonio;* quindi a chiarirla — « femina d'onestissimi costumi, di grande animo e prudenza nell'amministrare la signoria, e di somma religione » (2). — Ma tutto ciò non ne dà per ancora ragione sufficiente nè soddisfacente del suo condur Dante ad incontrar la mistica Beatrice trionfante; anzi poteva il poeta destinare a sì alto offizio chi arricchì il papato, ch'egli stimava per le dovizie tralignato e venuto a male? Che se in vece questa Matilde fosse la *donna gentile*, non parrebbe punto strano, che alla *filosofia*, la quale in quel luogo di purità e santità non può esser se non quella dei dottori noverati nel decimo canto del *Paradiso*, venisse affidato il ministero di guidar Dante a piè della dottrina, che nel raziocinio e nella ragione truova

(1) *Convito*, Trat. II, cap. IX.
(2) Landino.

conferma e fondamento (1). E come la cotale filosofia in contemplativa ed ascetica si distingue, così potrebbe pur bene venir simboleggiata dal cantar cogliendo fiori di Matilde, sendo la seconda parte di quella scienza uno studio pratico dell'uomo, un dare opera alla santificazione; l'una come vita contemplativa, l'altra come attiva; ambedue insieme vita perfetta (2). Finalmente, chi legga della donna gentile nella *Vita nuova*, la scorge così piena di amorevol benevolenza come la Matelda del paradiso terrestre: al veder quella, Dante scrisse il sonetto, che finisce così:

> Io dicea poscia nell'anima trista:
> Ben è con quella donna quell'Amore
> Lo qual mi face andar così piangendo.

al trovar questa, così le comincia a parlare:

> 43 Deh! bella donna, ch'a' raggi d'amore
> Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
> Che soglion esser testimon' del core.
>
> *Purg.*, XXVIII.

Chechè ne sia, giunta la *bella donna* in su la riva di Lete, e fatto dono al poeta di levar quegli occhi suoi fiammeggianti d'amore, non che di molte particolarità e dottrine onde sciogliere i dubj per le pure onde insorti nella mente di lui, viene ella divisando come da fontana *salda* e *certa* derivino Lete ed Eunoè, con la virtù l'uno di togliere altrui la memoria del peccato commesso, l'altro di renderla del ben fatto

> . . . . e non adopra
> Se quinci e quindi pria non è gustato.

(1) Vedi p. 265.

(2) *Amoroso uso di sapienza* chiama Dante la filosofia — *Convito*, Trat. III, cap. XII — e la vita è pure *uso* o vero esercitazione delle facoltà delle quali siamo dotati.

Imperocchè l'uomo venuto in perfezione, non ha più da resistere agli abiti viziosi; ma sommerso ed al tutto estinto ogni appetito irrazionale, ha la mente ferventissima di carità, e la volontà efficacissima in sole le virtuose operazioni. E queste aque di tanta virtù scaturiscono poi *salde* e *certe* dalla pietra, della quale si legge: « *Or bevevano della pietra spirituale che li accompagnava: e quella pietra era Cristo* » (1).

1 Cantando come donna innamorata
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata:
Purg., XXIX.

movendosi Matelda sur una riva a ritroso del fiumicello, Dante con esso lei seguendo l'altra, e

Picciol passo con picciol seguitando.

Svoltando essi con Lete verso levante, ecco da tutte parti trascorrer subito lustro per la foresta, e dolcissima melodia pel luminoso aere. Guarda ed ascolta, dice quella benedetta; ed agli occhi dell'ammirato poeta paransi innanzi, fra un melodioso *Osanna*, sette candelabri di lucentissimo oro:

52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che *luna* per sereno,
Di mezza notte, nel suo *mezzo* mese.
Purg., XXIX.

Ora non sarà chi questa comparazione, così particolarmente circonstaziata voglia d'accidentale scelta e di puro ornamento poetico riguardare, dimenticando la *luna tonda*, che giovò Dante nella *selva selvaggia* (2), e fu di soccorso al Mantovano onde cavarnelo fuori (3).

(1) I *Ai Corinti*, X, v. 4.
(2) Vedi pag. 143 e seg.
(3) Vedi pag. 226 e seg.

Imperocchè, che cosa significano questi sette candelabri fiammeggiati? Sette lucerne ordinò il signore a Moisè si ponessero su 'l candeliere del tempio (1); e qui noteremo in passando come questi candelabri siano addobbo della Chiesa; sette candelieri d'oro vide l'apostolo Giovanni — « *E in mezzo ai sette candelieri d'oro uno simile al Figliuolo dell'uomo, vestito di abito talare, e cinto il petto con fascia d'oro. — Ed aveva nella destra sette stelle* » (2). — « *E dal trono partivano folgori e voci e tuoni, e dinanzi al trono sette lampane accese, le quali sono i sette spiriti di Dio* » (3).

A tale vista Dante si rivolse

55 . . . . d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso *gli* rispose
Con vista carca di stupor non meno.

Purg., XXIX.

L'intelligenza umana non sa se non istupire a quegli splendori, che in lucentezza avanzano ogni lume filosofico più chiaro e compito; e cotali candelabri splendenti, che altro debbon mai poter simboleggiare se non i sette doni dello Spirito Santo? i quali l'uomo, per istudiarsi che facia non può da per sè acquistare ma solo ricevere in umiltà. Guardare ed ammirarsi, ecco quello che sà l'intelligenza umana a queste *opere di fede*. Se non che

61 La donna *gli* sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

Purg., XXIX.

(1) *Numeri*, VIII, v. 2.
(2) *Apocalisse*, I, v. 13, 16.
(3) *Ivi*, IV, 5. — Dei doni dello Spirito Santo vedi *Convito*, Trat. IV, cap. XXI.

Dante leva gli occhi, e vede le sette fiamme lasciar dietro a sè l'aere distinto in quei colori

Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi *stendali*, maggiori della vista del poeta, e che di certo debbono pur aver significato allegorico, interpretansi col Landino pei sette sacramenti, come quelli, e' dice, che sono sacri segni della sacra cosa. Alla quale interpretazione fu obiettato non si convenir bene, che i sacramenti della nuova legge precedano l'arrivo del mistico Grifone, che è Gesù Cristo. Ma ne può per avventura liberar da tale istanza il riflesso, che soli i doni dello Spirito Santo dalle lucide fiammelle figurati, precedono veramente, e l'effetto loro nè precede, nè segue, ma si *estende* sopra 'l Grifone e 'l carro da lui tirato.

Dietro ai fiammeggianti candelabri dell'oro poi

Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venían di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.

Purg., XXIX.

In segno di lor purezza son vestiti di bianco e coronati di gilio, e cantano poi tal lode per ciò, che — « niente altro contiene il vecchio Testamento, se non misterj e profezie, che dinotano la incarnazione del Verbo nella Vergine ». — Così il Landino, seguendo la mistica del medio evo, interpretatrice di quello.

91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.

Purg., XXIX.

Alla luce delle profezie seguitano le cose prefigurate,

i quattro evangelj coronati di verde fronda, perchè la dottrina evangelica, vera sempre, di tutte le altre che no 'l sono trionfa. Come nell'*Apocalisse* pennuti di sei ali occhiute, dimostrano della circospezione da Dio agli Evangelisti concessa a veder dentro la divinità del Verbo congiunta all'umanità, e questa con quella di fuori.

106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne.

Purg., XXIX.

Ecco adunque, perchè il soggetto e la materia della nuova Chiesa si è la verità evangelica, fra quattro evangelj postone il carro trionfale (1); e 'l Grifone, dopo quella edificata tirarla alla volontà ed obedienza del Padre celeste. Il qual Grifone segno del divino e dell'umano nel Cristo congiunti, ha poi di purissimo oro le parti d'uccello, figuranti la natura celeste; bianche l'altre, a simboleggiare l'incorrotta umanità, sono di rosso distinte pel sangue innocente sparso nella redenzione. E l'ali sue

Tanto salivan che non eran viste,

fra que' tratti di luce dipinta, senza tuttavia niuno scomporne, e 'l mezzano chiudendo fra esse. Ciò si vuol simboleggiare il sacramento dell'Eucarestia, siccome i dieci passi, che dall'uno all'altro degli estremi si misuravano, i dieci commandamenti; e le ali così tenute erette, l'unione del celeste e del terreno, che ebbe Cristo operata.

121 Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fòra dentro al fuoco nota:

(1) Landino.

124 L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa.
Purg., XXIX.

Ciò sono apertissimamente le virtù teologali; le quattro cardinali di porpora vestite facean festa dalla sinistra ruota,

. . . . dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

Chiudono il trionfo sette coronati di *rose* e d'altri *fiori vermigli*, così accennando, dice 'l commentatore alemanno, al sofferto martirio. Ma chi ponga ben mente Dante dire:

143 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati, ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo;
Purg., XXIX.

forse piacerà meglio la seguente chiosa del Landino: — « In somma i ventiquattro libri della Bibbia hanno le corone di gigli, perchè chi li studia senza fede niente vagliono; gli evangelisti hanno di verde, che significa la speranza; imperocchè il principio degli evangelj è la vigorosità della speranza: perchè in vano sarebbe tale studio, se non sperassimo quello che loro promettono; e questi sette hanno i fiori vermigli, perchè il loro principio è carità ».

Ma ecco 'l trionfal carro fermarsi rimpetto allo stupefatto poeta,

1 Quando 'l settentrion del primo cielo
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
Purg., XXX.

fermo s'affisse. I sette candelabri ardenti, i doni dello Spirito Santo scorgono adunque gli eletti, siccome la costellazione dell'Orsa da sette stelle formata guida i naviganti qua giù, e li conduce in porto. Però fermatisi quelli, stanno i ventiquattro seniori, e volgonsi al carro, *come a sua pace.*

> E un di loro, quasi da ciel messo,
> *Veni, sponsa, de Libano*, cantando,
> Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
>
> *Purg.*, XXX.

Questo è canto di Salomone, osserva il signor Kopisch, e le sue proprie parole sono le seguenti: — « *Vieni dal Libano, o mia sposa, vieni dal Libano, sarai coronata, dalla vetta dell'Amana, dalla cima del Sanir e dell'Hermon, dalle tane de' lioni, dai monti de' leopardi* » (1).— Ma il Libano co' suoi cedri pigliansi spesso per figura dei superbi, che a petto dei pietosi costituiscono il mondo: — « *Io vidi l'empio a grande altezza inalzato come i cedri del Libano* » (2); — leone e pardo sono poi figura dei nemici del regno di Dio: — « *Abiterà il lupo insieme coll'agnello; e il pardo giacerà insieme col capretto: il vitello, il lione e la pecorella staranno uniti, e un piccol fanciullo sarà loro pastore* » (3); — « *Per questo il lione della foresta gli ha sbranati, il lupo alla sera gli ha sterminati; il pardo sta vigilante intorno alle loro città: tutti quelli che da esse usciranno, saranno presi; perchè si sono moltiplicate le loro prevaricazioni, e si sono ostinati nelle loro ribellioni* » (4).— La Chiesa adunque, continua il nuovo

(1) *Cantico de' Cantici*, IV, v. 8.
(2) *Salmo*, XXXVI, v. 35.
(3) *Isaia*, XI, v. 6.
(4) *Geremia*, V, v. 6.

chiosatore tedesco, debbe dilungarsi dal luogo de' superbi e dei nemici del regno di Dio. Ciò fece pur Dante, uscendo dalla *valle selvaggia* (1), stanza del pardo, del leone e della lupa: però e' ritrovasi ora in grembo della Chiesa, la quale non è in quella selva. Ciò appunto, se bene seguimmo la deduzione del commentatore, verrebbe a significare il *Veni, sponsa, de Libano.* Il Venturi lo chiarisce in vece un invito a Beatrice di discendere dal cielo: ma come ciò, se dessa già sta su 'l trionfal plaustro? Quanto a noi, ne parrebbe qui, come sempre, da non doverci assottigliar troppo per soverchio zelo di penetrare più addentro che non ci sia concesso, e che non bisogni; quindi, non iscostandoci dall'interpretazione solita darsi alle cotali parole del sapientissimo fra i re, da averle senz'altro per la profezia della Chiesa fondata sopra 'l Cristo; la qual profezia poi non par qui punto fuor di luogo ripetuta, a fare avvertito Dante che cosa significasse tutto quel magnifico trionfo, che gli sta parato innanzi, e debbe appunto servire a fargli misteriosamente veder le vicende di essa Chiesa medesima.

Ma, come che si fosse, a cotale invito cento *messaggeri di vita eterna* levansi in su la *divina basterna*;

19 Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*
E, fior' gittando di sopra e d'intorno,
Manibus o date lilïa plenis.

Purg., XXX.

Così, nella festa delle palme entrando Cristo in su l'asina, gridava il popolo di Gerusalemme, ed ora a questo medesimo canto quasi trasognato il mistico pellegrino,

28 . . . . dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

(1) *Inferno*, I, v. 136.

31 Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna *gli* apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Purg., XXX.

Costei è Beatrice, ornata dei colori delle tre virtù teologali; ed il velo della fede cinto del ramo sacro a Minerva, ossia della sapienza, ricorda al signor Kopisch pel contraposto, Eva che

Femina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo.

Se non che noi aggiungeremo parere al Landino che — « la corona dell'ulivo dinoti la pace, secondo che pongono tutti gli altri poeti: perchè la *teologia* fondata nella fede dà pace e tranquillità, qualunque quella siegua. E 'l vestimento verde e rosso è la speranza e la carità: le quali tre virtù sono sole della *teologia*; e per questo sono dette *teologali*. — Dante non avrebbe potuto soffrire lo splendore del viso di Beatrice, se non avessono ostato in forma di una nuvola i fiori, che d'intorno gli piovevano: questo significa, che non potremmo intendere le cose divine e incorporee, le quali di Dio trattano i teologi, se loro non le facesson palpabili con alcuna similitudine di cose corporee » (1). — E tuttavia per moderato che fosse lo splendore di quel viso, fa tremar tutto il poeta, che volgesi a chieder conforto al suo duca;

Ma Virgilio *l'*avea lasciato scemo
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre

al quale dessa Beatrice l'avea affidato per la *salute* di lui. L'intelligenza umana ne lascia scemi di sè, e chi

(1) Vedi a p. 22 quanto asseveratamente afferma l'illustre Marchetti di questa Beatrice, confronta e giudica.

in essa si è troppo confidato, si sente alla perfine confuso, nè può tener le lagrime. Se non che la Donna celeste gli dà amaro conforto:

55 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Purg., XXX.

Or vengono i rimproveri della grazia santificante col mezzo delle dottrine, e seguono quelli poi i rimorsi, il pentimento e la confessione:

88 Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Sàlsi colei che la cagion mi porse.
Purg., XXXI.

E ciò fu la *donna gentile* della *Vita nuova* e dell'*Amoroso Convito*, o veramente la *filosofia*, come quella che sviandolo dalla primitiva fede ingenua, all'orgoglio il volse di voler cercare nelle speculazioni dell'umana ragione la pace e contentezza che sola quella ne può largire: concetto che l'attento lettore scorgerà frequentissimo, anzi di continuo espresso nella *Comedia*, avvegnachè sotto svariate forme, come il richieggono l'arte poetica e l'invenzione.

Ma ecco compite omai dall' Allighieri le tre parti della purificazione *(contritio, confessio, satisfactio)*, e Matelda fargli gustar l'onda di Lete, poscia introdurlo nella *danza delle quattro belle* — delle virtù cardinali (1) — che il guidano al petto del Grifone,

(1) Saría per avventura questo accidente conferma dell'avviso addotto più avanti (p. 274) del dotto signor Goeschel, o verrebbe esso contradetto dall'affermar Dante che d'ogni altra cosa gli si fe' più nimica quella, che più lo torse dal primo amore? Innanzi tratto gli è da distinguer molto bene la persona vera dal

facendol tuttavia accorto, che le *tre di là che miran più profondo* — le virtù teologali — avrianlo poscia avvalorato a contemplare il lume, che negli occhi di Beatrice s'accoglieva purissimo (1). In faccia alla quale scortolo,

115 Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Purg., XXXI.

I quali smeraldi si vogliono interpretare pei raggi della divina grazia, appunto come si fa dell'iride del seguente verso: — « *E quegli che stava a sedere* (su 'l trono) *era all'aspetto simile alla pietra giaspìde e alla sardia: e intorno al trono era un'iride simile a vedersi allo smeraldo* » (2). — Ma ecco l'effetto, che Dante sentiva in sè, contemplando quegli occhi in su

senso allegorico di essa, e quindi osservar che Dante si fe' nemico non alla persona, ma alla *cosa* che lo torse dal primo amore: dunque a quella *filosofia* da essa simboleggiata nel *Convito*; a quella filosofia, che solo sopra la ragion naturale fa assegnamento. Supposto ora, che Matelda sia la *persona vera* della *donna gentile*, questa persona vera dovrebbe nel paradiso terrestre allegorizzare una filosofia ben dalla prima diversa, ed appunto quella che guida il savio alle virtù cardinali prima, poscia alle teologali.

(1) Che queste sette donne siano una cosa con le sette stelle osservate dal poeta al polo di là — vedi p. 260 — non vi può essere il minimo dubio, come pure su 'l loro senso mistico, le quattro belle cantando:

106 Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Purg., XXXI.

(2) *Apocalisse*, IV, v. 3.

il Grifone fissi:

127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo
Che, *saziando di sè, di sè asseta;*
130 Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
133 Volgi, Beatrice, volgi gli *occhi santi,*
Era la lor canzone, al tuo *fedele*
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
136 Per grazia fa noi grazia . . . . .

Purg., XXXI.

Ecco adunque Dante divenuto di nuovo *fedele*, e per grazia sia pure a noi permesso d'aggiunger la seguente chiosa del Landino: — « Per grazia preveniente fanne grazia illuminante, cooperante e consummante ».

1 Tant'eran gli occhi *suoi* fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi *gli* eran tutti spenti.

Purg., XXXII.

Ma fatto volgere a sinistra da *un troppo fiso* dettogli da *quelle Dee*, vede Dante quell'*esercito glorioso* volgersi a destra

Col soie e con le sette fiamme al volto.

Le donne tornano alle ruote del carro benedetto, dal Grifone pur girato verso levante; e rimosso di colà forse tre balestrate Beatrice ne scende, e tutti, dopo accerchiata una pianta spoglia di fiori e di fronde, mormorare Adamo.

43 Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:

46 Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
49 E vòlto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Purg., XXXII.

Adunque il timone del carro, figura della Chiesa, è parte dell'albero della scienza: del segno posto all'obedienza d'Adamo: il quale, come già accennammo, dice:

115 Or, figliuol mio, non lo gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Parad., XXVI.

Con che viensi manifestamente a dire, che *guida* della Chiesa debb'essere l'*obedienza;* poichè non prima il temo fu legato alla vedova frasca — « derelitta dal primo uomo » (1) — quella tutta si rifece, e rifiorì. — « Cantavano: Beato se', Grifone, perchè tu non scindi, *idest* non spicchi; a dinotare che *Xpo* (2) non si dipartì dall'obedienza: *sed factus est obediens usque ad mortem.* — Si conserva il seme d'ogni giusto, si conserva l'obedienza dalla quale, come da ottimo seme nasce ogni virtù, che fa l'uomo giusto. — Finge che il timone era fatto del legno della obedienza, perchè l'o-

(1) Landino. — E 'l lettore si ricordi di Roma *vedova e sola,* perchè *derelitta* dallo Imperatore.

(2) Giacchè ci viene il destro, trascriviamo con le proprie lettere usate nell'edizione, di questo commentatore, di cui ci serviamo, affinchè coloro, *che non avessero troppa confidenza con manuscritti e stampe un po' vecchie,* notino questo modo di scrivere il nome CRISTO ancor nel 1512; uso, che vedrà confermato ancora un pajo di volte più avanti.

bedienza è quella, che guida e conduce la Chiesa, e con l'obedienza si collega » (1). — Ma a cui tutta questa obedienza? Qui n'è forza trattenerci alquanto sui divisamenti del dotto Procuratore somasco.

« La monarchia, e' dice, o in altri termini l'autorità imperiale, ebbe la sua manifestazione nel paradiso terrestre. Iddio la *raffigurò* al guardo umano in una pianta altissima con rami larghissimi alla cima, per mostrare coll'imagine che, siccome questa pianta, che vive dalla cima, ha suo principio e virtù da Dio; così a Dio solo è soggetta, e tutte le altre autorità sociali sono ad essa sottoposte.

« A tale autorità furono assoggettati da Dio i nostri progenitori Adamo ed Eva coll'espresso commando *IMPERIALE*, che non gustassero del frutto soave al gusto dell'albero del bene e del male; così denominato ad indicare che dall'obedienza all'*autorità imperiale* deriva il bene della società, come dalla disobedienza il male. Con simile commando, od interdetto inteso moralmente, i nostri progenitori furono posti sotto 'l velo dell'obedienza alla *monarchia* (2); ciò sia a dire, furon posti misticamente sotto l'*autorità imperiale*, a fine che obedienti vivessero sempre felici nel paradiso terrestre; ove adombrasi lo *stato imperiale* nella più perfetta sua forma e tranquilla felicità per la pratica delle virtù morali della vita civile, figurata in Matelda che sceglie fior da fiore, virtù da virtù; le quali sono ornamento dell'uomo perfetto e felice. Ma Eva sedotta dal serpente, avendo con Adamo gustato dei frutti dell'albero interdetto, rubò la pianta, e con bestemmia di fatto offese Dio, *che solo*

(1) Landino.

(2) *Purgatorio*, XXIX, v. 23 e seg.; XXXIII, v. 72; *Paradiso*, XXVI, v. 113.

all'uso suo la creò santa (1), ossia disobedì a Dio *IMPERATORE*, con cui pretese di partecipare all'*autorità imperiale*, e sottrarsi all'obedienza. Però Iddio in punizione li scacciò fuori del *santo impero*, escludendo con essi tutti i loro discendenti, dannati alle fatiche e morbi della vita presente.

« In questo turbamento la pianta rimase vedova di fiori e di fronde.

« Dunque dalla disobedienza all'*autorità imperiale*, o, come lo dice Dante, dal non aver voluto Eva soffrire alla virtù che vuole freno a suo prode (2), ne vennero tutte le disgrazie dell'umana generazione; di qui cominciò il torcersi dalla via di verità e da sua vita (3).

« Intendesi ora la ragione, per cui la gente santa, che precedeva il Grifone, allo avvicinar alla *pianta imperiale* non cantavano, ma mormoravano tutti Adamo, che in essa avea peccato, e per ciò rimase così vedova de' suoi adornamenti (4).

« Siccome il peccato del primo padre fu un attentato contro l'autorità del *celeste Imperadore*, così il Figliuol di Dio discese a salvar l' uomo incarnando, per punire nel suo corpo coll' obedienza all'*imperatore terreno*, rappresentante del celeste, la colpa originale » (5).

La singolarità di questi divisamenti sfidandoci di poterli fedelmente esprimere con più breve discorso, abbiam creduto di dover trascrivere tutto il passo; il quale poi ci costringerà pure a non esser troppo brevi nel chiarire il doppio giuoco, che vi fanno i vocaboli

(1) *Purgatorio*, XXXIII, v. 55-73.
(2) *Paradiso*, VII, v. 25.
(3) *Ivi*, v. 39.
(4) *Purgatorio*, XXXII, v. 37.
(5) Ponta, op. cit., p. 99 e seg.

imperatore e *imperiale autorità*. Noi non intendiam certo di entrare a discorrer del mistero della redenzione; ma tuttavia ne bisogna dire innanzi tratto, che l'obedienza di Gesù non a solo l'*imperatore terreno*, ma e verso le autorità ecclesiastiche si fu mostrata. Nell'orto preserlo i Giudei, i quali il condussero a Caifas, *principe de' sacerdoti*, là dove si erano radunati gli scribi e gli anziani (1). E questi non punto per ordine dell'*imperatore terreno*, ma in nome di sè gli posero la querela, false testimonianze cercando. Adunque l'uomo fu redento non per l'*obedienza all' imperatore*, ma più correttamente parlando per la spontanea umiliazione del Figliuol di Dio.

Il quale debbe avere assoggettati i nostri progenitori all'*autorità imperiale* con l'espresso *commando imperiale* di non gustar d'un frutto. Sia; ma di grazia, quale *autorità imperiale* fece 'l divieto ai nostri progenitori? ed a quale *autorità imperiale* furono essi assoggettati dall' *imperiale* commando, se non a quella dell'*imperator che lassù regna*? (2), se pur piace di chiamar così il Creatore. Or per quale anfibologia e ne' vocaboli e nel discorso, vuolsi mai venirne a dedur la *manifestazione* dell'*autorità imperiale terrena* nell'albero della scienza? L'uomo, al ricevere il divieto dal *sommo Fattore*, era innocente, costituito in giustizia e santità, ripieno di sapienza e di grazia, franco e tranquillo padrone de' suoi appetiti, de' quali non era il più picciolo, che punto gli desse noja, ed all'obedienza del suo Dio mettesse in lui impedimento ed ostacolo. Anche le passioni dalla parte del corpo erano alla ragione soggette: non si movevano senza l'imperio e il cenno di lui, come serve obedienti, con una soggezione volontaria e pacifica: non che il no-

(1) *Matteo*, XXVI, v. 57.
(2) *Inferno*, I, 124.

jassero punto con alcun cenno di ribellione, ajutavano lo spirito di lui a meglio conoscere, volere ed amare il suo vero bene, Iddio. E questa descrizione dell'uomo nel paradiso terrestre noi l'accattiamo, non fidandoci di noi medesimi, da un teologo ortodosso e sicuro, dal padre Cesari, il quale continua: — « Questa creatura sì nobile e sì felice Dio l'avea creata libera, cioè padrona di sè; che senza patire alcuna necessità potea suo affetto rivolgere e fermare dove avesse voluto; il che fece Dio per avere in cui spezialmente esercitare *sua autorità e dominio facendogli qualche precetto* (1), e per avere da lui *nobile ossequio* di libera e volontaria obedienza » (2). — Ora come sospettare, in sì fatte relazioni fra Dio e 'l primo uomo, non che scorgere *monarchia e manifestazione d'autorità imperiale*, quali vengono da Dante definite l'una e l'altra? Come pur sospettare, che 'l poeta possa avere avuto sì strano concetto? Di vero noi non crediamo di esser troppo arditi risolutamente affermando che i due passi della seconda cantica, e l'altro della terza dal dotto Somasco citati (3), chi li legga convenevolmente, punto nulla accennano alla *monarchia*.

Il dotto Somasco fa poi fondamento eziandio sopra di ciò, che da Beatrice vien detto a Dante:

55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.

Purg., XXXIII.

(1) 13 Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir *subsisto*.

Par., XXIX.

(2) Cesari, *Vita di Gesù Cristo*, Oraz. II, Rag. I.

(3) Vedi nota 2 alla pag. 289.

Ma che vuol dir ciò? Ecco: — « offende Iddio, il quale creò detta pianta dell'ubidienza e detto carro, che è la Chiesa: e creolla santa, perchè la benedisse e santificolla; e creolla a suo uso, acciocchè gli rendesse culto ed onore, mediante il quale noi meritassimo eterna vita. Qualunque quella ruba, come rubò il gigante, o quella schianta, come schiantò l'aquila, offende Iddio con bestemmia di fatto, — bestemmia, detrimento e nocimento d'onore ». — Così chiarissimamente il Landino: l'albero è 'l segno posto alla volontaria obedienza dell'uomo; e come quello, che fu destinato a particolare e sì importante uffizio, *per singolar cagione* venne sì eccelso creato e *travolto nella cima*. Però continua Beatrice dicendo l'anima prima, per averla schiantata, essere stata in pena di desiderio cinque mila anni e più, e Dante per le varie circostanze vedute, se non dormiva nell'*ingegno*, dover moralmente conoscere all' albero la giustizia dell' interdetto di Dio.

Or ecco le principali circostanze. Dante vide la vedova frasca rifarsi, e

58 Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'inovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

Purg., XXXII.

Per la disobedienza d' Adamo l' albero della scienza vedovo, o veramente derelitto rimaso, per la venuta del Redentore e per lo spargimento del suo sangue riacquistò il primitivo onore. — « Il colore de' fiori era sanguigno; e per questo dinota la passione di Cristo; imperocchè il sangue suo ridusse l'umana spezie alla antica obedienza » (1).

(1) Landino.

La pianta fu *due volte derubata;* la prima dall'aquila, la seconda dal gigante, conducendo via il carro, dicono i commentatori, stato ad essa accommandato dal Grifone; imperocchè il carro e quella diventarono una cosa medesima. Ora se in tutta la *Comedia* v'ha pure un simbolo chiaro e certo, questo è sicuramente l'aquila che dannificò la pianta; la quale aquila sempre significa *imperio.* Ma la pianta si vuole *manifestazione dell'autorità imperiale* (1); dunque l'*imperio* avria fatto danno all'*imperiale autorità!* Veramente i commentatori sono ad un dipresso tutti concordi a vedere in questa finzione poetica i primi perseguitamenti, che gli Imperatori romani rivolsero contra la Chiesa, una cosa con la pianta finchè fu obediente, e 'l gigante non ne staccò il carro; ed oltre all'autorità, v'ha pure ragione chiara al possibile che tale chiosa conferma.

L'uomo disobedì poi a *Dio imperatore,* dice il dotto Somasco, *con cui pretese partecipare all'autorità imperiale.* Ma noi dimandiam di grazia sovra chi doveasi esercitare questa cotale *autorità?* Sopra tutti gli esseri che gli stavan d'intorno, e che l'uomo conoscea, da Dio in fuori, già aveala ricevuta; sopra gli uomini non potea, non che desiderarla, pure imaginarsela, sendo tutto solo maschio al mondo; e chi *pretende* partecipare a qualsivoglia autorità, debbe pur saper prima sopra cui la voglia esercitare. Resta adunque, che pretendesse acquistar non so quale autorità sopra Dio medesimo, e 'l tentator serpente disse appunto: *Sarete come Dei.* Or vegga chi legge come ad essa possa convenire il nome *d'autorità imperiale,* dandole senso anfibologico, e confondendo l'*Imperatore che regna lassù* con l'imperatore romano.

(1) Ponta, op. cit., pag. 99.

Se non che ci è poi eziandio avviso l'interpretazione voluta dare all'albero della sapienza, o dell'obedienza, o della vita, che lo si voglia chiamare, essere al tutto incompatibile con le dottrine chiaramente espresse da esso Dante medesimo. Il quale mantiene veramente che — « cagione ancora divina è stata principio del romano imperio » (1); e noi ci troviamo aver già addotto questo medesimo passo, il quale dimostrando la necessità e l'uffizio dell'imperatore (2) — *terreno*, notisi bene — ne dà le seguenti cagioni: impedir discordie e guerre; procacciar con l'opera simultanea di molti il soddisfacimento di que' bisogni, nei quali l'uomo individuo non può sopperire; promovere in somma al possibile l'umana civiltà. Per questo e solo per questo dicesi istituito l'imperio. Ora v'avea pur l'ombra di simiglianti motivi quando ad Adamo fu fatto il commandamento di non *ischiantar* l'albero della scienza? e come potevaglisi far *manifestazione* d'un ordine di cose, del quale egli era incapace di raccoglierne il più minimo intendimento? Non implica egli contradizione, che al primo uomo, il quale non sapeva di discordie, di guerre e di necessità civili, nè poteva punto imaginarsele; il quale non aveva altro sentimento fuor quello della innocenza e della felicità, venisse fatta *manifestazione* del rimedio dalla Providenza posto ai disordini del peccato, ch'egli non avea per ancora commesso? Manifestazione del rimedio certo non si potea fare ad Adamo senza prima renderlo consapevole della malattia, della sua caduta, del peccato. Or come combinar tutto ciò e con le idee più semplici della sana ragione, e con le dottrine di Dante?, il quale finalmente ne dice, che non essen-

(1) *Convito*, Trat. IV, cap. IV.
(2) Vedi pag. 49 e seg.

dovi più dolce natura in signoreggiando, nè più forte in sostenendo, nè più sottile in acquistando di quella del popolo *romano* — « Iddio *questo* elesse a quello uffizio ».— Col popolo romano adunque ebbe, per avviso di Dante, incominciamento la sua monarchia o autorità imperiale, e di questa precipuamente non si poteva ad ogni modo far *manifestazione* nel paradiso terrestre. Dopo sua caduta fu pur l'uomo profeticamente consolato del rimedio al male ed alla miseria sua; il qual rimedio ben altro che la *manifestazione dell'imperiale autorità*, fu da Dio espresso in quelle parole al serpente infernale: — « *Porrò nimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei* » (1). — Ecco il rimedio avvenire promesso e manifestato da Dio ai progenitori nostri; e noi saremo osi di conchiudere, che le cotali moderne sottigliezze nello sporre un preteso significato nascosto e velato della *pianta creata santa* non posano sopra verun sodo di ragioni. L'albero della scienza non ha nell'allegoria dantesca se non il senso mistico che gli danno le Scritture senza più: il segno posto da Dio all'obedienza dell'uomo.

Ma ritornandocene finalmente a Beatrice, noi la troviam discesa dal mistico carro prima che venisse legato all'albero, e s'intuonasse la lode del Grifone. La qual lode l'illustratore romano spiega così: — « Gesù Cristo nella sua vita e passione riconobbe e confermò l'*autorità imperiale* in tutta la sua estensione, e l'obedì: fu inscritto nei registri dell'imperio appena nato: ordinò che si desse a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio; significando l'esatta separazione delle due autorità spirituale e temporale: con-

(1) *Genesi*, III, v. 15.

fessò che il suo regno non è di questo mondo; ciò sia che non venne a guidare alla felicità temporale di questa terra, officio che è del monarca, ma a quella del cielo, officio del papa: finalmente potendo sottrarsi alla condanna di morte emanata da un rappresentante dell' imperatore. Il perchè i beati delle due alleanze cantavano: *Beato se', Grifone* ». — Il quale con la sua risposta viene a dire: — « Così operando si conserva la radice, il principio fondamentale d'ogni giustizia, lasciando all'*imperatore* di lei ministro quanto spetta alla sua autorità. Per questo medesimo lasciò il timone di legno legato al legno della pianta: lezione aperta che 'l papa colla Chiesa (raffigurati nel timone e nel carro) sono soggetti e raccommandati, quai cittadini temporali, o membri della società, alla vigilanza e cura dell' imperatore.

« La monarchia temporale è superiore alla Chiesa nelle cose mondane, e può stare senza essa; ma per tanto tempo gode onorata e piena felicità, quanto si tiene ad essa unita. — Ma se questa perseguita la Chiesa, danneggia sè medesima; se poi troppo debole o troppo affezionata, le accondiscende eccessivamente e l'arricchisce oltre l'equo, danneggiando e sè e quella, si espone al certo pericolo di esserne privata (?). Roma è la sede indivisa dell' imperatore e della Chiesa. Queste sue opinioni vennero figurate dal poeta nell'unione del carro e dell'albero giacenti in una medesima *terra* detta *vera*, ossia la vera città capitale dell' imperio e del pontificato » (1).

Forse chi legge si maraviglierà di questa assai dotta ed altretanto artifiziosa interpretazione, la quale tuttavia non ha altro fondamento che la sagacità del chiosatore di saperla dedurre dalla premessa supposta allegoria dell'albero. L'obedienza da Cristo mostrata al-

(1) Ponta, op. cit., p. 101 e seg.

l'imperatore romano è indubitata, ma non meno l'obedienza sua al Padre. Ora perchè il sagacissimo Procuratore somasco nulla ci dice di questa, che è pure la prima e più principale? Non potrebbe la lode data al Grifone e la risposta sua riferirsi per avventura a questa obedienza di Cristo al Padre celeste, della quale è sì frequente discorso ne' Vangeli? Se non che 'l più maraviglioso si è che *terra vera* debba proprio significar la *vera città capitale dell' imperio e del pontificato.*

Al rifiorir della frasca santa tutto il corteggio di Beatrice ebbe intuonato un inno di sì maraviglioso concento, che Dante non potè soffrirne *tutta quanta la nota*, e s'addormentò. Al risentirsi vede stargli sopra la pietosa Matilde; alla quale chiedendo egli tutto stupefatto di Beatrice, gli vien risposto:

. . . . . Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l Grifon se n' vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.

Purg., XXXII.

Adunque salito Cristo al cielo, e dietro lui i Santi delle due alleanze, Beatrice

94 Sola sedeasi in su la *terra vera*,
Come *guardia lasciata lì del plaustro*,
Che legar vidi alla biforme fiera.
97 In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Purg., XXXII.

Or non è qui 'l senso allegorico chiarissimo? La Chiesa accommandata ed unificata all'albero dell'obedienza al Padre celeste, venne dal Redentore *lasciata in guar-*

dia alle dottrine suggellate col suo sangue e alle sette virtù, cui furon posti in mano i sette lumi, a corroborarle e renderle vie più efficaci coi sette doni dello Spirito Santo. — « In mano, dice il Landino, a dimostrare che tali doni debbono essere in azione ed in opera. » — E Beatrice — « era lasciata alla guardia del carro; perchè la vera ed unica custodia della Chiesa militante è la teologia; — perchè sanza la teologica regola perirebbe la *Xp̄iana* religione. E le sette virtù già di sopra narrate le faceano cerchio, perchè la teologia lasciata a guardia della militante Chiesa non può stare sanza queste virtù. Il che non è difficile ad intendere; perchè veggiamo nel nostro secolo, perchè più vi vale Simone mago, che Paolo e Giovanni.— Siede in su la radice, che significa l'umiltà, come la pianta significa l'obedienza. Imperocchè chi desidera veramente conoscere le cose divine, quanto porta l'umano ingegno, debbe diventare tanto umile, che al tutto abbia captivato l'ingegno, e messolo sotto il giogo della fede. — Non è difforme, che di sopra dicesse, che Beatrice sedea in su la radice dell'albero, e qui in su la terra; perocchè la radice è sotto terra ». — Or si vede, che questo commentatore, minutissimo nominatamente a spiegare il senso dei vocaboli, non si fece punto caso dell'aggiunto *vera*, come quello che stimò naturale e chiarissimo da per sè. E infatti non diciamo oro *vero*, argento *vero* per puro, pretto e genuino?, non diciamo creder *vero* per legitimo?, non diciamo parole *vere* per contenente verità? Adunque a che e con qual ragione sottilizzare e cercar più oltre? Terra *vera* è quella del paradiso, perchè pura e genuina, ed in contraposto dell' altra guasta e contaminata dal peccato; nè altramente si può intendere, chi non voglia sue fantasie sostituire al senso *vero* delle parole. Del resto ecco che cosa ne dice il Vellutello: — « Sedesi

Beatrice sola su la *vera terra*, sotto la quale erano le radici dell'albero; onde di sopra disse, che sedea su quelle, perchè la teologia è fondata sopra la *vera* e non finta umiltà, la quale è fondamento dell'obedienza ». — Ora vegga il lettore se gli possa piacere d'intender dalla *terra vera* significata Roma nè più nè meno, e se poi d'intender così abbia sufficiente ragione (1).

Notiamo finalmente, che 'l nuovo chiosatore romano ha le tre e le quattro stelle da Dante osservate al balzo d'oriente, e le ninfe che ballano intorno al carro per figure delle sette virtù: — « sono pure la stessa cosa nella significazione colle sette luci — lasciate in mano alle sette ninfe, indizio di loro attività, per corteggiare Beatrice ed il carro: il che a mio giudizio è una irrefragabile prova dell'unità simbolica » (2). — Noi non sapiamo che ne possa parere al lettore; ma nel vero non si sa troppo ben vedere l'unità di due cose prima separate, poscia distinte, comechè congiunte insieme (3).

Di due maniere state sono le persecuzioni sofferte dalla Chiesa di Cristo: l'una di aperta forza e violenza, l'altra d'insidie. Alla prima, figurata dall'aquila, che dell'albero rompe la scorza

Non che de' fiori e delle foglie nuove,

il carro piegò come nave in fortuna, ma pur si fu sostenuto. La persecuzione insidiosa venne dagli eretici che già di buon'ora insorsero in grembo della Chiesa

(1) Vedi p. 129 e seg.

(2) Ponta, op. cit., p. 96.

(3) Le *sette luci*, o veramente *candelabri*, o *fiammelle* precedevano i ventiquattro *seniori*, poscia venivan dietro i quattro *animali* coronati di fronda verde, e finalmente le sette donne *danzavano* alle ruote del carro: e queste donne debbono essere, per giudizio *irrefragabile*, una cosa con le sette luci!

medesima, figurati da Dante nella volpe, che s'avventa alla cuna del mistico plaustro.

121 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia (*Beatrice*) la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Purg., XXXII.

Ecco adunque i primi eretici confusi e vòlti in fuga dai rimproveri di Beatrice; la quale pur da questo passo solo verrebbe fuor d'ogni dubio chiarita per la dottrina vera rivelata, breve appellata teologia dai commentatori. Se non che dopo le persecuzioni vennero i favori dell'aquila, che lasciò l'arca del carro pennuta di sè,

127 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Purg., XXXII.

Accettata che ebbe il *primo ricco patre* la dote di Costantino, dalla terra uscì il drago fra le ruote del carro: non si seppe resistere alla tentazione delle dovizie terrene; si volle arricchire ed allargare il dominio temporale, e ben tosto il benedetto carro si ricoperse tutto delle penne aquiline, in più molti modi essendosi saputo accrescere possedimenti e signorie ecclesiastiche. E così trasformatosi il *dificio santo*, mostro divenuto di sette teste, la parola e le rampogne di Beatrice più nulla valsero. Al posto già suo in su 'l mistico carro così trasformato

148 Sicura, quasi rôcca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'*apparve* con le ciglia intorno pronte.
Purg., XXXII.

Ora che cosa simboleggi costei sembra più chiaro del sol di maggio. Insorta dal carro contaminato dal dragone, piglia il posto della Rivelazione, e si prostituisce; è donna come Beatrice, e questa vergine pura e casta è simbolo della vera e santa dottrina: ora non sarà la meretrice figura della falsa, che *secondo l'opinione di Dante* a quella fu sottentrata? Certo sì è; e noi non sapremmo veder cosa sotto velame allegorico più sicuramente espressa in tutta la *Comedia*, nè forse più concorde con la storia. — « Il diavolo trovò una via di mezzo, una nuova dottrina che conciliò la ricchezza ed il potere terreno col Vangelo, interpretando a suo modo la scrittura (1); onde dissero i nuovi pastori: *il mio regno è di questo e dell' altro mondo*. Sono queste le interpretazioni date da alcuni alle Decretali, che appunto così concentrano nel papa l'una e l'altra autorità, spirituale e civile; uniscono la spada col pastorale » (2).

135 Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
Par., IX.

Così appunto opinò l'Allighieri; se non che il dotto Somasco continua commentando: — « Questo tutto viene significato dalle due ruote del carro coperte di piume. Quest'ambizione di monarchia civile è la *donna sciolta*, che sorge sicura quasi ròcca su 'l carro coronato dai sette peccati capitali (le sette teste cornute) trescando con un gigante, che geloso la custodisce ».— Ma chi ben consideri, le penne cadute in su le ruote furono cagione che le Decretali s'interpretassero a quel

(1) *De Monarchia*, lib. III.
(2) Ponta, op. cit., p. 107.

modo; poichè prima fu — Trasformato così 'l dificio santo — poi mise fuori le teste cornute, poi finalmente sorse nella *cuna* la *puttana sciolta*. Laonde si vede l' interpretazione nostra accommodarsi a capello a quanto venne veduto al poeta.

Tuttavia un capo di questa mistica apparizione merita pur qualche maggiore schiarimento; imperciocchè i primi commentatori furono presso a poco tutti d'accordo nell'interpretare altramente la puntura fatta al carro dalla coda del serpente. Il Landino dice: — « Il drago uscito di terra è Maometto, il quale fu uomo terreno e voluttuoso: e fisse la coda, cioè la fraude, dividendo tra le due ruote. Imperciocchè Maometto ritrasse dalla Chiesa i Saracini, i quali novellamente erano venuti dal testamento vecchio e dalla circoncisione e dalla sinagoga alla Chiesa *Xp̄iana* e al testamento nuovo e al battesimo. E gissen vago vago, perchè la sua religione non ha certo fondamento, ma va vagando ed errando ». — Per questa ragione storica apparentemente buona, piaque tale una chiosa ai più moderni, e Paolo Costa nominatamente l'ebbe accettata. Tuttavia il Lombardi già prima l' avea chiarita erronea per tre cagioni. Primieramente, egli dice, il carro simboleggia la Sedia apostolica e non la Chiesa. — « Poi per quello che il poeta stesso segue a dire, che il rimanente di quel fondo (1) tutto si ricoperse delle aquiline piume; dal che a bastanza rimane dichiarato, che non avesse quel fondo altro foro che il recente fattovi dal drago; il quale però se fosse stato aperto dall'eresia di Maometto, troppi altri fori avrebbe dovuto avere compagni, fattivi da cent'altre più antiche e tuttavia duranti eresie, e specialmente la Manichea ed Ariana. Poi finalmente per quell'altro, che pure 'l

(1) « Quel che rimase, come di gramigna, ec. » — Vedi i versi che seguono.

poeta dichiara, che il drago forasse il fondo del carro prima che questo dell'aquilina offerta piuma si ricoprisse. Imperciocchè non solo non fu Maometto prima che accettasse l'apostolica Sede le offerte di Costantino, inteso per la donatrice aquila, ma fu tre secoli dopo. » — Le quali ragioni sono di vero anche per nostro avviso di niun momento; conciossiachè, quanto alla prima essa premetta una falsa sposizione del carro; la seconda poi vuole *a bastanza chiaro*, che 'l fondo del carro non avesse altro foro che 'l fattovi dal dragone, il che non è punto; la terza poi debbe essere sfugita al sagace commentatore, poichè l'arca del carro fu dall'aquila lasciato pennuto di sè prima che 'l dragone uscisse di terra. La falsità della chiosa antica viene irrefragabilmente dimostrata da ciò, che per la puntura del drago il carro

136 . . . . come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
139 Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta:

Purg., XXXII.

il che certo non avvenne nè per l'eresia di Maometto, nè per verun'altra. Le eresie ebbe Dante figurate nella volpe seguendo sant'Agostino, il qual dice: — « *Vulpes insidiosos, maximeque haereticos fraudolentos significant. — Istae vulpes significantur in Canticis Canticorum, ubi dicitur: Capite nobis vulpes parvulas* ». — Per la qual cosa opinò poi desso il Lombardi — « che il drago fosse il maligno serpente che in quel paradiso medesimo tentò Eva; il quale con l'atto di sforacchiare il fondo all'arca del carro, *dopo* appena ricoperta delle aquiline piume, indicasse insinuata nel sacerdozio quella stessa, che an-

che ghibellinescamente disse (1), in conseguenza della costantiniana donazione, insinuata inesplebile fame delle ricchezze » — e del dominio temporale secondo Dante — « che però appella esso Dante *senza fine cupa*, cioè a dire *sfondata*, e conseguentemente inesplebile ». — Con questa chiosa accordaronsi il Kopisch e 'l dotto Procuratore somasco, il quale poi spiega così: — « Il drago, che esce dal centro della terra, è l'invidia prima, Lucifero, che invidioso della prospera propagazione della Chiesa, si giovò della dote offerta da Costantino al papa; e con suggestioni di avarizia e di ambizione di commando, poste in cuore ai pastori, corruppe il loro affetto e la loro santità, affezionandoli alle cose terrene: però è che, al dire di Dante, il diabolico suggerimento quasi incendio avvampò di guisa il cuor loro, che abandonato il desiderio del cielo si diedero tutti alle ricchezze e al potere mondano » (2).

Da questo avvolgimento di parole noi, lasciando da parte *Lucifero*, siamo tratti a consentire con saldo convincimento ad una nuova interpretazione del *Drago* dantesco, che ci viene suggerita da un Filologo milanese, — « Dante, ei ci scrive, a mio parere simboleggia nel drago la simonia: dalle ricchezze pullula tosto la simonia, mostro che si pasce del fondo della Chiesa non per la gloria di Dio, ma per impinguare sè, e gloriare nei diletti della carne e del mondo ». — E di vero, aggiungo io, le vicende della Chiesa, intese il poeta di simboleggiare in questa maravigliosa apocalisse, mostrandone le immediate cagioni con quanta chiarezza in simboli ed in figure altri possa mai desiderare. Però con quale connessità logica vi avrebbe poi introdotto il serpente che Eva

(1) *Inferno*, XIX, v. 112.
(2) Ponta, op. cit., p. 107.

ebbe colà nel paradiso terrestre tentata? Nè l'*inesplebile fame* delle ricchezze insinuatasi nel sacerdozio — ciò che male verria pure espresso dalla coda del drago ficcata su pel carro, figura che è della Chiesa, non di papi o di prelati — ma 'l modo immediato era da simboleggiare, col quale *il temo e l'una l'altra ruota* delle aquiline piume furonsi ricoperte tutte, come terra vivace di gramigna si veste ed ingombra. Ora questo tal modo, *chi guati con la mente sana*, molto di leggieri se 'l vede: usando simonia. Simbolo adunque di *SIMONIA* è di certo il drago: il quale, uscendo dalla terra, indica troppo bene il disordinato appetito delle cose temporali e transitorie, e dei commessi come pali ne fa tosto ricordare, che 'l di su tengono di sotto (1). Talento e cupidigia d'avere feciono per oro e per argento adulterare le cose di Dio, che di bontà debbono essere spose; ed un cotale adulterio seppesi poi di sì bei sofismi adornare, e difender con sì disinvolte ed insidiose dottrine, che *vago vago* se ne giva poi il frodolente dragone, leggiadro in vista, bello e grazioso, esercitando sua arte per tutta Cristianità.

Ma forse per ciò, che 'l dragone uscito dalla terra aperta fra le ruote, guastato che ebbe il carro,

134 A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago,
Purg. XXXII.

altri non potrà di questa chiosa rimanere al tutto soddisfatto (scrupolo che mi viene insinuato dall' anzidetto Filologo); anzi più sottilmente guardando alle vicende della Chiesa, qui dal poeta con sì bell'ordine indicate, notato che gli effetti della dote, onde Costantino

(1) *Inferno*, XIX, v. 46.

arricchì il papato, fecersi sensibili solo poscia che lo scisma greco ebbe da questo spiccato e tratto a sè parte della Cristianità, dovrassi inferire, che in quel velenoso serpente abbiasi più tosto a scorgere simboleggiato esso scisma medesimo (1). Noi abbiam già manifestato l'avviso nostro, che di molte particolarità allegoriche, mancando i ragguagli e' riscontri opportuni a chiarirle, si rimarranno sempre dubie, consentendo molte e diverse conghietture e presunzioni. Or questa del *drago* è appunto una delle cotali; e buon per noi, che, interpretata così o così, nulla monta per l'andamento generale della concezione, che 'l poeta stimiamo averne con assai preciso discorso manifestata.

Così dalla puntura del dragone offeso ed avvelenato tutto il carro, insorse la dottrina che, al dire del dotto Procuratore (2), seppe conciliar la ricchezza e 'l dominio civile col Vangelo. Adunque la cotale dottrina cui tornava in prode? Ai miseri seguaci di Simon mago, che le cose di Dio adulteravano (3), e nominatamente alla potestà temporale, che i pontefici si eran recato in mano, ed al loro principato civile. Però questo in persona di gigante a starle vigile di costa e vezzeggiarla; vedendola poi spandersi con l'occhio cupido e vagante intorno, come meretrice che alletti gli amanti, pronta a far loro copia di sè, il feroce drudo a flagellarla, e finalmente a spiccare il mostruoso carro dalla pianta dell'obedienza, e trarlo per la foresta tanto, che dalla terra vera non veniva più scorto (4). — « Il gigante poi figlio della terra, nemico della potestà di-

(1) Appendice al canto XXXII del *Purg.* del Dante — Costa — Bianchi — Firenze Ediz. II. alla quale interpretazione fa buon viso il citato filologo milanese

(2) Ponta, op. cit., p. 107.

(3) *Inferno*, XIX dal principio.

(4) *Purgatorio*, XXXII, v. 151 fino al fine.

vina, figura, per confessione dello stesso autore, la parte guelfa potente in Italia, e protetta in Francia: di cui faceano parte gli assai re e le migliori republiche italiane: la quale parte gagliardamente opponevasi *alla divina autorità da Dio communicata all' imperatore*, sotto colore di attribuirla al papa che la desiderava » (1). — Così il dotto procuratore Ponta, il quale a conferma di questo suo avviso altro non sa addurre che il seguente verso della lettera di Dante ad Arrigo VII: — « *Eja igitur rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum, prosterne* ». — E qui certo s' intende sotto la figura di Golía la parte guelfa. Se non che non è per ciò di necessaria conseguenza che 'l *gigante* del *Purgatorio* significhi poi l' identica cosa. Anzi osserveremo che sì come Golía uno individuo è della specie de' giganti, così la parte guelfa uno degli effetti mondani prodotti dal principato civile de' pontefici: però non verrà la spiegazione da noi data, e che è quella del signor Kopisch, punto contradetta dalla lettera dell'Allighieri se non confermata.

Adunque il gigante, generato dalla terra, ribelle al Cielo, prima con le lusinghe, poscia con le battiture a tenersi soggetta la nuova dottrina, la quale, sì come falsa poteva volgersi e travolgersi in servigio di chiunque con sottigliezza d'ingegno avesse saputo usarla: poi finalmente usurpare il luogo del santo Grifone, e tutto terreno alla terra vòlto, trascinare il carro della Chiesa tanto lontano dal suo vero essere da non la ravvisar più, chi era rimasto su la *terra vera* ed all'ombra della *sacra frasca*, anzi da non essere più affatto e da rimaner vuoto il luogo del sommo Pie-

(1) Ponta, op. cit., p. 108.

tro (1). Però le sette virtù a compiangersi della profanazione: — « *Deus*, *venerunt gentes* » — e Beatrice a confortarle con le promesse e col vaticinio.

Veramente o l'amore dell'opinion nostra facendoci velo alla ragione ne conduce a travedere, o l'andamento della mistica e 'l significato posto da Dante sotto il velame di tutte queste maravigliose apparizioni è chiaro e naturale al possibile. La Chiesa sposa di Cristo — così vedeva ed opinava il poeta — sottoposta al drudo per la dottrina fattasi meretrice, cessò poi di essere; imperciocchè gli ecclesiastici tutti, dal massimo al più infimo, falsate per cupidigia le dottrine, scostatisi dall'albero dell'obedienza e dalla terra dell'umiltà, rivolti loro pensieri dalle cose divine alle mondane, e da queste lasciatisi predominare venne mancando sua debita guida al mondo, la Chiesa tutta n'andò a male, si corruppe e più non fu (2). Ecco qual pare a noi dovere essere stato il divisamento dell'Allighieri: divisamento confermato esplicitamente da molti altri passi della *Comedia*, che per brevità si passano sotto silenzio, e'l lettore troppo agevolmente potrà rinvenire implicitamente espresso da tutto intiero il poema; divisamento che i primi commentatori non osaron certo di asseverare rendendolo publico, e parendo loro per avventura troppo chiaro già da per sè, tentaron di velare con le istorie di Bonifazio, di Filippo il Bello ed Avignone. Ma chi attento legga nel canto XXXIII dal verso 34 al 45, e ben consideri come 'l Gigante

158 DISCIOLSE 'l mostro, e TRASSEL per la selva,
Purg., XXXII.

per che Beatrice sospirosa e pia dice:

Sapi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
FU, E NON È;

(1) *Paradiso*, XXVII, v. 23.
(2) *Purgatorio*, XXXIII, v. 34 e 35.

e poscia profeticamente soggiunga che 'l

> Messo di Dio ANCIDERÀ la fuja,
> E quel gigante che con lei DELINQUE:

di leggieri si farà anche grammaticalmente certo, che i tempi indicati come presenti, passati e futuri nel mille e trecento non si convengono a quanto, dei due personaggi nominati e del mutarsi che fece la Sede apostolica da Roma ad Avignone, ne narra la storia. Però adombrati nelle trasformazioni del plaustro i particolari del passato; pel presente ed avvenire stette contento alle generali condizioni delle cose, ed a quelle tenne fissa sua intesa l'Allighieri; il quale fattesele misteriosamente esprimere a Beatrice, domanda poi:

> 82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
> Vostra parola disïata vola,
> *Che più la perde quanto più s'ajuta?*
> 85 Perchè conoschi, disse, quella scuola
> Ch'hai seguitata e veggi sua dottrina
> Come può seguitar la mia parola;
> 88 E veggi vostra via dalla divina
> Distar cotanto, quanto si discorda
> Di terra 'l ciel che più alto festina.
>
> *Purg.*, XXXIII.

Voi colaggiù nel mondo trovate di ragioni e di sofismi assai a coonestar vostre ambizioni ed appetiti:

> 4 Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
> *Se ne va,* e chi seguendo il sacerdozio,
> E chi *regna* per forza e per sofismi;
>
> *Parad.*, XI.

ma ciò che monta? la via vostra scostasi dalla divina, quanto dall'empireo purissimo l'*ajuola che vi fa tanto superbi.*

Ma ecco omai Dante giunto alla limpida fonte e perenne dalla quale rampollar vede Lete ed Eunoè

E quasi amici dipartirsi pigri.

Di questo gli fa Matelda gustare, Beatrice permettente,

142 *E ritornò* dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinovellate di novella fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

Purg., XXXIII.

Alle quali se i limiti che ci siamo prefissi il consentissero, noi volentieri gli terremmo dietro, certi di trovare e nelle dottrine che in grandissima copia vi si vanno svolgendo e ne' svariati accidenti dipintivi, di molte conferme dell'interpretazione allegorica per noi esposta seguendo il nuovo commentatore alemanno, non senza tuttavia aggiungere qua e colà un nonnulla ai suoi argomenti, talvolta mutandoli così un pochetto e da esso scostandoci alquanto nelle parcolarità. E assai volentieri terremmo dietro al celeste viatore nominatamente a mostrare — e questo ne sembra punto principalissimo — che dottrine, imagini e finzioni, tutto ebbe egli tolto dalle sacre Carte, od almeno ad esse accommodato ed alla mistica, che nel medio evo le interpretava. Così il vedremmo giunger colà dove

115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvegli tre giri
Di tre colori e d'una continenza:
. . . .
127 Quella circulazion, che si concetta
Pareva in *sè*, come lume reflesso,
Dagli occhi *suoi* alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore stesso
Gli parve pinta della nostra effige;
Perchè 'l *suo* viso in lei tutto era messo.

Parad., XXXIII.

Maravigliosa concezione da metterne quasi sotto gli occhi del corpo, per quanto dessi sono possenti a veder sì fatti misterj e prodigi, la divina Trinità in que' tre cerchi di egual continenza, simboli del perfetto e dell'infinito che, non circonscritto, tutto circoscrive, e ciò pure senza scattare un pelo dalla visione del profeta: « *E su 'l firmamento, che era sopra le loro teste, era come un trono di pietra saffiro; e su quel quasi trono era la figura come di un uomo. — Ed io vidi una specie come di elettro, e come un fuoco dentro di lui, e all'intorno dai lombi di lui all'insù, e dai lombi di lui sino all' infime parti, vidi come un fuoco, che risplendeva all' intorno. — Qual è l'aspetto dell'arco baleno, allorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l'aspetto del fuoco che risplendeva all' intorno* » (1).

CAPITOLO DECIMO

Vaticinj della Divina Comedia. *Loro ragionevole e sicura interpretazione.*

Chi da una vita alquanto dissipata e mondana torna al cuore, scorge molto più brutti nel mondo i difetti da lui medesimo prima scusati e forse accarezzati; quindi con tanto maggiore zelo li aborrisce, ed aborrendoli, insorge fervoroso a combatterli in altrui. Così Dante: il quale tocco, come si credette, dalla divina Grazia, col ritorno alla fede candida ed ingenua

(1) *Ezechiele*, I, v. 26-28.

della fanciullezza stimandosi eziandio reso alla rettitudine ed alla vera sapienza, mise mano nella *Comedia* a vituperare ogni vizio col calore e con la veemenza di altri profeti (1). Il cui costume poi seguitando ancor più avanti, e nella mente sua gli argomenti rivolgendo e divisando, che gli uomini dovean poter ridurre a quella pace e felicità, della quale le virtù esercitando son pur capaci qua giù, venne secondo sue dottrine ai vaticinj. Or questa particolarità del Poema sacro fu, come già accennammo da principio, l'inciampo più principale de' commentatori, ed è tuttavia soggetto di dubie e svariate opinioni, di dispute e direm quasi querele. Imperciocchè fatto di esso inciampo pietra del fondamento, v'ha chi ad essa intende doversi accommodar l'allegoria chiamata principale, e sopra di quella farla posare tutta quanta.

Vero è, che dal chiarissimo professore Picci la fu nei limiti ancor più angusti ristretta della sua *protasi*, tuttavia non potè cessar l'arringo: conciossiachè venuto Virgilio ad ajutar lo smarrito poeta dalla *bramosa lupa*, di questa gli dica:

100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il *Veltro*
Verrà, che la farà morir di doglia.
103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Infer., I.

(1) Ozanam, *passim.*

Or questo *Veltro*, il lettore se lo vede troppo bene agevolmente, qual che sia, non ha da far nulla con la nuova allegoria storica esposta dal dotto signor Picci: è un non so che, predetto nella *protasi*, ma ad essa estraneo; un *vaticinio* tuttavia, che 'l chiarissimo professore bresciano vede sotto diverse forme *ripetuto in tutte e tre le cantiche* (1). Di non picciol momento debbe adunque essere, e noi saremmo anzi per chiarirlo uno dei capi più principali del poema, la cui mistica in gran parte da esso debbe dipendere.

Nè altramente pare sentirne il prefato chiosatore giacchè in un capitolo a parte ce ne largisce la sua interpretazione. La quale nel vero non è se non quella del Vellutello, o dell'anonimo che lo precedette in essa, corroborata poi di suoi particolari argomenti a far di questo Veltro, tre fiate nel poema vaticinato, di sicuro Can Grande della Scala, liberatore d'Italia nè più nè meno. E primieramente egli dice, per le qualità della *sapienza*, dell'*amore* e della *virtù*, che gli vengono attribuite, lui significare una *persona vera* (!?); però esser da cercare *innanzi tutto* se persona v'avesse per avventura proprio di tal nome; e nessuna trovandone, da indagar poscia se vi fosse chi tal nome portasse, che in diverso suono contenesse, a guisa di sinonimo, il significato medesimo: e Cane esser proprio il così fatto. Dante poi seguendo il vezzo de' tempi, dei cotali scherzi essersi piaciuto assai. Così papa Nicolò III dire:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Infer., XIX.

E similmente scherzare nel VII della terza cantica

(1) Picci, op. cit., p. 134.

sui nomi dei parenti di san Domenico; e forse per ciò solo essersi pel Veltro inteso il *Kan dei Tartari* (1). Il veltro poi, o cane, esser natural nemico dei lupi: ma lupi sono i Guelfi; dunque cani i Ghibellini. *Cagne* in fatti i Ghibellini pisani appellati; *mastini* i Malatesta, signori di Rimini e gran ghibellini; *botoli* gli Aretini, costanti alla medesima fazione; i *cani* farsi *lupi*, cioè i Ghibellini farsi Guelfi, quanto più giù si scende per Val d'Arno verso Firenze: qui dunque Veltro significar ghibellino senz'altro. — « E come esso Veltro profetato dee cacciare di villa in villa e far di doglia morire la rapace lupa; così vuolsi intendere un Ghibellino *debellatore* de' Guelfi (2).

Ma sì come il sagacissimo signor Picci sta qui primeramente contento al suono del nome Veltro, così potria altri cercar più tosto se questo nome ai tempi di Dante avesse pure un senso metaforico noto e, diremmo, universalmente noto e ricevuto. Il prefato illustratore adduce poi in pruova dello scherzar che fece il poeta su i nomi, i versi seguenti:

79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!

Parad., XII.

Ma non si ammentò di quelli che precedono circa la fortunata Callaroga, e che ne bisogna trascrivere:

55 Dentro vi naque l'amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo;
58 E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Parad., XII.

(1) È chiosa appellata *assai pellegrina* dal Boccaccio.
(2) Picci, op. cit., p. 149.

Or qui si tratta d'un sogno avuto da Giovanna, gravida dell'*amoroso drudo*, o veramente di san Domenico, nel qual sogno le sembrò di partorire un CANE; pezzato bianco e nero con la fiaccola ardente in bocca, *presagio della veemenza*, con la quale dovea il Santo poi *insurgere contro ogni spezie di eresia*. Così i chiosatori tutti ed il Vellutello medesimo, perciocchè e 'l fatto del sogno e la sua spiegazione erano universalmente noti ed avuti per veri e genuini. E 'l cane simbolo della vigilanza e della custodia non è forse figura eziandio biblica? Non leggiamo nel profeta: — « *Omnes bestiae agri venite ad devorandum, universae bestiae saltus. — Speculatores ejus coeci omnes, nescierunt universi:* CANES *muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, et amantes somnia. — Et* CANES *impudentissimi nescierunt saturitatem?* » (1). E questo simbolo della vigilanza non è stato poscia appropriato a' papi ed imperatori, guardiani del gregge di Cristo? I quali vedonsi tuttavia in atto di difender la Chiesa di Cristo, dipinti pochi anni dopo morto l'Allighieri nella cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Maggiore di Firenze medesima; e sotto il gregge guardato da due CANI. E quivi medesimo poi san Domenico predicar contro l'eresia, e sottovi pure il gregge assalito dai lupi, e dai CANI difeso. Or questi indizj non consuonano poi eziandio con la chiosa attribuita a Pietro di Dante: — *praedicit nasci quendam plenum sapientiae?* — O non varranno almeno quanto l'avere il poeta appellato *Veltro* il preconizzato, e 'l signore di Verona chiamarsi CANE? Gran cosa, che 'l *suono diverso* contenente a guisa di sinonimo il medesimo significato tanto valendo, con tutte le altre indicazioni e qualificazioni che vi vanno congiunte, non abbia saputo guidar su l'Adige niuno de' primi

(1) Isaia, LVI, v. 9 e seg.

commentatori, ma lasciatili sviar tutti infino in Tartaria a cercare un *Kan nato tra feltro e feltro.*

Se non che sentiamo ricordarci noi medesimi aver discorso delle difficoltà, che ebbero ritenuto questi commentatori dal dire il vero, forse troppo bene da loro sentito e saputo, ciò che si vedrà ben tosto confermato da un sonetto di esso il Certaldese. Ma se una cotale circospezione fu loro necessaria, certo non poteva se non in quelle cose, che eran tuttavia vere o possibili ed ai casi presenti applicabili. Ora avendo il Boccaccio incominciato a chiosar la *Comedia* nel trecento sessantotto, *sette lustri* dopo morto lo scaligero Cane, come non gli sarebbe stato permesso di nominare il vaticinato liberatore d'Italia, l'uccisor della fuja, se questi stato fosse un personaggio noto, e già passato e forse dimenticato? Chi fa conto, o tiene pericoloso a spiegarsi un vaticinio che non si avverò? Chi badò più alle predizioni del nostro Bardo moderno due o tre lustri appena dopo cominciate ed interrotte da ineluttabile realtà? E quelle altre anteriori da foga dantesca riscaldate ed animate, qual sorte ebbero migliore? la sorte riservata a chiunque vaticina a gratificarsi chichesia o chechesia, non a sostenere, difendere e promulgare una dottrina che, per esser vera e santa in sè, rende in ogni tempo, e comunque si mutino le condizioni del mondo, santo e vero il vaticinio medesimo.

Veramente vengono i Ghibellini più fiate chiamati cani nella *Comedia*; ma che per ciò? Non vi si appella sole, per me' d'esempio, Virgilio, *sole che sana ogni vista turbata*, senza pur esser quel *sole*, che de' suoi raggi vestiva le spalle del mistico *colle* o che ajutava i purganti a poggiare il monte? Non si confondano adunque insieme i tropi accidentali coi simboli dell'allegoria, e si noti molto bene, che per *simbolo* altro cane, fuora il Veltro, fu dal poeta adoperato.

Il sillogismo poi del professore Picci riposa tutto sopra questa premessa, che la lupa simboleggi il *guelfismo*, com' e' suol dire; il che non venne in modo veruno provato (1); poi, che 'l Ghibellino nominato Veltro dovesse esser *debellatore* dei Guelfi. Se non che si è già veduto espressamente notato dal Balbo guelfo come Dante non solo fosse, secondo bianco, moderatissimo guelfo, ma anche *moderatissimo* bianco fin dal principio (2); e dall' illustratore bresciano poi a spiegar la *gajetta pelle* della lonza osservato, come si accordasse *appuntino* con le pistole dell'Allighieri ed *assai altri luoghi* della *Comedia*, che la venuta e la potenza dell'Imperatore fossero per Dante cagione a sperar bene *a quelle funeste divisioni e discordie della patria*, *che sarebbero state tolte* e *placate* (3). Or come accozzare insieme tali sentimenti ed avvisi con la profezia d'un debellatore? Chi vince, si fa insultante, e tanto più, quanto maggiore la vittoria; nè forse si vide mai, che 'l capo d'una fazione, dopo recatasi l'altra sotto per viva forza, s'argomentasse di tôr via e placar le discordie, più tosto che di fare opera a mantenersi, mercè di quelle, arbitro del tutto. E di ciò avea l'Allighieri avuto buona e sufficiente sperienza quando gli venne vaticinato il Veltro, se ciò ebbe fatto dopo il trecento quattordici, secondo che avvisa di necessità il nuovo illustratore.

Ma si può per avventura obiettare, l'esperienza avere appunto cavato il poeta dalle illusioni, e mostratogli impossibile l'acconciare a quiete le due sette l'una contro l'altra così accanite; però di *moderatissimo* fattosi *dispettoso*, *iracondo* e *vendicativo*; desiderata, e quindi preconizzata l'intiera rovina della

(1) Vedi p. 161 e seg.
(2) Vedi pag. 43.
(3) Vedi p. 149.

parte avversa. A cotale istanza si è già fatta risposta più avanti (1).

Sempre fermo in questo avviso che Dante volesse debellata e posta in fondo la parte Guelfa, prosegue il signor Picci: — « Ma qual era dopo la morte d'Arrigo VII il capitano ghibellino che potesse al poeta inspirare tante speranze se non appunto lo Scaligero?

« Egli signore di Verona, capitale del *ghibellinismo* in Lombardia; egli nel 1318 creato capitano generale de' Ghibellini; egli cui il pensiero di Dante arretrandosi fino al 1300, profetava sì forte impresso della stella di Marte — « che notabili fien l'opere sue ». — E 'l suo Cacciaguida poi dirgli:

88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici,
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
91 E porterane scritto nella mente
Di lui, ma no 'l dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Parad., XVII.

« Che doveva egli il peregrino poeta portarne scritto di lui nella mente, e quali cose incredibili gliene disse Cacciaguida, da non poter ridire, se non appunto queste medesime, che sotto il velo dell'enimma sono profetate di Can Grande, e quell'altre che nell'Apocalisse del carro sono vaticinate nel *Cinquecento dieci e cinque, messo di Dio*, che ucciso avrebbe la fuja

E quel gigante che con lei delinque?

Qui si predice nel Veltro un *debellatore* de' Guelfi e della loro avarizia rapace: là si promette nel *messo di Dio* uno spegnitore di quello *spirito di parte*, onde la corte d'Avignone *puttaneggiava co' regi*. Quale incre-

(1) Vedi p. 172, nota 2.

dibile impresa poteva condurre il valoroso Scaligero capitan generale de' Ghibellini, il più potente e magnifico signore che fosse in Lombardia, se non appunto *cotesta* medesima di *debellare i Guelfi tutti* e cacciarli d'ogni luogo » — e riporli nell' inferno? — « e spegnere, togliendone l' esca, l' ambiziosa cupidigia, invida della potenza imperiale, e farsi salvatore d' Italia, *spegnendone tutti i tiranni*, e cignendosene egli la corona, come vedemmo nel comento del Vellutello essere stata universal opinione? Non sarebbe stata questa veramente impresa incredibile? E qual altra così come questa poteva essere mestieri di coprire sotto il velo dell' enimma, e sotto il silenzio della reticenza? » (1).

Bella pagina, per dirla alla moderna, sarebbe questa in un romanzetto storico; ma in opera critica? L'eloquente illustratore avria innanzi tratto dovuto dimostrare, che la *fuja* simboleggi proprio lo *spirito di parte della corte di Avignone*; opera che gli sarebbe per avventura tornata malagevole, anzi che no, di condurre a riva con plausibili argomenti. Ma in quella vece gli piaque più di confondere *colei che siede sopra l' aque* e che, nata con *sette teste*, fu vista a Giovanni *puttaneggiar co' regi* (2), con la *fuja* seduta su 'l mistico plaustro e pur con una testa *sola*, vezzeggiata dal gigante; due cose distintissime e disparate, e l'una dall'altra molto diverse. Avendo poi desso il chiaro professore da Brescia veduto il vaticinio del Veltro *ripetuto in tutte e tre le cantiche*, ne avrebbe finalmente almen di grazia dovuto far capaci, come lo scaligero Cane avrebbe potuto venire a capo di soccorrere alla *vacanza* del luogo *del primo Piero* (3), sostituendo cioè ai Caorsini, ai Guaschi ed

(1) Picci, op. cit., p. 149

(2) *Inferno*, XIX, v. 106.

(3) *Paradiso*, XXVII, v. 22 e seg.

ai *lupi rapaci in veste di pastori* personaggi cotali che a Lino, Sisto, Pio, Calisto ed Urbano degnamente conseguitassero; e ciò poi a dispetto, non pur dei Guelfi d'Italia, ma e del potente reame di Francia.

Veramente e' parrebbe esser fatale al nuovo illustratore di vedere in Dante e ne' suoi commentatori solo quanto s'accommoda al suo argomento ed alla sua prediletta allegoria storica; altrimenti avrebbe potuto osservare che il suo Vellutello distribuisce le parti altramente che egli non fa; assegnando quella di *debellatore* de' Ghibellini a Cane Scaligero, l'altra di *messo di Dio* ad Arrigo cesare. Spiegato il mistico numero col **DVX**, continua: — « *Messo,* cioè mandato di Dio, *anciderà* la fuja, disperderà la puttana significata per lo *papa*, ed esso per l'avarizia, e *quel gigante*, e quel signor temporale, *che delinque*, il qual pecca con lei; intendendo di Filippo il Bello: ed in sentenza dice, che questo duca spegnerà l'avarizia ed ogni fautore di quella; fingendo di pronosticar per costui di Arrigo sesto (settimo evidentemente) imperatore, per la passata del quale in Italia, come dicemmo nella vita del poeta, essa Italia era tutta levata in isperanza di grandissime novità, ed esso poeta d'essere *col suo mezzo* rimesso in Firenze. E questo perchè in fatto costui, secondo che scrive il Villani al primo del nono libro della sua opera, fu buono, prudente, giusto, grazioso, onesto, cattolico, valoroso e sicuro in arme. — Di costui, che dovesse disperdere l'avarizia, vedremo ancora aver voluto profeticare in fine del nono canto del *Paradiso*, ove riprendendo l'avarizia dei *prelati*, dice:

140 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
143 Tosto libere fien dell'*adultéro*.

« E nel **XXVII** pur di lui a tal proposito intendendo di parlare:

> 61 Ma l'alta providenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com' io concipio;

ed in fine di quello:

> 142 Ma prima che gennajo tutto sverni,
> Per la centesma ch'è laggiù negletta, ec.

« E finalmente quasi in fine del **XXX** canto mostra essergli, per li suoi benemeriti, preparata una sedia in cielo ». — Ci si dirà queste predizioni essere evidentemente male interpretate; come quelle che, dettate dal poeta dopo la morte del Lucimborghese, certo ad esso non poteva volere accennar Dante, il quale avrebbe eziandio contradetto al vaticinio del Veltro, almeno se fatto simbolo di Cane. Ma noi tuttavia ne ricaviamo che, sia per capriccio, o vero, se più piace, da istantanea ispirazione, il Vellutello, interpretato questo Veltro, ebbe sì poca confidenza d' aver dato in brocco, che dimenticò o forse abandonò poi quel suo avviso, *ammirandosene* troppo egli medesimo (1); e chiosato poscia il mistico numero, quantunque il vocabolo **DVX** meglio del *Veltro* allo Scaligero s'accommodasse, lo riferì all' Imperatore, il quale intese accennato poi eziandio nei vaticinj che vengono in seguito.

Non poca confusione scorgesi di vero nelle chiose antiche di questi vaticinj. Ecco per esempio quelle del Landino.

Il Veltro: — « Ma chi costui sia è molto ambiguo. Niente di meno gran parte degli spositori intendono di Cristo, quando verrà a giudicare ».

(1) Vedi p. 12.

Il DVX: — « Dice, che verrà un duca, cioè un signore d'esercito mandato da Dio, il quale ucciderà la fuja, l'ADULTERIO della puttana, *idest* del papa e della corte romana, adulterata e coinquinata in ogni vizio ».

Il Vaticano tosto libero dell'adultéro: — « Predice che Bonifazio presto patirà pena de' suoi peccati, e sarà morto ».

L'alta providenza soccorrà tosto: — « Come per Scipione difese già l'imperio romano dal barbaro e crudele Annibale, e così per un eccellente *principe* il quale pronosticò nella *prima cantica* (il Veltro), difenderà la Chiesa da questi barbari pontefici ».

Gennajo tutto sverni: — « Sarà tale l'influsso delle stelle, che la fortuna volgerà le poppe dove sono le prore; *idest* l'ordine istituito dalla divina providenza rivolgerà il governo a buona via, il quale al presente è male ».

E nondimeno da tale una confusione ricaviam cosa di non picciol momento, la quale è, che dei pronostici sol quello di caso già avvenuto a persona certa venne riferito; il *duca* signore d'eserciti, e 'l *principe* eccellente lasciando al tutto indeterminati. Se di *principe* e di un sì fatto *duca* abbia Dante, secondo sue dottrine e divisamenti, potuto intendere, sarà ben tosto partitamente esaminato: intanto il lettore tenga di grazia presenti alla memoria questi cinque vaticinj, i quali in fin delle fini debbono pure accordarsi insieme ad esprimere un solo e fermo concetto del poeta.

E 'l sì fatto riferire di soli i pronostici già avverati a personaggio certo — *letteralmente vero* direbbe altri con isquisita eleganza (1) — è altretanto notabile quanto costante ne' primi commentatori. Colà in Saturno levatosi l'Allighieri, ed oppresso di stupore al

(1) Vedi p. 102.

gridar che feciono que' contemplanti:

O pazïenza, che tanto sostieni!;

Beatrice dopo rassicuratolo che tutto veniva da buono zelo quanto accadeva in quelle beate regioni, continua:

13 . . . . . se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual *vedrai innanzi che tu muoi.*
16 La spada di qua sù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desïando o temendo l'aspetta.

Parad., XXII.

Ora, come la cotal vendetta dovette essersi avverata e dal poeta veduta, e Pier Damiano aveva prima imprecato alle maniere de' prelati, così il Landino commentò: — « Nel qual grido, se tu avessi inteso li preghi suoi, cioè se avessi inteso quello che pregava Pier Damiano, tu conosceresti la vendetta, che Iddio ha ordinato contro a' peccati de' prelati, e qui predice la presura di papa Bonifazio ». — Il quale viene evidentemente dal chiosatore ora introdotto solo ad accennare un fatto avverato e certo, non gli parendo spiegata a bastanza la profezia con la vendetta di Dio senz'altra particolarità. E di vero egli par bene, che Dante avesse proprio l'intendimento a qualche fatto avvenuto, ma più tosto che a papa Bonifazio, ai claustrali di Pier Damiano, avendo questi prima detto:

118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che *tosto* convien che si riveli.

Parad., XXI.

E tal passo il medesimo Landino lo commenta così: — « Duolsi che questo monasterio solea avere uomini

i quali erano santi, e i quali salivano a questo cielo per mezzo della contemplazione: e ora è fatto vano e vacuo di buoni uomini. E questo convien che si riveli, *idest* si manifesti non esser più quello che soleva ». — Ora tale un manifestarsi stando in istretta connessione con la vendetta, che Dante dovea vedere, sembra al tutto riferirsi a fatto accaduto e noto in quei tempi. Tuttavia nè pur l'*Ottimo*, il quale altrove afferma esplicitamente aver chiesto a Dante medesimo spiegazione di certi divisamenti di lui (1), altro qui non ci dice se non che: — « quell'eremo, detto Catria, soleva esser più abondante di romiti e d'uomini contemplativi, li quali sono conformi alla disposizione di Saturno, che non fa ora; sicchè tosto conviene che si manifesti, che Dio non soffera che di questo ci passi senza penitenza o punimento ». — Ma se costretto per avventura dalla ragione de' tempi a tacerne le particolarità del fatto, cui il poeta volle accennarne, conferma poi la vendetta avvenuta secondo la predizione di Beatrice con queste proprie parole: — « Tutto dì, *chi guata con la mente sana*, si vede di queste vendette e giustizie di Dio ».

Ma qui ci conviene ritrovar le nostre orme, e mostrare un pochetto più divisatamente, che quella, la quale fu *vista puttaneggiar co' regi*, non era punto lo *spirito di parte* della corte di Avignone, come vorrebbe darne ad intendere il dotto professore da Brescia, ma la Chiesa medesima. Pruova bastevole di ciò è pur la chiosa del Landino: — « Questa ebbe argomento dalle diece corna: cioè ebbe dimostrazione, e fu figurata da' dieci commandamenti dati a Moisè, mentre che — *la virtù piaque al suo marito* — il che significa mentre che la virtù piaque al pontefice, il quale è marito della Chiesa. Imperciocchè, mentre che i pon-

(1) *Inferno*, XII; *commento* al v. 144.

tefici vissono virtuosamente, e senza avarizia e lussuria, si verificava che questa donna sedesi sopra la bestia dalle diece corna. Ma dipoi cominciò a *puttaneggiare co' re*, cioè a diventar meretrice de' re temporali: perchè per danari vendeva le sue dignità e benefici e la sua libertà, come meretrice per danari vende il suo corpo e la sua castità » (1).

Ora il messo di Dio dovendo *ancidere la fuja*, chiaro è che questa non può esser quella medesima, che *fu vista puttaneggiar co' regi:* conciossiachè quel messo non *uccidere*, ma ridurre a nuova vita di purità dovesse la Sposa del Cristo. Per la qual cosa il

(1) Il chiarissimo signor Paolo Costa fa qui una sua molto sottil distinzione tra *colei che siede sopra l' aque*, simbolo della Curia romana, e *quella dalle sette teste e dalle diece corna*, figura del peccato, come egli opina: notando che 'l poeta l'una accennò col pronome *COLEI*, l'altra col *QUELLA*. Ma per quanto siano gli argomenti usati a ciò sostenere ingegnosi, noi chiameremmo cotal fatica un far la metà di non nulla, chi non voglia travolgere la sintassi del discorso dantesco. Imperocchè ecco il passo:

Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando COLEI, che siede sovra l'aque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
QUELLA che con le sette teste naque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piaque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: ec.
Inf., XIX.

Or come separare il secondo dal primo terzetto? non costituisce quello un'*apposizione* semplice e chiarissima? altrimenti che vorrebbe dire il *QUELLA*, che non regge, e non vien retto da nulla? è *QUELLA* non è *COLEI?* Tutti gli argomenti adunque son niente, senza travolger la sintassi verso di sè chiarissima; nè sopra sì fatti argomenti certo si fondò sicura la sposizione delle cose apparse al poeta nella — « divina foresta spessa e viva » — ch'egli fu vago di cercare su la vetta del monte sacro.

Landino sentitamente chiosò: *Anciderà* (torrà via) *l'adulterio.* Ora adulterio è illecito congiungimento, e Dante medesimo dice:

. . . le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
4 Per oro e per argento *adulterate;*
Inf., XIX.

la donna *sciolta* salita su'l carro — simbolo evidentissimo della Chiesa — dopo scesane Beatrice, v'era salita a delinquere col *gigante*, a gioir degli abraciamenti del suo *drudo*, i quali eran poi quelli che 'l messo di Dio dovea tôr via. Adunque non pare certo scostarsi nè dalle massime, nè dai divisamenti del poeta chi mantenga la *fuja* simboleggiar la dottrina ecclesiastica insorta, secondo l'Allighieri, tosto che per la trascuranza della scienza vera e divina la Chiesa trasformossi in mostro, e di sposa casta di Cristo divenne meretrice e preda del gigante, cioè del principato temporale, per ambizione del quale gl'interessi veri e le cose dello spirito in non calere posti, la Chiesa medesima andavasene in dileguo. Però a tôr via questo adúltero congiungimento, a separar la spada dal pastorale — il che è il divisamento unico del poeta — viene il messo di Dio vaticinato (1).

Ma se in gran riguardi ci debbe tenere, che niuno degli antichi commentatori abbia nel Veltro sospettato il signore di Verona, ancor più forte difficoltà attraversano alla nuova chiosa quei versi, che sue inclinazioni particolareggiano:

103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute;
Inf., I.

(1) Vedi p. 301.

i quali tuttavia il sagace illustratore bresciano trova andare a capello a Can Grande della Scala. Imperciocchè dicendo Cacciaguida lui *non curar d'argento nè d'affanni*, traduce *letteralmente* il primo di essi versi (1). Or ecco il passo:

79 Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
82 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua *virtute*
In non curar d'argento nè d'affanni (2).
85 Le sue *magnificenze* conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

Par., XVII.

Chi truovi qui la *traduzione letterale* del non cibar terra nè peltro, ha certo molto acume; e tanto più ancora avendovi il signor Picci aggiunta pur la chiosa del Monti: — « non farà cibo delle sue brame nè il potere nè la ricchezza »; — e Cacciaguida avendo di

(1) Picci, op. cit., p 151.

(2) Qui ci conviene al tutto addurre la chiosa dell'Imolese, la quale è questa: — « *Et vere Auctor in duobus verbis breviter colligit* duo, *quae reddiderunt hominem istum* gloriosum, *scilicet magnificentia in sumptibus et audacia in bello;* quae duo *fecerunt famosos* multos dominos vitiosos, quorum aliquos ego novi. *Vide ergo, quam commendabilis est virtus liberalitatis, quae aliquando* tegit multitudinem vitiorum *in hominem* ». — E qui segue poi il noto aneddoto dello *scompisciare* che fece Cane i tesori mostratigli dal padre, aneddoto con gran trionfo allegato dal signor Picci a mostrar che 'l suo Scaligero

. . . . non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.

lui detto un momento avanti:

76 .... vedrai *colui* che *impresso* fue,
Nascendo, sì da questa stella *forte*,
Che notabili fien l'opere sue (1).

Par., XVII.

Vero è che si adduce l'esempio di ser Brunetto, il quale del potente mecenate, cui intitolò il suo *Tesoretto*, diceva lui aver per niente — « Terra, oro e argento » — tuttavia, chi nasce *impresso* dalla stella di Marte, e non cura *d'argento nè d'affanni*, difficilmente non fa cibo delle sue brame *nè il potere nè la ricchezza*. Che se questa, sendo vero l'aneddoto narrato dall'Imolese, si può dir per avventura avere sprezzato Cane fanciullo, *scompisciatore* dei tesori dal padre mostratigli; certo v'ha qualche difficoltà a credere che il *potere* sprezzasse Cane *conquistatore* di Vicenza, Padova, Cividale, Feltre, Trevigi con tutto quel di più che era mestieri a *cingersi egli la corona d'Italia:* la cosa è almeno tanto nuova da potersene l'uomo *ammirare*, ed alquanto dubitare, che Dante, sagacissimo conoscitore qual era delle più segrete pieghe del cuore umano, pensasse proprio allo Scaligero, facendosi preconizzare il Veltro, e mantenendo risolutamente di lui, che non ciberebbe *terra*

(1) *Nam praedictus Canis totam Marciam Tarvisianam bellica virtute subegit. Ideo bene Raynaldus poëtista veronensis versiculo epitaphiali ejus triumphos breviter complexus est dicens:*

Si Canis hic Grandis ingentia facta peregit,
Marchia testis adest, quam saevo marte subegit. —

Così il nostro Imolese avrà fatto risposta ad una grave domanda del dotto Bresciano (*); e si noti poi anche lo stesso commentatore spiegar gli effetti della *stella forte* con queste parole: — *Martis planetae, qui facit viros* fortes et feroces *in bello.* —

(*) Vedi pagg. 318 e 319.

nè *peltro:* lode che — « sarebbe sconveniente, *falsa* e per falsa *ingiuriosa* ad uno qualunque degli Scaligeri, signori già vecchi di terre; e ricchi, anzi magnifici principi. Quando Dante si riduce a lodare (od adulare) ei non lo fa almeno sguaiatamente » (1). — Così l'illustre Balbo; e l'avviso di un sì fatto uomo meritava pure, qual ch'esso sia, di non essere al tutto trascurato dal professore da Brescia.

Il quale in vece continua: — « E la sapienza, l'amore e la virtute non sono lode convenientissima a lui (Cane), che apriva all'ingegno ed alla sventura la più *splendida corte* d'Italia, ed accoglieva ospitale i perseguiti Ghibellini del paro che i vinti Guelfi, guerrieri e scrittori, cherici e cortigiani, giullari ed artefici e poeti? » (2). — Veramente liberale fu Cane, e le lodi della sua liberalità e delle sue *virtù guerresche* glie le fa Cacciaguida molto belle ed esplicite. Ma quelle tre gioje della *sapienza*, *amore* e *virtù*, legate poi in un verso, e che assai più dicono del lungo elogio della terza cantica, certo non a sola la liberal cortesia accennano della *più splendida corte d'Italia*. Al dotto procuratore Ponta fu pure avviso così, dicendo del Veltro: — « intendi non usare nè dominio temporale, nè ricchezze; ma virtù, sapienza ed amore, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ossia la scienza rivelata da Dio » (3). — La quale sentenza quanto più fermo fondamento ottiene, chi si ammenti della scritta posta dal poeta in su la porta dell'inferno:

4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina *Potestate*,
La somma *Sapienza* e 'l primo *Amore*.

Inf., III.

(1) Balbo, loc. cit., p. 371.
(2) Picci, op. cit, p. 151.
(3) Ponta, op. cit., pag. 44.

Imperò, dalla tanto stretta corrispondenza di questi due passi ben sembra naturale l'inferirne, che 'l Veltro, non facendo cibo delle sue brame le temporali cose, dovesse esser tutto vôlto nelle divine virtù e da quelle sole informarsi.

Prodotti in mezzo i sì fatti riscontri, stima il dotto signor Picci che, — « dopo tanta *armonia* delle condizioni principali del Veltro con la storia dello Scaligero, più non *deve esserci dubia* nemmeno la convenienza di quell' altra sua qualificazione:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro » (1).

E viene quindi a dirci come il vocabolo *nazione* sia stato dagli uni interpretato per dominio, dagli altri per patria; in quest'ultimo senso averlo pur desso Dante adoperato nell'epistole ad Arrigo imperatore ed a Can della Scala. Se non che anche qui n'è pur forza ricordare al lettore, che 'l prefato signor Picci ha dimenticato di nuovo una terza interpretazione, come quella che a lui tornava importuna, ed è per noi di grandissimo momento, essendoci dai più antichi commentatori pervenuta: i quali, se pur qualcosa valgono, certo fanno nell'interpretazione letterale de' vocaboli. Ognuno il sa come questi vadan pure col tempo più o meno mutando loro forma e significato; Dante medesimo ce ne avvertì (2), e 'l nostro nuovo illustratore da Brescia daccene pur di non rade pruove. Or noi abbiamo già addotta la chiosa del Certaldese (3), e con esso tutti gli spositori, fino al Vellutello, *nazione* asseveratamente per NASCITA interpretarono. Sarebbersi egli tutti ingannati nel senso allora corrente del vocabolo?

(1) Picci, op. cit., pag. 152.
(2) Vedi p. 227.
(3) Vedi pag. 10 e seg.

Del qual senso si passa assai leggermente il chiaro professore bresciano, anzi nè pur lo accenna, avvegnachè abbia la chiosa del Boccaccio allegata. Ed a confermar poi vero quello di *patria*, reca in mezzo il chiamar che fece Dante sè medesimo *Florentinus natione non moribus*. Ma questo vocabolo controverso e per etimologia e per uso dei men tersi scrittori latini, di quelli appunto che eran più correnti a' tempi del poeta, vuol proprio *NASCITA* significare (1), e tutti che volgarizzaron quel testo, per *NASCITA* veramente l'espressero (2). Tuttavia tale un significato non meritò l'attenzione del nuovo illustratore; forse per ciò che, se dopo le fatte conquiste si poteva in qualche modo dire il *dominio*, e quindi la *patria* dello Scaligero tra Feltre della Marca Trevigiana e Monte Feltro della Romagna essere circoscritto, poco e men bene sarebbesi nel trecento potuto vaticinare da Virgilio la *NASCITA* di lui omai di nove anni, come afferma Cacciaguida nella terza cantica.

Qui adunque giudichi il lettore se più ai contemporanei del poeta nell'interpretazione delle sue parole sia da prestar fede, od ai moderni che ad esse vogliono far forza; e formato l'avviso, lo applichi poi eziandio al *feltro*, il quale gli antichi ebber per *panno* umile e basso, secondo l'*Ottimo*, ed oltre ad ogni altro vilissimo, secondo il Boccaccio, o per *panno* composto di lana compressa insieme e non tessuto con fila secondo il Buti e 'l Landino: vocabolo usatissimo in questo senso e dal Villani e da altri scrittori, e del qual feltro piaque poi alla moderna industria di fabricarne monti e città.

(1) Se ne veggano con pochissima fatica gli esempi nel Forcellini.

(2) *Ein Florentiner von* GEBURT, *nicht von Sitten*. — Così il dotto KANNEGIESSER. — *Dante Allighieri 's prosaiche Scriften*. Leipzig, 1845; II Th., seite 210.

« Come però *cotesto* vaticinio del futuro uccisore della *lupa* rapace perfettamente risponde all'enimma del *Cinquecento dieci e cinque*, *Messo di Dio*, *che anciderà la fuja*, del XXXIII del *Purgatorio*, uguale deve pur essere d'entrambi il significato » (1). — Nè qui, per quanto avvisiamo, v'avrà chi sia per far gravi obiezioni al nostro illustratore; il quale passate poi a rassegna le diverse chiose del misterioso numero, continua: l'interpretazione dell'Imolese per Cristo giudice sendo, come l'altra del Kan de' Tartari, parsa strana al Boccaccio medesimo, lui averne una terza sostituita, ma con fortuna non migliore: — « Imperciocchè il generico e indeterminato concetto di un virtuoso principe avvenire troppo mal rispondeva alle molte particolarità e di *tempo* e di *luogo*, che nel Veltro sono sì *minutamente* (!) determinate.

« Ciò stesso dicasi di quel re nativo italiano, e di quel vero vicario di Cristo, che s'avvisarono di divinare l'anonimo dell'*Antologia* di Firenze e l'illustratore alemanno » (2).

(1) Picci, op. cit., p. 154.

(2) *Ivi*, p. 143 — Qui non ci possiamo dispensar dall'avvertire il lettore, che il chiarissimo professore Picci suole sicuramente giudicare anche di quelle cose che non ha vedute. Lo scrivente ebbe fin dal novembre 1841 fatto un cenno *frettoloso* — come espressamente avvertiva — nella *Biblioteca Italiana* — Tomo III, p. 208 e 345 — del commento del signor Kopisch, *solo ad invogliare*, diceva, *i più savj di noi a porre la nuova interpretazione al vaglio delle loro dottrine*. Questo povero cenno venne veduto al professore da Brescia; e scrivendo poi essersi quello *proposto alla lode ed alla riconoscenza degl'Italiani*, ebbe la particolar cortesia di allegarne due passi nel suo bel libro con gli EVIDENTI errori di stampa incorsi per la lontananza dello scrivente dalla capitale della Lombardia; e venne poi conchiudendo: — « egli è chiaro ed *indubitabile*, che l'antica sposizione morale, del pari che la nuova interpretazione teologica, e in parte eziandio la politica, è da *reputarsi* falsa, o per lo meno non è da porre come la SOLA VERA

Se non che il lettore può a bonissima ragione domandare: In che consistono mai coteste vostre particolarità di tempo e di luogo? Quanto al tempo, e 'l Veltro e 'l Messo di Dio vengon promessi come avvenire, il primo *venturo pur di nascita*, senza 'l più minimo cenno del quando dovesse poi questa aver luogo ed avverarsi, dicendosi semplicemente: *in fin che 'l Veltro VERRÀ*, e poi *sua nazion SARÀ*. L'altro che *ANCIDERÀ* la fuja, il promette Beatrice, dicendo:

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni 'ntoppo e d'ogni sbarro.
Purg., XXXIII.

Or quale occhio più acuto e sagace può in sì fatto vaticinio scorgere *minutamente* determinato il tempo del futuro *anciderà?* Noi l'abbiam certo debole ed ottuso, ma altro non vediamo se non che *stelle propinque* al trecento ne darebbono il tempo, cioè lo fisserebbono quando che fosse. E sì come l'uomo, che stima le cose giunte a tale da non poter più là, suol pensare e dire: non le debbon più lungamente camminare a questo modo, e' bisogna che le mutin di forza; così Dante predice cambiamento in meglio, poichè

nè come la principale; la vera per lo contrario e la principale e la più conforme alla intenzione di Dante debb'essere la sposizione storica », p. 27. —

Rendendo in seguito conto egli medesimo della sua opera nella *Biblioteca Italiana* — Tomo IX, p. 267 e 361 — disse: — « *DIMOSTRARSI* nel capitolo quarto il Veltro non potere significare un degno vicario di Cristo come spiega il Köpisch ». — Così egli si compiace di scriver sempre questo nome e nella sua opera e nella *Biblioteca Italiana*, ed a noi si parano innanzi molte maniere di riflessioni; ma non volendo tediar troppo chi legge, crediamo bastante, e di soperchio, l'averne fatto questo cenno.

in peggio, a parer suo, più non le potevano. Ecco il pensiero naturalissimo, che lo condusse al vaticinio. Ma quanto al tempo, che questo avvererebbesi, certo il lasciò assai indeterminato, facendosi dire a Beatrice medesima, che la fortuna volgeria le poppe dove eran le prore prima che gennajo *svernasse tutto* (1), ed a ciò ci volevan certo dei secoli molti e molti, pigliando il discorso alla lettera; figuratamente poi l'espressione è al tutto incerta, e non esprime se non uno stare a fidanza de' divini provedimenti senza più.

Quanto poi al luogo, ammirisi bell'artifizio, pel quale fattosi della *nascita* un *dominio*, e dell'appellativo *feltro* due nomi propj d'una città e d'un monte distanti parecchie centinaja di miglia l'una dall'altro, vennesi finalmente a cavar fuori Verona, affinchè quello a Cane Scaligero si convenisse, e poi a dirne esso luogo esser *minutamente determinato* a convincerne che questo principe sia propio il preconizzato nella *Comedia*.

Chechè ne sia, il chiarissimo signor Picci procede a dicifrare il *Cinquecento dieci e cinque*, e primieramente ne chiarisce che nè l'interpretazione del Kopisch — spiega *Domini Christi Vicarius* pigliando la X pel χ (ch) dei Greci — nè quella del conte Torricelli — intende al medesimo modo *Dominus Christus Victor* — « fondate sopra il miscuglio di due lettere latine con una dell'alfabeto greco, possono punto parer vere » (2). Se non che un sapiente di tanta dottrina ed erudizione sa certo troppo bene e molto meglio di noi, che ai tempi di Dante ed ancor *qualche secoli* dopo con la X più communemente che in altra guisa solevasi scrivere quel nome precipuamente

(1) *Paradiso,* XXVII, v. 142.

(2) Picci, op. cit., p. 155 — e questo è tutto il DIMOSTRARE che fa questo eruditissimo letterato.

nelle abbreviazioni, su le lapidi e simili (1); ma non se ne ammentò.

Così risposto all' *UNICA* obiezione fatta alla chiosa del Torricelli e del Kopisch, che ne successe di trovare, e certo sfugita all'eruditissima penna del Professore bresciano; ne piace di toccar d'alcun'altra, di vero non più grave, avvegnachè in apparenza più ragionevole. Il mistico numero, disse altri, e 'l Veltro sono evidentemente una cosa. Ora come mai avrebbe il poeta usato il nome di *cane da caccia* ad indicarne *cane custode di gregge*, e simbolicamente poi, come pretende il commentatore alemanno, il vicario di Cristo o veramente un pontefice? E' leggesi nel *Convito:* — « E qui è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella, sì come nella maschiezza essere ben barbuto, nella femina esser ben pulita di barba in tutta la faccia; sì come nel bracco bene odorare e sì come nel veltro ben correre » (2). — Nella *Comedia* poi:

124 Diritro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti
Come veltri che uscisser di catena.
Infer., XIII.

Però gli è chiarissimo e fuor d'ogni dubio, il poeta averne voluto indicar cane *da giungere* e non *da custodia*, lui facendone avvertiti della celerità nel corso, non della vigilanza. Or come anonciare ciò ad un pontefice? Se non che noi osserveremo la prima cosa

(1) Per un *mero di più* noi abbiamo addotti tre esempi di questo modo di scrivere — Vedi pp. 288, 299, 303 — presi da soli i passi del Landino da noi addotti in poche carte: se non che i moderni non usano più così, dunque non *può punto parer più vero,* che così siasi fatto da Dante nel XIV secolo!

(2) *Convito,* Trat. I, cap. XII.

il da Buti chiosare: — « Veltri sono una specie di cani molto veloci in corso, e per velocità avanzano le *FIERE*, e piglianle, ed uccidonle ». — Ora il profetato doveva appunto cacciar la lupa, ciò che mal si sarebbe convenuto far fare a botolo od a can da pagliajo. Anzi non esprime il veltro, per la natura sua meno feroce, assai meglio che non farebbe molosso od alano, l' indole di chi doveva in qualche parte rassomigliare altro sotto figura eziandio di cane stato preconizzato? vogliam dire l'

> . . . . amoroso drudo
> Della Fede cristiana, il santo atleta,
> *Benigno* a' suoi ed a' nimici *crudo* (1).
> *Parad.*, XII.

Che se tanta e sì grave difficoltà oppone poi alla chiosa del Kopisch questo aver nominato una particolare specie, la sarà per lo meno eguale, o un tantinetto maggiore a volgere il Veltro ad esprimere il genere universalmente de' cani, e quindi Cane Scaligero; del quale, fra le tante sue belle virtù, che per la larghezza e munificenza ne vengono dagli storici e commentatori commemorate, non ci è tuttavia detto che, velocissimo in corso, per la velocità gli altri principi e baroni avanzasse.

Ma, si continua, concesso pur che la *nazione tra feltro e feltro* indichi il nascer di questo Veltro in basso luogo e di parenti d' infima condizione, ciò punto non rileva in un papa; non dall' origine, ma dalla vita dei successori di Pietro procedendo gli effetti del loro pontificato. Se non che alla sì fatta istanza ebbe già risposto il Boccaccio (2) ed ancor più

(1) Vedi p. 316.
(2) Vedi p. 11.

chiaramente poi l'*Ottimo*, come in seguito si vedrà. Del quale a sciogliere le obiezioni, che circa il *peltro* e 'l vincolo della rima si seppero cavar fuori, addurem pur le seguenti parole: — « Io scrittore UDII DIRE A DANTE, che mai rima no 'l traesse a dire altro che quello che aveva in suo proponimento; ma che egli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello, che erano appo gli altri dicitori (poeti) usati di esprimere » (1). — E qui basti di ciò.

Ora, venendo all'apocalisse del carro, essa fu, per avviso del dotto Bresciano, foggiata da Dante su quella dell'Evangelista, e 'l *Cinquecento dieci e cinque* è pure imitazione del — *et numerus ejus sexcenti sexaginta sex* — che si legge in questa. Or tal numero veniva interpretato ai tempi di Dante secondo la dottrina degli anagrammi numerici del venerabile Beda con Agostino, Dionisio e Pier Damiano commendato dal poeta. Il quale non dovendo poter essere, che non conoscesse la cotale dottrina, ed essendoci un suo *scherzo poetico certissimo argomento*, lui aver posto mente al ragguaglio delle lettere dell' alfabeto co' numeri, debbesene *necessariamente conchiudere*, che 'l cinquecento dieci e cinque è un anagramma numerico. — « Così inteso, noi possiamo leggerlo e interpretarlo in due diverse maniere » — cioè impiegando due diversi ed ingegnosissimi artifizj.

Ora il primo consiste nello scrivere il nome e gli aggiunti principali dello Scaligero — *Kan Grande de Scala Signore de Verona* — e computarne *le iniziali e le preposizioni* secondo il valore delle lettere stabilito dal Beda nel suo trattato *De loquela per gestum digitorum*, *seu de indigitatione*. Se non che alla difficoltà ed oscurità che Dante volle attri-

(1) *Inferno*, X, *com.* al v. 85.

buire al suo enimma, risponderebbe molto meglio la seconda maniera di leggerlo ed interpretarlo — « che proponiamo conforme al valore de' vocaboli enimmatico, com'egli dicesse un *cinquecento*, *dieci E*, *cinque*, che ridotto in cifre numeriche equivarrebbe a 500, **10*E***, 5.

« Come poi nel ragguaglio anagrammatico la lettera ***E*** vale 5, così l'espressione **10*E*** varrebbe 50, e tutto insieme l'enimma importerebbe 555.

« Per tal modo egli risponderebbe alla enimmatica oscurità, che gli venne dall'Allighieri attribuita; e insegnandoci a computar le lettere con cifre, conterrebbe nel suo enunziato la rivelazione della propria natura anagrammatica, e sarebbe assai più simigliante alla forma del modello ond'egli fu imitato, del 666 di san Giovanni, e consuonerebbe *a puntino* col sinonimo il *Veltro*. Imperocchè questo numericamente anagrammatizzato vale nè più nè meno 555, come si pare dal ragguaglio » (1). — Noi non istimiamo di dovere

(1) Il signor Picci è dottissimo ed amantissimo degli anagrammi, musaici, intarsiature e simili, come mostra il sesto capitolo della sua opera, tutto speso a farne liberal copia di cotali gioje antiche e moderne, insegnandoci perfino come a Licofrone s'attribuiva l'invenzione dei primi. In somma con essi viene poi maravigliosamente spiegando il famoso verso:

PA *pe sa TAN* **PA** *pe sa TA* N A lep PE.

Veramente altri lo chiamerebbe per poco emulo del napoletano Rossetti, del quale osservò già il Witte, che forse in più e più luoghi la *Divina Comedia* lo nomina qual suo vero interprete, adducendone in pruova il seguente esempio:

Dimmi s'alcun latino è tra costo**RO**
Che **S**on quinc'entro, **SE** L'unghia **T**i bas**TI**.

Ma noi dobbiamo in ciò proprio contradire ad uomo sì sapiente, tenendo per fermissimo il nominato esser per *certissimo argomento*

entrar nelle particolarità dei due ingegnosissimi artifizj, e molto meno nella fatica di trovarne altri — chè forse ve n'avria assai — per far dire al misterioso numero tutt'altra cosa; accetteremo anzi a buon grado l'interpretazione, che al dotto illustratore pare la più convenevole al caso, e così avremo una nuova conferma — per quanto può valere — che 'l *Veltro* e 'l *Messo di Dio* sono una medesima cosa.

Tuttavia così non l'intende il Procuratore somasco. Imperocchè egli dice: — « ufficio del Veltro è di far morire di dolore la lupa, cacciandola di villa in villa, sino a rimetterla nell'inferno. Or la lupa in qualunque allegoria è l'avarizia, o di tutti gli uomini in genere, o della Curia romana sparsa in tutte le città del mondo. Il Veltro adunque alla sua volta dovrà significare un personaggio tale, che valga ad esercitar la sua potenza contro l'avarizia universale ». — Ma nè Uguccione della Faggiola, nè Can Grande furon da tanto; farvi mestieri un monarca universale. Il qual non dovendo cibar *terra* nè *peltro*, come volgere il pensiero all'imperatore? — « può egli dirsi che l'imperatore non abbia cura delle ricchezze e degli stati mondani? » — Meno ancora ch'e' facia suo cibo della virtù, della sapienza e dell'amore, che unitamente sono per Dante sempre l'augustissima Trinità, e nel caso presente significano la sacra teologia, o scienza rivelata. All'im-

il Professore bresciano, almeno quanto ai *luoghi più oscuri e controversi*, chi badi convenevolmente all'importanza del verso:

Per me sI va nella CIttà dolente.

Nè altri opponga mancare un C; conciossiachè il signor Picci medesimo ne facia accorti — p. 219 — il Petrarca scherzando in ben cinque versi intorno al nome *Lauretta* avere anch'esso lasciato un T. Quest'omissione adunque scusa l'altra, l'intarsiatura corrisponde *a puntino*, e l'intenzione di Dante non potrebbe esser con maggiore evidenza espressa.

peratore dare il poeta per iscienza la filosofia morale, *riservando la teologia al solo pontefice.* La sua nazione poi — « *tra feltro e feltro*, o si prenda per luogo di nascimento, o piuttosto per regno e stato, non quadra punto a chi veniva il più di Lamagna, e di là Dante li aspettava ». — Cotali attributi convenirsi bensì al *monarca spirituale*, secondo i precetti dal poeta sposti nel terzo della *Monarchia*; quindi doversi senza esitazione dire — « che il Veltro significa un santo papa, e non altro » (1).

Una così fatta argomentazione calzante, accettato che si abbia la lupa per simbolo dell'avarizia, viene il procuratore Ponta rincalzando di molte altre particolarità; poi tutto ad un tratto, nè si sa come o perchè, mutato il *feltro* — così scrive — nei soliti nomi proprj, conchiude, il papa da Dante preconizzato dovere esser Benedetto XI, come quegli che nato era in Trevigi (2). Se non che esaltato della tiara all'uscita del trecento tre, e' morì a' ventidue del luglio seguente appresso. Però che diranno coloro, che stimano la *Commedia* ideata nel trecentoquattordici? o vero intorno a questo tempo publicata la prima cantica se non cinque o sei anni prima tutt'al più? Avria l'Allighieri profetato il falso anche dopo veduto il fatto?

Tanto più sentitamente ragiona su 'l plaustro rappresentante la Chiesa. — « Le due ruote significano la *dottrina sacra* e la *povertà*. Son queste, secondo Dante, le due grandi armi lasciate dal Redentore a difesa, aumento e decoro della sua sposa: è questo il fondamento, su cui deve *poggiare* il suo carro trionfale: sono queste le ruote su cui progredisce. Con queste corse vittoriosa propagandosi miracolosamente dalla

(1) Ponta, op. cit., p. 56 e seg.

(2) Ecco una pruova come della *nazione* fossero le *particolarità di luogo* MINUTAMENTE *determinate.* — Vedi p. 333.

Giudea per tutto il mondo. Con queste confuse, vinse e fugò i suoi avversarj civili ed eretici. » — Tale sposizione venir suggerita dal poeta medesimo; il quale, encomiata la povertà del serafico Francesco e la dottrina del cherubico Domenico, continua:

106 Se tal fu l'una ruota della *biga*,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Par., XII.

Per questo il poeta cantare e ricantar le mille volte il pregio della povertà, la divinità della dottrina, biasimando altamente l'abuso delle Decretali, da tutti a quel tempo seguite e studiate col *micidiale disprezzo* di quella. E finalmente ritorna ancora su tale abuso nella lettera ai cardinali: — « *Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus abiectus, Dominicus, Damianus et Beda; et nescio quod speculum, Innocentium et Ostiensem declamant* » (1). — I nuovi pastori dissero finalmente: il regno mio è di questo e dell'altro mondo; il che Dante adombrò con le due ruote del carro coperte delle penne dell'aquila. L'ambizione della monarchia civile adunque simboleggiata dalla *donna sciolta*, che *quasi ròcca sicura* sorge in

(1) Acciocchè non si pajano senza fondamento di verità storica le parole del poeta, ecco che cosa ne dice l'Imolese: — « *Fuit enim Ostiensis quidam qui ea* (Decretalia) *collegit. Et vere nunc maxima pars studentium tendit ad Decretales* sicut videmus de facto. *Nec mirum, quum multos videamus ignorantes Grammaticam*, ut de coeteris artibus nihil dicam, *qui consequuntur maxima beneficia ed dignitates, qui sciunt allegare duos Decretales* ».

su quello, coronato dai sette peccati capitali; il Gigante esser figura della parte guelfa, potente in Italia, protetta in Francia; la quale opponendosi *alla divina autorità da Dio communicata all' imperatore*, dava vista di attribuirla al papa, che la *desiderava;* ma in verità faceva opera di viver senza soggezione, e di liberarsi dal timore di un giudice *potentissimo* e *giustissimo*. Però i Guelfi con lusingarne l' ambizione, tenersi legato e stretto il papa, costringerlo di muoversi a piacer loro, di benedire e di maledire. Che se poi il pontefice *circondato da' sospiri che gli stracciavano le viscere*, mostrava compassione degli oppressi, ed inclinava e promuovere la venuta del *giudice della società*, il ministro della giustizia, l'imperatore, che mettesse pace nel bel paese: ed essi a maltrattarlo per ogni guisa; a staccarlo di forza dall' idea per loro micidiale, che lo inclinava all'imperio; a farlo correre, operare e quasi pensare secondo loro empj e capricciosi disegni; come se *il papa fosse cosa di tutta loro proprietà* (1).

Così il dotto Procuratore somasco, seguendo, com'ei dice, il Muratori; e poi conchiude: — « Stando così le partite, non sarà forte cosa il ravvisare chi sia quel *Cinquecento dieci e cinque, Messo di Dio, che anciderà la fuja, e quel gigante, che con lei delinque.* Questi non può essere altro che l'*erede dell' aquila*, l'Imperatore » (2). — Adunque ambo i *Soli*, che in Roma doveano esser guidatori del mondo, sono per avviso dell' illustratore romano nel Veltro e nel Messo di Dio vaticinati; e mentre un *santo papa* debbe dare opera ad estinguere l'*avarizia* universalmente nel mondo, l' imperatore estinguere in *esso papa medesimo l'ambizione della monarchia civile* e *la parte guel-*

(1) Ponta, op. cit., p. 106.
(2) Ivi, pag. 109.

fi. Diciamo nel medesimo papa per ciò, che l'opera di Cesare, se anteriore alla cooperazione pontificia, saria tornata vana, appunto per la ragione stessa, che la discesa d'Arrigo VII non fece frutto (1); se posteriore, sarebbe stata superflua.

Imperciocchè un *papa santo*, che a cacciar d'ogni villa la lupa avesse le menti vôlte de' suoi ecclesiastici dallo studio delle Decretali a quello delle sacre Scritture e de' santi Padri, doveva certo ricordarsi il primo della falsità di quella interpretazione del Vangelo: *Il regno mio è di questo e dell'altro mondo;* e fattosi fermo in su le *basi* della Chiesa, sopra la *povertà* e sopra la *dottrina sacra*, avrebbe senza bisogno del consecutivo intervento imperiale deposta l'*ambizione della monarchia civile.* Un pontefice, che non *cibasse terra nè peltro*, ma *virtù, sapienza* ed *amore*, certo sarebbe stato netto di mondane cupidigie; ed allora che diveniva poi la parte guelfa, senza capo, senza qualche più minima ragione, che onestasse il suo ricalcitrare alla *divina autorità da Dio communicata all'imperatore*? Però inferisce il superfluo per lo meno di questo secondo personaggio, accettato che il primo, simboleggiato dal Veltro, sia un papa con tutte quelle parti, che a vicario di Cristo si appartengono, e ben risoluto di togliere dal mondo l'avarizia, od almeno di perseguitarla continuo senza lasciarle luogo, e di far mutare ad una ora studj e modi agli ecclesiastici suoi con l'esempio e con l'autorità.

Ai mali, che laceravano l'universale, viene nella terza cantica vaticinato soccorso tre altre fiate (2), delle quali l'egregio Romano non fa verun cenno, avvegnachè le siano in non dubia connessione e col Veltro e col Messo di Dio, e tutte mirino evidentemente ad un unico con-

(1) Vedi più avanti.

(2) Vedi p. 177 e seg.

cetto. Fur già sovente ripresi gl' Italiani d'andar troppo passionatamente dietro alle minute particolarità della *Divina Comedia*; e guidati da soverchia tenerezza pei casi e perfino aneddoti della storia, non di rado sviati da anticipate opinioni, trascurare 'l senso generale e lo scopo vero di un poema, che raccogliendo in sè un compito sistema di teologia e filosofia morale, sotto questo punto di veduta vuole più principalmente venir considerato. Di qui le tanto svariate opinioni e contradittorie su 'l senso allegorico e mistico, che 'l poeta volle in esso deporre; nè certo si verrà mai a fare un passo sicuro nell'interpretazione del Poema sacro finchè, lasciato da un dei lati i ribrezzi d'ogni maniera, avuto Dante, come e' volle essere, per riformatore ecclesiastico e civile, non si recheranno a confronto gli uni con gli altri i diversi passi della *Comedia*, che a tale doppia riforma si riferiscono, e non si porranno al vaglio delle dottrine e delle opinioni *vere e non vere* del poeta medesimo.

La qual cosa potendosi oramai tanto più agevolmente fare, che le querele di preminenza tra l'imperio e la Chiesa non sono più se non di storica rimembranza, e le condizioni di questa poi tanto in bene mutate da poterne anche le piaghe antiche, senza scandalo dei presenti, discorrere; siaci permesso di tentare una cotal via, se non con la presunzione di riuscire a felice porto, almeno dal desiderio scorti di additarla in questo cenno a chi, di più sicura mente, saprà tenervisi infino alla compita spiegazione di enimmi, che da cinque bei secoli non restaron di stimolare la curiosità, e di esercitar la solerzia di tanti prestantissimi ingegni.

Ma nel metterci per questo cammino ne viene osservato di non poter più andare di conserva con un sapientissimo uomo, e per poco ci cade l'animo. Il lettore non ha certo dimenticato quale il chiarissimo signor Carlo Witte ne' suoi dotti commenti delle poe-

sie liriche di Dante affermasse risolutamente essere la *vera* interpretazione dell'enimmatico *Cinquecento dieci e cinque* (1). Ora ecco quanto e' scriveva or fa venti anni: — « La sola cosa, su la quale il Dionisi e 'l Marchetti hanno pienamente ragione, si è di obiettare all'antica chiosa la sconnessione tra la lupa e Can Grande. La quale sconnessione è tanto certa, che in niuno degli antichi commenti trovasi il Veltro spiegato per lo Scaligero: *eccellentissima* interpretazione tuttavia che, per quanto mi sapia, diede il primo un anonimo del 1447, allegato dal Dionisi (2) per manuscritto magliabecchino. Secondo i concetti da Dante nel suo libro *De Monarchia* sposti, l'unica strada, anzi quella da Dio medesimo posta onde raunare in pace ed a quiete tutto l'uman genere, si è la soggezione alla sacra autorità dell'imperatore. Contro la quale inalberandosi i Guelfi felloni, doveva naturalmente la rabbiosa lupa, la *discordia*, aggirarsi divoratrice in su la terra finchè quelli tenessero alte le teste, e solo con la *vittoria* de' Ghibellini potea rinascer possibile la speranza di spegnere quel mostro. Così spiegasi il vaticinio da Dante posto in bocca di Virgilio circa un giovane principe, orgoglio che era della ghibellina Italia.

« Questa osservazione chiarisca ad un tempo coloro, i quali portano opinione, che nella *Divina Comedia*, per poema sacro, siavi di soverchio de' mondani negozj discorso » (3).

L'avviso adunque di questo dotto si mantenne costante, ed era sì fermo rispetto alla particolarità dei cotali vaticinj da indurlo perfino a scostarsi dalla interpretazione più communemente ricevuta delle tre fie-

(1) Vedi pag. 91.
(2) Dionisi, *Preparazione storica*, II, p. 160.
(3) Witte, *Hermes*, loc. cit., p. 162.

re, od almeno da renderla più generale onde accommodarla un poco allo Scaligero; scusandosene con l'osservazione che già gli antichi commentatori furono in ciò discordi: Jacopo della Lana far la lonza simbolo della *vanagloria*; Bosone d'Agubbio, della *creazione buona*; finalmente di grazia pregando di non opporgli il verso:

Maladetta sie tu, antica lupa.

Noi ci troviamo aver già in qualche modo risposto alle sì fatte ragioni addotte dal signor Witte, mostrando che Dante non la vittoria de' Ghibellini e loro insultante dominio desiderava, ma bensì la libertà dei communi e loro reggimento con quella soggezione all'imperio, che 'l poeta stimava necessaria al ben essere universale degli uomini: soggezione, della quale i Guelfi eziandio più passionati non s'attentaron mai di chiarirsi liberi al tutto (1). Nondimeno l'avviso costante di un dotto, che nelle cose dell'Allighieri sente tanto innanzi, ne rende peritosi; e non è se non invocata la libertà delle discussioni letterarie, che siamo osi di osservare come nella *Comedia* sempre, o più principalmente almeno, dei disordini morali e spirituali si ragioni. Per la qual cosa essendo essa, per avviso del medesimo signor Witte, poema tutto teologico e sacro, più ai rimedj delle cose dello spirito che delle temporali debbe intendere. Nè la speranza di vedere spente le parti civili in Italia scuserebbe di vero in poema di cotal natura il discorso de' mondani negozj, se questi ne fossero il capo principalissimo, in vece della riforma morale e religiosa, alla qual poi di necessaria conseguenza la sociale e civile conseguitasse. Ciò non debbe poter negare chi fa perno di tutta

(1) Vedi p. 51, *passim*.

l'allegoria, nella *Divina Comedia* dal poeta formata, il suo ritorno dalle speculazioni filosofiche alla fede ingenua (1); divisamento che troviam poi, se non esplicitamente espresso, certo adombrato eziandio in fine del libro *De Monarchia*, colà dove ci si dichiara la felicità dell'uomo su la terra essere alla beatitudine eterna da coordinarsi; l'imperatore, supremo direttivo temporale, dovere allo spirituale tanta riverenza, quanta primogenito a padre, per ciò, che ai transitorj e passaggeri gl'interessi eterni d'importanza e di nobiltà entrano innanzi. E veramente la *vita celestiale*, che alla viziata e corrotta de' suoi dì prediceva dover poter venire appresso (2) come l'avrebbe l'Allighieri fatta dipendere da solo questo, che per terminativa vittoria di principe guerriero venissero i Guelfi posti in fondo, quand'anche fosse pur da credere che di sì fatta maniera l'Italia alla debita soggezione dell'Imperatore si riducesse? L'uomo che vive in pace perfetta, ben si può dire che mena vita celestiale; ma la pace, che a tanto richiedesi, non gli concede chi sole le discordie civili abbia tolte via. Le quali, avvegnachè le cagionino pur d'infiniti disordini e gravissimi nel mondo, non son tuttavia la *radice di tutti i mali*. Questa, per sentenza dell'Apostolo, è la *CUPIDIGIA* (3); e la cupidigia doveva 'l Veltro, messo di Dio, cacciar di villa in villa, come quello che la *vita celestiale* avea da ricondurre in su la terra. Troppi sono gli argomenti nella *Comedia*, e parecchi furono eziandio per noi indicati, i quali dimostrano della fedeltà, con la quale l'Allighieri ebbe continuo le sacre Carte seguite, e nelle figure e nelle dottrine che venne sponendo nel *poema sacro*; ora, perchè sarebbesi egli da

(1) Vedi p. 34.
(2) L'*Ottimo*, Inferno, I, *com.* al v. 91.
(3) Vedi p. 254.

queste scostato nel capo più principale de' suoi insegnamenti? Che se la sentenza dell'Apostolo non venisse pur confermata vera e dall'esperienza e dalla ragione, non basterebbe sola una sì fatta autorità a chiarirne l'odio acerbissimo, al vizio della cupidigia da Dante mostrato, e fino a questa chiamar cagione che tutti *ammaliava* e cavava del senno? (1). Ora vegga e giudichi il lettore se a mutare il senso allegorico unanimemente attribuito dai primi commentatori a questo simbolo della lupa, e conforme alla sentenza dell'Apostolo, possa bastar l'osservazione, che la lonza fu variamente interpretata.

E qui poi ci si para innanzi un'altra difficoltà, quella cioè di spiegar convenevolmente quanto abbia potuto volere intender Dante con la speranza da esso più volte avuta di prender lo *spirito di fazione* (lonza, *Parteigeist*), senso che dal signor Witte ne vien dato della lonza *(Verfolgungssucht)* analogo a quello della lupa (2); di prenderla diciamo con la *corda* che cinta si avea intorno il poeta (3). Nè 'l chiarissimo professore sciolse punto una cotale difficoltà nella sua breve dissertazione — breve in ordine all' estesissima materia — od in altro suo scritto che ci sia venuto fatto di vedere; come ci lasciò pur desiderare al tutto i motivi, pei quali avvisa acconciarsi al Signore scaligero gli accidenti e le condizioni dall'Allighieri al Veltro profetato attribuite.

Il quale finalmente, accettata che uno abbia l'interpretazione della lupa, immaginata ad accommodare il vaticinio a Can Grande della Scala, e quella facia simbolo dell'*Intoleranza*, troppo meglio ad un pontefice, che a qual s' è principe e condottiero di lega

(1) *Paradiso*, XXX, v. 139 e seg. *passim.*
(2) Vedi p. 33.
(3) Vedi p. 246.

o d'eserciti alluderebbe. Conciossiachè, non si potendo ragionevolmente aver per nulla la concorde spiegazione dagli antichi commentatori tramandataci della sua *nazione* e del *feltro* — e ciò molto meno d'ogni altro debbe poter fare il dottissimo Alemanno (1) — ecco che cosa detto n'ebbe l'indicato Filologo milanese non men dotto di lui, a spiegar questa speranza del poeta. *Tra feltro e feltro* è, come ognun sa, elegantissima locuzione ad esprimer *per mezzo i feltri;* e come il Boccaccio dice tra uomo e uomo, tra donna e donna, tra fronda e fronda, così Dante tra feltro e feltro ad indicar *per mezzo le tonache claustrali;* alludendo ad un papa nato (eletto) non da nobile condizione e lignaggio, ma tra' frati, umili e pietosi, i quali avendo per quel che son veramente le grandigie e le cose transitorie, disprezzandole tutte, tutti debbon esser rivolti in quelle eterne e del cielo. Imperocchè, fresca essendo la memoria di quanto operato avessero e su le plebi e su tutti gli ordini civili un san Domenico, un san Francesco, un frate Giovanni da Vicenza, poteva troppo bene essere avviso all'Allighieri, che solo un pontefice venuto dai Chiostri, pieno dello spirito del quale già stati erano animati quei potenti predicatori delle discipline evangeliche, potesse egli solo mutar in bene la società europea; egli solo soffocar lo *spirito di parte*, peste di quei miseri tempi; con le scommuniche cacciar nell'inferno l'*intoleranza* (lupa, *Verfolgungssucht*), di dove l'*invidia* (leone, *Missgunst*) l'aveva dipartita; essere finalmente salute di Roma e dello Stato ecclesiastico (2). E già papa Benedetto XI, nemico delle fazioni e delle sette, benchè poco vivesse, aveva molto bene mostrato, almen per saggio, quanto saprebbe fare un Vel-

(1) Vedi p. 114.
(2) *Inferno*, I, v. 106 e seg.

tro, quale Dante lo preconizzava. Il quale adunque di troppo buona ragione poteva sperare, con cristiana fede dalla Providenza eterna attendere, e quindi vaticinare un pontefice, il quale, quando che fosse, Italia salvasse e le republica cristiana.

Or non sarà chi non vegga con quanto stretto e calzante raziocinio il dottissimo Filologo, che di questa chiosa ne fece liberale e caro dono, volga questo vaticinio pure ad un pontefice, tenendo buon conto delle parti dal poeta al suo Veltro prescritte. E di vero, chi guardi alle lodi qua e là in più molti luoghi della *Comedia* date ai contemplativi e claustrali, che dal loro vero essere non eransi dipartiti, sentesi indotto ad accettar per vero che 'l preconizzato siasi inteso dover fra le cocolle insorgere. Noi, i quali andiamo con quegli esegeti, che poco stimano e sempre mal sicure le interpretazioni delle allegorie, quando da per sè medesime, e per chiari riscontri non si palesino, rimetterem nello arbitrio del lettore lo scegliere tra la nascita del Veltro da umili parenti e d'infima condizione, o per mezzo le tonache claustrali; e ciò farem di tanto miglior grado, che 'l secondo modo del nascere per poco il primo presuppone. Ma ad interpretar con certezza i vaticinj della *Comedia* ne conviene ora cercare in essa, se ne venisse fatto di trovar gli opportuni riscontri a tôr via ogni equivoco od ambiguità: ed in ciò fare intendiamo poi seguire anche noi un canone ermeneutico postoci bello e chiaro in mano da esso l'Allighieri medesimo (1), a sollevarci dalla penosa fatica del troppo *sottile esame* dei concetti suoi (2).

(1) « Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica*, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. » — *Convito*, Trat. II, Cap. I.

(2) Vedi p. 99.

Allo scorcio del decimoterzo secolo eransi le cose del mondo viziate e ridotte al peggio per negligenza di quelle dello spirito. Di ciò rende chiara testimonianza al poeta Marco Lombardo, narrandogli la cagione, per la quale venne corrompendosi il tutto. Imperocchè, detto come l'anima umana da lieto Fattore mossa torna volentieri a ciò che la rende lieta, continua:

Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
  Se *guida* o *fren* non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
  Convenne rege aver che discernesse
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; però che 'l *pastor* che precede
  Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua *guida* vede
  Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
  Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la *mala condotta*
  È la cagion che 'l mondo *ha fatto reo*,
  E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
  Duo soli aver che l'una e l'altra strada
  Facean vedere, e del *mondo* e di *Deo*.
L'un l'altro ha *spento* (1), ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada;
Però che, giunti, *l'un l'altro non teme*.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In su 'l paese ch'Adige e Po riga
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga.

Purg., XVI.

(1) Olà, piano a' mali passi! come spento? — « O vogliasi

In questo passo non sarà chi non iscorga chiara e pianamente sposta la dottrina dell'Allighieri, la quale in costrutto viene a dire, che origine della cattività universale del mondo era la *mala condotta*. La quale poi erasi pervertita dappoichè, rotto il convenevole

collocare l'epoca della visione al 1300 coi più, o al 1294 qual sembra nel capitolo XXII (dell'*Esperimento* Ponta), come può dirsi che in quell'epoca appunto fossero alla società mancati i due Soli — figurati nell'imperatore e nel papa? Non reggevano allora e l'uno e l'altro? » — Picci, *Bibl. ital.*, loc. cit., p. 365. — Come si potesse dir ciò, converrebbe, a volerne proprio esser ben certi, domandarlo ad esso Dante medesimo; come reggessero ai suoi occhi l'imperatore e 'l papa, per grazia ce lo spiegò: e di ben altre consimili domande ed obiezioni del sagacissimo professore potrebbonsi troppo agevolmente in simil guisa sciogliere, cioè con le proprie parole del poeta. Le quali, se in questo passo non erano al sottilissimo illustratore pur chiare a bastanza, non doveva tornar di soverchia fatica alla sua vasta erudizione di cercarne qualche po' di schiarimento in qual s'è l'uno dei tanti commentatori, nell'Imolese per esempio, ed avrebbe trovato: — « *Ita reddebunt quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo; sicut patuit in Constantino et Silvestro, et Justiniano et Agapito, et Carolo Magno et Adriano. Et ita postea in quibusdam Ottonibus germanis et Papis romanis. Ideo bene Justinianus ait:* Magna in hominibus sunt dona Dei a superna collata clementia, sacerdotium et imperium. Illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens, ex uno eodemque principio utraque manantia. *Et subdit, quod nunc contrarium accidit cupiditate et ambitione Pastoris; dicens*

L'un l'altro ha spento,

Scilicet papa imperatorem, et imperator papam sicut patuit in Friderico II qui omnia spiritualia tyrannice usurpavit, et Gregorio IX, qui occupavit regnum Friderici eo absente, ut statim dicitur ». — Noi stimiamo tale una risposta dover potere accontentare l'acume del domandante, e dargli ad un'ora qualche po' di lume su 'l modo che s'intendevano le sì fatte sentenze forse un cinquant'anni appena dopo morto l'Allighieri.

bilico tra le due autorità ecclesiastica ed imperiale, nè l'una sendo più dell'altra tenuta in riguardo, mancata era loro simultanea opera alla prosperità spirituale e civile della Cristianità. A svolgere e dimostrar questo suo concetto dettò Dante i tre libri *De Monarchia*, e noi preghiamo di grazia coloro, che mantengono lui aver voluti i Guelfi *debellati*, di notar molto bene il verso:

> Però che, giunti, *l'un l'altro non teme;*

e di giudicar quindi se 'l poeta possa aver desiderato e voluto pieno e compito trionfo dell'una su la contraria parte.

Il difetto della condotta viene poi ribadito e confermato da Beatrice, la quale, esposto a Dante come la *cupidigia* affondi i mortali, continua:

> Così si fa la pelle bianca, nera,
> Nel primo aspetto, della bella figlia
> Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
> Tu, perchè non ti faci maraviglia,
> *Sapi che 'n terra non è chi governi;*
> Onde si svia l'umana famiglia.
>
> *Par.*, XXVII.

E 'l Landino poi chiosa così: — « L'apparenza dell'umana natura, figliuola del sole, che n'apporta 'l dì, e lascia la notte, nel primo aspetto essendo pura ed immaculata, diventa difettiva e viziata talmente, che va di bene in male e, se da Dio non è ajutata, ancora di male in peggio. Mostra, per conclusione, non essere da maravigliare se 'l mondo è così corrotto; perchè mancando di chi drittamente lo governi, di necessità conviene che proceda male: volendo inferire, che se 'l *pastore* reggesse bene il gregge suo, che questo ancora procederebbe rettamente; ma di *pa-*

stor facendosi *lupo,* il mal esempio fa che 'l gregge con lui insieme prenda la tôrta via ».

Ora a che conduceva questa tôrta via? Da Guido del Duca troviamo nel XIV del *Purgatorio* particolareggiata la corruttela, nella quale era venuta la *gente umana,* ponendo il cuore

Là 'v'è mestier di consorte divieto;

da Marco Lombardo affermato poter chiunque per vergogna temesse di ragionar co' buoni, sicuramente passar pel paese rigato dall'Adige e dal Po; da Forese imprecato alle donne firentine, tanto sfacciate da bisognar loro interdir dal pergamo

L'andar mostrando con le poppe il petto;

in più altri luoghi di simiglianti altre corruttele e vizj accennati, i quali, secondo la più generale opinione dei chiosatori, dalle fiere della selva mistica simboleggiati, nè la vittoria più terminativa de' Ghibellini, nè la sconfitta più amara de' Guelfi avrian potuto tôr via del tutto, nè probabilmente punto nulla diminuire: chè le armi, qualunque le siano, male giovano ai costumi, alla cortesia ed alla civiltà.

Chi ragionevolmente pensa di guarire un male, e da dovero il vuole, guarda innanzi tratto alla sua origine, e questa procaccia di levar via. La quale poi vien qui deliberatamente recata alla *condotta;* a questo cioè, che 'l pastor che precede nè la *guida,* nè 'l *freno* adoperava a torcer l' amore dell' universale da picciol bene, cioè dalle mondanità. E *guida* sono le dottrine, *freno* i castighi, cui debbe l'autorità ecclesiastica metter mano secondo 'l bisogno. Se non che le dottrine neglette, i pontefici rivolti alle cose di qua giù; e la *umana gente* a seguir loro esempio, a quelle cercare, a dilettarsene senz'altro pensiero.

Così era avviso all'Allighieri e non doveva per conseguenza poter divisar possibile, e quindi desiderare e vaticinare altro rimedio da quello in fuora, che ritirasse 'l pontificato alla sua primitiva santità, dalla quale agli appetiti mondani si era lasciato trascorrere. I quali spento uno dei due Soli, che soleano a Roma mostrar la buona via nelle cose del mondo ed in quelle dello spirito, e l'ecclesiastica con la civile autorità avendo insieme confusa, si era quella venuta a mano a mano guastandosi e pervertendosi. Due adunque erano i disordini da tôr via: il cumulo di esse due autorità, e la negligenza delle dottrine sante e vere.

Noi non abbiamo certamente mestieri di molto insistere, nè di moltiplicare gli argomenti a chiarire indubitatamente l'opinione del poeta su gli effetti del principato temporale dei pontefici. Di tutto il libro *De Monarchia* addurremo sol questo verso: — « *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua intentio ipsum fefellisset* ». — Ed al lettore sono poi anche troppo ben presenti alla memoria i versi:

115 Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te *prese* 'l primo ricco patre!

Inf., XIX.

Il qual Costantino sendo poi nel sesto cielo a Dante mostrato, l'aquila mistica soggiunge:

61 Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

Par., XX.

E questo *mondo distrutto* in qual modo intendeva Dante di rifare? In quello ch'egli divisava solo accon-

cio ed efficace: togliendo da radice la causa della rovina; riducendo di nuovo le due autorità ecclesiastica e temporale a quel luogo, che egli *credeva* debito a bilicarsi a vicenda. Non fa mestieri se non di accennare le accoglienze liete ed oneste, che Sordello e Virgilio, al solo nome della commune patria, iteraron tre e quattro volte insieme, perchè ad ognuno torni spontaneo alla memoria l'amarezza con cui a quella vista il poeta si scaglia contro le discordie cittadine e contro gli odj di parte, che Italia laceravano miseramente. Alla quale poi vengon vôlte queste parole:

88 Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano, *se la sella è vôta?*
Senz'esso fòra la vergogna meno.
91 Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella *sella*,
Se bene intendi ciò che *Dio ti nota!*
94 Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

Purg., VI.

Qui adunque agli ecclesiastici particolarmente voltosi, o vero ai Guelfi in generale, i quali opponendosi alla *divina autorità da Dio communicata all'imperatore*, e dando vista di attribuirla al papa, *che la desiderava*, facevano opera di sottrarsi a *giudice potentissimo e giustissimo* (1), ribadisce quanto dice Marco Lombardo del valore e della cortesia, che prima delle brighe date dal pontefice a Federigo cesare ornavano il paese rigato dall'Adige e dal Po, poscia inselvatichito. Del quale inselvatichire riprendendone poi anche

(1) Vedi pag. 343.

gl' imperatori medesimi, continua:

97 O Alberto Tedesco, che abandoni
Costei, ch'è fatta indomita e *selvaggia*,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
. . . .
112 Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè *non m'accompagne?*
Purg., VI.

Il poeta adunque vuole irrefragabilmente l' imperatore in trono ed *in Roma medesima*, per divino consiglio privilegiata del seggio papale ed imperiale; quindi tolta via la sovranità civile dei pontefici, i quali a decoro del culto, secondo che opina il dotto Procuratore somasco, ed a sollievo dei poveri di Dio, solo per vicarj imperiali, dovean forse poter avere uno stato (1): con che nel vero sarebbe fra i due Soli insorta una cotal condizione di reciproca superiorità e dipendenza da non si poter quasi concepire, come avrian potuto ciascuno perseguire loro orbita senza urtarsi ed impacciarsi a vicenda.

Chechè ne sia, dovevano ad ogni modo i pontefici cessar di essere sovrani principi secolari; nè di ciò vogliamo noi andare a cercar argomenti altrove, piacendoci di starcene contenti a quelli che porge la *Comedia*, se a bastanza espliciti e sicuri. Or due vie, senza più, v'avea da giungere ad un tale effetto: o che un pontefice santo, appoggiandosi alle due ruote del mistico plaustro, alla dottrina ed alla povertà, come chiosa il prefato Procuratore, spontaneamente e di

(1) Ponta, op. cit., p. 22.

propria elezione si spogliasse le penne a quello lasciate da Costantino; o veramente che un imperatore, debellati i Guelfi, di viva forza se le ritogliesse. Mò resta adunque a vedere se questa seconda via possa compatibile essere con la dottrina dell'Allighieri.

Nel libro *De Monarchia*, stabilita la massima delle due monarchie da Dio costituite al bene spirituale e temporale dell'uomo, sempre e del pontefice e della Chiesa discorre, non che rispettoso, con divote parole, siccome là ove dice: — « *Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorat. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio* » (1). — Per tutti e tre i libri va egli pertrattando e dimostrando l'indipendenza dell'imperatore dal pontefice; tuttavia paragonato poi questo al *sole* e quello alla *luna*, conchiude: — « *Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps, in aliquo, romano pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua* primogenitus filius *debet uti ad* patrem: *ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet: cui ab illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator* » (2). — Ed altrove, voltosi acremente a coloro, che l'autorità papale sopra l'imperiale esaltavano, ed inveito contro la cupidigia e lo scialaquo de' pastori, con-

(1) *De Monarchia*, lib. III, c. III.
(2) Ivi, in fine.

chiude tuttavia: — « *Sed forsitan melius est propositum prosequi: et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum* ». — La qual rassegnazione al soccorso del Salvatore troviamo pur dopo le addotte riprensioni ad Alberto Tedesco espressa eziandio nel Poema nei seguenti versi:

118 E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?

Purg., VI.

Per frequenti che siano i biasimi degli ecclesiastici nella *Comedia, una sola volta* ha Dante osato riprendere un pontefice in nome di sè; e quantunque il riprendesse del vizio, pel quale il trovava capovolto con le piante incese fra' simoniaci, soggiunge pur tosto:

I' non so s'i' mi fui qui troppo folle;

ed e' stimava lui meritar di ben maggiori rampogne, poichè pur continua:

100 E se non fosse che *ancor lo mi vieta*
La riverenza delle somme Chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
103 I' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra *avarizia* il mondo *attrista*,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Inf., XIX.

Se non che d'argomento ben più calzante e sicuro della *reverenza sua* per le somme chiavi ce ne fa copia il poeta parlando del pontefice medesimo, dal quale era stato egli stesso *insonnato*, come ora dicono, parlando

del suo *particolar nemico* e, secondo lui, cagione presente d'ogni malanno publico e privato. Imperocchè, fatto noverare ad Ugo Ciapetta tutte le infamie del sangue suo, posciachè la *gran dote provenzale* gli ebbe tolta la vergogna, e perfino il patteggiare e vender come schiave le proprie figliuole, continua:

82 O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
85 Perchè *men paja il mal futuro e 'l fatto,*
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel *Vicario suo Cristo esser catto.*
88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso (1).

Purg., XX.

(1) *Post tertiam diem populus Anagniae recognoscens errorem suum, ruens in arma, duce ductoreque Luca de Flisco cardinali, expulit Sciarram cum complicibus. Bonifacius autem more Christi non potuit laetari, indurato corde dolore. Sed recedens cum Curia, venit Romam ad sanctum Petrum, cum intentione celebrandi Concilium, et faciendi altam vindictam de injuria atrocissima sibi per Regem illata. Sed intenso dolore superante animum ejus, conversus in rabiem furoris, coepit se rodere totum. Et sic verificata est profetia simplicissimi Coelestini, qui praedixerat sibi:* Intrasti ut vulpes; regnabis ut leo; morieris ut canis. *Vide igitur, si juste poëta detestatur tam crudele scelus in Philippo. Dicit ergo:*

Veggio in Alagna intrar lo Fior d'aliso,

idest Lilium, quasi flos de aliis, quod est armatura regis Franciae; intrar in Alagna, *civitate Bonifacii;*

E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Et hoc dico, fiet, perchè 'l mal futuro e 'l fatto paja men, *idest ut minor videantur mala fienda et jam facta: quia vere omnia peccata praeterita et futura videntur* parva vel nulla *in comparatione ad istud.* — Benvenuto da Imola. — Il lettore adunque noti molto bene come si giudicasse, non che dall'Allighieri, da tutti universalmente la forza fatta ad un pontefice, quantunque cattivo reputato.

Ecco adunque la violenza fatta da Filippo il Bello a papa Bonifazio aver Dante per tale un misfatto da vantaggiare e *coprire* ogni mal *commesso o si potesse commettere in avvenire*. E se ciò pur non basta, abbiasi chi legge eziandio l'esempio di Oza proposto ai superbi nel primo balzo del purgatorio:

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè *si teme officio non commesso.*
Purg., X.

« E scrivendo ai cardinali italiani per la elezione di un papa italiano, nel fare a sè questa obiezione medesima, quasi che rimproverando ai cardinali, sembrasse lui volere stender la mano all' offizio non commesso, così conchiude: — *Forsitan*: et quis iste, qui *Ozae* repentinum supplicium non formidans, ad arcam quamvis labantem se erigit? *indignati objurabitis: quippe de ovibus pascuae Jesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens.* — *Nec Ozae praesumptio quam objectandam*, *quis crederet*, *quasi temere prorumpentem*, *inficietur sui tabe reatus: quia ille ad* arcam, *ego ad* boves calcitrantes, et per avia distrahentes *attendo.* — Però, illuminato e scorto da questi sentimenti, condanna sempre tutti coloro, che attentarono contro l' autorità pontificia direttamente » (1). Così molto sentitamente il dotto Romano, il quale viene poi osservando come dannati sian tra gli Epicurei non solo il Farinata degli Uberti e 'l cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ma e Federigo II medesimo con molti altri, che alla Chiesa dieder *CIVIL BRIGA*; e come per lo contrario nell'Aquila celeste imperatori e re, che alla giustizia civile la

(1) Ponta, op. cit., p. 63.

pietà accompagnarono verso i sommi pontefici, cantino esultando:

13 . . . . . . Per esser *giusto e pio*
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio;
16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Parad., XIX.

E ad interpretar convenevolmente quel *pio* non debbe poi il lettore dimenticare il passo testè addotto della *Monarchia* (1).

Or dunque consentirebbe la sana critica il supporre che Dante riverente e pio, il quale Ghibellini e cardinali e baroni e perfino un imperatore ne pone dannati per *civil briga* data ai pontefici; dei quali una sola volta rimproveratone uno in nome di sè, dubita d'*esser troppo folle* stato; il quale chiarisce il maggior de' misfatti la violenza usata a papa Bonifazio medesimo; il quale, per solo un consiglio dato a' cardinali temendo di venire stimato un secondo Oza, fa opera di toglierne via il sospetto, e questo Oza stesso pone poi tremendo esempio ai superbi: consentirebbe, ripetiamo, la sana critica, che vaticinasse, un *Messo* di Dio, cioè qual si fosse mai principe, dover *di forza* spogliare della suprema temporale autorità il potenfice romano? Egli, che questo al sole, l'imperatore alla luna ragguagliando, la riverenza al secondo consiglia, che *primogenito debbe a padre*, e Bertramo dal Bornio, per avere il padre e 'l figliuolo fatti ribelli in sè avea visto andar con la trista greggia de'

(1) Vedi pag. 359.

seminatori di scandali,

121 E 'l capo tronco tener per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna?
Infer., XXVIII.

Egli, *banditore della rettitudine*, avrebbe mai potuto consigliare col vaticinio il maggior dei misfatti, avvegnachè da quello potesse avere origine il riordinamento civile del mondo? E quanto meno poi consente la sana critica il pensare, che il vaticinato fosse un principe, che si vorrebbe per poco chiamato a nome?

Omai passata era per l'Allighieri la stagione delle illusorie speranze; troppe le sperienze fatte, troppi i disinganni, perchè in tutte e tre le cantiche avesse a poter tener fermo l'intendimento ad una persona, facendola perno indispensabile al vasto sistema di riforma ecclesiastica e civile, che andava mulinando nella sua gran mente. I prudenti il dicano, se chi facea concetto di guidar con le sue dottrine l'universale degli uomini alla cima della temporale felicità, l'universale dei cristiani alla cima della spiritual perfezione, scorgendo principi ed ecclesiastici all'adempimento dei doveri loro peculiari con gli esempi ed insegnamenti delle Scritture, de' santi Padri e de' filosofi (1), poteva poi esser di sì corta veduta da non iscorger più là di un uomo, che viene e passa, che debil canna, ogni fiato d'aversa fortuna schianta, abbatte e non è più nulla.

Ma che? adoperando così avrebbe poi il poeta dimenticato il più grave dei disordini da tôr via, la negligenza delle sacre dottrine, e contradetto ad un'ora non solamente alla prudenza ed ai proprj insegnamenti, ma eziandio alla fatta sperienza ed alla ragione medesima.

(1) Torricelli, *Antologia oratoria*, ec.

Alla discesa d'Arrigo cesare in Italia grandi fur le speranze dei Ghibellini d'acquistar maggioranza su la contraria parte; dell'Allighieri, di veder *liberato il reggimento* delle città, e quello ordinato secondo le diverse condizioni loro (1). E per avventura veniva un tale effetto conseguito, se i consigli del poeta si fossero ascoltati. Brescia diede il primo storpio all'impresa imperiale, e 'l Lucimborghese andò ben tosto a lasciar miseramente le ossa a Buonconvento.

Ora Dante salito all'empireo, ed alla vista della *sempiterna rosa* fatto attento a mirare 'l *convento delle bianche stole*, Beatrice gli accenna:

133 In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l'alma, che fia giù augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a *drizzare* Italia
Verrà in prima che ella sia disposta.
139 La cieca *cupidigia* che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.

Parad., XXX.

Adunque ecco il Lucimborghese da Dante degno chiarito dell'eterna corona de' beati; quindi giusto e di tutte le auguste parti stimato, che a quel sommo offizio suo nella civil società si appartenevano. Tuttavia non gli successe bene di mandare il concepito disegno ad esecuzione, e non gli venne fatto per ciò solo che l'Italia *non era ancor disposta*. Per l'esperienza del passato adunque non poteva Dante sperare ed aver fiducia, che ad altri venisse meglio fatto infino a tanto che non fosse tolto via l'impedimento, che quel primo

(1) Vedi pag. 51.

tentativo guastò, cioè la *cupidigia*, che ammaliava tutti.

Ora la *cupidigia* è vocabolo di non ristretto significato; esprimendo disordinato appetito di tutto ciò che sembra essere un bene, accenna la prima cagione delle *tre faville, ch'hanno i cori accesi* (1): e veramente il poeta giunto alla riviera del sangue, nel quale bollono i violenti d'ogni maniera, e' sclama:

49 O cieca *cupidigia*, o ira folle!
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Infer., XII.

Adunque le passioni della superbia, dell'invidia e dell'avarizia, predominanti nell'universale, furono impedimento alle giuste e sante intenzioni di Arrigo VII; e le cotali passioni conveniva la prima cosa tôr via o correggere, a voler che ad altri potesse succeder di *drizzare* Italia. Ma si è già notato come per avviso dell'Allighieri il mondo si fosse fatto tristo a cagione della mala *condotta;* la quale di certo non al solo pontefice, ma a tutti gli ecclesiastici universalmente si appartiene ed allarga: però, come non le passioni per sè stesse, ma gli effetti loro son quelli che tutto guastano, Chiesa e stato, hassi ora a vedere quali questi fossero nominatamente negli ecclesiastici, come coloro che riputati sono prima cagione dell'universal corruttela.

Qui ne convien ripetere, che ad interpretar Dante, non alle realtà storiche, ma alle opinioni di lui bisogna attentamente andar dietro, qualunque le si sapiano essere; e certo noi non le alleghiamo per vere, ma solo quali nella *Comedia* ne vengono tramandate. Lasciando adunque star dell'abuso delle Decre-

(1) *Inferno*, VI, v. 75.

tali, di cui fu toccato più avanti (1), ecco di quanto ne fa chiari Beatrice:

94 Per *apparer* ciascun s'ingegna, e face
Sue *invenzioni;* e quelle son trascorse
Da' *predicanti*, e 'l Vangelio *si tace*.
Parad., XXIX.

Nè ciò è il peggio; chè anzi le cose vedea Dante giunte a tale, da farsi dire:

82 . . . . . che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e *non credendo* dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.
88 Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è *posposta*
La divina Scrittura, o quando è *torta*.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Parad., XXIX.

Tanto afferma Beatrice con quel molto di più, che segue nel medesimo canto. La qual Beatrice, per universale consenso e come più avanti assai manifestamente si dimostrò (2), essendo simbolo della scienza rivelata o divina, ne viene per necessaria ed indubitata conseguenza, che l'Allighieri, *secondo sua teologia,* non pure i costumi e la disciplina ecclesiastica, ma e le dottrine medesime avvisava trascorse dal puro dogma della fede. Per la qual cosa, se contro i primi

(1) Vedi pag. 342.
(2) Vedi pag. 284.

il poeta scagliandosi, garrì papa Nicolò III con quelle tremende ed arditissime parole:

106 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'aque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
109 Quella che con le sette teste naque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piaque:

Infer., XIX.

se contro la disciplina ecclesiastica così si esprime l'*alto primipilo*:

40 Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
43 Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dell'altra del popol cristiano;
49 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo:

Parad., XXVII.

adombrate le vicende della Chiesa nel mistico plaustro dal Grifone accommandato all'albero della scienza ed obedienza, il plaustro che, fattosi mostro, il Gigante traeva per la foresta ad ogni vista incorrotta sottraendolo (1), le sette virtù desolate cantavan lagri-

(1) Vedi pag. 301, *passim*.

mando: *Deus, venerunt gentes*, compiangendosi della distruzione del *santo vaso*, come già fu 'l tempio da' Pagani.

4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma, poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
10 *Modicum, et non videbitis me:*
Et iterum: Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Purg., XXXIII.

Deh piangete, piangete, sorelle mie dilette, che n'avete ben d'onde! Le sante dottrine voi le vedete lacerate, falsate, o per viete in non caler poste! ma che? ciò fia per poco. Esse torneranno, quando che sia, a rifiorir più belle e rigogliose che mai, a *dirizzar*, non che Italia, il mondo tutto. E tu, Dante, che lì ti stai peritoso, anzi allibito, spógliati omai tema e vergogna, e se per ancora non t'attenti di domandare, sapi, sì,

34 Sapi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Purg., XXXIII.

Adunque, non pur le dottrine trascorse, ma *agli occhi* dell'Allighieri non v'avea più vera Chiesa; lo che conferma poi desso san Pietro, trascolorato qual diverrebbe Giove, se augello con Marte insieme, si cambiassero a vicenda le penne:

22 Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che VACA
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Parad., XXVII.

Ora non si può certo recar nel più minimo dubio che Dante stimasse la Chiesa del Cristo guasta e contaminata nei punti suoi più cardinali e santi, chi non voglia perfidiare o chiuder l'occhio al lume della più limpida verità. Il dimostrare, che veramente l'opera così non istesse, tornerà per avventura troppo agevole a chi fa professione di storia ecclesiastica ed ai conventati in divinità: ma ciò che monta per l'interpretazione de' vaticinj danteschi? Il poeta disse e predisse secondo che vedeva, e sentiva, e giudicava; e chi vuol rettamente interpretar suoi avvisi e sentenze coperte, gli bisogna, il ripetiamo, penetrasi tutto delle sue dottrine *vere e non vere*, porsi i suoi occhiali di qual colore che fossero, imbeversi dei suoi sentimenti, mettersi in somma per quanto può nei panni di lui e sì investigarne, giudicarne le intenzioni, i concetti chiaramente espressi, e giovarsene poi siccome di unica fedele scorta ad intender ciò, ch'egli poi sotto 'l velame del mistero e dell'enimma ebbe dettato e vaticinato. A questo *nostro canone ermeneutico* attenendoci, al tutto incompetenti a discuter materie sacre e teologiche, ci consoliamo intanto della fede e pietà del poeta; il quale, avvegnachè si facia pur dire a san Pietro:

In vesta di pastor *lupi* rapaci
Si veggion di quassù per *tutti i paschi*:
O difesa di Dio, perchè pur giaci! (1);

Parad, XXVII.

(1) Simile sclamazione avea già fatta prima san Pier Damiano nel XXI di questa medesima cantica; per la quale sclamazione il Ven-

ama e con fermissima fiducia nella divina Providenza spera tuttavia da buon catolico, secondo sue dottrine.

turi gridò: — « Motto plebeo e da Mercato Vecchio »; — e 'l Lombardi rispose: — « No; di troppo mordace *ghibellinesco* sale asperso lo direi io piuttosto ». — A fare ad entrambi risposta, e con loro insieme a tutti i moderni che, per non averne altra, piglian cagione dalle aspre sentenze dell'Allighieri per farne tuttavia un furioso Ghibellino, noi poniamo qui il passo chiosato dall'Imolese:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi . . . .

Parad., XXI.

idest, pingues et corpulenti. Quales multos vidi in Curia romana. Et hoc est contra praedictorum Petri et Pauli macredinem.

. . . . e chi dirietro gli alzi

Quia habent cappas longas, terram verrentes cum cauda. Et hoc etiam est contra nuditatem praedictorum Apostolorum. Et ideo dolore stimulante subdit:

Copron de' manti lor i palafreni,

pingues et politos, sicut ipsi sunt; quia eorum clamydes sunt ita longae, amplae et capaces, quod cooperiunt hominem et equum. Unde dicit:

Si che due bestie van sott'una pelle:

scilicet bestia portans et ipse portatus, qui verius est bestia et bestialior ipsa bestia. Et certe, si Auctor viveret hodie, posset mutare literam suam, et dicere: Si che tre bestie van sott'una pelle, *scilicet cardinalis, meretrix et equus; sicut audivi de uno,* quem bene novi, *qui portabat suam concubinam ad venationem post se in clune equi vel muli. Et ipse vere erat* sicut equus et mulus, in quibus non est intellectus, *hoc est sine ratione. Ex dictis Petrus iratus exclamabat ad Deum:*

O pazienza . . . .

scilicet divina,

. . . . . . che tanto sostieni!

Però alla vista del misterioso M sclama devoto e pio:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fumo che 'l tuo raggio vizia;

idest quomodo potes tantum sustinere, quod non irascaris? Et non mireris, *Lector, si* Auctor, *tamquam Poëta ita obloquitur de praelatis, quum* et magni Doctores et sancti Viri *non potuerint* abstinere ab hujusmodi obloquiis Praelatorum. *Unde et beatus Bernardus hanc voluptuosam et bestialem vitam Praelatorum mirabiliter perstrinxit, sic dicens*: quum cuncti status hominum aliquid laboris habeant, aliquid voluptatis, Praelati novo quodam artificio deferentes, omne quod molestat in omnibus respuerunt; omne quod delectat, in omnibus acceperunt, ec. *Et heic nota, quod Auctor noster* magna arte *usus est, fingens Petrum Damiani ista sic vituperosa dicere de Pastoribus, quia fuit Cardinalis, et novit vitam eorum. Ideo veracius et audacius obloqui potuit de suis. Immo de rei veritate dictus Petrus* talia et pejora *scripsit de Praelatis. Scripsit enim duo Opera praecipua in eleganti stylo, quorum unum est de Epistolis et Sermonibus, in quo Opere multa mala dixit de ipsis: aliud vero fecit,in quo scribit de Praelatis* flagitia nefaria, quae honeste dici non possunt. *Siquidem Petrus iste, homo rigidus valde, inter alia pulchra, quae scribit in isto secundo volumine, disputat subtiliter contra Hieronymum, qui dixit, quod Deus non poterat virginitatem perditam restaurare.* — *Muratori, Antiquitates*, Tomo I, p. 1295. — Or sarebbe egli mai stato eziandio Pier Damiano *furioso ghibellino?* o veramente sarebbe per avventura falsa la testimonianza di Benvenuto? Queste sono le cose da chiarire prima di dar carico all'Allighieri di passione, di bollore, d' ira e peggio. Per tacerla non si muta la verità, quantunque affligente, della storia. — Vedi p. 45 e seg. — Nè Dante fu poi il primo, nè 'l solo a mettere in canzona prelati ed ecclesiastici: chè Bertrando Carbonel, Pier Cardinal, Guglielmo Figuiera e più altri Trovatori provenzali, quindi non punto sospetti di pendere in parte ghibellina, o fosserne in loro *sirventes* arditi censori, o sfacciati calunniatori, sfringuellarono assai prima del poeta nostro. — Confronta anche *Ginguené, Hist. lit. d'Italie*, t. I, pag. 319 e seg.

121 Sì ch'*un' altra fiata* omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martìri.
Parad., XVIII.

Ma avremmo noi qui dato presa all'opinione alla nostra contraria? Certo no; conciossiachè, quantunque il poeta affermi la giustizia in su la terra essere effetto della stella di Giove e di quel suo maraviglioso M, cioè della monarchia, il quale avviso vedemmo esplicitamente espresso nel passo del *Convito* più avanti addutto (1); volga egli pur sua preghiera alla mente, dalla quale ogni virtù e moto di quella ha suo ordinamento, affinchè gli dovesse piacere di rimirare onde uscisse il fumo, e cacciasse omai *un'altra fiata* chi trafficava nel tempio. Ora la *prima fiata* Dio non fe' ciò fare a principe mondano, ma al Salvatore medesimo; quindi seguendo l'analogia, nè la seconda. E gli è in vero molto notabile la chiosa del Landino: — « Forse interpreta quel Veltro, del quale dicemmo nella prima cantica ». — Il qual chiosatore pone dubitativa questa sua spiegazione per ciò, che pur dubitativa diede la prima di esso Veltro (2); ma la corrispondenza dei due passi è evidente, come dell'effetto vaticinato ed implorato: la purgazione del tempio. Or questa è ella opera da principe mondano? (3).

(1) Vedi pag. 49 e 50.
(2) Vedi pag. 10, nota 2.
(3) Due parole a schivar che ci si dia carico d'aver trascurato o dimenticato il seguente passo:

94 Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
Purg., VII.

come quello che esprime chiarissmo l'assegnamento fatto dal poeta su gl'imperatori. E ciò è pur certo; ma non muta punto l'inten-

Noi non vorremmo trascriver tutta intiera la *Comedia;* e tuttavia, a confermare — se pur v'ha bisogno — che qui nominatamente agli ecclesiastici ha l'intesa il poeta ed a mali, cui Principi mondani non avrebbero da sè potuto rimedio porre, ne convien pur continuare l'interrotto passo:

124 O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per *color* che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
127 Già si solea con le spade far guerra
Ed or si fa togliendo or quindi or quivi
Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Par., XVIII.

Adunque da cielo, e solo di lassù sperava ed aspettava Dante rimedio ed ajuto; e però supplicava alla milizia celeste che adorasse, affinchè fosse mandato omai chi nel tempio la ferza adoperasse. — *Domus mea domus orationis vocabitur, vos autem fecistis speluncam latronum.*—Voi sotto spezie di religione a scommunicare, ad interdire per vender poi le assoluzioni e' sacramenti, i quali il pio padre Iddio, pien di misericordia, mai non serra, largo sempre ed a tutti del pane spirituale che ne conduce a vita eterna. Ma tu, pastore che scrivi per cancellare, fai le censure non per castigo ai peccatori, bensì perchè si ricom-

zion sua nei vaticinj. Imperocchè chiamato da papa Gregorio decimo a ricorreggere Italia, Ridolfo ne avrebbe potuto sanar le piaghe, che le venivan dalle accanite fazioni, ma non più là. In fatti all'ITALIA dice qui Dante lui aver potuto giovare, mentre Marco Lombardo afferma che 'l MONDO era reo per la mala condotta. Chi abbia letto quel passo (pag. 352) attentamente, volentieri ci dispenserà qui di più lungo discorso.

prino prosciolti, ricórdati, ricórdati che Pietro e Paolo sono ancora vivi, e ponno invocare sopra 'l tuo capo il meritato castigo. Oh venga, venga omai chi la *ferza nel tempio debitamente adoperi!* — Così in sentenza il Landino. Or questa ferza poteasi nel *tempio*, e contra *prelati* ed *ecclesiastici*, anzi contro essi i pontefici medesimi, senza sacrilegio da principe mondano adoperare? Lascian pure il più minimo dubio sopra di ciò le dottrine dell'Allighieri? Non violenze ed armi mosse minacciansi al vendereccio pontefice, ma la collera di Pietro e Paolo, da essi soli sperando soccorso il poeta.

Il quale ben poteva, anzi doveva sicuramente sperare, e fervorosamente pregare, affidato ch' egli era dalla promessa di Beatrice:

37 Non sarà *tutto tempo* senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne *mostro*, e poscia *preda:*
40 Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A *darne tempo* già stelle propinque,
Sicure d'ogni 'ntoppo e d'ogni sbarro,
43 Nel quale un *cinquecento diece e cinque*,
Messo di Dio, *anciderà la fuja*,
E quel *gigante* che con lei delinque.

Purg., XXXIII.

Poste dall'un de' lati le Decretali (1); le trascorse dottrine ecclesiastiche ritirate al dogma, ed alla loro purità e santità tornate; dato bando all'ambizione mondana de' pontefici romani ed alla nuova interpretazione del *regnum meum non est de hoc mundo;* cessati gli adùlteri congiungimenti dell'autorità spirituale col principato civile (2): *uccisa la fuja* in somma, l'aquila

(1) Ponta, op. cit., p. 105 *passim.*
(2) Vedi p. 309.

ricovrerebbe finalmente la sua reda. La quale essendo appunto le penne da essa lasciate al carro; nè di queste potendosi rivestire, se prima Italia non vi veniva disposta, purgandola e togliendo via la *cupidigia*, che tutti ammaliava universalmente (1): ne consegue di necessità, che a volere i cotali effetti ottenere, primo e principalissimo ministero del divin *Messo* esser dovea di dare ordine alle cose dello spirito. Or chi mai potea tanto operare fuor quello dei due Soli, che a Roma solea la strada di Dio insegnare? Però a noi sembra chiaro al possibile dal poeta espresso, questo *Messo di Dio* dovere ad ogni modo un santo pontefice simboleggiare (2). E ad un santo pontefice non

(1) *Paradiso*, XXX, v. 139. — Per non trascriver quasi tutta intiera la *Comedia*, noi tralasciamo di molti luoghi, che palesemente dimostrano come il poeta avesse continuo innanzi agli occhi la *corruttela* e la poca *fede* dell'universale, il cui ben essere non poteva fruttare se non dal nettarlo di quella, e rinfrancarlo in questa. Tuttavia ne si conceda di allegare ancora il seguente:

121 O *cupidigia*, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
129 Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continüa converte
In bozzacchioni le susine vere.
127 *Fede* ed *innocenzia* son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sian coperte.
130 Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

Par., XXVII.

quindi si fa *nera la pelle bianca*, come abbiam già veduto più avanti: quindi tutto il male del mondo.

(2) « La scienza rivelata e teologica, che l'autore per quelle qualità di *sapienza*, *amore* e *virtute* vorrebbe attribuire al suo Veltro pontefice, sarebb'ella sufficiente all'uopo inteso dal poeta? Quanti pontefici infatti non *cinsero* la tiara cospicui per scien-

accenna l'*alto primipilo*, dicendo:

58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere, o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio?

Par., XXVII.

Pontefici non punto santi standosi per guidare al peggio il carro della Chiesa, e san Pietro promettendo soccorso, questo non può ragionevolmente essere se non migliore auriga, che per la *terra vera* all'albero sacrato dell'obedienza il riconducesse, e ad esso l'accommandasse di nuovo. Così Scipione, dagli Dei *bugiardi* ispirato, com'era fama, salvando Roma pagana, difese la gloria del mondo, che tutto intiero ebbe da essa in caro dono leggi, civiltà e gentilezza; il nuovo *Messo*, dal *vero* Dio illuminato, soccorrerebbe alla gloria di tutto il Cristianesimo, riconducendolo in su la via della giustizia morale e della santità. Per tal modo il Veltro, cibato d'amore, sapienza e virtù, col disprezzo della *terra* e del *peltro*,

106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute;

Inf., I.

e quindi con Roma, suo capo, di tutto intiero il mondo. Mirabile unità ed armonia del concetto dantesco, e che ne mostra aperto, come l'Allighieri a dirizzare il

za teologica e per santità di vita, senza che la lupa venisse mai cacciata nell'inferno? » — Così il professore Picci — *Bibl. ital.*, p. 377 — al dotto illustratore romano; nè a sì forte istanza ci sentiamo noi veramente bastevol lena da farne risposta; ma chi legge potrà per avventura sopperire nella nostra insufficienza.

mondo, e ad effetto mandare quella sua riforma, il cui fine era *removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis*, sapientemente e da filosofo cristiano par suo, non da *iracondo e dispettoso uomo di parte*, dalle dottrine e dai costumi doversi dare incominciamento intendeva (1).

Ma ecco venirci fatta questa istanza, che 'l enimmatico numero *Cinquecento dieci e cinque* già da' più antichi commentatori fu col vocabolo **DVX** interpretato; e così s' interpreta tuttavia dai più, e nominatamente dal chiarissimo professore **Witte**, il quale chiarita tal chiosa *la vera*, vi fa poi sopra sicuro fondamento onde affermare, che la cantica del *Purgatorio* debba essere stata compita dopo il sedici di decembre del mille e trecento diciotto, giorno in cui Can Grande della Scala fu *DUCA* (*Bundesherzog*) della lega ghibellina in Lombardia nominato (2). Noi non vogliamo cavillare su 'l titolo dal sapiente Alemanno attribuito allo Scaligero, il quale tuttavia usossi chiamar *Capitano generale*, non duca; perciocchè ad ogni modo e' non fu se non capo e *guidatore* degli alleati, siccome appunto suona la parola *Dux* e nulla più; e però il nome di *Herzog*, dato a quella sua carica temporaria, potrebbe per avventura non troppo convenevole sembrare. Che che ne sia, noi abbiamo gran confidenza nel dotto professore, ed ancora più negli antichi commentatori di Dante, come quelli che più

(1) A dimostrare irrefragabilmente qual conto facesse Dante dei rimedj mondani non basterebbon soli i seguenti versi?

> Ahi, anime ingannate, e fatture 'mpie,
> Che da sì fatto ben torcete i cuori,
> Drizzando in VANITÀ le vostre tempie!
>
> *Par.*, IX.

(2) Vedi p. 91.

agevolmente, per la vicinità del tempo, dovettero essere penetrati in sì fatti enimmi. Ma accettata l'interpretazione del mistico numero col vocabolo *Dux*, o lo si prenda nella significazione latina, od in quella, che trasportato in volgare ebbe ottenuta dal poeta nostro, non sarà mai, che esso debba di necessità e sicuramente significare un duce mondano e guidatore d'eserciti. Conciossiachè si abbia in Cicerone, per mo' d'esempio, *diis ducibus*, e nel secondo canto dell'*Inferno*, per tacer di cento altri luoghi, Dante chiami Virgilio:

Tu DUCA, tu signore e tu maestro;

nel proemio di quel medesimo canto spiegando poi l'*Ottimo Commento*: — « e riferisce grazia alla ragione di suo consiglio e *DUCATO* ». — Il quale vocabolo si vede apertissimamente significar *guida*, o veramente *condotta*, e quindi *DUCA* guidatore o conduttore (*Führer*), ma non duca (*Herzog*) di leghe, di città o di eserciti. Virgilio era *DUCA* dell'animo del poeta, tocco dalla grazia, che dai traviamenti mondani e filosofici alla fede corroborata dalla scienza e dalla retta ragione ritorna. Fermato così indubitatamente il senso del vocabolo *Dux*, ci è avviso esso non solo potersi riferire ad un pontefice così propriamente come a Cane Scaligero, capitano generale della lega ghibellina, ma dover di necessità quel primo denominare. Imperocchè dovendo i rimedj essere adattati ai mali che si vogliono guarire, anche questo *Messo di Dio* ha da supplire alla mancanza della *condotta*, causa ed origine di tutti i disordini dal poeta veduti ed imaginati. Ma la *condotta* difettosa era il papato; però ne segue di stretta necessità dovere il *DUCA* profetato essere un pontefice, che al sì fatto difetto della *condotta* sovvenisse, e 'l togliesse via. Nè da questa interpretazione scostasi punto quella, che nell'*Ottimo Commento* tro-

vasi a questo passo, e che testè verrà al giudizio del lettore offerta, se da essa eziandio trovasse assai aperto il divisamento di Dante confermato, che a *rifare* il mondo (1) conveniva innanzi tutto la Chiesa riformare. Or chi poteva mai essere da ciò?

Ecco che cosa ne dica desso Dante: L'uomo, tenendo il mezzo tra le cose corruttibili e le perpetualmente durabili, e partecipando dell'una e dell'altra natura, a due fini è destinato: alla felicità di questa vita ed alla beatitudine della vita eterna, cioè all'intuizione di Dio, alla quale egli non si può per propria virtù sollevare, e senza 'l soccorso del divin lume. Alle quali due felicità, sendo fra sè di differente natura, per diversi mezzi gli conviene pur pervenire. Alla prima adunque veniamo scorti dalle filosofiche discipline, all'altra dalle spirituali, che l'umana ragione trascendono, se queste seguitiamo con le virtù della fede, della speranza e della carità. Sì fatti mezzi e fini, avvegnachè mostratici gli uni dalla ragione naturale per mezzo dei filosofi, gli altri dallo Spirito Santo, il quale per bocca dei profeti, degli scrittori sacri, del Figliuol di Dio medesimo e de' suoi discepoli, verità soprannaturali e necessarie ci rivelò, verrebbon nondimeno dagli uomini dietro le spalle posti, se nella loro via frenati non fossero, come cavalli che per bestiale irrazionalità se ne vanno qua e colà scorrazzando. Per la qual cosa bisognava 'l genere umano di doppia condotta: del *sommo pontefice*, che a norma della rivelazione alla *vita eterna* lo scorgesse; dell'imperatore, che secondo le filosofiche discipline lo dirigesse alla temporale felicità (2). Ora, se il *Dux* o veramente messaggero da Dio avea da riformare la Chiesa, e sì ricondurre, come dice l'*Ottimo*, vita *celestiale* in su la terra, non

(1) Vedi pag. 356 e seg.
(2) *De Monarchia*, lib. III in fine.

vi può essere il minimo dubio nel decidere se per filosofiche discipline, o con le verità della rivelazione, ciò gli dovesse poter succedere; e quindi a qual dei due, al pontefice od all' imperatore, spettasse un cotale offizio. Però si vede, che fra le ambagi, nelle quali eran costretti di avvilupparsi gli antichi commentatori, ne adombraron pure anch'essi la sincera interpretazione di questi vaticinj, che dal soverchio sottilizzare e dalle anticipate opinioni dei critici ne vennero in seguito, non che spiegati, a più a più nascosti nella caligine del mistero e delle contradizioni.

E questo duca, o principe, o messaggero da Dio doveva poi *ridurre il mondo a Dio* riformando lo stato della Chiesa; o veramente uccidendo la *fuja* e 'l *gigante*, che a delinquere con esso lei se l'era recata sotto, e fattosene signore (1), proscrivendo cioè le false dottrine insorte ad occupare il luogo delle sante e vere, dando lo sfratto ai decretalisti, che a mantenere ed allargare il principato temporale del pontefice quelle a lor buon grado maneggiavano, *rendendo* finalmente a cesare quanto a cesare s' apparteneva. Così ribadito quanto già si disse più avanti, conchiuderemo che, o s'interpreti il mistico numero col nuovo chiosatore alemanno, o piacia di star contenti alla chiosa antica, questa deve con altro vocabolo esprimere il medesimo concetto; sendo dal poeta senza il più minimo equivoco e con indubitabili riscontri chiarito che 'l DVX da lui preconizzato altro non debbe poter essere se non il *Domini Xristi Vicarius*. Nè per ciò debbonsi poi perder d' animo i dilettanti di anagrammi numerici; chè certo non tornerà loro impossibile di trovar fuori qualche nuovo ed ingegnoso artifizio da far dire al DXV qualcosa di simigliante.

Ora chi ben consideri quanto una cotale materia

(1) Vedi pag. 343.

fosse tenera e dilicata a trattarsi, ed una sì fatta dottrina ancor molto più perigliosa per chi avesse pigliato baldanza di proclamarla in tempi da accanite parti commossi, e ne' quali il conflitto tra chiesa ed imperio ad ottener preminenza nelle cose del mondo con tanto calore e furore si agitava; sarà molto agevole il rendere ragione dell'oscurità, nella quale si ravvolsero i primi chiosatori in parlando dei vaticinj della *Divina Comedia:* se pure ai loro contemporanei non ne rivelarono a bastanza chiara la vera interpretazione Pietro di Dante col suo: *praedicit quendam plenum sapientiae;* e con l'*alcuno poveramente e di parenti di bassa ed infima condizione nato*, il Boccaccio medesimo. Al quale dandosi briga pel suo troppo ardito e chiaro commentare, ebbe pure scritto:

Io ho messo in galea senza biscotto
L'ingrato *volgo*, e senz'altro piloto
Lasciato l'ho in mare A LUI mal noto,
Benchè *se n' creda* esser maestro e dotto.

Ma più aperto, anzi diremmo quasi fuori d'enimma, avvegnachè 'l facesse con assai avviluppato discorso, non ce lo chiari l'*Ottimo Commento?* Or ecco primieramente quello ne dica della *lupa:* — « e questo farà tanto, che *ALCUN* Veltro di smisurata virtù caccerà questa lupa di terra in terra. — E dice che questo Veltro non si diletterà di cose terrene nè transitorie, ma di virtudi. E dice che sua *nazione* sarà d' umile *schiatta*, siccome il *feltro* è umile e basso *panno* ».— Notate molto bene le condizioni di questo *ALCUN* Veltro, tanto chiare ed esplicitamente espresse da chi ne fa intendere d'aver quasi compagnevolmente usato ed alla dimestica col poeta medesimo, che dovrian di ragione far fine alle cavillose interpretazioni; noi non seguiremo l'anonimo chiosatore, ingolfantesi nelle definizioni astrologiche per giunger finalmente a questo

costrutto: — « Vuole l'Autore qui dare ad intendere, che questa lupa, cioè AVARIZIA, signoreggerà la sesta etade del secolo, e che siano le sei etadi già passate, ed ora sia la settima; che *dopo questa* ritorni un'etade, la quale fu la prima, cioè dell'oro. — Onde è da sapere che l'Autore *poetizzando* l'opinione di alcuni filosofi e poeti, vuole, che 'l mondo si passi per etadi, e queste si reggano per influenza di sette pianeti, ed a ciascuna etade dà *mille* anni di tempo » (1). — Qui spandesi di nuovo l'Anonimo a distinguere come si pretendesse che ogni pianeta o cielo avesse retta questa o quella età; poi continua: — « Fu dunque la prima età appellata dell'oro, pura senza mistura di vizj; la seconda fu d'ariento; la terza di ferro; la quarta meno buona; la quinta peggiore; la sesta di più mistura; la settima pessima, come più lungi dal cielo e più presso alla terra e più mutabile, di che la ottava *terrà* dell'oro ed a una *vita celestiale;* allora fia cacciata l'*avarizia* nello Inferno ». — Ora, a far bene intendere al lettore che cosa le valgano queste ambagi astrologiche, ne convien ricorrere alle parole medesime dell'Anonimo colà dove scrive: — « Come detto è nel cominciamento di questo libro, l'autore *poetando*, siccome gli altri poeti, alcuna volta pone storia, alcuna volta pone favola, alcuna volta una novella, alcuna volta una opinione, *non perchè egli creda questa opinione*, ma poetandola ed ornandone sua materia. Egli fu di Firenze, e però qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade, la quale io scrittore, DOMANDANDOGLIENE, così udii raccontare » (2). — Viene poi narrando della fondazione di Firenze mentre Marte era *signore del-*

(1) Ciò notino molto bene coloro, che stimano l'Allighieri aver predetta la venuta del Veltro, diremmo, pel posdomani.

(2) *Inferno*, XIII, *com.* al v. 144.

l'ora, quindi delle guerre di quella città per influenza di quel pianeta, conchiudendo: — « E dice l'Autore, che Marte il fa, perchè dispetto che gli fu tolto il patrocinio: *poetando* dice così ». — Dal qual passo s'inferisce chiaramente prima quale opinione avessero e 'l poeta e 'l suo commentatore degli arzigogoli astrologici ed a qual fine gli adoperassero; ed avendo poi questi *domandato* ad esso Dante medesimo di una *favola* non punto oscuramente toccata nel poema, non essere per lo meno probabile che altretanto non facesse circa 'l punto importantissimo, e certo molto più oscuro e misterioso del Veltro. E bene di questo si spedisce il chiosatore anonimo così: — « Dice, che fia questo Veltro *universale* signore, salute ed esaltazione d'Italia ».

Ora in sì brevi parole fatte seguire a lunghi avvolgimenti favolosi d'ogni maniera, chi non sente e non iscorge fermo disegno di non volere *squarciar del tutto il velo* degli arcani intendimenti danteschi? (1). E tuttavia il buon chiosatore ne dice di *alcun* Veltro di *smisurata* virtù, nato di *umile schiatta*, non dilettantesi di cose *terrene* e *transitorie*, signore *universale*, che caccerìa l'*AVARIZIA* dopo la settima età; alla quale poi, datole *mille* anni di tempo, succederebbe di vita *celestiale* l'ottava, che *terrebbe* dell'oro (2). Se non che tutte le cotali indicazioni e svariati accidenti acquistano ben maggiore importanza — noi diremmo certa e chiarissima spiegazione — dalla chiosa del seguente passo:

37 Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro, e poscia preda:

(1) Vedi p. 125.
(2) Vedi p. 10 e seg.

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro.
Purg., XXXIII.

« Qui incomincia a predire » — così l'*Ottimo* — « Io veggio già ciò che dicono le stelle in cielo, che s'*appropinquano* a certa rivoluzione *negli anni;* la quale rivoluzione significa, secondo corso d'astronomia, che un mandato da Dio verrà in *quelli* anni di *quella* rivoluzione, che *ucciderà* ogni *resia*, ed ogni *simonia* e *simonizzatore* (1). Dice nella *Apocalypsis*, poi che ha trattato della meretrice sedente in su la bestia: E dopo questo io vidi un agnolo discendente dal cielo, che aveva grande potestade; e la terra è inluminata dalla gloria sua. »

Adunque l'*universale* signore di *smisurata* virtù intendeva l'Allighieri, o vero il commentator suo dimestico, dovesse *uccidere* — spegnere, tòrre dal mondo — ogni *ERESIA* ed ogni *SIMONIA* nel tempo,

Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
Purg., XXXIII.

« Questo testo, continua l'*Ottimo*, spone *alcuno* così: per cinquecento fu D, per dieci X, per cinque V; sicchè dicono che in questo tempo verrà un *DUCA*, messaggere di Dio. E vogliono credere, che fia circa la fine del mondo; — ma l'Autore *VUOLE* dire di alcuna grande rivoluzione del cielo significatrice di al-

(1) Noi non vorremmo meritarci il rimprovero di voler cavare 'l sottil del sottile, e tuttavia n'è avviso questo *UCCIDERE* esser conferma od almeno andare a capello con sposizione nostra della fuja, del drago e del gigante. Vedi pag. 302, 305 e seg.

cuno *giustissimo* e *santissimo* principe, il quale RIFORMERÀ LO STATO DELLA CHIESA e de' fedeli Cristiani. »

Però, ne viene di necessaria ed irrefragabile conseguenza, che *l'universale signore cacciando l'avarizia, spegnendo eresia e simonia, riformerebbe lo stato della Chiesa.* E qui noi domanderemo se 'l contemporaneo di Dante, e da lui medesimo imbeccato, parlar potesse più aperto senza tôr via affatto il misterioso del vaticinio, e senza portar gravissimo pericolo di esserne da' dominanti Guelfi largamente pagato. Si ravvolse nelle ambagi; ma studiandosi, coi vocaboli di *signore, principe* e *stato*, di guizzar di mano a chi fosse per afferrare il senso vero e troppo chiaro espresso della sua chiosa, non potè pur tenersi di manifestare il divisamento proprio del vaticinante; chi solo *guati con la mente sana* alla connessità degl' indizj e degli offizj attribuiti al preconizzato ajuto celeste.

Se non che date queste prese di *signore, principe* e *stato*, la sottigliezza di certi cotali sarà forse per volgere tutto al temporale il discorso dell' anonimo commentatore ed a mondani effetti di sette e di parti: e veramente minor dispendio costerà per avventura alla moderna industria il far di questo *stato* della Chiesa un principato civile, che non glie ne abbisognò a fabricar città e monti di feltro, o veramente di panno, quantunque oltre ogni altro vilissimo. Per la qual cosa notiamo a buon conto che, i *fedeli Cristiani*, ad uno ad uno contati non possedendo tutti signorie di popoli, nè tutti da una sola e medesima dipendendo, non dovette lo spositore anonimo aver potuto intender di loro *stato civile*, bensì di quella morale e spiritual *condizione* che, *riformata* in essi tutti ad una ora e nella Chiesa, luogo facesse alla *celestial vita*, che per opera del Veltro, Messo di Dio,

alla corrente mondana e viziata era *negli anni* per succedere. E la cotal condizione *spirituale* e *morale* la si poteva appunto riformar solo spegnendo *ogni eresia* e *simonia*, non il *principato temporale* della Chiesa, del quale, siccome di cosa *terrena* e *transitoria*, essa non avea punto a *dilettarsi:* non il principato *temporale* che da' barattieri (1) e non da' *simonizzatori* (2) si guasta e corrompe. Finalmente *principe* significando primo in autorità e dignità come Pietro principe degli Apostoli si appellò, così con rigorosa proprietà di vocaboli dirsi principe della Chiesa e duca dei fedeli Cristiani il successore di lui.

Adunque, lasciate omai da banda le tenerezze guelfe e ghibelline, spogliataci la soverchia curiosità ed inclinazione agli aneddoti della storia, ed alle sue minute particolarità, le quali non fanno se non rappiccinire il concetto del *Poema sacro*, ed abiettarne il divino autore; ci è avviso potere dal fin qui detto molto bene agevolmente restar capace ognuno, come il Vellutello e l'Anonimo prima di lui siansi male apposti facendo del mistico Veltro un principe mondano, ed un guerriero conquistatore. Conciossiachè, dicendoci desso Dante assai apertamente, che a voler *drizzare* Italia, e con essa il mondo, conveniva, combattendo le male passioni, riformar dottrine e costumi, e' ripugni alla sana ragione, che ciò con lancie e spade venisse mai fatto di conseguire. Opera tutta pacifica è questa, e però Beatrice a Dante tutto sospeso al terribile vaticinio:

46 E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia:

(1) *Inferno*, XXI, v. 41.
(2) Vedi p. 302, 305.

49 Ma tosto fien li fatti le Naiáde,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade (1).
Purg., XXXIII.

(1) Il professore Picci avendo letto nella *Biblioteca italiana* il seguente passo: — « Ma dice il nuovo spositore (Kopisch) in qual modo sì grandi pensieri potesser venir mandati ad esecuzione, e sì rilevanti disordini tolti via *Senza danno di pecore e di biade*, altri certo non sa vedere, nè questi solenni commentatori (*Tapfere Herrn*) il divisarono » — T. III, p. 385; — tutto trionfante scrive: — « Il Köpisch non sa indursi a credere, che il *Messo* di Dio *Cinquecento diece e cinque*, e quindi anco il *Veltro*, suo sinonimo, possa significare alcun capitano. Imperocchè, riferendo egli questa idea del *danno* a quella dei *fatti*, dice: come avrebbe potuto il profetato capitano operar la salute d'Italia senza le belliche fazioni, o senza i danni che elle sogliono sempre recare? — Ma se egli avesse *cerco* il vero significato (come fecero gli editori della *Minerva* di Padova) nel VII delle *Metamorfosi* di Ovidio, avrebbe *veduto*, che l'idea del *danno* vuol TUTTA riferirsi alle Najade. Narra il Sulmonese, che essendosi queste arrogato di spiegare oracoli, Temi ne fece aspra vendetta, mandando ne' campi de' Tebani una belva devastatrice. E però dove il poeta nostro dice, che i *fatti* del promesso liberatore saranno essi le Najade, che solveranno l'enimma senza danno di pecore e di biade, è come s'egli dicesse, che l'enimma sarà spiegato dai fatti stessi, senza che niuno possa farne vendetta (!): sentenza mirabilmente bella ed efficace e DI LUNGA MANO » — (cioè *multo ab hinc tempore* [?!]) — « diversa da quella che si *pensò* il dotto illustratore alemanno » — Picci, op. cit., pag. 166. — La sentenza è nel vero DI LUNGA MANO diversa da quella che si *pensò* il Köpisch, ma non ispiega punto come l'*idea del danno sofferto dai Tebani* si riferisca o debbasi riferire alle Najade. Fortunatamente l'elegante professore ha l'avviso con gli editori della Minerva, e forse che questi ci parleranno un po' più chiaro. Ecco adunque che cosa ci notino. — « *Senza danno di* ec., senza che intervenga quel danno che riferisce Ovidio AVERE I TEBANI SOFFERTO da Temi in vendetta d'essersi le Najadi arrogato di spiegare oracoli ». — Oh, poffare il mondo, come sta questa cosa? La sta, che l'illustre professore da Brescia ne ha

Nè la cotal predizione mancò poi d'avverarsi, quanto alla parte che sopra concetto vero e giusto posava; e la si avverò pur tosto, chi facia giusta ragione di quanto valgano gli anni nella vita perenne dei popoli, e quanto lenta e penosa opera sia 'l guarirli d'inveterati errori e di sregolate passioni. Nel secolo seguente appresso la riforma delle ecclesiastiche discipline predicata, nè senza frutto, in Firenze medesima; due secoli appunto, dopo passato il cantor sacro, nel cinquecento ventuno ecco *tra feltro e feltro* nascere da parenti di *bassa ed infima condizione* Felice Peretti, che dal guardar povero orticello e da servigi ancor più vili, *per virtù e lodevoli operazioni*, alla cattedra di Pietro dalla *cocolla* inalzato, fece fine ai disordini della romana curia, e 'l *gran manto* gettato in su le piaghe antiche,

Senza danno di pecore e di biade,

con l'*ottimo esempio* diè favore ed alimentò, e si fe' crescere rigogliose le idee più sane e gli ordini migliori dell'odierna cristianità.

Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero (1).

Par., IX.

voluto qui dimostrar due suoi peculiari privilegi: di dire con le frasi eleganti altro che non pensi, e di considerar molto troppo addentro perfino le cose che non conosce per non essersi data la fatica di esaminarle. Se avesse *cerco* il Köpisch e gli Editori della *Minerva*, avrebbe *veduto* l'opera star diversamente da quello che si *pensò* egli, e volle far credere ad altrui.

(1) La cotale coincidenza di circostanze e d'effetti noi la fa-

Adunque dalla connessione logica delle dottrine, confermata dall'autorità di quello fra gli antichi commentatori, cui diè lingua desso l'Allighieri, chiarito *sacro* dal primo all'ultimo verso tutto il poema, il cui pensiero, unico, continuo si è di guidare gli uomini alla vera felicità col solo mezzo efficace delle sane e sante dottrine. Dante sviatosi un tratto dalla pura, immaculata fede ingenua del fanciullo, potè loicando lusingarsi di veder dirizzato il mondo ed ordinato con le discipline, che la ragione di quaggiù si studia di trovare di per sè; illuminato dalla Grazia (1), ebbe tosto veduto il vero; riconosciuta la vanità di quel suo divisamento, senza la scorta della sapienza

ciamo osservar solo per ciò, che l'esperienza dell'evento pruova l'aggiustatezza del concetto dantesco. Che se a taluno sembrasse da noi stato il senso del *tosto* alquanto più allargato che non comporti la rigorosa interpretazione del vocabolo, si potria per avventura rispondere, che 'l poeta stimando le cose più disperate che non le fossero veramente, giudicò dovere essere più pronto il soccorso e 'l mutamento loro. Ma chi è tanto severo e sottile col nostro *tosto*, lo sia poi almeno altretanto col *feltro* e con la *nazione*, mantenendone il significato proprio e certissimo come il simbolico della lupa (v. p. 167), e non dimentichi come la nuova allegoria del signor Picci — dell' illustre Marchetti volevamo dire — posi sopra questi due fondamenti: che la *Comedia* sia stata ideata dopo il 1314, epoca nella quale forse una metà di essa era publicamente conosciuta (v. p. 98); che 'l Veltro simboleggi lo scaligero Cane — *il che era mestieri* dice il Marchetti — cosa che la sana ragione dimostra impossibile. Nè gli sfuga finalmente come i vaticinj vadan facendosi chiari a più a più ed espliciti a misura che 'l poeta avvicinasi alla limpida fonte della verità. Col primo tocco della Grazia gli si predice da Virgilio un Veltro persecutore di un vizio; giunto su la *terra vera* da Beatrice un Messo di Dio, ristauratore della vera dottrina; da san Pietro in paradiso apertamente il *soccorso* della Providenza a rifare il pontificato.

(1) Vedi pag. 33.

e delle virtù, che solo il Cielo largisce. Sopra di queste adunque sicuro assegnamento fatto, queste predicò, con salutari avvisi, con acre rampogne e per fino con le minacce del vaticinio incitando a fare il simigliante coloro, che 'l sacro ministero preponeva alla condotta de' popoli. Così narrandone suo ritorno alla fede, con lo zelo di convertito dà ogni opera a ricondurre il mondo in su la diritta via, che avea con esso lui insieme abandonata.

CAPITOLO UNDECIMO

Alcune particolarità della Divina Comedia. *Diverse intenzioni attribuite al Cantor sacro.*

Dopo aver divisatamente mostrato, come facemmo con riscontri chiarissimi e non punto equivoci, quali siano state le intenzioni dell'Allighieri in dettando il *Poema sacro,* potremmo e forse dovremmo noi tacere omai di quelle, che gli si andarono attribuendo da chi, seguendo loro fantasie, ebbero vane apparenze per irrefragabili verità. Tuttavia ne piace di toccare un poco di un dotto alemanno il quale mantiene esser la morale civile e non la teologica perno di tutta la *Comedia,* ed in pruova ne adduce il seguente passo:

34 *. . . . . Der Klang, der durch die Lüfte bebt,*
Kommt von den Jammerseelen jener Wesen,
Die ohne Schimpf und ohne Lob gelebt.
37 *Gemischt sind die Nicht-Guten und Nicht-Bösen*
Den Engeln, die nicht Gott getreu im Strauss,
Auch Meutrer nicht und nur für sich *gewesen.*

Inf., III.

Non poter qui essere discorso del bene e del male morale; Dante, filosofo com'egli era, aver troppo ben sa-

puto non vi essere uomo *non buono e non cattivo* insieme in questo senso; in tutti prevalere in isvariate combinazioni or l'uno or l'altro. Che se per avventura avesse poi anche creduto esservi proprio chi tra l'una e l'altra condizione stesse in mezzo, perchè sì duro castigo? perchè volgersi lor contro con tanto coruccio e disprezzo? Chi da morale tristizia non è macchiato, non merita tanto grave punizione, avvegnachè abbia vissuto senza lode, e pur senza biasimo. Adunque il significato politico essere apertamente il solo vero; *nè buono, nè cattivo* esprimer qui il non far parte col poeta, nè contro di lui, o, come egli si esprime, *essere per sè stesso* (1). E noi di buonissimo grado entreremmo a discutere tutta questa deduzione, tanto solo che venisse da giusta premessa: la quale consiste nelle parole del poeta voltate in tedesco, e che propriamente suonano così:

34 . . . . Questo misero modo
Tengon *l'anime triste* di coloro
Che visser senza fama e senza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Inf., III.

Or ecco i *Nicht-Guten* ed i *Nicht-Bösen* spariti al tutto, e con essi venuta al niente tutta intiera la deduzione del sagace Alemanno. Al quale farem pur copia di questa chiosa: — « Vissono senza fama e senza lodo. Non senza cagione; imperocchè essendo la fama nome divulgato e sparso per molti luoghi, non può nascere se non da cose eccellenti; ma le laudi possono essere ancora nelle cose mediocri. Adunque, non

(1) *Bericht über Rossetti's Ideen*. Berlino, 1840, anonimo (*Mendelsohn*, professore a Bonna), pag. 41.

solamente sono senza fama, perchè non hanno fatto cose eccellenti; ma senza lodo, perchè nè anche nelle mediocri non si sono esercitati » (1). — E poi anche quest'altra: — « E non solamente senza fama, ma senza lodo ancora, che si consegue d'ogni opera, quantunque minima, pur che virtuosa sia » (2). — Onde si vede che, dicendosi loro aver fatto punto nulla di bene, se in quel luogo corrono stimolati dalle vespe e da' mosconi, bene il possono aver *moralmente* meritato anche secondo teologia, poichè vediamo l'accidia pur nel purgatorio castigata. Gli Academici della Crusca preferirono l'*infamia* alla *fama*, e sì glie la sostituirono nel verso trentesimottavo di sopra addotto; ma ne furono anche biasimati: e neppur sopra questa lezione potrebbesi posar certo l'avviso, che alla morale politica intendesse il poeta. Imperciocchè se male fecero gli angeli che *furono per sè*, e se male pur fa chi, indifferente ai casi della patria, a solo il proprio vantaggio attende; può tuttavia esser bene talvolta, e secondo la morale e secondo la politica, lo starsene di mezzo. Che se così non avesse divisato Dante, guai a lui!, e' sarebbesi da sè medesimo preparato suo luogo colaggiù, lui essendosi appunto tra Guelfi e Ghibellini, gli uni come gli altri inselvatichiti, *fatta parte per sè stesso*. Ma già a bastanza, se non troppo più che non bisognava, abbiam discussa la tanto vantata passione ghibellina dell' Allighieri, anzi il suo furore, perchè non facia più mestieri di spender parole sopra questo fatto.

A confermar con l'applicazione ad un particolar caso il supposto intendimento politico del poeta, l'Anonimo alemanno conduce i suoi lettori al canto XXXI dell'*Inferno*, e sì dà loro un saggio del nuovo modo usato

(1) Landino.
(2) Vellutello.

dall'erudito signor Rossetti ad interpretar la *Comedia;* ed ecco come, ma solo per una mera curiosità.

Tra i falsificatori della persona propria, della moneta e del parlare, e coloro che rompon fede ha Dante posto i giganti. Or come e perchè ciò? domanda l'Anonimo col sagace Napoletano. Il Landino fa loro nel vero pronta risposta: — « Sono in questo luogo posti i giganti *per la superbia*, la quale fa gli uomini tanto temerarj, che vogliono eccedere le forze naturali, e poter più che la natura non concede loro. — Erano i giganti dal mezzo in su fuori del pozzo, e 'l resto nel pozzo, perchè nessuno non fu mai tanto superbo, che potesse elevarsi affatto; ma benchè i principj suoi siano alti ed elevati, nientedimeno lo reprime Iddio in forma, che alla fine rimane nel basso; e legagli le braccia, perchè gli toglie la possanza ». — Poffare il cielo, guardate mo'! i superbi, che schiacciati da mostruosi pesi incontriamo primi nel *Purgatorio*, avria 'l poeta per poco dimenticato di punire nel suo *Inferno!* Bene sta; ma come porli qui appunto questi giganti, che avendo fatto guerra a Giove, meriterebbon pure d'essere più severamente puniti? Nel vero la pena pare quale ad essi convenia secondo i divisamenti di Dante. Nel *fondo d' ogni reo*, con la freddura della disamoratezza e del tradimento sotto i piedi, col capo erto nel puzzo dell'inganno, far continua opera di sollevarsi ed esser per forma costretti da non poter *dar crollo:* ecco il castigo che s'addice ai superbi.

Al bestemmiatore, che la pioggia del fuoco non pareva *maturare*, gridò Virgilio:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito;

Inf., XIV.

e noi ai giganti: Nullo martirio fuor che cotesto studio continuo ed inutile di sollevarvi, sarebbe dolor compito al furibondo orgoglio vostro. Chi si ricordi poi altresì d'aver veduto Flegias, che per trasporto d'ira ebbe messo fuoco al tempio d'Apollo, posto fra gl'iracondi e gl'increduli; ora potrebbe dir di vedere i superbi stare in mezzo, e patire ad una ora il martirio degl'ingannatori e traditori, perciocchè l'orgoglioso non la perdona ad inganno o tradimento. Ma e' c'è bene ancora più. Questo porre i giganti nel pozzo s'accorda alle parole del Salmista: — « *Ma tu, o Dio, condurrai coloro nella fossa* (in puteum) *di perdizione* » (1). — Ed il legarli altresì: — « *Per legare in ceppi i loro re, e i loro grandi a catene di ferro* » (2). — Ma veramente ne sta bene l'allegar passi delle Scritture, quando il poeta ne dice di Fialte:

A cinger lui qual che fosse il maestro
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Inf., XXXI.

Or come ciò? chi poteva averlo legato in inferno se non la divina giustizia? Anche qui ne darà il Landino qualche senno di risposta: — « Séguita qui il poeta l'opinione d'altri poeti, i quali pongono Briareo nell'inferno come nemico di Giove. Ma Omero lo pone amico, e narra la favola, la cui sostanza è questa. Congiurarono appresso di Nereo, dio marino, Giunone, Nettuno e Pallas di fabricare una catena, con la quale tirassono Giove fuori del cielo; la quale congiurazione

(1) *Salmo* LIV, v. 23.
(2) *Salmo* CXLIX, v. 8.

Tetis, dea marina, rivelò a Giove. E Giove, chiamato Briareo in ajuto, in forma gl'impaurì, che lasciarono l'impresa ». — Ecco adunque la favola non ben certa a Dante su 'l conto dei giganti, e questo suo dubio esprimere; o più propriamente — « dice non sapere, per esser leggier cosa intender del sommo e giusto giudice » (1). — Ma che? si sostiene i commentatori essersi infino ad ora taciuti su le singolarità di questo canto, essi ed i lettori dovendo confessare non ci esser nè *senso*, nè connessione. Il quale e la quale furono alla per fine dall'eruditissimo signor Rossetti trovati, così chiosando in sentenza: I principi sono grandi, però allegoricamente giganti. Giove simboleggia l'Imperatore; dunque i giganti, che gli fecero guerra, i principi italiani, che all'Imperatore si opposero. Nemico capitale di Giove è Lucifero; dell'Imperatore il papa. I giganti stanno intorno al pozzo infernale dove regna Lucifero; quel pozzo adunque è Roma. I principi sono metà nel pozzo e metà fuori, ad esprimer loro peritanza che li consiglia d'ingannare e tradire Imperatore e Ghibellini. — Quivi era men che notte e men che giorno, — e Dante non li potea raffigurare; non sospettava loro congiura, quando udì sonare il *corno* alto tanto; che

16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Infer., XXXI.

Potrebbesi parlar più chiaro? Arrigo VII avvisa di farsi successor di Carlo Magno! Ma Virgilio sgannato il ghibellino Dante, facendogli chiaro che i principi eransi omai per metà dati a Lucifero,

Fuggì*gli* errore, e *crebbegli* paura.

(1) Vellutello.

Guido della Torre fu il primo a mover l'armi contro Arrigo lucimborghese, e quindi cagione, che 'l mondo, non essendo ridotto ad unità civile, fra' principi regnasse discordia. Ecco adunque patentemente

77 . . . . . . Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Infer., XXXI.

Il qual Guido sendo stato dall'Imperatore condannato ad essere appiccato per la gola, Virgilio dice a Nembrotto:

70 . . . . Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand'ira od altra passïon ti tocca.
73 Cércati *al collo,* e troverai la soga
Che 'l *tien* legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Infer., XXXI.

Ma ecco l'altro gigante: era Fialte, *assai più fiero e maggio ;* dunque il re Roberto in persona con quella catena che gli

Si ravvolgeva infino al giro quinto

a mostrarlo preso dalle arti di Clemente V. Ed il sì fatto *giro quinto*, che qualche altra fiata si truova, vuolsi proprio riferire (*ziemlich klar* dice l'Anonimo) a quel medesimo papa. Dante poi non sapea dir chi legato avesse Fialte, cioè chi avesse sommosso il re Roberto contro l'Imperatore.

Desiderava il poeta di veder lo *smisurato* Briareo, il quale di certo esser debbe il re di Francia, chi ben rifletta chiamarsi Guido gigante, Roberto *maggior gigante*, e questo *smisurato*. Del quale non sapendo l'Allighieri, che pur fosse legato col pontefice, veduto

principi potenti ed esso il re Roberto contrastare ad Arrigo, da sospetto ebbe disposto seco di riparare in Francia, ove andò *veramente* più tardi (1). Ma Virgilio l'assenna, dicendo:

. . . . ' . . . . Vedrai Anteo
Presso di qui, che *parla* ed è *disciolto*,
Che ne porrà nel *fondo d'ogni reo*.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è *legato* e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Infer., XXXI.

Adunque in vece di andare a Filippo, legato anch'esso col pontefice, gli si fa cercar d'Anteo. Il quale chi può mai essere? Certo persona vera e nota di quei medesimi tempi, conciossiachè ad acquistar grazia Virgilio gli dica di Dante:

Ancor ti può nel mondo render fama.

Ed al gigante Anteo propriamente poco potea importare, che sua fama rinfrescata fosse nel mondo; non è legato, *parla*, ma in fin delle fini non fa gran cosa pei due poeti; ben loro rende tuttavia il *desiderato servigio*. Oh, or l'abbiam trovato. Andate a male le cose di Arrigo, in su le prime l'Allighieri riparò a Bologna; la quale avvegnachè la si fosse in quel mezzo tempo avvicinata a parte guelfa, aveva a capitano del popolo Lambertuccio Orgoliosi, valoroso in armi e di famiglia ghibellina. Questi era *disciolto*, cioè non legato col papa; *parlava*, che nel gergo ghibellinesco significa appunto essere Ghibellino; proteggeva in segreto i Ghibellini, non osando farlo apertamente. Ecco adunque di certo il nostro Anteo, tutto rispondendo

(1) Su la verità storica di questo fatto consultisi il Balbo.

a capello. Egli servì di nascosto, zitto zitto, l' amico ghibellino, senza lasciar vestigio del fatto suo:

142 . . . lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, *lo* posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave si levò.

Infer., XXXI.

E 'l *desiderato servigio* poi fu cotale, che essendo Dante in Bologna, se non ghibellina al tutto, almeno ai Ghibellini non nimichevole, fu dall' *amico* lievemento posato nel *fondo d' ogni reo*, cioè in Roma medesima là dove per lui, dopo sinistrata l' impresa d'Arrigo cesare, non fu mai più buon'aria, e non che avervi mai più posto piede, certo non *desiderò* unqua il servigio di venir colà *lievemente* posato. E tutto questo vuolsi ora chiamar senso e connessione di fatti e di verità. Noi il diremmo volentieri un *accozzaglia* di fantasticherie, con le quali si dà opera a mutare il senso coperto ma sublime di bene ordinata epopea in scempie allusioni e capricciose, dettate dalla bassa passione, che a torto si suppone aver guidato ed infiammato il divino poeta.

Ma se nei commentatori abbiam pur trovato qualcosa su 'l fatto dei giganti, i quali pajono con buona ragione dal poeta così nel pozzo costretti e legati, un'altra particolarità ci occorre nella *Comedia*, che infino ad ora non si seppe spiegar per modo, che l'uomo ne possa restar capace e contento. Aspettando che l' eruditissimo Napoletano ce ne mandi una sua bella chiosa, noi vogliamo fare avvertito chi legge di un viluppo, che soli i dottori in divinità, cercando molto attentamente le opinioni della scuola ai tempi danteschi potranno per nostro avviso sciogliere, e per avventura tôr via questa non picciola difficoltà.

Già veduti abbiamo i principi, che messa ogni loro

cura negli stati, male diferirono il rivolgersi a Dio (1); e li vedemmo raunati al piè del monte sacro pagar con tempo, quivi oziosi aspettando, il tempo perduto qua giù per l'opera della salute eterna. Chiusi in amenissima valle ed olezzante, vengon loro così ricordate continuo le mondanità, dalle quali, mentre ci vissero, andaron presi nella valle simbolica della prima cantica. A bassa ora, dall'orlo di quel *seno*, l'Allighieri

82 *Salve, Regina*, in su 'l verde e 'n su' fiori
Quindi seder cantando anime *vide*,
Che per la valle non parean di fuori.

Purg., VII.

Parecchie di esse anime gli vengon da Sordello nominate a dito; ma fattosi poscia più bruno, e finito quel canto, una ne osservò il poeta sorgere, e chiesto con mano l'ascoltare:

15 *Te lucis ante*, sì devotamente
Le uscío di bocca, e con sì dolci note,
Che fece *lui* a *lui* uscir di mente.
16 E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per *tutto l'inno intero:*
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Purg., VIII.

Ora la seconda strofa di questo inno, che le anime cantaron *tutto intiero*, dice così:

Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata;
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.

Or come sta questa cosa? Anime pregano affinchè,

(1) Vedi pag. 259 *passim*.

tenuto a freno il nemico, non si macchino i corpi loro; e 'l poeta poi così ci fa avvertiti:

> 19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> Chè il velo è ora ben tanto sottile,
> Certo che il trapassar dentro è leggiero.
>
> *Purg.*, VIII.

E qui s'accumula poi ancora una seconda difficoltà, quella di trovare il senso giusto di questi tre versi. Il Landino chiosa: — « Ammonisce il lettore, che aguzzi l'ingegno ad intender l'allegorico senso di questa finzione; e dimostra che 'l velame di questa allegoria non è oscuro, ma sì trasparente, che facilmente si vedrà ». — Così pur l'*Ottimo Commento*: — « Qui rende attento l'uditore, dicendo, che la lettera è ora sì chiara ed aperta, che lo intelletto lievemente passa per essa ad intendere » (1). — Se non che questa chiarezza della lettera viene poi contradetta dall'avviluppato discorso, che si legge nel proemio di questo medesimo canto. E sendo facile il vedere, a che raccomandare al lettore, che badi bene di aguzzar gli occhi? Però il Vellutello commenta: — « Ma il poeta ammonisce prima il lettore che debba bene aguzzar gli occhi dell'intelletto al vero, cioè al senso allegorico; perchè il velo, cioè il senso letterale, è ora ben tanto sottile, cioè tanto difficile a poterlo allegoricamente interpretare, che 'l trapassarlo senza trarne esso vero sentimento, è leggier cosa, stando sempre nella simi-

(1) Il signor Kopisch intende pur così traducendo:

> *Schärfe hier die Blicke recht nach Wahrheit, Leser,*
> *Denn so durchsichtig fein ist hier der Schleier*
> *Gewisslich, dass hineinzudringen leicht ist;*

e poi commenta: — « Il mistero è che la tenebra spirituale ne spone alle tentazioni contro le quali troviamo ajuto nell'orazione ».

litudine degli occhi e del velo. » — E pare veramente questo commentatore dovere aver ragione, e per quelli che precedono, e per questi versi che vengono appresso:

22 I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe
Quasi aspettando, *pallido ed umile.*
Purg., VIII.

Quelle anime adunque umili invocando, pallide per lo imminente pericolo, guardano in su, quasi impazienti aspettando da cielo il desiderato, anzi sospirato soccorso. Discendono in fatti due angeli e postisi in su i ciglioni della vallea, poco durò e Sordello trasse a sè Virgilio,

Dicendo: Vedi là il NOSTRO avversaro;
E drizzò il dito perchè in là guardasse.
97 Da quella parte onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
100 Tra l'erbe e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Purg., VIII.

Ma ecco gli *astor celestiali* muovere, e pure al guizzo delle penne loro fendenti l'aere, fugito 'l serpente, ed essi dar volta alle lor superne poste.

Or qui par tutto chiarissimo; chè anzi 'l senso letterale n'è sì specchiato da porne proprio davanti una delle più deliziose dipinture e maestrevoli, che abbia mai saputo condurre pennello poetico. Quanto all'allegoria, sembra dirne senza punto d'oscurità, che l'ajuto celeste, sicuro contro le tentazioni del maligno, non manca mai a chi devoto ed umile con l'orazione lo domanda. In fatti il Landino chiosa così: — « Ma

perchè intendiamo l'allegoria di questo testo, non è dubio che, *dipartendosi la luce per la notte* che viene, *idest* perdendo noi la ragione e la divina grazia per l'ignoranza e pel peccato, siamo tentati dal demonio e dalla carne. Il perchè ci è necessaria la grazia di Dio, senza la quale le nostre forze non basterebbono a difenderci. E però queste anime l'addomandano in quel versetto dell'inno. Questa è significata per gli angioli ». — Qui dunque pare questo chiosatore non avere a bastanza badato a *tutto l'inno intiero* che cantaron le anime; il quale poi continua: — « Adunque la smisurata carità di Dio manda l'angelo, cioè la difensione; e mandacelo con la giustizia, perchè ce ne fa degni con la grazia *preveniente*, la quale c'induce a domandare la grazia *illuminante* e *cooperante* e *conservante*. — Il serpente è la tentazione diabolica, la quale con ogni astuzia ci assalta per ingannarci, — perchè il demonio è molto astuto, ed ha molte vie per le quali ci tenta, ed è difficile a intendere d'onde ha a venire. Il perchè ci dobbiamo accostare a Virgilio, cioè alla ragione illuminata da vera dottrina (1), perchè questa ci fa cauti a poter prevedere onde dobbiamo provedere ».

Il Vellutello fa consister la difficoltà di trovare il vero dell'allegoria nell'interpretazione vera dei varj accidenti, che 'l poeta accompagnò con l'apparizione dei due angeli: le spade affocate e spontate, la testa bionda, le vesti, le ali, e nominatamente poi essi angeli medesimi, dei quali e' dice: — « E moralmente noi gl'intendiamo per due delle divine virtù dette teologali, cioè per la fede e la speranza, senza le quali noi non possiamo meritare d'essere ajutati da Dio. — E se ben consideriamo, nessun miglior soccorso ne può esser contra

(1) E questa chiosa sia come una conferma dell'interpretazione allegorica da noi data delle tre donne celesti e di Virgilio.

ogni umana fragilità, che aver ferma fede e indubitata speranza in Lui. Questo diciamo, perchè avendo esse anime *contro di tali tentazioni domantatogli ajuto*, alcuni hanno interpretato questi due angeli per la duplicata grazia di Dio, essendo in due modi la tentazione, di negligenza e di suggestione. Altri gli hanno intesi per la preveniente e per l'illuminante grazia. Non senza cagione adunque ha l'autore fatto di sopra il lettore attento, volendo venire nella cognizione di questa verità, essendo il velo, come ha detto, certamente molto sottile ». — E veramente ci è avviso di potere affermare che, per la sottigliezza di esso velo, ambo questi commentatori abbian *trapassato* il vero divisamento del poeta senza pure accorgersene; conciossiachè la difficoltà più principale e forte non istà nell'interpretazione dei particolari, ma propriamente in questo, che anime incapaci di peccare teman la tentazione e chieggano ajuto contro di essa, il quale, guardando in su, aspettan poi *pallide* ed *umili*. La cotale difficoltà fu sentita dai più antichi, e l'*Ottimo Commento* ne dice adunque: — « è pure da inchiedere, se questa orazione: *Te lucis*, ec. fu convenevolmente posta in questo luogo; e pare che no. Questa orazione priega, che li sogni cessino da la lungi, e le fantasme della notte, e arti, che li corpi non s'insozzino. Manifesto è che in purgatorio sono anime e non corpi, e che l'anima se parte dal corpo non sogna, perocchè il sogno ha bisogno d'organo corporale. Adunque non è uopo orare contro a quel caso che non può avvenire; adunque questa orazione non conviene a queste anime ». — Però ecco chiaramente osservata la sconvenienza della preghiera e canto posto in bocca a quelle anime, quantunque per altra ragione da quella che è principalissima di sopra addotta.

Al Lombardi parve — « che dovrebbe il presente avvertimento del poeta al lettore aver riguardo al già

detto, che cantavano quelle anime l'inno *Te lucis ante terminum* tutto intiero; — e dovrebbe voler inteso, ch'essendo quelle ombre incorporee, non facessero tale orazione per proprio vantaggio, ma per vantaggio di noi mondani, come fa poi dichiararsi da quelle altre, che recitano il *Pater noster*, facendo che dopo quella orazione soggiungano:

22 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Purg., XI.

Sì come però per un sottilissimo velo guardando, trapassa facilmente la vista ad altri obietti senza vedere esso velo, così teme qui il poeta, che di leggieri gli occhi di nostra mente trapassino a riguardare come per proprio bisogno preganti quelle anime, senza scorgere il velo de' bisogni nostri, di che nell'atto di tale preghiera si vestono ». — In sì fatta opinione venne per avventura condotto questo diligente chiosatore dall'errore commesso da altri prima di lui, i quali confusero insieme i bisogni ed i pericoli de' viventi col motivo che poterono aver quelle anime di cantar tutto intiero l'inno; e gli sfugì poi, che se il poeta ne fa avvertire dalle anime, che dicono il Paternostro, l'ultima preghiera essere per quei di qua giù, certo non avria omesso di fare il simigliante qui dove egli medesimo ne vuole attenti, alla difficoltà di cogliere il vero suo divisamento. Inoltre, se pei vivi intercedevano, perchè aspettar elle *pallide?* perchè i due angeli scesi e postisi veramente dalle due bande della picciola vallea? E finalmente non vediam pur venir veramente la biscia, che Sordello chiama *il nostro avversario?* Gli angeli la caccian via, e tosto dan volta al cielo, come quelli che finito l'offizio loro, più nulla aveano a far colà. Adunque le ombre cantavan l'inno

per ciò, che prevedevan la venuta della *mala striscia*; la quale poi non par dovervi poter esser dubio che non sia figura della tentazione, di essa dicendosi:

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

In fatti l'*Ottimo Commento* ne dice: — « Circa la quarta particola è da inchiedere, se il demonio accede a quello luogo di purgatorio, o no; e pare che non: imperciocchè 'l demonio non accede se non a quelle anime, che possono peccare: quelle che sono in purgatorio non possono peccare, anzi si purgano del peccato; adunque il demonio non vi accede. Che elle non possono peccare è manifesto, perocchè in esse non è libero arbitrio. In contrario è qui: e noi diremo, che questo introducere di questo antico serpente si è, perchè l'Autore ebbe qui doppia considerazione; l'una quanto a quelle anime, *ch'e' fa loro alcun terrore, così alcuna pena e per conseguente parte di purgdzione*; l'altra rispetto dell'Autore, in ciò ch'e' veniva per impedire la sua buona operazione ». — Però confermato il senso allegorico del serpente, veggiam poi confonder le ombre de' morti con Dante vivo a meglio coonestare questa accessione del demonio con sue false lusinghe.

Circa la qual confusione eziandio il Biagioli sta col Lombardi; ed errano tutti e due sicuramente, come ebbe già notato il Cesari, svolgendo poi il groppo così: — « Io credo adunque, aver voluto Dante a questi negligenti dell'antiporta del purgatorio, assegnar eziandio questa pena di temere, e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle loro preghiere, invocando il soccorso degli angeli contro l'assalto lor minacciato. Dico del *temere e tribolarsi* senza più: perchè non voglio credere, che Dante li facesse in fatti soggetti a quelle carnalità, alle quali siam noi. — E volle forse Dante sim-

boleggiar un'altra ordinazione della providenza di Dio; cioè che coloro, i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio, e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni. — E questo è (pare a me) quel vero, a cui ravvisare è mestieri di aguzzar gli occhi: perchè in fatti, quel temer loro, e pregare *Hostemque nostrum comprime, Ne polluantur corpora*, nello stato in cui sono è cosa oscura e forte » (1). — In questa chiosa scorge il lettore meglio svolto il concetto dell'*Ottimo Commento*; chiosa che se non è proprio la vera del poeta, almeno non pare contradisca alle sue parole, nè forse a nessuna dottrina; imperciocchè l'aver egli poste le ombre di que' principi e baroni in luogo sì dilettoso, certo non fu per vantaggiarli delle altre anime state negligenti, ma a ricordar loro continuo, come già accennammo, le grandigie e le mondanità, delle quali più degli altri godettero ed andaron presi. Gli olezzanti fiori, che tutta la vallea adornano, sono altretanti allettamenti a tener gli occhi vôlti alla terra in vece di levarli al cielo; allettamenti tanto più difficili a vincere e disprezzarsi, come prima sia andato sotto il Sole dell'intelligenza, che pur nel *Purgatorio* medesimo vedemmo indispensabile alle anime a progredir nella purgazione. Adunque, come i ruscelletti del Casentino accrescono a più a più con l'imagine loro l'arsura di maestro Adamo, standogli sempre innanzi agli occhi (2), così quei segni delle terrene delizie il dolore del peccato nei baroni negligenti, e 'l timore di ricadere. Perciocchè i purganti non ideò Dante franchi e spogli delle inclinazioni e sensazioni del corpo; chè anzi queste sono loro di martirio: quindi

(1) Cesari, *Bellezze della Divina Comedia*, Vol. II, p. 149.
(2) *Inferno*, XXX, v. 64-72.

anche la fragilità, che fa lor dubitar cosa vana. Ma, dice l'*Ottimo*, il demonio non accede se non a quelle anime, che possono peccare: al che altri può opporre come eziandio l'uomo impeccabile, l'uomo Dio, solo per ciò che si volle sottoporre a tutte le debolezze dell'umanità, fu per ben tre fiate dal maligno tentato. Non vorrebbe qui Dante per avventura ribadir quella sua dottrina delle false paure, che non restano di tribolar l'uomo (1) sinchè veramente non abbia gustato di Lete e di Eunoè, e tutto puro e perfetto ricongiuntosi alla sua origine?

Quanto è poi al senso letterale dell'inno messo dal poeta in bocca a' quei negligenti baroni, noi preghiamo di grazia chi legge di non farsi increscere la noja di risalire un tratto al penultimo girone del monte sacro, là dove vedrà aggirarsi

D'anime turba tacita e devota.
22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Purg., XXIII.

Dante forte se ne ammirò, non sapendo imaginare nè concepire che cosa tanto le affannasse e riducesse a cotanta magrezza, che

Parean l'occhiaje annella senza gemme.

Ma ecco alla voce riconoscer fra quelle il suo Forese il quale, da lui richiesto, glie ne dà questa spiegazione:

61 . . . . Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'aqua, e nella pianta
Rimasa a dietro, ond'io sì mi sottiglio.

(1) Vedi p. 311.

64 Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Purg., XXIII.

Sono *ombre vane* fuor che nell'aspetto, però non che bisognose, incapaci di cibo, e tuttavia

67 Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
Purg., XXIII.

Ecco adunque in esse continuar viva e possente la passione antica; la quale opera eziandio cotalmente in su le loro *apparenze*, che pur la persona ti si mostra sofferir gli effetti materiali di quella, non la potendo soddisfare. E ciò è loro poi pena e solazzo;

73 Chè quella voglia all'arbore *le* mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Purg., XXIII.

Ora il desiderio e l'effetto operato da cose materiali sopra ombre vane ed incorporee, è tanto fuor del concepir nostro, che Dante sclama:

34 Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'aqua, non sapiendo como?
Purg., XXIII.

Se adunque la virtù, che cade dell'eterno consiglio, può render tanto efficace ed operativo il desiderio del pomo e dell'aqua da ridur quelle ombre quale

La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco;

non ripugna, nè è più forte a concepire, che incuta a quei baroni negligenti tanto sospetto di soggiacere alle passate insidie mondane, da far loro pallide e sospirose impetrare ogni sera soccorso contro i seducenti fantasmi de' sogni, che essi pur non ponno fare, e contro il nemico che non s'insozzino i corpi che lasciarono morti in terra. Il loro è un timor panico, o, per dir più corretto, terror di cosa che, quantunque non possa avvenire, ad *alcuna pena e per conseguente parte di punizione*, la virtù dell'eterno consiglio loro para continuo innanzi.

Ma già dal primo accennar che facemmo la difficoltà di questo passo, abbiamo espresso l'avviso che a soli gli eruditi nelle discipline teologiche e nella mistica del medio evo può per avventura venir fatto di darne sicura e soddisfacente spiegazione; perciocchè certo qui come da per tutto altrove sta nascosto un concetto non fantastico del poeta, ma avente suo fondamento sopra qualche accettata dottrina. Forse che 'l dotto Procuratore somasco n'avrebbe potuto condurre qualche sicuro passo più avanti del padre Cesari: ma non ce ne fa motto; ed in vece, a confermar l'imaginata sua conversione dell'Allighieri, fra le figure simboliche del poema ne spiega il *colosso* di Creta, presentandocelo come una *colossale imagine della monarchia*. Presane la prima idea dalle scritture, fece Dante il suo veglio de' medesimi metalli, disposti nel medesimo ordine, solo che 'l sinistro piede pone tutto di ferro come le gambe; l'altro, su cui più si regge, di terra cotta. Poi ciascuna parte, fuor l'oro, rotta da fessura, che sgoccia lagrime. Posto nell'isola di Creta, e propriamente nel monte Ida, volge le spalle a Damiata, mirando Roma *come suo speglio*. Or quest'isola sorge poi nell'Egeo in mezzo alle tre parti del mondo all'Allighieri note, ed in essa Saturno — « primo monarca di tutti gli uomini,

felicitava la terra con un governo talmente paterno e saggio, che diede il nome all'età dell'oro ». — Su 'l monte Ida stanno le aquile, insegne della monarchia; la quale di Creta mutatasi, fu poscia quel nome dato ad un monte della Frigia, colà propinquo a Troja, capitale dell'impero. — « Da questo secondo Ida un'aquila rapì Ganimede per ordine di Giove, e trasportollo su l'Olimpo al banchetto dei numi: *imagine che mostra come la monarchia* (?) *avvia gli uomini alla felicità di questa vita.* Or dentro quell'antico monte medesimo dell'isola guasta e deserta sta appunto dritto il misterioso colosso.

« Il suo aspetto è quello d'un gran *veglio*, e vecchiezza è per Dante l'età del commando come quella ove si trova prudenza e giustizia (1). Egli significa nelle diverse parti la diversità dei governi che regolano la società: monarchia, regno, republica, municipj e famiglia: e secondo che più o meno sono *dannosi* all'uomo, così peggiorano di metallo, e gettano più o meno gocce, che sono le lagrime dei cittadini.»

Il governo imperiale viene adombrato dal capo d'oro. Cesare padre e giudice degli oppressi; niuno soffre, niuno piange per cagion sua. Il regno, significato dall'argento, soventi fiate cagiona oppressione ai sudditi. — « Ma più del regno è pesante la republica, ove molti commandano de' signori e degli ottimati: e più ancora è pesante il governo municipale (2): per ciò quello è significato dal rame, e questo dal ferro.

« Finalmente il destro piede, su cui poggia principalmente la statua, è di terra cotta, che significa la casa *FORMATA DI MATTONI* (!), simbolo del governo

(1) *Convito*, Trat. IV, cap. XXVII.

(2) Il dotto statista n'avrebbe almen di grazia dovuto chiarir della differenza tra la *republica* e 'l governo *municipale*, poichè avea al tutto bisogno di quattro categorie di ordinamenti civili.

di famiglia, ove il padre è capo assoluto, detto *padrefamiglia*. La casa o famiglia è il fondamento di tutta la società umana; chè le famiglie compongono le vicinanze e le città, e da queste sono composte i regni e le republiche: le quali tutte parti unite formano l'imperio. » — Ma come dedurre da tutto ciò, che 'l governo del *padrefamiglia* torni più *dannoso* all'uomo, come la *terra cotta* è più vile del ferro e degli altri metalli? Il sagace statista ci lascia desiderare anche questa spiegazione.

Il quale poi ne fa accorti il veglio guardar Roma come suo speglio, cioè con *gran compiacenza*, come quella che piange vedova, sola, e dì e notte chiama:

Cesare mio, perchè non m'acompagni.

E volge le spalle a Damiata, a mostrarne come la monarchia, prima da Creta a Troja tramutatasi, corse dietro al *moto celeste* a posarsi a Roma — « per consiglio divino decretata capitale dell'impero e del pontificato » (1). Tutta questa bella ed ingegnosa allegoria trovò fuori il dotto Romano a conferma, come si disse, della conversione di Dante dalla guelfa alla parte ghibellina; ed in vero chi non ameria ragionevolmente l'oro più di qualsivoglia altro metallo ed anche della *terra cotta?* Se non che prima ci si dice il *veglio esser colossale imagine della monarchia*, la quale poi solo cape nella testa, e 'l restante del corpo rappresenta tutt'altra cosa. Vero è che si aggiugne in seguito il colosso significar la *diversità dei governi;* ma se 'l capo di fino oro, o veramente l'imperio, secondo l'avviso di questo illustratore, tenendo pur la cima di tutti gli altri ordinamenti civili, non è capace di regolarli e contenerli per modo, che non cagionino *lagrime ai sud-*

(1) Ponta, op. cit. p. 112 e seg.

diti; certo non soddisferebbe alle intenzioni dal poeta espresse nel suo *Convito* (1). Però mostrandocelo in questa finzione impotente o insufficiente a tener contenti i re — « nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per che l'uomo è nato »: — pare che, se Dante fosse pure ghibellino stato passionatissimo, avria ragionevolmente dovuto lasciare tale una fazione per volgersi a non sapiam qual si fosse altro avviso, che meglio s'accordasse con le mire, che avea tanto a cuore. A che e con qual divisamento convertirsi alla monarchia, se questa, posta in capo delle umane società, pur non vale a torne via i disordini, ed a procacciare all'uomo quello *per che è nato?* nè a terger le lagrime, le quali anzi

. . . . foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi se n' van giù per questa stretta doccia
118 Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito . . . .
Infer., XIV.

Anzi di questo forar la grotta e dirocciarsi delle lagrime nella *valle inferna*, nè del farvi quei quattro fiumi, il dotto Somasco non ce ne fa cenno veruno, avvegnachè sembrin capi principalissimi dell'allegoria. Ciò inferisce anzi indubitatamente da queste parole di Virgilio:

88 Tra tutto l'altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

(1) Vedi p. 49.

88 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Infer., XIV.

Per la qual cosa ci è avviso non si poter per modo veruno accettar questo colosso per conferma o indizio della pretesa *conversione* del poeta, come si vorrebbe dall'illustratore somasco. E quanto è poi alla chiosa in sè, ci pare eziandio doverne meglio accontentar quella tramandataci dai vecchi commentatori (1).

I quali hanno molto bene notato, come riducendo in uno il colosso di Nabuccodonosorre e le finzioni dei poeti a significare nei diversi metalli le varie età, Dante ne abbia voluto porre innanzi agli occhi il procedere del tempo e le vicende dell'umana generazione. La quale stata essendo senza colpa per solo quel poco tempo, che 'l paradiso terrestre abitò, solo il capo dell'oro ha 'l veglio sano ed intero (2); tutto il corpo poi ed ogni suo membro fesso, a gocciar lagrime simboleggianti 'l vizio, che rompe integrità ed innocenza, dal quale diroccia la *fiumana, ove 'l mar non ha vanto*, ma casca e casca fino a gelarsi in Cocito, come appunto l'uomo di vizio in vizio sempre più basso cadendo, non resta sì veramente non giunge al fondo d'ogni morale miseria. Ed e' sono pur le lagrime che costituiscono i fiumi infernali, cioè i vizj, sola cagione dei mali che ci affligono. Nè mal s'ap-

(1) Vedi Ozanam, op. cit., p. 102.

(2) 139 Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Purg., XXVIII.

Ecco che cosa era per Dante l'età dell'oro e 'l regno di Saturno: un sogno.

pose per avventura quell' antico commentatore, che nel piè dritto di *terra cotta* volle veder raffigurate le forze degl'imperj, che tutte in cose terrene e vane d'ogni virtù morale ed intellettuale consistono. Conciossiachè pochi siano i savj principi i quali pongan ben mente al detto di Platone, che le republiche non possono prosperare ed essere beate, se non vengono sorrette e guidate da sapienza e giustizia. In somma essendosi dal fin qui detto mostrato il meglio che per noi si seppe e potè, Dante aver sempre mai inteso a morali dottrine, certo ne par da poter dire, che anche questa allegoria vuolsi riferire ad intenzioni di un ordine superiore, e non puramente al mondano, al materiale vantaggio ed alla passaggera felicità.

Ma gli è forse qui luogo di toccare un'altra particolarità anzi che no oscura, affatto trascurata dal dotto Somasco, quantunque per avviso di altri chiosatori, ed anzi per la natura sua stia in istretta correlazione con questo passo. Le lagrime del veglio, ne dice il poeta, foran la grotta a cascar ne' fiumi infernali, lasciandone tuttavia incerti del dove. Ora, un altro ruscelletto trova Dante di là dal punto,

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

e seguendo quello a ritroso, per cammino scuro e disagiato, ma non erto, uscì a riveder le stelle.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Infer., XXXIV.

Questo luogo intendono alcuni corrispondere nell'emisfero meridionale a tutto l'inferno descritto, altri

a solo il pozzo di Cocito, dove stanno Lucifero, i traditori e i giganti; intorno al quale fattosi il ruscelletto, rendendo col corso un po' di letto, non casca a precipizio, ma con modesto corso discende. Lunghesso questo ruscello il poeta, messosi dietro a Virgilio, salì tanto,

> 137 . . . . . ch'e' *vide* delle cose belle
> Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
> *Infer.*, XXXIV.

pel quale uscendo fuori, e' riuscì finalmente al piè del purgatorio. Ora non è chiaro espresso, se dal punto che Dante vide le stelle per quel pertugio fino a *tornar nel chiaro mondo*, i due viatori seguissero ancora il ruscelletto. Quelli, che intendono essersi imaginata nell'altro emisfero una voragine eguale a tutto l'inferno, pongon questo ruscello aver aperta sua via dalla superficie della terra di là; e 'l nuovo chiosatore alemanno ne dice: pare esser la fiumana delle colpe cancellate per la penitenza; la qual fiumana ritorcendosi alla sua origine, si devolve ed aggira per quella voragine fino a farsi ghiaccio intorno a Belzebù: dunque a formar Cocito. Se non che questo dice esplicitamente Virgilio provenir dalle lagrime del mistico veglio; quindi l'ingegnosa e nuova chiosa potria scusarsi solo distinguendo il ghiaccio, in cui sta sospeso l'autore d'ogni male, in due parti; delle quali la settentrionale costituita delle lagrime sparse nel monte Ida, l'altra dalle colpe lavate su quello del Purgatorio: e così sarebbe la difficoltà appianata, tolta via la oscurità con un'invenzione che forse può piacere a molti. Il Vellutello chiosa così: — « Oltre di questo vuol anche dimostrare che sì come dal nostro emisferio ha finto un fiumicello che discenda nel pozzo de' giganti, e di quello fino al centro — il quale pone che abbia la sua origine con gli altri tre fiumi infernali dalla statua finta da lui nel monte Ida di Creta; così un simil

fiume da lui nominato ruscelletto, discenda dall'altro emisferio in questa caverna, ove essi allora erano, per la buca d'un sasso, ch'egli discendendo aveva roso col corso, e di quel luogo similmente discenda al centro, ed abbia la *sua origine dal monte del Purgatorio:* e che per quella tal buca essi entrassero per salire contra 'l corso di tal fiume alla superficie della terra di quello emisferio, ove ultimamente usciti per un tondo pertugio, tornaron a riveder le stelle ». — Ma con tutta questa minuta spiegazione, il chiosatore ne lascia pur desiderare la cosa più principale, cioè quale abbia origine questo mistico ruscello. L'*Ottimo Commento* non ci dice nulla che vaglia; ancor meno i moderni, fra i quali il buon Biagioli si compiace tutto nel farci osservare il *tortuoso e lento girar* di quel ruscelletto maravigliosamente espresso dall' *intreccio* del periodo — « che par proprio che si vada aggirando e serpeggiando dal principio alla fine ». — Il Landino finalmente chiosa: — « Questo ruscelletto è quel che nel XIV canto finse, che venga nel mondo e vada nello 'nferno. E di questo nasce Acheronte, Stige e Flegetonte, e poi discende nel centro della terra e entra nel fondo del pozzo di questo luogo, che l'autore finge qui, e fa Cocito che s'agghiacia per l'ale di Lucifero: il quale ruscelletto *vien su nel mondo* e dagli altri fiumi infernali, che crea, e discende nel pozzo » —. Dalla qual chiosa il lettore caverà certo poco costrutto, se non forse che, l'intenzione del poeta sendo rimasta oscura, a spargervi sopra lume fu resa di ancor più difficile intelligenza. Ad ogni modo l'Alighieri ne fa espressamente avvertiti d'avere avuto molto bene in mente le leggi della statica, dicendoci del suo salire e discender fra' peli del vermo che fora il mondo:

76 **Quando noi fummo là dove la coscia**
Si volge appunto in su 'l grosso dell'anche,
Lo duca *con fatica e con angoscia*

79 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale;
Infer., XXXIV.

però, secondo le sì fatte discipline ebbe egli senza dubio veruno imaginate le origini e i corsi di tutti questi fiumi e ruscelli: i quali, avvegnachè di malagevole spiegazione, velan tutti intendimenti morali e di ordine superiore.

Di un sì fatto ordine è 'l precetto, che all'illustratore romano è avviso di scorgere dato all'imperatore ed al pontefice dal principio del decimo canto del *Paradiso.* Descrittavi l'arte mirabile con cui

1 Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Parad, X.

ordinò il moto de' pianeti e tutto l'universo, continua il poeta dicendo:

22 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che *si preliba*,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
25 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Parad., X.

Di che il sapiente Romano conchiude dover la cotal descrizione velare un'allegoria, la quale per suo avviso è la seguente: — « L'equatore significa il papa, il zodiaco l'imperatore. Questo cerchio è per divina disposizione *distante* da quello per ventitrè gradi circa, e non s'*incontrano* che in due punti, ove *cominciano* e *finiscono* (!?), e quindi significano Dio, principio e fine di ambedue.

« Il zodiaco, che porta i sette pianeti che tanto influiscono su 'l *bene temporale* della società, è l'*ado-*

perare dell'imperatore a prò dei cittadini. Se questo cerchio s'allontanasse di più, o di più si avvicinasse all'equatore di quello che ora fa, nel mondo fisico seguiterebbero mille sconcerti. Del pari se l'autorità imperiale o troppo si allontanasse dalla pontificia contrariandola, o troppo le si avvicinasse, assecondando oltre il convenevole, infiniti mali morali verrebbero alla società » (1).

Molte cose veramente vi sariano da dire su la concezione del dotto Somasco: e primieramente qual ragione di ripeter qui velatamente quello che già fu proclamato apertissimamente altrove? (2) da quali indizj deduconsi le addotte significazioni? dal dare qualche senso ragionevole o non assurdo? Magra ragione, se non si hanno più sicuri riscontri: conciossiachè altri possa troppo agevolmente trovar fuori di altre figure, che forse meglio soddisfino ad una tal condizione. Inoltre, se l'equatore significa il papa, lo zodiaco l'imperatore, come mai questi due cerchj insieme possono poi significar Dio? Pei due punti che, i cerchj essendo *distanti* non sapiam quanti gradi, s'*incontrano ove cominciano e finiscono?* Noi lasceremo ai matematici di concepire il cominciamento e 'l fine dei circoli (3), e noteremo solamente che quell'*influire* non par troppo calzante; perciocchè ai tempi di Dante opinavasi che, non solamente i pianeti, ma le stelle tutte avessero

(1) Ponta, op. cit., pag. 117 e seg.
(2) Per esempio vedi *Purgatorio*, XVI, 106 e seg.
(3) Dante scelse i circoli a renderne materialmente visibile

Quell'uno e due e tre che sempre vive
Non circoscritto e tutto circoscrive;

perciocchè i circoli, non avendo apputo nè principio nè fine, rendono imagine dell'eterno e dell'infinito; e nel vero a noi sembra malagevole anzi che no l'imaginar cerchj che *cominciano e finiscono in due punti distinti.*

influenza sui destini degli uomini e delle città. Finalmente il *prelibare* fu spiegato dai primi commentatori per *porre innanti e toccar brevemente* la materia; e questa è pur tutta astronomìa senza più: e sì come indizio veruno di senso velato non dà il poeta, così è pure da starsi alla spiegazione seguente: — « Tu, lettore, seguiterai questa dottrina (dei moti celesti) infino alla fine; la quale, benchè difficile e molto faticosa, niente di meno dà tanto contento e piacere all'animo, che si sopporta la fatica; e prima è l'uomo lieto d'aver la perfetta cognizione, che non è stanco dello studio » (1). — E veramente tali sono gli effetti degli studj astronomici: i quali sollevandoti nell'immensità degli spazj, se da un lato ti ricordano il tuo nulla, dall'altro ne danno maraviglioso concetto e quasi incredibile di nostra intellettuale nobiltà, che a misurar le vie de' cieli ne scorge infallibile.

Ad ogni modo questa, sì come eziandio l'altra dottrina, che l'egregio Romano tocca in seguito di Fetonte, sono particolarità da cavarne insegnamenti morali, senza più; appunto come afferma egli medesimo dal principio della sua operetta (2).

Nella quale è per nostro avviso radice e cagione principale d'ogni difetto il non aver l'autore con istretta precisione definito il vocabolo *filosofia;* ciò che il condusse ad avere il *Convito* e la *Comedia* per esprimenti i medesimi moti, le stesse agitazioni insorte nell'animo del poeta, ed a dire: — « Di guisa che io mi *sarei d'avviso* che sì come la *Monarchia* e le *lettere* sono il *Commento* della parte *politica e religiosa;* così il *Convito* sia quello della scientifica ed *allegorica* del Poema e delle poesie: *a cotal che* qualunque principio della prima classe abbia la sua

(1) Landino.

(2) Ponta, op. cit., p. 30 e seg.

spiegazione in quelle, ed in questo lo abbia ogni altro della seconda » (1). — A conferma poi del cotal suo divisamento e' osserva Dante dir nel *Convito* d'aver fugita la miseria di coloro che si cibano in commune con le pecore (2); nella *Comedia* la *selva selvaggia, ove giace il volgo ignorante, nudo di virtù, a cibar come bruti erba e ghiande* (3): e Dante fugir da essa desideroso di più nobile vivanda al *lume della filosofia.* Nel primo imbandire a tutti gli uomini; nell' altra — « arrivare nella deserta piaggia, ove in alto vedesi la *mensa della sapienza*, a cui seggono i savj, man-

(1) Veramente questa scienza della filosofia Dante la definisce — « eccellentissima dilezione, che non pate intermissione o vero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione di verità si acquista. » — Se non che tosto e' ristrigne poi questi amplissimi termini così : — « per lunga consuetudine le scienze, nelle quali più ferventemente la filosofia *TERMINA* la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienza naturale, la morale e la metafisica » — *Conv.*, Trat. III, cap. XI. — Una cotal consuetudine, continuatasi infino a noi, per tal guisa la si confermò, che ora chi dica della filosofia, intende di quelle cognizioni, alle quali uno con solo il lume naturale della ragione può giungere speculando. E bene, un cotal lume chiamasi nella Comedia *tenebra, ombra, veleno della carne,* e gli è poi contraposto quello della rivelazione, che viene da *imperturbabil sereno* — *Parad.*, XIX, v. 64 e seg. — Tale divisamento si ripete continuo nel Poema; — vedi Cap. VIII — però la filosofia simboleggiata dalla *Donna gentile* del Convito, come la si può mai confondere con la *filosofia divina,* o con la *sapienza eterna,* di cui il dotto Romano fa simbolo la *Donna gentile* della Comedia, e che soccorre Dante a levar gli occhi nell' *eterno lume?* — Vedi pag. 197 e seg. — In quale delle due scienze il poeta, fattosi *riformatore,* ci ammonisca poi di studiare, è più chiaro del sole di mezzodì.

(2) *Convito*, Trat. I, cap. I.

(3) « Selva, dico, *spessa* d'uomini ignoranti, parteggianti ec. ». — Così aveva definito questo simbolo alla p. 42 del suo *Esperimento.*

giando il pane degli angeli (il vero fonte di beatitudine), illuminata dai *raggi della filosofia direttrice in ogni cosa dell'umana ragione*. Io veggio qui Dante raccogliente quello che di lassù cade, e farne parte ai miseri, che giacciono nella selva, chiamandoli a cibare la sapienza e la virtù, onde essi pure con lui elevarsi colla perfezione della mente alla *giocondissima e luminosa vetta* » (1). — Ora che mai vuol essere la *filosofia direttrice* IN OGNI COSA *dell'umana ragione?* che cosa *cade di lassù* e fa elevare l'uomo con la PERFEZIONE della mente alla giocondissima e luminosa vetta? alla vetta illuminata dal pianeta,

Che mena dritto altrui *per ogni calle?*,

quale SAPIENZA e VIRTU è sola da ciò? Se non che dopo quanto venimmo fin qui toccando, non istimiamo abbisognare di più a render palese come le vere discipline dell'egregio Procuratore somasco vengano a quando a quando annebbiate da sbaglio fontale, troppo agevole a scorgersi, chi quelle ragguagli a gl'insegnamenti su lo spirito del *Convito* e della *Comedia* sapien-

(1) Ponta, op. cit., p. 147 e seg. — Di qual *pane degli angeli* voglia qui parlare il dotto Procuratore è assai ambiguo: ma se di quello del *Convito* — Trat. I, cap. I — esso fa bensì nascere le tre virtù per le quali — « si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici, e Peripatetici, ed Epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono; — *Conv.*, Trat. III, cap. XIV — ma non guida certo al *vero fonte di beatitudine*, cioè alla celeste Gerusalemme ed al cerchio più remoto, là dove vedesi seder la Reina — *Par.*, XXXI, v. 115 e seg. — che si fa poi simbolo della *filosofia* e della *sapienza eterna* nella *Comedia*, a tanto potendo sola la *cotidiana manna* bastare — Vedi p. 239. — Qui adunque vi parrebbe equivoco analogo a quello che spiega la manifestazione della *monarchia*, fatta ad Adamo nel paradiso terrestre — Vedi pag. 289 e seg.

temente datici dal chiarissimo professore Carlo Witte, e da noi più avanti addotti.

Ai quali poi avendo fatto seguir quanto credemmo necessario a mostrare come Dante rimanesse fermo ne' suoi avvisi circa gli ordinamenti della città (1), ci siamo intrattenuti forse meno che non si conveniva a considerar di proposito la conversione di lui imaginata dal dottissimo illustratore romano (2); stimando che l'attento lettore potesse troppo agevolmente farne giudizio da sè medesimo, tanto solo che raccogliesse, ed insieme ragguagliasse i cenni, che fatti gli vennero a mano a mano. Ma ora crediam pur dover qui addurre il seguente passo, qual suggello che è dell'allegoria sposta da questo chiarissimo chiosatore: — « È da dire *senz'ombra d'errore* che Dante incominciò il poema come guelfo, *idolatrante* l'autorità pontificia, nemico *al massimo grado* della monarchia, e lo terminò convertito con eguale amore e fede al papa ed all'imperatore, i quali però ristringe nei limiti della propria autorità. — Per verità era tuttavia guelfo quando ragionava al ghibellino Farinata (3). — Nè sapeva a qual parte appigliarsi quando chiese a Marco l'origine delle disgrazie, che infestavano Italia (4). — Dal XXX a tutto il XXXIII del *Purgatorio* intese e vide cose, che lo accertarono che l'imperatore ed il papa sono egualmente necessarj al bene di tutta la società. — Dante è *pentito* e *riconosciuto*. — È *convertito*, ma ancora *neofito:* abbisogna di maggiore scuola » — alla quale il conduce poi Beatrice, sollevandolo dal paradiso terrestre alle celesti sfere ed all'empireo (5).

(1) Vedi p. 37-57.
(2) Vedi p. 186 e seg.
(3) *Inferno*, X, v. 41 e seg.
(4) *Purgatorio*, XVI, v. 63. Vedi p. 352.
(5) Ponta, op. cit., p. 131 e seg.

Le cronologie noi le somiglieremmo volentieri a certe persone avvenenti, aggraziate, tutte piacevoli in vista, ma sdegnose in realtà, restie, caparbie, le quali tutto vogliono a modo loro, e ti tornano inesorabili ed avverse, ma che tu loro domandi il più minimo uffizio di cortesia. Così almeno, pare a noi di questo cómputo cronologico. Richiesto dell'innocente servigio di guidar Dante dal momento della sua visione fino a tale un'epoca, nella quale lo si potesse pur dir guelfo convertito alla monarchia, ed esso no: a tosto mostrarsi ritroso, a far anzi dare in fuori più apparenti che mai le magagne dell'ideata conversione, l'inverisimile, per non dir più, della nuova allegoria. Ma, a toglier l'andar nostro dalle parole del chiarissimo Romano, osserviam la prima cosa come egli premetta quasi assioma, e quindi non facia punto opera di dimostrare che infino al trecento l'Allighieri *idolatrasse* l'autorità — civile converrà aggiungere — del pontefice, e la monarchia *al sommo grado* nimicasse: due passioni, le quali altri non potria tener vere, e tanto più conveniva farle constare indubitatamente tali, che, essendo cardini di tutta l'imaginata allegoria, si vogliono pur dare a credere in un guelfo di parte *bianca*, cioè temperata, in un guelfo che venne dallo stesso illustre Balbo alla per fine riconosciuto, e risolutamente chiarito *moderatissimo bianco fin dal principio* (1).

L'egregio Somasco avendo poi fatto significare al — « monte del purgatorio il progredire dell'uomo nella via della virtù alla perfezione e beatitudine sociale, figurata dal paradiso terrestre che ne è la vetta » (2) — pone che Dante, quivi giunto, fosse *pentito, riconosciuto* e *convertito* alla monarchia, nella quale appunto, secondo le dottrine del poeta, consiste la

(1) Vedi p. 43.
(2) Ponta, op. cit., p. 73 e seg. *passim*.

perfezione civile e quindi la felicità su la terra. Ciò è chiaro e loichissimamente dedotto. Ma con la sì fatta logica il dotto illustratore si ebbe per avventura aguzzato, come suol dirsi, il palo in su 'l ginocchio. Imperocchè, se con la seconda *cantica* compita è la conversione del mistico pellegrino, con quella è pur fornita l'allegoria, che la rappresenta. Se non che desso signor Ponta dimostrò il senso allegorico dover correr continuo dal principio alla fine del poema (1): quindi non può essere che quello esprima la conversione compita con la seconda *cantica.* E diciamo *compita* per ciò, che nel *paradiso* non riceve il *convertito* se non *maggiore scuola per confermarsi su la retta via* (2), la quale scuola non può certamente far parte dell'allegoria esprimente la conversione già avvenuta; solo è come un'appendice ed un dono di più. Ma veniamo omai alla cronologia.

Se, dettando il XVI canto del *Purgatorio*, il poeta non sapeva per ancora a quale delle due parti, alla guelfa, od alla ghibellina appigliarsi, come ebbe egli potuto far quell'apostrofe all'imperator Costantino, e di tutti quei tremendi versi, che la precedono, vergare il XIX dell'*Inferno?* Di vero essi pajon troppo ben rivelare animo al tutto consapevole di sè, nè punto peritoso o titubante. Per la qual cosa, se l'Allighieri stava in fra due parlando a Marco Lombardo (3), certamente non risguardava sua perplessità le sette civili. Ed in fatti non domandò egli quale di esse la miglior fosse, ma della *cagione,* per la quale il *mondo era tutto diserto, coverto e gravido di malizia:* e chiedeva poi di così fatta cagione per ciò,

Che nel Ciel uno ed un qua giù la pone.

(1) Ponta, op. cit., p. 30 e seg.
(2) *Ivi*, p. 133.
(3) Vedi p. 352.

Questo passo del *Purgatorio* adunque non pare essere stato opportunamente scelto a fissar la cronologia della nuova conversione. Pur vediamo dove quella ne conduca.

Chi voglia ragguagliar con la *Comedía* i passi, che l'Allighieri dovette andar facendo su per lo sentiero della sua conversione alla monarchia, due modi gli si offrono senza più: o di quelli ordinare al momento della visione, o veramente ai varj tempi, che fu questa e quella cantica distesa, tale e tale accidente dal poeta narrato e descritto. Questo secondo modo prescelse il dotto Romano, come gli era mestieri, dovendo il poema seguire, anzi allegoricamente esprimere come i concetti di Dante vennersi mutando a mano a mano. Ciò posto, osserviamo che se egli cessò di nimicare al *sommo grado* la monarchia solo dopo compita la seconda *cantica*, certo e' non dovette aver potuto dettar prima di questa elogio veruno di quanto così deliberatamente aborriva. Ma nel Trattato IV, capitolo IV, del *Convito* parla egli distesamente e con somma lode e degli uffizj dell'imperatore e della necessità della monarchia a mantener la pace fra gli uomini, a far che le città si posino, le vicinanze s'amino ed in questo amore le case prendano ogni loro bisogno (1): adunque debbe quel passo essere di necessità stato dettato dopo che 'l *convertito* ebbe ricevuta *la maggiore scuola per confermarsi su la retta via*, cioè dopo fornita la *Comedia;* od almeno almeno dopo compita la seconda *cantica*, quando pur quella lunga deduzione considerar si possa opera di *neofito*. Ma per testimonianza dell' Allighieri restavan le due ultime cantiche da compiersi ancora nel trecentodiciotto (2);

(1) Vedi p. 49.

(2) Vedi pag. 91. — Il Balbo pone *certissimo* il compimento del *Purgatorio* prima del novembre 1314 per ciò, che nell'ultimo

però ne viene di stretta conseguenza che la lode data all' imperatore ed alla monarchia nell' opera filosofica debba esser posteriore a quell' anno. Se non che nel Trattato I, capitolo IV, parlasi del *Vulgare Eloquio* come di opera da farsi, ed in questo poi, e propriamente al capo XII del libro I, di Guglielmo da Monferrato vivente: quindi non può il *Convito* non essere stato cominciato prima del gennajo del 1305, nel quale esso Guglielmo morì (1). A coonestare adunque la cronologia del dotto Romano posta per la conversione di Dante con tali date per certissime avute, bisognerà al tutto affermare lui aver continuato per più di tredici anni il lavoro del *Convito*, accompagnandovi poi eziandio quelli del *Vulgare Eloquio* e della *Comedia*.

Ora chi potrà mai di ciò restar capace?— « Dico sì che lo scrittore (Dante) esponendo separatamente il senso letterale e l'allegorico di ogni canzone (del *Convito*) è chiaro, *bello e buono* quasi sempre nella prima sposizione, *oscuro, tirato, intralciato e contradicentesi* nella seconda; che il libro finito qual è per le tre canzoni dette fin dall' anno 1304, fu poi dall'autore ne' diciassette altri anni che visse, abandonato, probabilmente *come non buono da finirsi*; e che chi voglia credere a lui in questo libro così abandonato, non avrebbe a creder poi all'altro principalissimo suo, fatto e finito con amore sino al fine » (2). — Così l' illustre Balbo, al quale l'egregio Romano mostra pure in

canto di esso trovasi *menzionato* e *minacciato come vivente* Filippo il Bello, che morì a' ventinove di quel mese — loc. cit., p. 238. — Ma noi non ve lo troviamo menzionato e minacciato nè come vivente, nè come morto. Avria Dante potuto mentire a maestro Giovanni?

(1) *Veltro allegorico*, p. 78.

(2) Balbo, loc. cit., p. 77.

più luoghi accordare autorità di giudizio. Ora come sarebbonsi questi due libri potuti simultaneamente condurre innanzi? Però conchiude il biografo torinese: che 'l *Convito* scritto — « fosse prima della *Comedia*, è certo dai luoghi di questa, che correggono parecchie opinioni enunciate in quella (1), e che il fosse prima del 1305 si vede dal modo che v'è parlato, come di vivo, di Giovanni (?) di Monferrato (2), che morì in quell'anno » (3). — Chi adunque facesse sicuro fondamento su quest'ultima sentenza, inferirebbe, che la lode nel *Convito* data all'imperatore ed alla monarchia fosse di tredici e più anni anteriore alla conversione del poeta, e quindi apertissima la contradizione tra l'allegoria proposta dal chiarissimo Procuratore e quel dettato dell'Allighieri.

Ma se non di tredici anni appunto, fu ben quella lode di certo dettata due buoni lustri prima di essa conversione; poichè nel capitolo III del medesimo Trattato, in quello cioè che immediatamente la precede, ed appena pochi versi prima leggiamo: — « Dov'è da sapere che Federigo di Soave, ultimo imperatore delli Romani (ultimo dico per rispetto al tempo *presente*, non ostante che Ridolfo ed Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti) domandato che fosse gentilezza, rispose: ch'era antica ricchezza e be' costumi ». — Per la qual cosa vedesi come esso capitolo scritto fosse indubitatamente prima del-

(1) Delle macchie nella luna se ne dà la spiegazione al capo XIV del Trattato II e la si corregge poi nel II e nel XXII canto del *Paradiso* (vedi p. 228); degli ordini degli spiriti celesti, che reggono le sfere, parlasene pur nel Trattato II, capitolo VI del *Convito*, poscia, a correggen l'avviso quivi espresso, di nuovo nel *Paradiso*, VIII, v. 34, e XXVIII, v. 134.

(2) *Convito*, trat. IV, cap. XI.

(3) Balbo, loc. cit., p. 75.

l'elezione di Arrigo VII di Lucimborgo, cioè prima del ventiquattro di novembre del 1308, e la contradizione faciasi evidentissima (1).

La qual contradizione in ordine al tempo tanto men potrà negare chi non abbia obliato Dante aver le medesime dottrine sposte, e circa l'imperatore e circa la monarchia, nominatamente in quella sua lettera ai principi e popoli d'Italia, sendo Arrigo VII per valicar le Alpi, e l'altra poi scritta ad esso imperatore medesimo (2). Imperocchè non lasciando questi documenti di certissima data il minimo dubio della conversione del poeta — come si dice — dovrebbero esser posteriori al compimento della *Comedia:* ciò che nessuno, crediamo, può avere in pensiero di sostenere, non che di provare con qualche apparenza di ragione.

Se non che più ancora dei dettati sembran confermar la sì fatta contradizione i fatti medesimi dell'Allighieri. Perchè il crederlo tuttavia *idolatrante* l'autorità *civile* del pontefice allora, che raccoltosi in Arezzo con gli altri fuorusciti, bianchi e ghibellini, per questi andava poi oratore a Bartolomeo della Scala — *gran ghibellino di Lombardia*, dice il Balbo —; il crederlo in somma guelfo fino al trecendiciotto fra ghibellini, e mentre usava le corti loro, pare altrettanto difficile, quanto il pensarsi, che si convertisse poi alla monarchia in casa il Della-Torre da Udine

(1) « Egli è più che certo, che il Trattato IV (del *Convito*) fu composto intorno all'anno 1298. » — F. Scolari, *Appendice al Convito* ec. p. 11. — La lode adunque da Dante compartita alla monarchia è anteriore di due anni alla visione della *Comedia*, e di *vent'anni* alla conversione del poeta, avvenuta per le cose *vedute ed intese* negli ultimi canti del *Purgatorio!* Chi poi con tutti questi ragguagli torni alla p. 83, potrà agevolmente giudicare dell'argomentazione quivi addotta a dimostrare come il *Convito* stato sia dettato fra gli anni 1310 e 1314.

(2) Vedi p. 50 e 53, *passim*.

e 'l Da Polenta in Ravenna. La cosa pare almeno tanto nuova da non la si poter concepire; e così la debbe pure essere, se, per quanto *intese e vide* negli ultimi quattro canti del *Purgatorio*, ebbe suoi pensieri mutati il poeta.

Or le sì fatte contradizioni ci vengon poi manifestate pur dal modo prescelto dal dotto Romano di ordinare i progressi di Dante verso l'imaginata conversione ai tempi, in cui dettati furono i varj passi del poema: modo che certo contradice esso medesimo alla finzione di quello; conciossiachè non una serie di rapimenti avuti a tale e tal tempo, e di mano in mano descritti, ma una visione sola ci narri la *Divina Comedia.* E le visioni non continuano anni ed anni; sogliono anzi essere istantanee, quantunque per fingimento poetico, abbia Dante in sette giornate distinta la sua. Adunque, queste passate, ebbe egli ragionato al Farinata, mossi suoi dubj a Marco Lombardo, avuta perfino *la maggiore scuola per confermarsi su la retta via:* poichè

142 All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il suo disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove 'l sole e l'altre stelle.
Parad., XXXIII.

Però, siccome il mutar d'avvisi che fece il poeta, non dal porre in versi, ma bensì dall'avere *intese* e *vedute* le cose in quelli descritte, debbe essere stato operato appunto secondo che dice molto sentitamente il chiosatore romano, e dall' addotto passo della *Comedia* viene senza equivoco veruno confermato; ne consegue di stretta necessità che la conversione ideata dovette rimaner piena e compiuta al cessar della visione. Se non che questa ebbe Dante dal sedici al ventidue della luna di marzo del trecento: però a quest'epoca

fu egli guelfo *convertito*, non più *idolatrante* l'autorità *civile* del pontefice, non più nemico *al massimo grado* della monarchia, ma ad essa affezionato *con amore e fede:* di guelfo in somma divenuto ghibellino, com'altri dice, e divenuto ghibellino *un pajo di mesi prima che fosse fatto de' priori di Firenze guelfa.* Or non v'ha qui certo dell'impossibile? Quanto a noi, non sapiamo se non rimetter la scelta nell' arbitrio del lettore, o d'accordar la cronologia del chiarissimo Somasco al tempo della visione, come par doversi ragionevolmente fare, e sì aversi Dante ghibellino nell'aprile del trecento; o veramente riferirla alle epoche in cui furon dettati i varj passi della *Comedia*, e mantenerlo guelfo per diciott'anni di più. Che se poi nè l'uno nè l'altro modo gli paresse convenire, sarà costretto a conchiudere, che l' inesorabile cronologia chiarisca erronea la nuova allegorica interpretazione. Ma che per ciò? Il dotto procuratore Ponta ne fece copia di un suo Esperimento un po' frettoloso, come di leggieri si scorge; e la modestia del titolo, dando baldanza all' esame, scusa anche di soperchio la singolarità delle opinioni, che nel suo libro ne venne sponendo. Noi adunque sapendogli buonissimo grado delle molte e savie dottrine, che in esso andò a mano a mano sciorinando, ammoniremo i critici a tenersi tutti ben ben chiavata in mezzo della testa quella sentenza dell'arguto Certaldese, che tanto sa altri quanto altri. Veramente l' imaginata conversione è sì dolce e modesta, e con termini sì misurati e ricercati espressa, da poterla per poco accommodare a qualsivoglia guelfo che modesto fosse (1), e quindi supporre eziandio avvenuta prima che l'Allighieri al priorato si sobbarcasse. Però, se così l'intendesse mai il nuovo illustratore

(1) Vedi p. 48.

romano, molto ce ne rallegreremmo; essendo una conferma di quanto noi teniam verissimo, che 'l poeta costante si rimanesse nelle sue dottrine circa gli ordinamenti dell'umana società. Se non che essendo egli poi stato *moderatissimo bianco fin dal principio*, e *modesto guelfo nella soave gioventù* (1), sfumerebbe via la pretesa sua conversione e con essa il senso allegorico della *Comedia*.

Ma se la cronologia si chiarisce inesorabilmente avversa alla conversione di Dante propostaci dal chiarissimo Romano; tanto più vogliosa facevagli profferta di sè a chiosare un'altra particolarità, circa la quale noi siamo con lui, e su la quale crediam pur di tornare, sapendo troppo bene, che la spiegazione già per noi brevemente datane sarà per trovar degl'increduli. Noi vogliam dir del gigante (2). — « Il gigante non può significare alcun re: egli fu sempre considerato come un aborto di natura, un *accozzo* di immense forze impiegate contro la *vera* autorità. Così ce l'offre la Scrittura in Goliat e nei figli della terra; così ce l'offre la mitologia. Dunque impropriamente sarebbesi usata così indegna figura a significare il re di Francia, tenuto da tutti e dal nostro autore per legittimo re di quella nazione. Di più, non si saprebbe quando quel re ascendesse in persona su la cattedra di Pietro e in Roma per trascinarla via » (3). — Il qual re di Francia vogliono i più dovere esser Filippo il Bello, come colui che tra per la potenza grande e per le astute insidie fe' mutar la corte papale da Roma ad Avignone. Fu questo, si dice, uno de' più lagrimevoli fatti della Chiesa catolica; crisi mostruosa, ed agli occhi degl'Italiani si orrenda, da chiamarla la

(1) Vedi p. 47.
(2) Vedi p. 307 e seg.
(3) Ponta, op. cit., p. 111.

nuova schiavitù di Babilonia. Il Petrarca medesimo insorger con tremende parole contro la cotal traslazione ed i mali che ne conseguitarono:

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto che scoppia: ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Consentir con Dante nella prima cagione di quelli; usar per poco le medesime parole:

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scuola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia empia e ria
Per cui tanto si piange e si sospira;
. . . .
. . . . . . dov'hai posta tua spene?
Negli *adulterj* tuoi, nelle malnate
Ricchezze tante? or Costantin non torna
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

Predir finalmente al medesimo modo rimedio e salute:

Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E suoi torrier di fuor, come dentr'arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Or come avria Dante lasciato passar questo gran caso, che avea pur veduto degli occhi, senza indicarlo con-gli altri insieme, che della Chiesa in perfetto ordine adombrò nelle trasmutazioni del mistico plaustro? Non l'indicò anzi chiarissimo, quello facendo al gigante spiccar dall'albero, e dalla *terra vera* rimovere? La meretrice a mantenersi in su 'l carro, mostro divenuto, puttaneggiò coi re: co' Normanni da prima, poi

con Guglielmo il Conquistatore, con gli Angiovini, con quelli di Francia, e finalmente rimase schiava del più potente di questi, che di Roma la trasse ad Avignone.

Noi abbiamo già mostrato eziandio con l'autorità del Landino (1) come COLEI, la quale al dir di Dante nel XIX dell'*Inferno* fu vista puttaneggiar co' regi, sia la Chiesa. Nell'*Ottimo* v'ha lacuna a questo verso; ma dal commento di quello che precede e dell'altro che viene appresso, raccogliesi indubitatamente, che COLEI viene anche da questo chiosatore interpretata per la Chiesa senz'altro. Se non che più delle autorità valga la critica: e primieramente si osservi l'Allighieri parlar di COLEI nella prima cantica, quando egli, secondo la ragione poetica, nulla poteva sapere o sospettare nè di carro, nè di fuja, nè di gigante, nè d'altro; non averla adunque potuta nominare se non nel senso, che credette esser quello dell' Evangelista. In fatti l'*Ottimo* riferitone il testo, continua: — « il quale testo pare che l'Autore intenda, che questa femina sia la Chiesa che naque con le sette virtudi — e con li sette doni dello Spirito Santo ». — E poi al verso seguente: — « E bene dice che la Chiesa naque e stette con le dette sette teste, e osservò li dieci commandamenti della legge infino che virtù piaque al suo marito, cioè suo prelato: onde nota, che li Vescovi, e certi prelati portano l'annello in segno che la Chiesa è loro sposa ». — Ma se per consenso unanime dei primi commentatori intese qui Dante di parlar della Chiesa, i casi di questa ne indicò poscia nelle trasformazioni del mistico carro, al quale e' fece pur metter fuori le *sette teste*. Ciò adunque rende manifestissimo, come nel XXXII del *Purgatorio* venga essa Chiesa da quello simboleggiata. Ora chi scherzava e si godeva

(1) Vedi pag. 325.

col drudo era poi la fuja; adunque il puttaneggiar di COLEI nell'*Inferno* non può aver connessione veruna con quanto vide il poeta fare alla meretrice ed al gigante. Arrogi che, siccome abbiamo già accennato (1), la Chiesa dovea dal Messo di Dio essere ritirata alla sua primitiva purezza e santità, la fuja da esso uccisa. Così adunque ne pare chiaramente dimostrato non esser consentaneo alla visione del poeta il dire, che la meretrice, a mantenersi su 'l carro, avesse puttaneggiato coi re. Ai quali la storia ne dice pur troppo che la Chiesa si prostituisse; ma che tale prostituzione abbia 'l poeta adombrato coi baci, che s'andavan facendo insieme la fuja e 'l gigante, noi no 'l sapremmo per niun modo concedere. Ora potria questo gigante esser figura di Filippo francese? Certo no; e le parole medesime di Beatrice dimostrerancelo irrefragabilmente.

Col trasmutarsi del mistico carro venne Dante ordinatamente indicandone le persecuzioni dalla Chiesa sofferte, e i favori ad essa concessi da Costantino cesare; pei quali esso carro, mostro fattosi, rimase poscia al tutto contaminato dal velenoso dragone, e sede della meretrice con a lato il gigante. Ora, o si voglia interpretar questo drago per la simonia, o per lo scisma greco (2), certo è che tutte queste vicende ebbe sofferte la Chiesa prima del trecento. Ma il poeta veduto il gigante spiccare il carro dall'albero e condurlo in dileguo, Beatrice sospirosa gli dice:

37 Non *sarà* tutto tempo senza reda
L'aguglia che *lasciò* le penne al carro;
Perchè DIVENNE mostro, e poscia PREDA.
Purg., XXXIII.

(1) Vedi p. 326.
(2) Vedi p. 305 e seg.

Adunque questo atto del gigante, che indica la preda, accenna fuor d'ogni dubio ad un caso a quell'epoca già avvenuto e passato (1). Divenne mostro e preda si dice; e siccome prima del trecento la sede di san Pietro erasi mutata in corte, e quindi in mostro agli occhi di Dante; così prima di quel medesimo tempo la era pur divenuta preda; giacchè certo non sarà chi voglia, o possa mai tirare l'avverbio *poscia* legato al verbo *divenne* ad esprimere altro che un fatto già avvenuto, compito e passato; e tanto meno il potria per ciò, che la stessa parlante, nello stesso discorso, indica poi con un *sarà* la sorte avvenire dell'aquila, che al carro avea le penne lasciate. Ora, se mai si potè dire la Chiesa o la corte papale diventata preda di Filippo, ciò fu solo dopo che questa ebbe Avignone preso per sua stanza. Se non che essa corte fu colà trasportata da Bertrando d'Argoust, eletto a papa addì ventitrè di luglio del 1305: dunque nè 'l gigante può indicare il re francese, nè lo dilungar del mistico plaustro dall'albero dell'obedienza il rimover che si fece da Roma la sede papale.

A questa necessaria conclusione ne conduce il cómputo cronologico; il quale ad un'ora dimostra indubitatamente che, se nel trecento poteasi pur dire la *fuja delinquere* col re di Francia, falso saria stato l'affermare questo aver della Chiesa *già fatta sua preda*. Ciò gli successe solo nel pontificato di Clemente V; del quale gli è poi notabile, che non ne facian cenno veruno pur quei commentatori medesimi, che nella meretrice e nel gigante vollero vedere adombrate due per-

(1) Cui paresse soperchia questa nostra attenzione alla forma del verbo *divenne*, e soperchio l'assegnamento che vi faciam sopra, ricordisi di grazia del *Dicesti: egli ebbe?* (nel X dell'*Inferno*, v. 68), e sarà di leggieri persuaso, che esso Dante medesimo c'insegnò e *costringe* a far così.

sone vere e note; la qual cosa poi li condusse tutti a conchiudere con discorso confuso e più oscuro del testo medesimo. — « Ora arroge la puttana e 'l gigante drudo di quella; dove per la puttana intende la Chiesa e 'l pontefice, *massime Bonifacio ottavo*, e pel gigante il re di Francia. Imperocchè la Chiesa, la quale con somma castità debbe amare il suo sposo Cristo, nè mai si partire dalle cose spirituali, diventò meretrice, e per isperanza de' beni temporali, amò il re di Francia, il quale chiama gigante. — E baciavansi insieme alcuna volta: Pe' baci intendi le amorevoli profferte e' presenti e doni che facevano l'un l'altro. — Ma perchè questa meretrice volse gli occhi a me, il gigante prese gelosia. *Et revera Bonifacio*, uomo veemente e eloquente e cupidissimo d'onore teneva pratica con diversi signori (1). Il perchè non cessò il re insino a tanto che non condusse la corte in Provenza di là dalle Alpi. E però dice che 'l gigante sciolse 'l *carro che è la Chiesa;* e tanto lo tirò di lontano per la selva, che la gran distanza fece che 'l *sôlo*, *idest* il terreno della selva, fu scudo tra me e lei, cioè fu ostacolo, che io non la vedessi. » — Così il Landino; e il lettore non ha certo mestieri delle nostre note a scorgere assai manifestamente la confusione di una sì fatta chiosa. Ma l'*Ottimo*, nulla menzione facendo nè di Bonifazio, nè di Filippo, nè d'altri, così commenta: — « Perchè questa puttana volse l'occhio all'Autore; il quale occhio è cupido e vago; quello gigante, feroce bagascione, la batteo e flagellò da capo al piede. — Proseguendo, dice che accrescendosi, per quello sguardo e per la battitura per esso data alla puttana, maggiore sospizione al gigante, egli sciolse il carro, divenuto mostro, e trasselo per la selva, cioè pel mondo, tanto che tra 'l *sole* e tra l'occhio dell'Autore e

(1) Si noti questa circostanza.

la puttana e il gigante fu mezzana la selva; a dare ad intendere, che *questo drudo della romana corte* dilunga la *Chiesa* dall'albero, al quale Cristo la legò, e sottraela alla veduta de' buoni, e da luogo luminoso conducela in luogo di peccato, cioè *oscura selva;* siccome di questa *mondana selva*, piena di vizj e di tenebre è trattato di sopra, capitolo primo *Inferni* ». — Ora non è questa chiosa limpidissima e conforme al pensiero in tante guise adombrato dal poeta? Il dotto Procuratore romano il vide molto bene, e però venne dicendo che 'l gigante distaccato il carro dall'albero — « lo trascinò fuori della selva beata, e lo confinò nella selva selvaggia, da cui era fugito il poeta » (1).— Per tal modo tolta via ogni oscurità e contradizione, spiegato chiaramente il tutto, tanto solo che nel gigante e nella fuja veggansi rappresentate due cose, che già prima del trecento avessono dato opera a rimover la Chiesa dal suo vero luogo, cioè dall'obedienza e dalla santità delle dottrine (2): e ciò poi senza aver punto bisogno della moderna interpretazione della *terra vera*, che la fa dir Roma nè più nè meno. La quale interpretazione noi chiameremmo anzi che no strana, non essendoci per ancora succeduto di trovare nè nella *Comedia*, nè ne' suoi commentatori, ragioni sufficienti a darle, in vece di una lusinghiera apparenza, quella certezza di verità, che saria pur mestieri a voler risolutamente, che 'l dilungarsi del plaustro dall' albero dell' obedienza debba proprio indicarci la traslazione della corte pontificia di là dell'Alpi.

Ma ad una cotale chiosa oppongonsi poi per la medesima ragione grammaticale indicata quelle altre pa-

(1) Ponta, op. cit., p. 112.
(2) Vedi pag. 364 e seg.

role di Beatrice:

> 34 Sapi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
> FU, E NON È;
>
> *Purg.*, XXXIII.

le quali ad una ora ne fanno pure assai chiari del perchè non facesse Dante menzione veruna di questo deplorabil caso. Imperocchè avvenuto nel pontificato di Clemente V, come gli avrebbe la ragione logica concesso di averlo per una crisi della Chiesa, e con le altre insiem allegoricamente indicarla, se ancor sedente Bonifazio si fa dire e ribadire e da Beatrice e dall'*alto primipilo*, che Chiesa non v'avea più? (1). Di questa adunque nulla poteva il poeta di peggio vedere nell'avvenire e profetizzare; di meglio, solo come fece che per soccorso della divina Providenza la verrebbe quando che si fosse tornata in suo primiero essere di purezza e di santità (2); ma di quanto accadesse dal momento della visione fino al fortunatissimo, che pieno di cristiana fede e pietà sospirava il poeta, nulla dei casi di lei restavagli da dire: *essa non era più.* E non confermerebbe per avventura questa intenzione ben risoluta del poeta di nulla accennare di quanto sarebbe per accadere alla Chiesa, quel farsi ad Ugo Capeto predire il misfatto da Filippo il Bello commesso con la presura di papa Bonifazio (3), e tacere poi al tutto dell'infame giuramento, che richiese ed ottenne dall' arcivescovo di Bordella con l' esca e la promessa del *gran manto?* Ciò fu pure scandalo inaudito per tutta Cristianità, e prima radice della nefanda traslazione della corte papale ad Avignone. Non osando affermarlo, ne lasceremo il giudizio al lettore.

(1) Vedi pag. 369.
(2) *Paradiso*, XXVII, v. 61. — Vedi p. 377.
(3) *Purgatorio*, XX, v. 85 e seg. — Vedi p. 361.

Quanto ai pontefici, non ebbe appena a guidare e frenar la Chiesa di Cristo usurpato il luogo di Beatrice la *puttana sciolta*, quella dottrina cioè, la quale, lasciati fra' ragnatelli negletti ed abietti Gregorio, Ambrogio, Agostino, Domenico, Damiano e Beda, non sapiam quale *Specchio*, e quale *Ostiense* declamava (1) che la sede di Pietro in corte mondana si trasmutò. Il gigante, o veramente il principato civile per essa insorto, con essa a donnear posesi; poscia recatosela sotto, e del carro arbitro fattosi, all'obedienza il sottrasse, ed a smarrirsi il condusse per la selva delle mondane grandigie e vanità. Principi della terra divenuti, più non furono i pontefici veri successori di Pietro. Bonifazio toltone ad inganno il luogo, fatto cloaca del cemitero di lui, Guaschi e Caorsini apparecchiavansi eziandio di bere del suo sangue; ma la cattedra dell'Apostoto rimaneva tuttavia vacante. Vacante diciamo

Nella presenza del Figliuol di Dio:

per tal modo saviamente ammonendo il poeta che, avvengachè scostatisi dal loro vero essere, in terra doveansi pure i pontefici onorare, secondo ne insegna e commanda l'Apostolo di amare, non che obedir pure i cattivi, cui Dio confidò ministero d'autorità fra gli uomini. Non ai principi temporali, nè a' popoli s'apparteneva di giudicarli, e farne vendetta; ma a sola la giustizia da cielo. Però, chiarita sommo dei misfatti la presura di papa Bonifazio, benchè falso pontefice, e sì ribadito quanto un po' brevemente, per non iscostarci troppo dallo scopo principale, del gigante e della fuja abbiam toccato più avanti (2). Che se pur questi

(1) Vedi p. 342.
(2) Vedi p. 308 e seg.

cenni non bastassero ancora a persuadere gl' increduli, veggano essi medesimi come loro succeda poi meglio di chiarire questa particolarità importantissima del poema, senza dar negli scogli, e rompere con tutti i commentatori, che infino ad ora la vollero a Filippo il Bello e ad Avignone accommodare.

Veramente le erronee conclusioni, nelle quali fur condotti pazientissimi ed eruditissimi critici, parrebbero farci accorti, come la diligenza degli studj e de' ragguagli mal sopperisca sola in ciò che fa mestieri a penetrar nelle profonde dottrine dalla gran mente dell'Allighieri preparateci nel suo poetico lavoro, siccome non bastan poi fantasia ed imaginazione da quella scompagnate (1) a divisar l'artifizio e 'l magistero, col quale furono intrecciate nella *Divina Comedia:* sopra tutto poi a trovare il bandolo, e svolger continuo i fili, senza pure arruffarli, della bella menzogna, che le adorna e cuopre. Tuttavia e' suol dirsi, che i poeti dai poeti vengano il meglio compresi: e veramente cui debbe ciò poter succedere meglio di coloro, che facendo professione dell'arte medesima, favoriti e privilegiati dalla medesima divinità, ne sanno per prova le industrie e gli artificj, e pel commune amore delle sante muse sentonsi fra sè quasi d'affinità legati insieme? Laonde gli è da far gran senno del giudizio loro, e noi chiediamo licenza al lettore di spiegargli innanzi quello che Vincenzo Monti ebbe dato del nostro Allighieri.

« Cacciato in esilio da una patria sostenuta dai suoi consigli, onorata dal suo ingegno e non degna di possederlo, privo d'ogni suo avere confiscatogli dal furore de' nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scelerato, tutto avendo perduto fuorchè il gran-

(1) Ponta, op. cit., p. 8.

d'animo, ma *straziato dallo sdegno* contro i perfidi ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di *vendicarsi* altamente de' suoi nemici, per punirli d'avergli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L'epoca de' suoi tempi, per le intestine discordie che laceravano l'Italia tutta, era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d'ogni paese gareggiavano nel tradire, nell'opprimere, nell'essere scelerati. *Irritato* egli dunque contro *tutti*, deliberò di coprirli tutti d'infamia, e di vendicare la virtù calpestata e ridotta alla *disperazione.* Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla commune sceleratezza aveva il coraggio di coltivarla. Dante il sapea, e Dante era *giusto.* Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiare gl'innocenti ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di quelli principalmente, che avevano spesa la vita per la patria. Pieno adunque di *collera contro il vizio* e di rispetto per la virtù, eccolo disegnare nella sua mente il piano di un poema, ove aver pronto il castigo dei delitti e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio e questo castigo, perchè siano grandi non debbono essere passeggeri. Egli va adunque a cercarli nel seno dell'eternità. Perciò eccolo creare un inferno, un purgatorio ed un paradiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della divinità, e citare egli stesso a questo tribunale *eretto dalla sua vendetta*, le passate e le presenti generazioni, e giudicarle e punirle e ricompensarle secondo il merito di ciascheduna. »

Del qual giudizio, che sembra al certo aver servito di fondamento ad altro più recente, chi ne tolga via la parte del retore, che dalla cattedra dà precetti di eloquenza, altro non rimane nel vero, se non lo *sdegno*, l'*ira* e la *vendetta.* Queste tre passioni sariano

adunque state le muse, che nella mente di Dante *giusto* avrebbono *disegnato il piano* del poema, cioè del *tribunale eretto dalla sua vendetta.* Con qualche amplificazione ed aggiunta altretanto ce ne dice (1) e contradice il chiarissimo professore Picci (2): il quale venendo pur finalmente ad esprimere di proposito l'avviso suo circa l'intenzione dell'Allighieri, non parendogli ragionevole, che nutrisse speranza d'*impetrare* il ritorno in patria con un poema — « nel quale e Firenze e Roma e Italia tutta e i papi e i re più potenti e formidabili, che ne reggevano a loro talento le sorti, son fatti segno dell'*ira più ardente* e degli scherni più amari e delle più sanguinose invettive, nel secolo degli odj implacabili e delle inesorabili vendette » (3), — conchiude che per lo — « suo *smisurato ardore* di vivere in quel tempo che la sua età chiamerebbe antica, dovette la gloria essere a Dante lo scopo principale » (4).

E di vero non è da negare punto, ch'e' ambisse la gloria; tuttavia si fa ammonire contro la vanità dal dipintore Oderisi troppo gravemente là dove dice:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
    La gloria della lingua, e *forse è nato*
    Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un *fiato*
    Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
    E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
    Da te la carne, che se fossi morto
    Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

(1) Vedi Cap. III, *passim.*
(2) Picci, op. cit. p. 79, *passim.*
(3) *Ivi,* p. 116.
(4) *Ivi,* p. 121.

106 Pria che passin mill'anni? che è più corto
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Purg., XI.

Per la qual cosa e' pare potersene inferire, che solo lo *smisurato ardore* della fama non dovesse movere e stimolare a bastanza il poeta da parlare appunto sì liberamente de' vizj e de' viziosi tanto formidabili, se al proprio vantaggio e svantaggio avesse pure inteso. E di ciò avvertito eziandio il nuovo illustratore bresciano da quel verso del *Convito: movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare* (1), opina altresì che Dante — « *prosciolto si* dal timore d'infamia, egli dovette pure *adempiere al desiderio* di dare dottrina: chè, senza l'utile altrui, vera gloria esser non può » (2). — Quindi vien ripetendo ed *accettando* il noto passo della dedicatoria a Can Grande: ed è veramente cosa maravigliosa a pensare come 'l *cantore della rettitudine* (3), *il quale con le idee e gli affetti informa il tempo* (4), *diffidato e disamorato degli uomini e di Firenze* (5), perduta, dopo morto Arrigo cesare, ogni speranza della patria, tutto lasciandosi predominar dallo *spirito di dispetto, d'ira e di vendetta* (6), seco disponesse fra sue forti *ASPIRAZIONI alla patria celeste* (7) di por mano al *VINDICE POEMA*, del quale poi scrisse: — « ***Finis totius et partis esse potest multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est***

(1) Vedi p. 190, nota 4.
(2) Picci, op. cit., p. 121.
(3) *Ivi*, p. 35.
(4) *Ivi*, p. 178.
(5) *Ivi*, p. 194, *passim*.
(6) *Ivi*, p. 205, *passim*.
(7) *Ivi*, p. 111.

breviter, quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis ».

Concludiamo adunque non bastare nè l'ingegno poetico, nè la diligenza dello studio a chi intenda penetrar nei reconditi concetti e nei motivi dell'Allighieri, se divisa che all'uomo, ed eziandio agli animi più grandi e nobili debba sempre ed in tutte le cose esser guida l'amore di sè e l'util proprio (1). Chi non sa concepire e non sente come per ferma fede in una dottrina, e sia qual si voglia, si possan dimenticare ed abbandonar le cose più caramente amate; chi non può restar capace del sacrifizio di sè, della croce in somma, s'accontenti delle bellezze poetiche, si diletti delle imagini dantesche, riguardandole quali fantastici parti di mente altissima e singolare; ma più là non s'attenti, o porterà continuo pericolo di aggirarsi nelle tenebre e di smarrirsi in esse. L'opuscolo del chiarissimo professore Picci noi ci ponemmo a studiarlo non solo con diligenza ma e con amore: il quale tuttavia non avendo potuto in nulla intiepidire il ferventissimo da noi posto al più dolce conforto di chiunque, escluso dalla patria, pazientemente sta senza abiettarsi; fummo costretti di venir sinceramente e liberamente accennando a quale un guazzabuglio di passioni e d'intenzioni stato sia attribuito — « il poema meglio architettato e *simmetrizzato* (simmetriato?), ch'escito sia dall'umana imaginazione; » — il poema il cui autore — « ci rivela l'orditura di un disegno regolare e una *meditata connessione* delle parti tra loro e col tutto » (2). — Però a cavar fuori una *protasi indipendente affatto* dall'azione del poema (3); per sostener le fantasticate

(1) Picci, op. cit., p. 194, *passim*.
(2) *Ivi*, p. 179.
(3) Picci, *Bibl. Ital.* loc. cit.. 370.

particolarità del Falterona, del Casentino e simili altre gioje attaccarsi alle funi del cielo; ma non istudio però di sollevarsi alla maestà del divino poeta, anzi questo fare opera di ridurre a vil polipo, onde adattarlo all'imaginato módano (1); vantarsi finalmente d'aver DIMOSTRATA FALSA una interpretazione (2), che si chiarì *non doversi porre come* LA SOLA VERA, *nè come la principale* (3). Ma ciò che monta se le son scede?

> . . . . pur che ben si rida,
> Gonfia'l cappuccio, e più non si richiede.

Veramente con troppa ragione vennero i moderni critici biasimati di non badar punto all'avviso con eloquente discorso datoci dal buon Certaldese, là dove ne lasciò scritto, che Dante, guardando dalla sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori del vulgo, ed i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fossero inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero, che a comporre lo condusse la *Comedia:* per la quale propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premj i virtuosi e i valorosi onorare. Ecco l'intenzione del poema tal quale ci è pervenuto. Se le sorti concessa avessero a Dante vita dolce e riposata, la sacra visione, che fin dalla giovanezza per la fantasia gli si aggirava (4) forse la si sarebbe a sole le celesti contemplazioni sollevata, dalle quali si pare avere avuto suo cominciamento il poema sacro. Conciossiachè a niuno possa sfugire, come i passi dot-

(1) Vedi p. 9.
(2) Picci, *Bibl. Ital.* loc. cit. p. 271.
(3) Picci, i luoghi più oscuri ec. p. 27.
(4) *Vita Nuova,* in fine.

trinali ed ancor molti altri della terza cantica, coi latinismi crudissimi, con le ambiguità di sintassi, coi ruvidi modi, stati siano dettati prima che 'l poeta si rendesse padrone e della lingua e dell'arte. Ed in questa cantica poi i sillogismi più frequenti e dedotti con iscolastica affettazione; mentre nelle altre due pur le idee astratte e le metafisiche dottrine rese evidenti o con maravigliose imagini, o con facile eloquenza e passionata. Laonde inferisce, che 'l disegno del poema, concepito sicuramente nella giovinezza dell'autore, variato pei casi della vita di lui e per la tarda esecuzione, questa venne poi mutandosi ancora a mano a mano, come testimoniano le allusioni ai casi avvenuti per poco negli ultimi dì, che visse l'Allighieri (1).

(1) Foscolo, op. cit., sez. CLIII e CLIV. — L'opinione di questo critico, che dal *Paradiso* incominciasse Dante a cantare, parrebbe acquistar qualche verisimiglianza anche dal prologo di ben trentasei versi che gli pose in capo. Vero è, che viene chiamato *ultimo lavoro* (v. 13); ma non potrebbe esser questa aggiunta posteriore? Anche quella invocazione ad Apollo con le particolarità dei *due gioghi* di Parnaso, del *legno* e delle *foglie*, di cui dovevan render degno il poeta la materia e 'l dio, fanno sentir come una interruzione nel pensiero di chi

Puro e disposto a salire alle stelle,

entra poscia nella narrazione delle cose celestiali dicendoci come la lucerna del mondo ne sorga con miglior corso dalla foce,

Che quattro cerchi giunge con tre croci:

concetto che fa gran contrasto con la *delfica deitade*, con la *fronda penea* e con tutto il mito in somma, che è capo principale di questo prologo. Il quale tuttavia potrebbesi con miglior ragione sospettar ritocco ad accommodarlo all'*aringo rimaso* (v. 18), se non s'incominciasse eziandio la seconda cantica con altro prologo, più breve sì, ma pur consimile nell'invocazione alle sante Muse ed a Calliopea.

CAPITOLO DUODECIMO

L'allegoria della Divina Comedia *interpretata da* A. Kopisch. *Conclusione.*

A bene intender le particolarità, che nel viaggio da Dante narrato si vanno a grandissima dovizia incontrando, procaccia il nuovo commentatore alemanno di ajutare il lettore con le seguenti generali osservazioni.

L'amore buono o reo, vero o falso, secondo che si piega verso Dio, o veramente a cose frivole o cattive, ne guida alla salute eterna od alla perdizione. Al libero arbitrio, consigliato dalla ragione, è lasciata facoltà di scegliere finchè l'anima sta unita al corpo; ma non prima se n'è separata, sale o scende secondochè prima della morte al buono od al cattivo amore si è lasciata rapire: se fu indecisa, rimansi in eterna incertezza (1). Or Dante medesimo errò nella scelta

(1) « *Die Seelen der Unentschiednen aber bleiben in ewiger Unentschiedenheit.* » Questa sentenza ci pare ambigua anzi che no; ben non si potendo intendere che cosa rimanga in eterno senza decisione: la sorte o la volontà delle anime. Il commentatore vuol parlar delle anime,

Che visser senza *infamia* e senza lodo;

così legge egli, ed ha probabilmente voluto intender della volontà per questo, che correndo esse incessantemente intorno, può forse sembrare, che non abbian fermo volere. Se non che a noi pare che l'elegante analogia trovata fuori fra la condizione temporale ed eterna di color che *non fur mai vivi*, non regga a martello. Essi corron deliberatamente dietro un'*insegna*; quindi loro volontà è decisa, rinvigorita poi e vie più stimolata dalle vespe e da' mosconi, che le caccian fra i vermi fastidiosi: e certo il cotale affannoso esercizio è pena condegna della non curante inerzia, od almeno pare così più naturalmente imaginata e concepita.

dell'amore; chè in luogo di mantenersi fedele alla dottrina beatificante (Beatrice), si fu vôlto alla filosofia (*der nicht seligschaffenden Philosophie*), che non procaccia salute eterna. Però la corretta *intelligenza*, volendolo ricondurre alla prima amante, gli mostra nella caliginosa antiporta dell' inferno primieramente l'amore indeciso castigato con eterna incertezza (*Unentschiedenheit*); poi postovi appena dentro il piede, l'amore sensuale, sregolato e cieco in eterna bufera; più giù l'amore che pecca contro lo Spirito Santo tormentato dalle fiammelle del puro ardore divino; in su la soglia del *basso* inferno l' inganno fatto all'amore gastigato dal flagello della collera; nel più basso fondo finalmente la disamoratezza (*den lieblosen Hass*) tutta fasciata e presa nel ghiaccio.

Per tal modo mostratigli dall'*Intelligenza* gli effetti del falso amore, con la scorta del divin lume studiasi di trovar con esso lui l'entrata del monte della penitenza. Così giunge il traviato poeta colà, dove la bufera del falso amore, che in inferno mena di su di giù le anime, con la pura fiamma del vero contrasta (1). Risoluto, e vinta ogni peritanza, Dante si getta in questa, e da essa purificato torna (*gelangt zurück*) alla teologia (*Gotteslehre*, Beatrice) da lui teneramente amata in gioventù (2), la quale acerbamente il rampogna d'averla dimenticata. Pentito, egli la segue all'albero vivo dell'obedienza ed all'aqua di vita eterna, di dove poi dalla prima amante scorto, per la sfera del fuoco dell' amore trascende ai più sommi cieli. In Venere ella gli para innanzi le anime, che

(1) Vedi p. 238.

(2) Non le dottrine teologiche, ma la fede ingenua senz'altro aveano occupato tutto 'l cuore dell'Allighieri nella gioventù. Fu cristiano fedelissimo, ma non teologo: però non *torna* ora, ma giunge a Beatrice, simbolo fatta della scienza divina.

dalla bufera del sensuale amore nell'ardore dell'eterno ripararono; poscia per la costellazione dell'amor fraterno e per la sfera del divino amore lo fa giungere alla beatitudine del Paradiso. Indi il mistico san Bernardo mostragli la pura obediente umiltà, per la cui intercessione gli vien concesso di mirare, e mira veramente

L'amor che move il sole e l'altre stelle.

Ad ogni impedimento, che al suo mistico viaggio si attraversa, Dante mostra operativo il divino ajuto. Di là del fiume Acheronte lo trasporta l'amor divino (*die göttliche Liebe*), raffrenante la bufera infernale (1), oltre Stige il precetto delle divine fiamme (2). Alla città (*Stadt*) degli eresiarchi, la cui porta resta chiusa

(1) Sì fatta spiegazione del modo con cui Dante fu fatto passare Acheronte ci è avviso esser soverchiamente precisa, senza dirne nulla di certo. Imperocchè *l'amor divino raffrenante la bufera infernale* che cosa significa qui? E 'l commentatore ne dice poi nella chiosa: — « Il passaggio d'Acheronte viene ravvolto in un mistero (*in ein Mijsterium verhüllt*); Dante cade preso dal sonno, e pien di sonno giunge all'altra riva, come capitò nella selva oscura. Sonnecchiando al medesimo modo, il vediam recato alla porta del purgatorio, e sonnecchiare all'entrata del paradiso terrestre ». — Sì fatto sonnecchiare adunque soggiungeremo noi aver dovrebbe significazione simbolica, ma il nuovo commentatore non si decide punto fra le varie che gli vennero date da parecchi altri avanti di lui.

(2) « *Ueber den Stix trägt ihn göttlicher Flammen Gebot* ». — Per quanto ci siamo studiati di penetrar nel pensiero del chiosatore confessiamo che non ci successe. Dante passò Stige nella barca di Flegias il quale i commentatori ne dicono aver messo fuoco ed arso il tempio d'Apollo. Preso terra, il poeta trova la città dalle *meschite vermiglie come fossono uscite di fuoco;* ma tutto questo non ci dà lume su' l *commando* o *precetto* delle divine fiamme. Forse al lettore più perspicace di noi verrà meglio fatto di capir la metafora.

alla ragione (*deren Thor Vernunft nicht öffnet*), gli apre il varco con una sua verghetta (1) l'angelo inviato da Maria. Dai demonj può l'Intelligenza (*die Einsicht*, ossia Virgilio) salvare il poeta solo dandosi alla rôcca divina (2), la quale diventa via e guida,

(1) « La quale significa Cristo, ramo nato da Maria della casa di David. Senza l'ajuto di Cristo non sarebbe mai potuto venir fatto a Dante di comprendere l'eresia. » — Ed a conferma di questa chiosa adducesi poi il seguente verso del profeta Isaia: *Sponterà un pollòne dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà* — XI, v. 1 — Che l'angelo fosse mandato da Maria Dante no 'l dice, ma si può per avventura inferirlo per quel *tal ne s'offerse* — *Infer.* IX, v. 8 — proferito in suo parlare interrotto da Virgilio; che 'l poeta poi abbia pensato a porre in mano all'angelo un simbolo del Cristo, dandogli quella verghetta, non potendolo contradire, rimettiàmo nell'arbitrio del lettore il decidere. Il Landino tuttavia chiosa: — « Non errano quelli che dicono, il poeta aver voluto per questa verghetta dimostrare quanto gli fu facile l'aprirla ». — L'Imolese la crede imitazione degli antichi, i quali a Mercurio, messaggero di Giove, concedono appunto la verga. Ma il più importante da osservare si è, che Virgilio chiamato ora *die Einsicht*, ora *die bessere Einsicht*, ora *die menschliche Einsicht*, qui finalmente si appella *Vernunft*, cioè *ragione*; e noi ci rallegreremmo di trovar definito questo simbolo con più chiarezza, e tolta via l'ambiguità e l'incertezza del concetto, se a questo si fosse tenuto costante il dotto commentatore.

(2) Intendesi di quando Dante inseguito dai demonj dopo la *buffa* fatta loro dal barattiere Ciampolo, Virgilio il prese,

43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Infer., XXIII.

A partirsi poi dal collegio degl'ipocriti, il frate godente disse:

137 Montar potrete su per la ruina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Infer., XXIII.

Ma sopra le cotali allusioni abbiam già detto il nostro avviso, e no 'l ripeteremo più.

poscia con la sua rovina ajuta a risalire il contemplante mortale (*den Lebendbetrachtenden*). Dalla vallea della vergogna e della fidente speranza viene sollevato in su le ali dell' aquila divina imagine dell' ispirazione, per la quale Mosè cavò Israele fuor dell'Egitto, paese di peccato, e lo recò nella terra della salute. Finalmente spogliatosi Dante tutti gl'impedimenti terreni, Cristo lo tira a sè con l' ardente desiderio.

Il dotto commentatore nota quindi i varj modi e le diverse commozioni del poeta alla vista de' diversi peccatori e delle loro pene. Volge le spalle, e' dice, agl'indecisi e dappochi seguendo l'*Intelligenza*; che di non perder tempo lo consiglia. Mirando castigati i virtuosi eroi,

Che senza speme *vivono* in desio,

tutto in cuor suo se ne commove. Pone i piedi su i golosi fitti nel fango, e se ne va. Dall'inutile affacendarsi degli avari e prodighi colpito, prorompe in: *Ahi giustizia di Dio!* Contro i riottosi e' s'accende di nobil collera. Con l' eretico Farinata parla chiaro e breve, nè d'altro che delle cose del mondo e della città. La vista dei violenti lo fa raccapricciare, se violenza usarono in altrui; se in loro medesimi, sentesi mosso da carità. Il bestemmiator Capaneo fa Dante rampognar forte all'*Intelligenza* stessa. Nei sodomiti aborrisce lor peccaminosa usanza (*Gemeinschaft*), onorandone le altre virtù. Poco s'intrattiene con gli usuraj. Smaschera piaggiatori e ruffiani, che nasconder si vorrebbono ed e' chiama a nome. I simoniaci rimbrotta con profetica collera. Tenendosi ad un ronchione della divina pietra, memore della propria curiosità, piange di coloro, che male diedersi a speculare. L'esame dei barattieri reca esso il poeta in

pericolo (1). Gl' ipocriti comincia dal rampognarli; spaventasi poscia all' orribil vista di Caifasso; e l'*Intelligenza*, maravigliata anch' essa, chiede della via d'uscir da quella bolgia, fuor della quale solo a malissima pena arrampicandosi può uno uscirne a bene. Indaga i delitti dei ladri, e maledice le città, nelle quali e' crebbero. I mali consiglieri recanlo in gravi pensieri, e fanlo attento a sè medesimo. Giunto ai seminatori di scandali, l'*Intelligenza* lo ammonisce di non por suo pensiero a prolungar le discordie con le sanguinose vendette (2). Il poeta fa poi rimproveri a sè medesimo d'aver troppo lungamente atteso alle querele dei falsatori, e teme dei giganti finchè non ha bene osservato come Dio li abbia in ceppi posti e costretti. Coi traditori mostrasi spietato, e finalmente si fa schermo della retta *Intelligenza (mit rechter Einsicht)* contro il principio d'ogni male, Lucifero medesimo, non avendolo a pieno riconosciuto; ma poscia non teme di accostarsegli, e dal mezzo di lui rivolgesi a Dio.

Giunto a piè del purgatorio, al canto di Casella viene Dante di nuovo assalito dall' amore della filosofia: se non che il *fermo proposito* (3), Catone il caccia a cercar la via del monte, della quale poi chiede l' Intelligenza i morti in iscommunica di santa Chiesa (4). La sorte di Manfredi lo rende pensieroso; del

(1) Stimasi allusione ai casi suoi proprj in Firenze, dove egli, giusto, fu per vendereccio accusato.

(2) *Inferno*, XXIX, v. 22 e seg.

(3) Anche Catone dicesi simbolo *des freien Entschlusses*, e poi anche *des festen Entschlusses*.

(4) Ciò piace al nuovo commentatore di riferire all' ammonizione di Geremía: — *Queste cose dice il Signore! Fermatevi su la strada, e considerate, ed interrogate intorno alle antiche strade, quale sia la strada buona, e camminate per essa, e troverete ristoro all' anime vostre. Ma eglino hanno detto: Noi non cammineremo* — VI, v. 16.

pigro Belaqua non gli duole, e mostrasi piuttosto inclinato ad adoperarsi per chi morì di sùbita morte e violenta. Con quelli che sperano, spera anch'esso di venir tolto dalla valle della vergogna; con coloro, che purgan la superbia, s'inchina; con gl'invidiosi, confidasi di poco rimanere. Dove si punisce l'ira cerca, così in andando, insegnamenti su la malizia del mondo; e da coloro, che purgan correndo l'accidia, egli che

Stava com'uom, che sonnolento vana,

viene all'opera stimolato. Fra quegli che piangono lo sregolato affetto alle terrene dovizie, prega zeloso che l'avarizia venga cacciata dal mondo.

I penitenti pel peccato della gola il fanno ricordare e pentirsi del suo antecedente viver dilettoso e vano; divide finalmente i dolori della purificazione coi sensuali, che pagano il fio del disordinato amore, e si giunge alla vetta del terrestre paradiso. Scorto poscia dalla *Scienza divina*, da discente comportandosi, e quindi da cielo a cielo sollevandosi, non fa se non chiedere dottrina. Se abbacinato dalle celesti apparizioni, cerca conforto negli occhi e nelle parole della divina maestra, finchè l'occhio suo proprio acquista tanto vigore da mirar sicuro e discernere chiaro quanto prima confusamente sentito, lo abbagliava. Per tutto il poema si avvicendano gl'insegnamenti or di veduta or di parole, che Dante raccoglie ora guardando, ora ascoltando; e ciò molto sentitamente, Cristo essendo ad ora ad ora simbolo e dottrina. Però poteasi in questo senso troppo ben dire del Sole illuminante, che *tace* colà nella selva selvaggia; conciossiachè a coloro, che non camminan su 'l retto sentiero, tacia la divina parola, illuminante appunto come l'almo sole. Al quale sta in opposizione la luna, la filosofia, il lume terreno. Essa basta, se piena, a guidar fuori della selva della communal gente, a scorgerti infino a piè del monte, che

è Dio medesimo. Se non che poi al suo fievol chiarore non hai facoltà di sollevarti dal materiale concetto di lui allo spirituale e vero, non dalle vedute sensuali e pagane alle cristiane e vere. Ma sì fatto elevarsi della mente può succedere solo al lume di quel Sole, che fa impallidire e sfumare ogni vana filosofia. Per la qual cosa con profondo concetto alla bolgia di coloro, che allargandosi con le ricerche al di là degli umani confini ebber presunzione di predir l'avvenire, giunge Dante,

124 . . . . . . che già tiene il confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino e le spine;
127 E già jer notte fu la luna tonda.

Infer., XX.

E con questo Caino viensi poi eziandio alludendo alla sgradita vittima, che 'l troppo curioso reca con le sue indagini al Creatore. Al qual soperchio di curiosità seduceva eziandio Ulisse i compagni suoi, per che narrando poscia il suo naufragio, e' ne dice:

130 Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo.

Infer., XXVI.

Nè meno sentitamente fu dal poeta ideato, che la luna, apparsagli piena a piè del mistico colle, sempre vada calando a misura che e' progredisce nelle cognizioni divine: e poscia mirandola egli dagli eterni Gemelli, la vede piena di nuovo senza i segni bui, che

Fan di Cain favoleggiare altrui.

Più in alto giunto, e posti in lance i due occhi del

cielo, trova la luna l'altro non punto equilibrare (1), la sua luce poi fredda, e spuntare alla vista di Dante nel segno del fallace scorpione.

Così in sentenza il dotto commentatore alemanno; il quale voltosi poi di proposito agli astri, che sì gran gioco fanno nella *Comedia*, viene ordinatamente sponendone la simbolica. La quale, avvegnachè ripeta pur qualcosa del già detto, sembrandone particolare attenzione meritare, vogliam pur brevemente porla sott'occhio al lettore.

Dante smarritosi la sera nella selva, il chiaror della luna piena, la filosofia ne lo cava fuori, e scorge infino al sacro colle, le cui spalle vestivano i raggi del sole, levatosi nella costellazione dell'*obedienza*, nella costellazione della primavera, nell'ariete (2). Ma battendo egli nelle sue speculazioni le vie dell'orgogliosa disobedienza, quel lume salutevole veruno ajuto gli reca, e spaventato da paurose apparizioni già già ricade nella tenebrosa valle. Ma ecco l'*Intelligenza* guidarlo la sera del venerdì santo nelle tenebre infernali, là dove discese pur Cristo medesimo (3). Ve-

(1) Si vuole intender della similitudine con la quale incomincia il XXIX canto del *Paradiso*, e della quale già ci occorse di far parola. Veramente ne sarebbe avviso che il dotto Alemanno non avesse al tutto ben penetrato il concetto, od almeno voluto penetrar troppo avanti. Il quale non è se non brevità di tempo; — « e questa brevità e momento dichiara per comparazione ottima dicendo che, come interviene che quando il sole è nell'Ariete e la luna nella Libra segno opposto, in forma che 'l sole è in oriente e la luna in occidente, subitamente mutano luogo, perchè l'uno sale al nostro emisfero, e l'altra scende ». — Così il Landino, e a noi parrebbe non essere da cercare altro senso nascosto od allusione anche per questo, che la sintassi n' indica puro confronto di tempo.

(2) *Inferno*, I, v. 16-18, 37-43, *Paradiso*, I, v. 38-42.

(3) *Inferno*, XXI, v. 112.

dutovi come il lume dei filosofi pur non bastasse a porre in pace loro desiderj, ad uscir poscia d' infra arche de' miscredenti vien così confortato dall' *Intelligenza:*

112 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che' i Pesci guizzan su per l'orizonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
115 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

Infer., XI.

il che viene a significare: omai la costellazione del Cristianesimo (1) esercita sua influenza sopra di te, e 'l carro della Chiesa sta nell'aria pura (2). Ma poi ricordasi il poeta da per sè dell'aquario, che va innanzi a' pesci ed al verno contrasta, quando a salir pel rovinato ponte degl' ipocriti gli bisogna fare

25 *Pur* come quei, che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si proveggia.

Infer., XXIV.

Così l'*Intelligenza* lo svolge pur dal soverchiamente

(1) Il nuovo commentatore mantiene i Pesci essere stati così interpretati fin da' tempi più antichi.

(2) Questa interpretazione il signor Kopisch la deduce dalla favola di Fetonte addutta nel XXIX del *Purgatorio*, per la quale e' stima che si accenni con l' imprudente auriga al pontificato usurpatore del principato civile, onde poi per avviso di Beatrice il *sacrosanto vaso fu e non è*. E quanto all'aria pura allega il seguente passo:

79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
82 Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia.

Par., XXVIII.

tristo meditare su i seminatori di scandali, dicendogli:

> E già la luna è sotto i nostri piedi:
> Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
> Ed altro è da veder, che tu non vedi.
>
> *Infer.*, XXIX.

accennando per sì fatta maniera, che 'l Sole della *vera Intelligenza* già stavagli sopra il capo. Colà giù nell'inferno le costellazioni non lo illuminavano, ma ad esse dovea egli tuttavia tener rivolto il pensiero.

Alla vista di Lucifero si fa notte; al volgergli le spalle, è sorto il matino pel poeta, il quale, sì come Cristo il terzo giorno risuscitò, così la matina del terzo dì esce d'inferno. Ritornato a riveder le stelle, scorge ma non ben chiaro ancora la costellazione dei pesci promessa al Cristianesimo: la scorge velata tuttavia

> *Dal* bel pianeta ch'ad amar conforta,

e ad amar rettamente solo quando l'accompagnano le stelle della fede e della speranza. Intanto le quattro lucentissime stelle della temperanza, prudenza, fortezza e giustizia irradian la faccia di Catone, o veramente il *fermo proposito* d'acquistar libertà. Come 'l guerresco marte rosseggiante pei grossi vapori, appar la celeste protezione, e ben tosto il freddo capricorno, stella di disubedienza, vien da mezzo il cielo cacciato per le *saette conte* del Sole dell'intelligenza, il quale illumina la via del monte da Virgilio richiesta. Avendo Dante ogni cosa veduta ben compresa infino ad ora, tutto è lucido e chiaro dietro le sue spalle, e sola l'ombra del mortal corpo gli rompe davanti il giorno. Ad un balzo del monte giunto, e postosi con Virgilio a sedere guardando a levante, onde saliti erano, Dante

> Gli occhi prima *drizzò* a' bassi liti,
> Poscia gli *alzò* al sole, ed ammirava
> Che da sinistra n'*erano* feriti.
>
> *Purg.*, IV.

Il sole gli raggiava da sinistra, dalla parte cattiva, significando così lui avere omai d'inferno piena sperienza portata del male. Dal negligente Belaqua poggiano infin che 'l monte viene a coprire il sole declinante all'occaso; poscia da Sordello scorti, girano a destra la costa, e seguendo l'andar del sole medesimo, alla *vallea della vergogna* pervengono, là dove pernottano allo splendor delle stelle della fede, speranza e carità. Levandosi la luna nel freddo segno dello scorpione, Dante riconosciuto tutto l'ingannevole della filosofia, in paziente aspetto del lume divino, vela l'occhio mortale. Così dimorando egli, la *Grazia illuminante (die göttliche Erleuchtung)* di colà il solleva, e 'l nuovo dì chiaro raggia il risentito poeta. Il quale entra per la porta sacrata, che è Cristo, sale, e la luna calante (l'orgogliosa filosofia) è già andata sotto, quando col giorno sempre più chiaro egli e 'l maestro insieme arrivano al girone che castiga la superbia. Sempre girando a dritta coi purganti il monte, giungon di pien merigio all'angelo che mostra lor la calaja all'altro balzo. Cessato l'orgoglio filosofico, Dante poggia più leggiero,

Che per lo pian non *gli* parea davanti,

ed usciti su l'altro girone, l'*Intelligenza*, invocato il Sole della divina grazia (*die himmlische Gradensonne, Christus*), a sua guida ponsi a cerchiare il monte, tuttavia a destra tenendosi. Di lì a tre ore, presa l'altra salita, volge poi a ponente verso il fumo dell'invidia, e sì procedendo avanti, sendo omai il sole per andar sotto, ecco Dante condotto alla scala che mette al quarto balzo. Al quale frettolosamente salito, il poeta osserva poi che

76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a *lor* parer più rade,
Fatta com'un secchion, che tutto arda;
Purg., XVIII.

il che *debbe* significare, che la filosofia ritarda su la via della salute coloro, che ad essa intendono (?).

Veduto poi che ebbe Dante in qual guisa si purghi l'accidia,

7 *Gli* venne in sogno una femina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Purg., XIX.

Tali gli appajono i diletti mondani, finchè il Sole della divina intelligenza opera col suo calore in lui. Il quale diminuendo poi a mano a mano,

1 Nell'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della luna.

Purg., XIX.

la sofistica ripiglia tanto di vigore su l'addormentato poeta, che quella ingannatrice veniva rifacendosi tutta, e

Così lo sguardo *suo* le facea scorta
13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.

Purg., XIX.

E sì tanto veniva allettando il dormente che avria a malissima pena da lei *vòlto l'intento*. Non gli si partiva dinanzi agli occhi, come la lonza nella selva e

19 Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo 'l *mar* dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.

Purg., XIX.

Se non che verità distrugge l'inganno, come prima il nuovo giorno sorge al mistico pellegrino. Il quale da Virgilio fedelmente scorto, sale al quinto girone,

e poi col poeta Stazio sempre a dritta girando giunge al sesto. Quindi avendo il sole

2 . . . . il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio,
Purg., XXV.

essendo adunque la costellazione della divina forza in mezzo al cielo e 'l freddo animale di sotto, entrati nella calla, studiano a lor potere il passo, e giungon finalmente al settimo ed ultimo girone: e prima che 'l sole tramonti, passa Dante per la fiamma a riposarsi poi in Cristo sui gradi della pietra.

Col giorno risentitosi e levatosi, il poeta muove a levante verso il paradiso terrestre; ma 'l fiume Lete togliendogli l' andar più oltre, procede lunghesso la riva e vede a sinistra, dal lato cioè del sole nell'emisfero meridionale, la costellazione dei sette doni dello Spirito Santo e

52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Purg., XXIX.

Passato Lete, seguendo quei sette lumi verso levante, arriva Dante all' albero della scienza, poi alla fonte di vita eterna, di dove a pien meriggio sale con la Dottrina sacra (*mit der göttlichen Lehre*) di pianeta in pianeta. In saturno, il più sublime di essi, impara il poeta quello acquistar continuo sua virtù dal Leone celeste, nuova allusione al Cristo:

13 Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lïone ardente
Raggia mò misto giù del suo valore.
Parad., XXI.

Sempre a guida della Dottrina sacra, trascende fino alla costellazione de' gemelli, simbolo del fraternevole amore, dove gli Apostoli lo esaminano nella fede, nella speranza e nella carità, poscia a Dio obedienti, salgon quali splendide fiammelle al cielo:

> 67 Sì come di vapor gelati fiocca
> In giuso l'aër nostro, quando 'l corno
> Della Capra del ciel col Sol si tocca;
> 70 In su vid' *ei* così l'etere adorno
> Farsi, e fioccar di vapor trïonfanti
> Che fatto avean con *lui* quivi soggiorno;
>
> *Parad.*, XXVII.

così contraponendo loro glorioso salire al cascare a terra che fa la neve a fiocca a fiocca nel verno, reggendo la costellazione del capricorno, insensibile al tepor del sole. Dai gemelli viene il poeta accolto nel cielo del divino amore, tutto penetrato dai raggi della divina maestà, e da ultimo gli si concede l'intuizione del Sole degli angeli (Cristo) del quale il naturale non è se non visibile e sensibile figura.

Noi non abbiamo stimato necessario di arrestarci ad ognuna di queste interpretazioni e concessioni del dotto signor Kopisch onde porle divisatamente a severo esame; essendoci avviso non dover la critica di soperchio esercitarsi, nè cavillare sopra quelle cose, che per mancanza di sicuri riscontri non possono venir con qualche ragionevol certezza definite. Chi legge scoprirà troppo agevolmente da per sè lo sudio continuo del nuovo chiosatore di coordinare e far corrispondere ogni cosa al concetto principale, nel quale dovettero indurlo i cenni molto anteriori del chiarissimo Carlo Witte. Però, scorgendo qua e colà qualche capo che non gli garbi, potrà senza danno della interpretazione generale leggiermente passarsene. Quanto ai simboli del primo canto eccone ordinatamente la chiosa del dotto Alemanno:

Il colle di tutta gioja — L'elevarsi che fa l'uomo coi pensieri a Dio. La pietra dell'angolo e del fondamento di quello è Cristo;

La strada diritta — Cristo;

La selva — La moltitudine degl' ignoranti, accidiosi ed empj perduti dietro le mondanità;

Il sonno — L'umana debolezza, che ne fa dimenticar Cristo;

La Valle — La temporalità con ogni sua miseria e travaglio (1);

Il procedere in essa — Lo studio del poeta di giungere con la scorta della filosofia a contemplare il mondo, spogliatasi prima ogni anticipata opinione;

La luna — La filosofia sublunare ed umana, che scorgevalo col suo lume;

La fine della valle — Il confine delle umane cognizioni, al quale il poeta giunse con l'ajuto della luna;

Il piè del colle — Il principio delle cose soprannaturali o divine;

La luce matutina — Il primo ed incerto sentimento delle cose divine;

L'erta — Cristo, via chiusa e pietra di scandalo (2);

Il poggiar per l'erta — Lo studio di giungere con umani argomenti a cognizioni sopranaturali;

Il sole — L'ispirazione immediata, e luce divina;

La pantera, che non si parte dinanzi al volto — La sensualità irretita (*Die befangene Sinnlichkeit*);

La vista del Leone — La contemplazione delle violenze mondane, che incuton timore all' irretito nelle mondanità;

(1) Qui si noti bene distinta la selva dalla valle, come si distingue ciò che contiene dalla cosa contenuta, non come due luoghi distinti. Vedi pag. 134.

(2) A schiarimento e conferma adducesi: *Purg.*, III, v. 46-48 e IV, v. 31-34.

L'aspetto disperato della lupa — Il pensiero della cupidigia, che agli irretiti nelle sensualità toglie coraggio, e minaccia guastar loro ogni felicità terrena (1);

Il rovinare in basso loco — Il sentimento che la ragione umana è troppo debole a penetrar nelle disposizioni di Dio circa le sì fatte temporalità;

L'apparizione di Virgilio — Il mutarsi di cotal sentimento in chiara cognizione;

Virgilio — L'intelligenza umana, sempre avida di penetrar più avanti in suo sapere (2);

(1) *Der hoffnungsraubende* Blick *der Wölfin.* — Noi diciamo *aspetto*, perciocchè nella traduzione leggesi:

Dieselbe machte mir so schwer die Glieder
Mit Bängniss, die von ihrem Anblick *ausging.*

(2) *Die ewig sehnsüchtige menschliche Einsicht.* — Noi no 'l sapiam di certo, ma crediamo d'avere indovinata l'intenzione del commentatore. Chi ragguagli Virgilio con la luna, e Beatrice col sole allegorico, non può non osservare analogia nelle significazioni simboliche e loro connessità. Il sole *mena dritto per ogni calle*, e Beatrice ammaestra Dante eziandio nelle cose, che l'uomo da per sè non può nè concepire, nè chiarirsi; la luna giova lo smarrito nella *selva fonda*, e Virgilio gli svolge di molte discipline secondo la ragione umana. Ora come l'*intelligenza prima ed eterna* opera immediatamente con la rivelazione, così l'intelligenza umana con le deduzioni filosofiche. Quindi potrebbe per avventura gradir meglio di veder nella luna simboleggiata l'intelligenza, o veramente la ragione umana, in Virgilio l'effetto di lei; — Vedi p. 265 — e potenza ed atto sendo qui per poco una cosa, non tornerebbe per avventura troppo malagevole di volger forse in favore di quella le osservazioni medesime, che sopra questo sonosi per noi fatte più avanti. — Vedi p. 226 e seg. — Così verrebbesi a concordare con la spiegazione dataci di questi quattro simboli dall'egregio procuratore Ponta. Il quale una fiata con discorso preciso, scrive di Beatrice: — « è dessa guida nella pratica delle *virtù teologali* e maestra in sapienza, o vero in tutta l'universalità delle scienze *divine* e *umane*, denominate *filosofia* nel linguaggio del nostro autore ». — Vedi p. 421, nota 1. —

Il vaticinio del Veltro — L'interno convincimento che lo zelo delle cose divine vincerà quando che sia la cupidigia delle mondane;

La risoluzione presa dal poeta di seguir Virgilio nell' inferno e nel purgatorio — Il proponimento di volger la contemplazione dalle cose temporali alle eterne.

Qui ci siamo ingegnati di recar fedelmente quanto per noi si potè, nella lingua nostra le definizioni del commentatore alemanno, ed ognuno avrà di certo notato com'egli prenda per simbolo una delle fiere, poi la vista e l'aspetto delle altre due. Veramente e' lascia eziandio nel definire altri simboli desiderar maggior precisione (1), la quale può sola recare a chiari concetti e sicuri. Dalla somma poi degli spiegati testè vuolsi trovare espresso il concetto che — « la meditazione delle temporalità ne cagiona angoscia ed inquietudine finchè vi rimaniamo impigliati, e con la ragione naturale non ci possiam sollevare sopra di esse. Ben presentiamo in confuso le prime nozioni delle cose sopranaturali o divine (*die göttliche Erkenntniss*), ma le sensualità ne ritengono costretti e domandando a noi medesimi il perchè tanto potere venga lasciato a' vizj non confidando figlialmente in Cristo, ci rechiamo a disperazione, finchè migliore intelligenza (*bessere Einsicht*) ne dice il bene dovere alla

Poi di Lucia: — « è lume della filosofia, o *sapienza eterna*, che illumina la sua mente (di Dante) raggiando su la *filosofia morale* e su la *teologia* per mezzo di Virgilio e di Beatrice. — Ponta, op. cit., p. 82 e seg. — Vedi p. 197 e seg. — » Ma questi dispareri nella particolare e minuta interpretazione dei simboli non mutano nè l'andamento generale dell'allegoria, nè 'l senso dei vaticinj, come ognuno può troppo agevolmente vedere da per sè.

(1) Anche Beatrice viene definita in varj luoghi: *die kirchliche Lehre, die beseligende Gotteslehre, die göttliche Lehre*, con che esprimonsi nozioni affini, non identiche.

per fine aver la vittoria sul suo contrario e nell'altra vita compiersi al tutto la divina giustizia ».

Ma volendo poi il dotto chiosatore alemanno mostrare come le particolarità della finzione poetica state siano coordinate a significare il ritorno che fece Dante in sè medesimo alla coscienza ed alla fede, poscia i dolcissimi frutti ch'egli n'ebbe raccolti, ecco quale connessione divisò di scorgere fra loro, e quindi la sentenza dal poeta allegoricamente espressa:

Sì come Isaia e Geremia descrivon la terra (*Land*) scostatasi da Dio, che intorno a Sionne rimansi in preda a pantere, leoni e lupi, mal guardata, anzi consummata da ingordi cani, fatti lupi essi medesimi; così vede Dante l'imperio romano intorno al sacro monte, che simboleggia Dio medesimo, e la cotal condizione, umanamente considerata, il reca a disperarne. La possanza delle devastatrici fiere (i crescenti vizj) lo spaventa, e con tutti gli argomenti della filosofia non sa pur concepire i consigli della divina giustizia. Da quella scorto, l'eterno monte del Signore, la cui cima il Sole dell'intelligenza (Cristo) veste de' suoi raggi, gli torna insuperabil pietra di scandalo, e già già rovina in basso loco. Ma ecco lui avvedersi d'aver smarrita la via diritta della parola rivelata, la sola aperta nella pietra, e con senso umano essere camminato pel sentiero della superbia, il quale, secondo che dice san Bernardo, dalla china del sacro monte nella valle del giudizio precipita. Però, per una cotale umiltà svegliataglisi in cuore, la Donna gentile, che simboleggiando la vera umiltà in cielo si gode, frange i duri giudizj divini, e fassi sua salvatrice. Lei richiedente, la luce divina (*Lucia*, *Lux*) mandagli in soccorso la dottrina ecclesiastica (Beatrice) già da lui amata in gioventù che dalla folla dei peccatori l'avea ritratto, e poscia fu da lui male abandonata per la filosofia. Se non che la sì fatta dottrina non può tornar chiara,

nè restar capace a mente recinta d'errore e di cecità, per ciò che scompagnata dall'animo semplice del fanciullo, e mancante della piena ed ingenua confidenza; alla sua beata cima possono l'uomo sola l'intelligenza e la sperienza dagli errori ricondurre. Però la dottrina operante (Beatrice) va, la prima cosa, per l'Intelligenza (Virgilio poeta delle cose del mondo espertissimo), il quale fra coloro che son sospesi desia senza frutto, *pentito* di non aver creduto nel Messia (1). Virgilio adunque, la ragione pentita dell'incredulità, sottentra all'albagia filosofica e scorge il poeta al sacro monte. Ma non è però che si metta così di subito a poggiare, chè anzi lo guida da prima infin nell'ultimo fondo della pietra dello scandalo; perciocchè sendosi egli lasciato spaventare alla possanza de' vizj su la terra, gli bisogna vederne rotta l'arroganza nella valle del giudizio, al mondo di là, in inferno. Gli bisogna omai discenderne tutti i gradi pel vero sentiere della contemplazione, e giunger fino al punto là dove Lucifero, principio d'ogni male, sta nella divina pietra (*im göttlichen Fels*) eternamente preso. Di là, e solo di là debbe Dante poter senza dubj e di fermo proposito retroceder per la via che 'l Verbo ebbe in sè preparata, mettersi pel sacro monte della penitenza, ed alla sua cima giungere finalmente purgato a gustar lo splendore della perfetta dottrina. La quale scioltogli ogni dubio, e di sè medesima avvaloratolo, intercedente il mistico san Bernardo, il fa pervenire alla pura e perfetta umiltà (Maria), che tanto il rende maggiore di sè, da essergli un tratto largita l'intuizione beatificante dell'Onnipotente e dell'Infinito. Così il poeta

(1) In inferno può uno pentirsi (*bereuen*)? — « Pentimento è dolore pensato d'avere errato con opera o con omisione, ed è *desiderio* di riparare. » — Tomaseo.

di disperato filosofo fassi cristiano santo, franco d'ogni dubio, angoscia e tenebre.

Tale stima in sentenza il nuovo commentatore essere stato il preconcetto pensiero, che l'Allighieri volle con la sua allegoria esprimere; la quale, chi confronti accuratamente con la parziale spiegazione dei simboli, non la troverà corrisponder loro con quella precisione, che accontenta e pone in quiete il giudizio. Conciossiachè dall'una si facia esprimere quanto il poeta provò in sè medesimo, dall'altra cose più generali in parte, in parte difficili a trovarsi adombrate nel primo canto della *Comedia*. Già il destro ci venne più d'una fiata di notare come il signor Kopisch volendo a quando a quando sentire un pochetto troppo innanzi, lascisi poi rapire a lusinghevoli concezioni più tosto proprie per avventura di lui che del poeta. Quanto a noi, avendo per fuor d'ogni dubio, che 'l poema sacro sia frutto e storia del volgersi che Dante, tocco dalla grazia e scorto dalla fede, fece dalle cose del tempo alle eterne, lascieremo a chi legge di coordinare al sì fatto divisamento fondamentale le minute particolarità simboliche, come quelle che forse in mille guise possono interpretarsi così o così secondo il gusto, la perspicacia e l'acume di chi ponsi a mulinarvi sopra, senza pure esser mai certi d'aver proprio dato in brocco. Imperocchè chi mai può ora entrar nel cervello di Dante, e fra le interpretazioni possibili dire con certezza: questa fu senz'altro l'idea del poeta?

Ma sì come tutto ciò che succede nell'uomo individuale si ripete e suole rinovellarsi in più altri, così lo studio di esso viene stendendosi e confondendosi con quello della società, la quale non è se non il complesso di molti individui. Le verità, che il filosofo indaga e scuopre nell'animo proprio, scorge poscia vie più chiare e meglio confermate dalla storia dell'umanità; e come il male dell'intelletto dalle false dot-

trine, così scorge poi dalla mala condotta procedere il pervertimento dell'umana communanza. A questa adunque ebbe pur di necessità volta sua intesa il poeta, biasimando e scoprendone poscia le piaghe col — « linguaggio dei profeti dell' uno e dell'altro Testamento » (1); — minacciando e confortando al modo loro eziandio coi vaticinj. Anzi i vizj dell'universale, operando di necessità su l'animo di lui doveano in esso avvalorare i moti della sana ragione, e dare foga alla fantasia. Per la qual cosa troppo agevolmente potè addivenire, che allusioni ai casi de' suoi dì, i quali certo il tenevano agitato, si frammischiassero, e, diremmo, confondessero nell'invenzione col concetto principale; di che poscia compiacendosene Dante, ne abbia avvisato come le scritture fin quattro sensi le possano avere. I quali eziandio definì; ma per mala ventura in modo da non tôr via ogni difficoltà e controversia fra gli spositori.

Intanto certo è che se 'l senso allegorico esser debbe continuato e connesso, il morale e l'anagogico, riguardando particolari sentenze, verità e dottrine, solo a quando a quando, *appostandoli intentamente* (2), si possono rinvenire. Per la qual cosa in soli questi due sensi sono da investigarsi le accennate allusioni, come quelle che a questo o quel passo della *Comedia* stanno ristrette. Or qui non si avendo riscontri e confronti, che ci ajutino, tanto più cresce la difficoltà e l'incertezza dell' interpretazione. E chi oserebbe affermare, che di molte allusioni non abbia per avventura avuto in mente il poeta, delle quali ora, non che scoprirne sentore, nè sospetto veruno ne venisse ad esso l'eruditissimo Gabriele Rossetti? Il nuovo chiosatore alemanno avvisa in somma potersi il

(1) Ozanam, op. cit., p. 102, *passim.*
(2) *Convito*, Trat. II, cap. I.

primo canto intendere anagogicamente così: — Vedendo suoi tempi ricaduti nelle tenebre della schiavitù in Egitto, gli uomini predominati dalle sensualità, spaventati da violenze mondane, adorare il vitello dell'oro, l'utile e l'amore di sè; come Mosè a gettare in terra quell'idolo, a riconciliar su 'l Sinai il popolo col cielo, a vedervi sensibilmente Dio, a rinovar le rotte tavole della legge, così levasi il nostro Dante a simile opera, alla contemplazione del vero Dio, a predicar la giustizia. In questo senso allegorizza il sole l'infinita Sapienza medesima, il beato monte il regno di lei, il quale dobbiam pure sperare ed implorar con l'orazione, quantunque alla sua pace

. . . . non possiam da noi
S'ella non vien, con tutto il nostro ingegno.

A piè del monte poi sta l'imperio romano ai giorni del poeta in figura dell'oscura selva, dell'inselvatichita vigna dagli amari frutti. Nella quale, non senza allusione alle dissolutezze fiorentine, alle prepotenze francesi ed alle cupidigie della romana curia, vi fa poi aggirar per entro lonza, leone e lupa, finchè lo zelo puro delle cose immortali, il Veltro, diasi una volta a purgare a più a più da' vizj il sacro impero e 'l mondo. Ma sopra di quello sublimerassi tuttavia il regno di Dio, il sacro monte, il quale poi debbe, quando che sia, coprir tutta quanta la terra, ricolmandone ad una ad una le valli.

Nell'invenzione del Poema sacro vennero da mente altissima tutte le sue parti assai appensatamente ed a qualche preconcetto fine poste, e così pure architettate le stanze degli eletti e de' dannati. Però, la cosmografia del medio evo facendo Gerusalemme centro dell'emisfero dagli uomini abitato, l'Allighieri ideò Eden antipodo di Sionne, e riguardolli come i due poli, intorno ai quali si compiono i rivolgimenti dei

destini umani. Fu bello, dice il chiosatore alemanno, il contraporre al luogo, là dove il primo padre peccò, quello dove l'uomo Dio espiò il peccato; e fra l'uno e l'altro il tremendo abisso destinato a ricevere cui, non giovandosi della misericordiosa redenzione, trascura la strada dell' emendazione a giunger con l' espiazione alla vetta della primitiva innocenza. Ed al luogo dell'espiazione come a quello della dannazione diede il poeta la forma circolare, la forma celeste o divina, imperciocchè Dio

Non circoscritto, tutto circoscrive;

volendone dare indizio di quella pietra, della quale scrisse l'Apostolo: — *E chi cadrà sopra questa pietra, si fracasserà: e quegli, su di cui ella cadrà, sarà sfracellato* (1). A conferma di questo suo divisamento il signor Kopisch adduce di molti passi della prima cantica, che troppo lunga opera saria il riferire, e conchiude averne per tal modo il poeta materialmente mostrato il concetto, che Dio stringe a più a più il peccatore indurato e ricalcitrante, mentre il pentito, che obedisca e si metta pel sentiero aperto della santa parola, sempre più agevolmente sollevasi sopra gl' impacci terreni, fino a giungere alla piena e retta libertà dell' arbitrio (2), e quindi alla beatificante intuizione della Trinità.

A rendersi comprensibile alla pochezza umana s'abbassa la bontà celeste, e modera sua grandezza e splendore. Però distribuiti appajono da prima al poeta ne' varj pianeti le anime beate a farne concepire *loro maggiore o minor beatitudine* (3). Ma qui ne pare

(1) Matteo, XXI, v. 44.
(2) *Purgatorio*, XXVII, v. 140.
(3) Kopisch, op. cit., p. 493.

dover nostro di osservare che in

88 . . . . ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Parad., III.

E Piccarda che per aver negletto il voto,

Beata *era* nella sfera più tarda,

ne dice chiara la ragione al poeta:

70 Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Parad., III.

Però non vi può aver *più* o *meno* di beatitudine, la quale anzi è in tutti compita e perfetta: perciocchè l' esser *di soglia in soglia* in quel regno di carità piace a tutti come all' *alto* Re, che dal suo informa il volere di tutti gli eletti:

85 E la sua volontate è *loro* pace;
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch'ella cria e che natura face.
Parad., III.

Adunque ne pare anche qui da starcene contenti alla chiosa del Landino: — « Il fingimento del poeta è che, essendo l'anima nostra assunta ai cieli per le virtù, ed avendo quella varie influenze da varj cieli di varie virtù, in ciascun cielo si rappresentano al cospetto suo le anime di quelli, i quali sono stati eccellenti nella virtù che influisce quel cielo » (1). — Alla qual chiosa

(1) Questa chiosa viene pur confermata dalle parole di Folco, *Parad.* IX, v. 96 e seg.

poi corrispondono a capello le parole di san Bernardo a sciogliere a Dante i dubj su i differenti gradi di gloria, che distribuiscono i beati per gli scanni della candida rosa del paradiso:

58 . . . . . . questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.

Parad., XXXII.

Per la qual cosa, capaci di più o meno gloria, son tutte però compitamente beate;

73 Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Parad., XXXII.

Il quale più o meno le *insusa* e le abitua a gioir della beatitudine ciascuna al suo luogo peculiare, senza tuttavia, che ogni anima verso di sè non sia compitamente, non già *più* o *meno* beata, sendo che 'l suo proprio acume non possa una cotal comparazione attuare: ma certo così dovette aver voluto dire eziandio il nuovo commentatore alemanno.

Pur di molte altre particolarità rimarrebbero a toccare, a confrontare, a chiarire; chè la *Divina Comedia* può dirsi inesauribile. Tuttavia, avvegnachè ci siam per avventura passati leggiermente di qualche luogo, il quale alla intenzione più principale del poema possa riferirsi; stimiam pure d'aver mostrato come quella sia al tutto teologica e morale; la finzione poetica poi

sempre in armonia coi divisamenti e con le dottrine dei tempi in cui ebbe origine, sopra tutto poi con le sacre Scritture. Quanto alle discipline in essa dedotte, ragguagliate alla filosofia catolica del decimoterzo secolo, furono già da uomo assai dotto in esse riconosciute contenere un compito sistema ascetico, il quale non fa se non riprodurre le lezioni di coloro che dalle conferenze dei Padri della Tebaide, narrateci da Cassiano, infino a san Bonaventura professarono la medicina delle anime: anzi per fino nelle forme si notarono le analogie; conciossiachè 'l trascender di cielo in cielo, e 'l trovarvi che fa Dante il trionfo di distinte virtù infino ai piedi dell'Onnipotente, non possa non ricordarne l'*Itinerario dell'anima verso Dio*, la *Scala dorata delle virtù*, e le *sette Vie dell'eternità* da esso san Bonaventura distese (1). Il poeta poi ossequiosissimo alla Chiesa, sposa di Cristo, la quale non può nè errare nè mentire; lui attribuire alle sante scritture ed eziandio alla tradizione ecclesiastica il governo delle coscienze; lui riconoscere l'autorità delle Chiavi, l'effetto delle censure (2), delle indulgenze,

(1) Ozanam, op. cit., p. 215, e 216.

(2) Quanto a questo non debbesi dimenticar quello ne dice il re Manfredi:

121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Purg., III.

Però egli, morto in iscommunica di santa Chiesa, stava non per tanto aspettando l'entrata del *purgatorio*, e 'l tempo di sua salute: perciocchè.

133 Per lor *maladizion* sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde.

Purg., III.

de' sacri voti, delle preghiere in suffragio de' defunti; lui aver per efficacissima l' intercessione de' santi, e perfino onorar l'istituzione degli ordini monacali e del sant'Uffizio. — « Riparando per tal modo sotto il patrocinio del santo Dottore, il quale, primo col nome di Maestro del sacro palazzo, ebbe l'incarico del ministero della censura, doveva egli il poeta aspettarsi che noi, tardi suoi posteri e poco dati alle cose teologiche, avremmo discusso un giorno l'esattezza e la sincerità della sua credenza? » (1). — E noi siam di certo col filosofo francese circa l'ortodossia del poeta nostro, non ci sembrando di trovare in tutta la *Commedia* che un solo verso, il quale può per avventura accennare ad un soggetto di focose e lunghe dispute fra gli ecclesiastici del decimosesto secolo.

Spiegata la creazione, vien Beatrice distinguendo al poeta gli effetti della grazia; ed assicuratolo poscia,

> Che ricever la grazia è meritorio
> Secondo che l'affetto l'è aperto,

inveisce contro la falsa predicazione. Posto dall'un de' lati il Vangelo — così stimava l'Allighieri — ogni predicante faceva sue invenzioni:

> 105 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
> Quante sì fatte favole per anno
> In pergamo si gridan quinci e quindi.
>
> *Parad.*, XXIX.

La cupidigia avea preso il luogo dello zelo e della carità evangelica; però a sola quella contentare intendendo, ad ogni modo procacciavan gli ecclesiastici di attirare i creduli devoti nelle reti loro:

> 118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida.
> Che se 'l vulgo 'l vedesse, non torrebbe
> La *perdonanza*, di che si confida;

(1) Ozanam, op. cit., p. 245.

121 Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, *senza pruova* d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe
Parad., XXIX.

Il volgo adunque viene per tal guisa ingannato, e indotto con le lusinghe in confidenza ingannevole,

106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pascol pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Parad., XXIX.

Ora che vuol dir ciò? Il Landino chiosa: — « Pasciute di vento, *idest* di falsa dottrina; e non le scusa non saper lor danno, perchè tale ignoranza è crassa e non iscusabile ». — Ma testo e chiosa a quale logica conseguenza conducono necessariamente? Noi non vogliam dir altro, lasciando da schiarire questo verso ai più dotti di noi in sì fatte materie (1).

Ma volgendo omai lo sguardo indietro a mirare in una vista il cammin fatto, ne par la prima cosa di scorgere una verità; la quale è che soverchio ardore di trovare e spiegare intenzioni segrete e nascoste di questo sommo poeta, facendo trascurar le palesi ed aperte, rechi molto maggior danno che utile alla vera intelligenza della sua immortale parola. Da un lato premesse e tenute per certissime certe vili ed abiette passioni, che negli animi grandi e nobili non possono trovar luogo giammai, ed a sole queste attribuendo l'invenzione del *Poema sacro*, si va or questa con sommo studio, e non di rado le parole medesime del *Cantore della rettitudine* travolgendo, alla storia accommodando, ora la storia a quella: cercando con pe-

(1) Consultisi il Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, nei primi libri.

nosa erudizione e con occhio linceo allusioni lontanissime, improbabili, false eziandio, ed affermandone con imperturbata certezza la verità, su l'appoggio di simiglianze nelle locuzioni, nelle metafore, in cose da nulla: quasi un ingegno sì vasto ed acuto, una imaginazione sì ricca e vivace, l'estro in somma incomparabile di tanto poeta avesse dovuto camminar con le pastoje, non sapendo se non ripetere sè medesimo, e sempre con le medesime parole e coi medesimi tropi in tutti i suoi scritti, quantunque di natura diversissimi ed a diverso fine dettati.

Dall' altra parte afferrata molto bene l'intenzione vera, e direm pure indubitata del poeta, volendo spingere poi troppo in là l'applicazione di preconcetto sistema; questo, non erroneo in sè, seduce a vedere oltre il vero, ed a voler talvolta trovare eziandio nei tropi accidentali, e nei meri ornamenti poetici, massime, precetti e dottrine da allegorico velame nascoste: difetto tuttavia troppo più leggiero e perdonabile del primo, come quello che può a quando a quando fare illusione al lettore sbadato o soverchiamente credulo, ma non lo sviare, nè indurlo in errore quanto alle cose più principali e che più importano. Anzi lo zelo troppo fervente di trovar belle chiose può fors'anche utile tornare a chi, postosi di proposito a studiar le minute particolarità della *Comedia*, giudiziosamente e con buona critica e severa venga sceverando il certo dall'incerto, il vero dall'apparente o probabile, giovandosi delle molte citazioni, delle quali il nuovo chiosatore alemanno corredò il suo faticoso lavoro. Della versione tedesca non è qui luogo di discorrerne, e siamo tanto meno disposti a farlo per le ragioni da noi esposte altrove (1); solo diremo che,

(1) *Biblioteca italiana*, 1842, Tomo III, p. 361. — Vi si diceva: — « Dell'artifizio, con cui il signor Kopisch rese tedesco

da essa argomentando, altri potrebbe per avventura entrare in qualche sospetto, che 'l testo stato non fosse qua e colà convenientemente inteso. Ad ogni modo noi stimiamo la fatica del signor Kopisch utilissima e commendabile in molte parti, e forse radice da produr dolcissimi frutti in avvenire.

Fra questi due lavori sta in mezzo il terzo, testimonio certo di bonissimi studj, i quali tuttavia non condussero il dotto Procuratore somasco a distinguere, ma più tosto a confondere in una le varie intenzioni dell' Allighieri, e quindi a presumere nell' allegoria del *Poema sacro* un pensiero mondano, che entrasse quasi paciere fra le discordie delle precedenti interpretazioni. La necessità del supremo potere imperiale, o veramente della monarchia pel benessere della comunanza civile, viene certo nella *Comedia* apertamente espressa, ma solo in servigio dello scopo principale, che è di ritirare le dottrine ecclesiastiche, e con esse la fede e la Chiesa alla loro primitiva santità; la quale — *agli occhi del poeta,* il ripetiamo — per l'unione sconvenevole della spada col pastorale venute erano a corrompersi.

Per la qual cosa ne pare anche di questi tre nuovi illustratori poter conchiudere con la sentenza già addotta del sapiente signor Carlo Witte, che ognun d'essi se ne vada con suo brano di verità (1): conciossiachè

il padre della moderna poesia, divisiamo dovercene passare assai leggiermente; conciossiachè molto riguardoso debba andare, e tuttavia porti gran pericolo di dar nel pedante chi voglia pronunziar giudizio sopra cosa che solo a gusto straniero debbe sodisfare. » — Tuttavia, con due esempj tolti dal I (v. 13 e seg.) e dal XII (v. 88 e seg.) del *Purgatorio,* si mostrava come la traduzione non abbia sempre mantenuta la fedeltà dei *concetti* e delle *figure:* avviso, che venne poscia anche da critici alemanni forse troppo severamente confermato.

(1) Vedi p. 8.

al *Poema sacro* tal quale ci è pervenuto abbia di certo immediata cagione dato l'esiglio dell'Allighieri; in esso poi venga allegoricamente narrata la conversione del poeta, quantunque non dal *guelfismo* al *ghibellinismo,* come si vuole ora dire modernamente; di esso per ultimo sia da cercarne l'interpretazione nominatamente nelle sacre Scritture e nelle discipline dei filosofi e teologi di quei dì, come si studiò appunto di fare il dotto signor Kopisch, senza tuttavia abusar di tante analogie d'ogni maniera, a misurar diremmo con le seste ogni invenzione o tropo poetico, e dedurne poscia imaginose interpretazioni. E noi ci terremo poi gloriosi e fortunatissimi, se, venutoci fatto di spogliarci le opinioni correnti, e di considerare il padre della moderna poesia sotto suo vero aspetto, andandocene pur con un minimo branicello di vero, torneremo di qualche soccorso ai lettori meno esperti del divino *Poema,* facendoli avvertiti degli errori, nei quali o anticipate opinioni, o belle apparenze di niuna sostanza troppo di leggieri indurre li possono.

FINE



INDICE





